L'ALTRO DIRITTO

Emarginazione, devianza, carcere

A cura di Emilio Santoro e Danilo Zolo



La Nuova Italia Scientifica

L'altro diritto

Emarginazione, devianza, carcere

A cura di Emilio Santoro e Danilo Zolo

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:
La Nuova Italia Scientifica
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 487 07 45,
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su Internet:
http://www.swen.it/nis



La Nuova Italia Scientifica

La pubblicazione di questo libro è stata possibile anche grazie al contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

1ª edizione, novembre 1997
© copyright 1997 by La Nuova Italia Scientifica, Roma

Finito di stampare nel novembre 1997
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

ISBN 88-430-1010-7

RIPRODUZIONE VIETATA AI SENSI DI LEGGE
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico.

Indice

Introduzione 13

Riconoscimenti 17

Parte prima. Marginalità e devianza

1. I campi Rom 21
di *Alessandra Meo* e *Lisa Vannini*

1.1. Introduzione 21
1.2. L'organizzazione dei campi-sosta 21
1.3. La famiglia 23
1.4. Cultura Rom e devianza 25
1.5. I rapporti con le istituzioni 28
1.6. La scolarizzazione 29
Le persone intervistate 36

2. I senza-fissa-dimora 37
di *Mariateresa Rennis, Alessia Rurio* e *Raffaella Simone*

2.1. Premessa 37
2.2. Ore 12: visita alla mensa 39
2.3. Ore 18.30: riunione di redazione di *Fuoribinario* 42
2.4. Aprile 1996: un incontro in Borgo Pinti 46

3. Donne e minori violentati 48
di *Daniela Russo*

3.1. Un po' di storia... 48
3.2. Violenza e istituzioni 50
3.3. Perché le donne non denunciano 51
3.4. Scene da un Tribunale. Atto primo 53
3.5. Scene da un Tribunale. Atto secondo 53
3.6. Il problema dei minori 56
Fonti 60

4. Vita da "tossico" 61
di *Benedetta Manoelli* e *Monica Rindi*

4.1. Premessa 61
4.2. Il tossicodipendente e il suo mondo 63
4.3. Tossicodipendenza e genitorialità 66
Gli autori 69

Parte seconda. Il controllo sociale

5. Angeli e *vigilantes* 73
di *Michelle Picciolo, Sasha Picciolo* e *Marco Pinarelli*

5.1. *Vigilantes* 73
5.2. Gli Angeli Custodi 76

6. Il metodo del sospetto 81
di *Giovanni Baldini* e *Adriano Saldarelli*

6.1. Premessa normativa 81
6.2. Il sospetto 82
6.3. Frammenti di metodo del sospetto 82

7. La cerimonia della denuncia 86
di *Claudia Buttacavoli, Francesca Laureana* e *Loriana Ninci*

7.1. Fase iniziale 87
7.2. Fase intermedia 88
7.3. Fase di aspettativa 90

8. La perizia psichiatrica 91
di *Barbara Guastella, Gianni Lopez* e *Roberto Onorati*

9. La disintossicazione 98
di *Caterina Marciano* e *Barbara Rosini*

10. Quando a deviare sono le forze dell'ordine 105
di *Francesco Maccioni, Letizia Versari, Antonella Pozzoni, Roberto Ventrella* e *Lavinia Pini*

Gli autori 113

Parte terza. Carcere e istituzioni totali

11. Architetture carcerarie 117
di *Paolo Lanfranchi, Barbara Pelagotti, Alessandro Sozzi, Leonardo Tani* e *Nicola Turino*

11.1. Premessa 117
11.2. Le carceri del comprensorio fiorentino 120
11.3. Il carcere di Sollicciano 122
11.4. Il carcere di Prato 125

12. Uccidersi in cella 129
di *Silvia Ubaldi*

13. L'arte in prigione 136
di *Leonardo Miniati* e *Alessio Scandurra*

14. Crimine e follia a Montelupo 141
di *Elisabetta Ricci, Maria Cristina Salvini* e *Ivan Zinelli*

14.1. L'Ospedale psichiatrico giudiziario 142
14.2. L'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino 145

15. *Asylums* 147
di *Lucia Paolinelli, Silvia Petrini, Paola Poidomani, Katia Poneti* e *Guido Tozzi*

15.1. Le "istituzioni totali" 147
15.2. Montedomini 148

15.3. Il Centro Sociale Luzzi 152
Appendice. La prevenzione della tortura in Europa 156
di *Salvatore Medaglia* e *Beatrice Pasquinelli*
Gli autori 161

Parte quarta. L'utopia rieducativa

16. Processare i minorenni 165
di *Sabrina Bianco, Barbara Nigro, Elena Rondelli* e *Sibilla Santoni*

16.1. Premessa 165
16.2. Il giudice togato e il giudice onorario 165
16.3. Esigenze strutturali e professionali 167
16.4. Famiglia, processo penale e pena detentiva 169

17. I luoghi della rieducazione 173
di *Maria Baldassarre* e *Annarita Calabretta*

17.1. L'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile 173
17.2. I Centri per la Giustizia Minorile 173
17.3. I Centri di Prima Accoglienza 174
17.4. Gli Uffici del Servizio Sociale per Minorenni 175
17.5. L'Istituto Penale Minorile 175
17.6. Le Comunità 176
17.7. Testimonianze di operatori dell'Istituto Penale Minorile di Firenze 176

18. Le misure alternative 179
di *Daniele Baruzzi, Francesca Bottai, Matteo Calosi, Anna Grazia Conte, Cristiana Conte, Roberta De Francesco, Maria Di Lascio, Simone Mangani, Sveva Nardella, Riccardo Piazza* e *Damiano Sforzi*

18.1. Premessa 179
18.2. Le misure alternative 180
18.3. Il Tribunale di Sorveglianza 182
18.4. L'affidamento in prova al Servizio Sociale 186
18.5. Flessibilità della pena e certezza del diritto 189
18.6. Il regime premiale e la criminalità organizzata 193
18.7. Una legge paternalistica? 194

19. Le cooperative sociali 195
di *Ilaria Masini, Stefania Menicali, Federica Pratelli, Chiara Rugi, Tommaso Robaudi* e *Francesca Spini*

19.1. Premessa 195
19.2. Il "terzo settore" 196
19.3. Le cooperative sociali 197
19.4. Cooperative sociali e reinserimento lavorativo dei detenuti 199
19.5. Conclusione 203
Gli autori 204

Parte quinta. La stigmatizzazione

20. I crimini sulle pagine dei giornali 209
di *Antonio Pianigiani* e *Nadia Saccoccio*

20.1. Premessa 209
20.2. Omicidi eccezionali e "piccoli omicidi quotidiani" 209
20.3. L'omicidio eccezionale 210
20.4. Gli aspetti deontologici 213
20.5. Un'analisi quantitativa 214
20.6. I reati sessuali 216
20.7. Un'analisi quantitativa 219
20.8. Reati connessi con la droga 221
20.9. I modi della rappresentazione 223
20.10. Analisi quantitativa 224
20.11. Conclusione 225

21. Pacciani: la costruzione mediatica del mostro 228
di *Alberto Maravigli, Gualberto Sarti* e *Giovanni Squarci*

Gli autori 237

Introduzione

Law in books and law in action
[R. Pound]

Abbiamo lavorato a lungo per preparare questo libro. E molto lavoro era stato necessario, prima ancora che ci venisse l'idea del libro, per organizzare i seminari teorici e le ricerche pratiche i cui resoconti sono ora qui raccolti. Ma è stata un'esperienza tanto impegnativa quanto originale e intellettualmente gratificante. Non capita tutti i giorni di curare un volume con la collaborazione di oltre ottanta giovani autori. E non capita mai o quasi mai, a quanto ne sappiamo, che nell'università italiana docenti e studenti decidano di scrivere un libro assieme. Nel nostro caso si è trattato, desideriamo sottolinearlo, di una collaborazione assolutamente spontanea. Pur essendo nata come sviluppo di un corso universitario ufficiale, l'iniziativa è stata decisa quando il corso era ormai da tempo concluso e la prova d'esame era stata superata da tutti gli studenti. Si è trattato, insomma, di una scelta disinteressata, non prevista da alcun curriculum accademico né finalizzata all'esercizio di una specifica professione.

Gli autori sono studenti e studentesse poco più che ventenni (salvo rare eccezioni), tutti iscritti alla Facoltà di giurisprudenza di Firenze e ormai prossimi alla laurea. Sono in maggioranza fiorentini, per nascita o per adozione, nel senso che hanno comunque vissuto e si sono diplomati a Firenze. Ma ci sono anche giovani di altre città toscane e non manca una consistente rappresentanza di studenti provenienti dalle regioni meridionali.

Ciò che anzitutto emerge da queste pagine, al di là del contributo conoscitivo che esse forniscono, è l'atteggiamento morale e intellettuale di questi giovani di fronte ai fenomeni di emarginazione e di devianza con i quali sono entrati personalmente in contatto: la tossicodipendenza, i "senza-fissa-dimora", la segregazione nei campi Rom, la violenza sessuale, le pratiche repressive delle forze dell'ordine, la situazione degli adulti e dei minorenni reclusi in carcere, il suicidio carcerario, le condizioni di vita delle persone internate negli ospedali psichiatrici giudiziari o ricoverate negli ospizi, l'esperienza delle cooperative sociali.

L'impressione che se ne ricava – o almeno che noi ne abbiamo ricavato – è che questi inconsueti osservatori sociali siano stati molto reattivi nei confronti degli aspetti di irrazionalità, di inefficienza o di chiusura burocratica delle istituzioni pub-

bliche con cui hanno stabilito rapporti. C'è in queste pagine una buona dose di spirito critico, di gusto per la libertà e di apertura al diverso. Ma c'è, nello stesso tempo, una notevole misura nel giudicare e una totale assenza di retorica. Alla denuncia sociale, talora molto netta, si accompagna lo scrupolo analitico e il senso della complessità delle cose. In tempi in cui, almeno secondo le analisi sociologiche prevalenti, si va affermando fra le nuove generazioni italiane ed europee una sorta di ideologia neo-cinica dello sradicamento, dell'abbandono e dell'indifferenza civile, la testimonianza di queste pagine consente per lo meno di attenuare la monotonia delle rappresentazioni "negative" del mondo giovanile.

A noi sembra che una seconda ragione – è la ragione che dà titolo al volume – faccia di questo libro un contributo significativo in tema di cultura giuridica, di formazione professionale dei giuristi e di analisi dell'evoluzione delle istituzioni giuridiche. L'esperienza di riflessione e di ricerca sociale che abbiamo raccolto in questo libro mostra, per usare il lessico giusrealistico di Roscoe Pound, che accanto al *law in books* esiste il *law in action*. Il "diritto dei libri" consiste in imponenti apparati di norme scritte che pretendono di essere obbedite: dalla Costituzione ai Codici, alle centinaia di migliaia di leggi ordinarie, di regolamenti esecutivi, di circolari ministeriali, di atti normativi locali, di direttive internazionali. Ma accanto ad esso esiste un *altro diritto*: è il "diritto in azione" e cioè il fitto reticolo di transazioni sociali attraverso le quali i principi e le regole del diritto divengono disciplina effettiva di singoli casi concreti.

Con buona pace delle assunzioni normativistiche di gran parte della dottrina accademica, fra questi due versanti dell'esperienza giuridica esiste oggi un rapporto molto problematico. Anzi, e le ricerche di questo libro riescono a metterlo in particolare evidenza, la divaricazione fra il diritto formalmente emanato e il diritto interpretato ed eseguito dalle corti giudiziarie e dalle burocrazie amministrative – o applicato spontaneamente – è un fenomeno che negli ordinamenti moderni tende ad espandersi e approfondirsi. Appare sempre più chiaro che le prassi normative che regolano di fatto l'interazione sociale sono vincolate soltanto in minima parte dalle prescrizioni dell'ordinamento giuridico formale. Soltanto attraverso lunghi, conflittuali e spesso sotterranei processi di reinterpretazione, distorsione e selezione normativa la legislazione statale diviene disciplina effettiva. E ciò è tanto più vero entro società caratterizzate dalla presenza di forti burocrazie pubbliche e private e di una crescente quantità di istituzioni che operano in vista di fini specifici e secondo codici funzionali differenziati.

Questo rinvia, è ovvio, all'ampio margine di esplicita violazione di norme che è presente in qualsiasi ordinamento giuridico e che il diritto penale e gli apparati di polizia si sforzano di contenere entro certi limiti. Basti pensare, nel nostro paese, alla criminalità organizzata e allo sconfinato arcipelago della corruzione e dell'evasione fiscale. Ma rinvia soprattutto all'attività o, più spesso, all'inattività deviante – deviante rispetto ai fini perseguiti dal legislatore costituzionale od ordinario – ma formalmente legittima di organi amministrativi, giudiziari, polizieschi e penitenziari. Sono organi che dispongono di poteri discrezionali crescenti in presenza di una decrescente capacità regolativa dell'ordinamento giuridico formale e della conseguente crisi del principio di legalità. In questo senso l'ipertrofica e caotica emissione di comandi specifici che oggi caratterizza l'attività legislativa dei parlamenti democratici è il sintomo della crescente ineffettività del "diritto legislativo" e del prevalere della normatività diffusa del *law in action*.

Ebbene, a noi sembra che le nostre facoltà di giurisprudenza ignorino l'intero versante del "diritto in azione". Esse sono ancora dominate, per quanto riguarda la trasmissione del sapere giuridico e le modalità di formazione professionale dei giuristi, dalla vecchia cultura del formalismo e del normativismo. Si tratta di una cultura che enfatizza oltre ogni limite il rigore formale e l'autonomia disciplinare del "metodo giuridico" nel momento stesso in cui trascura di analizzare il diritto dal punto di vista della sua effettività e ne assume come scontata la capacità regolativa e direttiva, come se il corpo sociale fosse un docile esecutore di prescrizioni giuridiche e queste fossero per loro essenza "razionali".

Da questo punto di vista questo libro è un'implicita denuncia dei limiti teorici dell'insegnamento del diritto nelle facoltà di giurisprudenza italiane, oltre che dell'assenza di qualsiasi approccio didattico al "diritto in azione": come è noto, gli studenti italiani si laureano in giurisprudenza senza aver mai visto, se non per una contingenza fortuita, un Tribunale, uno studio legale, una Borsa, uno stabilimento carcerario o un commissariato di polizia. Ma questo libro è anche una critica indiretta dell'impianto curricolare delle facoltà di giurisprudenza. I "piani di studio" includono un gran numero di esami nozionistici di "diritto positivo" che impongono agli studenti sfibranti prestazioni intellettuali per memorizzare crescenti quantità di "regole giuridiche", e cioè di normative specifiche che disciplinano settori sempre più differenziati dell'esperienza sociale e che sono fra l'altro in costante trasformazione. Una conseguenza di questo sovraccarico nozionistico è l'esplosione dei tempi di laurea che sono ormai passati, dai quattro anni previsti, ad una media che sfiora i sette anni. Ma ciò va soprattutto a detrimento di una conoscenza duttile ed elastica degli istituti giuridici fondamentali e di una capacità di valutazione critica, storicamente consapevole, del "diritto per principi" – per usare l'efficace formulazione proposta da Gustavo Zagrebelsky in *Il diritto mite* – e cioè dei valori e degli interessi che un ordinamento giuridico intende tutelare e promuovere.

La terza ragione che ci ha motivato nel preparare questo libro, e che forse basterebbe da sola a giustificarne la fatica, è di carattere propriamente sociologico. Le indagini che presentiamo sono state indirizzate, talora superando barriere di diffidenza o di aperta ostilità, a quella che potremmo chiamare la "faccia oscura del diritto" nelle società postindustriali, governate dalle istituzioni del *Welfare State*. È una faccia oscura per varie ragioni: perché è nascosta nelle pieghe di un tessuto sociale molto differenziato e spesso presidiato da rigide competenze burocratico-professionali; oppure perché è sospinta ai margini da processi di rimozione collettiva, come è il caso dell'universo carcerario e delle altre istituzioni di custodia; od

anche perché riguarda le nuove forme di stratificazione sociale che nelle società industriali avanzate hanno dato vita ad una vera e propria *underclass*: uno strato di cittadini e di stranieri emarginati in termini non solo economici e di consumo privato, ma anche etnici e culturali e quindi esclusi di fatto dall'esercizio dei diritti di cittadinanza, in particolare dei diritti sociali.

Occupandosi di questa zona opaca dell'ordinamento giuridico le ricerche di questo libro offrono una rappresentazione originale e a volte singolarmente lucida e penetrante di alcuni aspetti della società italiana poco "telegenici", salvo che non vengano sfruttati come ingredienti di domestiche *telenovelas*. Sono quindi rimossi dall'agenda politica e dall'attenzione dell'opinione pubblica, oltre che trascurati dalla riflessione teorica. Molte delle analisi e delle informazioni contenute in questi saggi gettano un fascio di luce nuova sul mondo della devianza e del controllo sociale, sulla vita quotidiana nelle sacche della marginalità urbana, sulle pratiche disciplinari delle "istituzioni totali", e, soprattutto, sull'oscura fatica di un'infinità di operatori sociali, impegnati in funzioni lavorative preziose ma non valorizzate e scarsamente retribuite. Il contributo intelligente e generoso di un gruppo di giovani universitari forse potrà risvegliare l'attenzione degli addetti ai lavori e dell'opinione pubblica per questa realtà nascosta e per l'*altro diritto* che la disciplina.

Riconoscimenti

Questo volume presenta i risultati delle ricerche svolte da 88 studenti che nell'anno accademico 1994/95 hanno seguito il corso di sociologia del diritto della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Firenze. Il corso è stato tenuto dai curatori del presente volume presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto ed è stato seguito da circa 110 studenti. È consistito in circa venti lezioni introduttive, alle quali è seguita l'organizzazione, in due fasi successive, di seminari teorici e di ricerche pratiche. In quest'ultima fase gli studenti, dopo essersi aggregati in "unità di ricerca" di tre o quattro membri ciascuna, hanno svolto indagini sulla realtà dell'emarginazione, della devianza e del controllo sociale nell'area fiorentina e in alcuni casi in ambito toscano e nazionale. Prima dell'inizio delle ricerche Roberta Sassatelli, docente di sociologia presso la East Anglia University, ha tenuto alcune lezioni sulle tecniche della ricerca sociologica e sulle modalità di presentazione dei risultati.

Le ricerche pratiche sono state realizzate attraverso colloqui informali, interviste semistrutturate a giudici, avvocati e operatori sociali, ricerche presso Tribunali ed uffici giudiziari, visite a stabilimenti penitenziari, sopralluoghi nei campi Rom, ecc. e si sono concluse con la stesura di relazioni individuali e con la loro discussione in sedute plenarie.

A qualche mese di distanza dalla conclusione del corso gli studenti si sono impegnati nella rielaborazione delle relazioni e nella loro aggregazione in testi unitari secondo un criterio di affinità tematica. Spesso sono state necessarie lunghe discussioni e numerose stesure per arrivare al risultato finale.

È seguita un'ultima fase durante la quale i testi sono stati sottoposti ad una revisione conclusiva e a un *editing* accurato. Salvo alcune dolorose ma inevitabili esclusioni di interi argomenti, imposte dalla necessità di contenere la mole del volume, alla preparazione del libro hanno partecipato tutti gli studenti che hanno avuto la costanza di affrontare il lavoro di rielaborazione delle loro ricerche.

Questo libro è dedicato con affettuosa riconoscenza ad Alessandro Margara, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze.

Firenze, giugno 1997

E.S. e D.Z.

P.S. L'eventuale lettore o lettrice che volesse discutere attraverso Internet le tesi sostenute in questo libro o ricevere ulteriori informazioni sui temi delle indagini qui presentate, potrà usare gli indirizzi Email dei due curatori: < E.Santoro@tsd.unifi.it >, < Zolo@tsd.unifi.it >. Altro materiale documentario può essere consultato nel sito Web < http://dex1.tsd.unifi.it/l'altrodiritto >.

Parte prima

Marginalità e devianza

Questa prima parte presenta contributi che riguardano alcuni fenomeni di emarginazione, di discriminazione e di violenza nei confronti di soggetti socialmente deboli. Il primo saggio presenta i risultati di un'indagine sui campi-sosta dei Rom che vivono nell'estrema periferia fiorentina. I Rom sono un popolo carico di storia e di tradizioni civili al quale la Comunità Europea ha riconosciuto il diritto di cittadinanza e di ospitalità nei paesi europei. E tuttavia lo squallore, anche morale, della loro attuale condizione ne fa oggetto di una diffusa intolleranza, quando non di persecuzione razzista. Altrettanto ai margini della vita civile sono i "senza-fissa-dimora", che sopravvivono dipendendo, a volte con grande dignità, dall'assistenza pubblica e privata. E ci sono le donne e i minori sottoposti alla più degradante forma di violenza, quella sessuale. L'ultimo saggio è dedicato al problema dei tossicodipendenti, che il legislatore italiano era arrivato a sottoporre a dirette sanzioni penali e che continua a trattare secondo una logica proibizionistica. In molti di questi casi emerge la distanza che separa le istituzioni pubbliche dalle "sottoculture" che esse tentano di sottoporre a regole e di normalizzare. E viene in luce una sorta di incomunicabilità semantica fra gli intenti del legislatore statale, assistenzialistici o repressivi che siano, e le logiche interne ai gruppi emarginati o devianti, che tendono a produrre proprie regole di sopravvivenza e propri valori.

1

I campi Rom *

1.1. Introduzione

Abbiamo condotto la nostra ricerca sulla devianza fra i giovani Rom visitando i campi-sosta stanziati in due diversi quartieri fiorentini: il Poderaccio, che si trova nel Quartiere 4 e l'Olmatello, situato nel Quartiere 5. Abbiamo analizzato il fenomeno dei comportamenti devianti dei giovani Rom sotto diversi profili: la vita nel campo, la famiglia, la cultura Rom e la devianza, i rapporti con le istituzioni, la scolarizzazione.

Dall'analisi che abbiamo condotto i due campi emergono come due realtà sociali molto diverse fra loro. Il campo del Poderaccio è caratterizzato da una salda coesione sociale e da un forte senso delle "radici". Questo ha favorito un'organizzazione sociale capace di instaurare un rapporto di adattamento/resistenza con l'ambiente esterno. Al contrario, il campo dell'Olmatello, di formazione più recente, appare privo di ogni capacità di aggregazione e quindi di autodeterminazione sociale. Questa situazione dà conto, a nostro parere, della maggior diffusione in questo secondo campo dei comportamenti devianti – spaccio e consumo di droga, sfruttamento della prostituzione – propri della nostra società ospitante e sconosciuti alla cultura Rom fino a pochi anni fa.

1.2. L'organizzazione dei campi-sosta

L'Olmatello è un campo-sosta, definito "provvisorio", che è sorto dopo le dure contestazioni dei cittadini residenti nel Comune di Sesto Fiorentino, dove prima erano stanziati gran parte dei Rom oggi presenti in questo campo. È situato tra la ferrovia che collega Firenze a Pisa e il Viale XI Agosto, nelle vicinanze estreme

* Alessandra Meo e Lisa Vannini, con collaborazione di Stefania Longo e Stefania Pieracci.

dell'aeroporto di Peretola e dell'imbocco della rete autostradale. Tale collocazione contrasta con la normativa regionale a tutela dell'etnia Rom, secondo la quale «le aree non devono trovarsi in prossimità di discariche e non devono essere situate a diretto contatto con arterie di grande traffico». Il campo ospita ufficialmente 288 Rom, ai quali si devono aggiungere i parenti che ogni famiglia ha l'abitudine di ospitare ed altri quattro o cinque nuclei familiari, appartenenti al campo abusivo cosiddetto "Olmatello fuori". Il Comune di Firenze ha fornito alle famiglie dell'Olmatello case-mobili prive di letti, in ognuna delle quali dormono stipate su materassini dalle sei alle dieci persone. All'esterno di esse sono sistemati i servizi igienici chimici, mentre i lavandini per la pulizia delle pentole si trovano nei prefabbricati delle docce. Queste ultime devono essere usate promiscuamente e l'acqua calda a disposizione non è sufficiente per soddisfare «neppure le esigenze di chi si lava poco». Questi disagi sono testimoniati da R., bambino di dieci anni, che dice:

> Mi piace stare al campo, però la nostra roulotte è tutta rotta e abbiamo messo un pezzo di legno sul tetto perché sennò ci va l'acqua dentro. Dove esce l'acqua dai tubi c'è lo sporco del mangiare.

Le condizioni igienico-sanitarie, già di per sé precarie, sono aggravate dal fatto che il campo è privo di rete fognaria e ciò comporta la formazione di acquitrini melmosi che attirano topi e parassiti vari. Da ciò deriva la diffusione di malattie infettive, quali la scabbia e la tubercolosi, che possono essere tenute parzialmente sotto controllo e curate grazie alla presenza all'interno del campo di un presidio sanitario. Nel campo c'è inoltre un ufficio che ospita ogni giorno l'assistente sociale (figura che viene identificata con il Comune di Firenze), alla quale i Rom si rivolgono soltanto quando hanno problemi con la giustizia; e ci sono i custodi e gli educatori di strada. Questi ultimi prestano servizio nel campo dal 1993 e si dedicano principalmente ai ragazzi tra i quattro e i quattordici anni, per i quali organizzano attività varie (giochi, attività sportive, artistiche, motorie) con il proposito di promuovere la loro autostima e il rispetto verso gli altri.

Anche il campo Rom del Poderaccio si trova in una delle periferie più desolate di Firenze. Sorge su una sorta di collina che in realtà è formata da spazzatura accumulata negli anni dall'ASNU (il servizio di nettezza urbana) e dai sacchetti rossi dei rifiuti ospedalieri. È diviso in due zone: la zona alta e la zona bassa. Quest'ultima, detta "area Masini" o "campo Masini", è abusiva e si prevede che sarà presto smantellata. Mentre al Poderaccio alto i Rom sono tutti "storici", e cioè residenti e cittadini italiani, nel campo Masini si trovano più di duecento persone provenienti dal Kossovo e dalla Macedonia. Sono in prevalenza profughi che, in quanto tali, avrebbero il diritto di avere dimore fisse nella provincia di Firenze. Chi sta al Masini, come del resto la maggior parte di coloro che si trovano all'Olmatello, non è nomade per tradizione o per scelta di vita, ma "nomade per forza", costretto ad abbandonare il proprio paese a causa della guerra.

I Rom del Poderaccio vivono in baracche costruite con materiale di recupero, in

roulotte e container forniti dal Comune o da associazioni del volontariato. Si tratta di abitazioni misere ed inadeguate ad ospitare famiglie composte in media da sette a nove membri. Ciononostante, il loro spazio interno è talmente decoroso e pulito da contrastare con la degradazione del campo e con l'idea *gagé* (*gagé* è il nome che viene dato agli stranieri ospitanti) dello "zingaro sporco". Il Comune ha installato all'interno del campo servizi igienici di tipo chimico, che però sono insufficienti per più di duecento persone e non sono perfettamente funzionanti sia per la scarsa manutenzione, sia perché sono oggetto di atti vandalici compiuti dagli stessi Rom del campo. In questo modo essi intendono protestare contro lo stato di abbandono in cui sono costretti a vivere.

Nei campi esistono situazioni di "convivenza forzata" tra gruppi familiari diversi, che spesso sfociano in contrasti e aggressioni per motivi di ordine religioso, etnico e culturale. In queste condizioni il bisogno di una casa e di una dimora stabile diventa tanto più diffusa e sentita. Gli stessi bambini che abbiamo intervistato si lamentano per la loro condizione. Quando abbiamo chiesto a S., bambino macedone di dieci anni, che cosa significa essere Rom, ha risposto: «fare una vita da cani, guardate come siamo costretti a vivere e ve ne renderete conto».

La casa non è vista solo come una necessità primaria, ma anche come un mezzo per liberarsi delle stigmate sociali che la società impone loro in quanto zingari. Una minima parte dei bambini di entrambi i campi preferirebbe al posto di una casa un campo più attrezzato, più piccolo, con persone della loro stessa etnia, ma soprattutto un campo dove, come hanno detto alcuni di loro, «al posto dei topi ci fosse l'erba».

1.3. La famiglia

L'identità dei Rom, non avendo essi una base territoriale né la prospettiva o il mito di una nazione o di una terra, si afferma a partire dai legami di parentela. La famiglia è contemporaneamente base e vertice della loro organizzazione sociale. Come la maggior parte delle comunità tradizionali, i Rom hanno una concezione della "famiglia allargata" così forte che l'individuo non ha un ruolo in quanto tale, ma solo in quanto membro della famiglia, da cui trae sostegno materiale e morale. Ogni nucleo ha la sua autonomia, ma è indissolubilmente legato alla "famiglia allargata" da vincoli di coesione interna e di solidarietà. Il clan familiare è formato dai nonni, dalle nuore, dai generi, dai nipoti, nonché dagli affini. L'inclusione di questi ultimi rende solidi i legami fra i vari gruppi. Molto spesso i Rom non parlano in prima persona ma si riferiscono alla totalità del gruppo: "non io ma noi".

Il sistema di compiti e di ruoli della società Rom è accettato da tutti: uomini, donne e bambini. Tutti si aspettano determinati comportamenti e nessuno sembra volerli cambiare. La donna si lamenta delle condizioni in cui vive il suo gruppo, mai delle proprie o di quelle del sesso femminile. Le sue lamentele non riguardano il modo in cui è trattata dal marito o in genere dagli uomini, ma riguardano la brutalità

dei trattamenti che le riserva la nostra società, soprattutto quando chiede l'elemosina. Quelli che per noi sono bambini o adolescenti, molto spesso non si considerano tali e non sono considerati tali dagli adulti del campo. Bambini di otto o dieci anni si considerano grandi perché "fanno cose da grandi": elemosinano, lavorano, commettono anche piccoli furti nei grandi magazzini o per le strade della città. Come ci ha riferito un educatore di strada, «nella loro cultura avere a che fare con la giustizia degli italiani è per certi versi un'iniziazione, un passaggio all'età adulta». Si tratta di un rituale che permette al fanciullo di acquistare lo status di adulto con il rispetto e la considerazione che ne derivano.

In questo contesto di forte unità familiare, ma di grave indigenza economica, quando il mondo degli adulti non riesce a sostenere i bambini spetta a questi ultimi, ancora giovanissimi, provvedere a se stessi e ai grandi. L'economia delle famiglie è basata infatti sul lavoro dei bambini che, come loro stessi sostengono, consiste nell'andare ad elemosinare e a vendere i fiori insieme alla madre. Alcuni piccoli considerano l'elemosinare ed il lavare i finestrini delle auto semplicemente come attività svolte per sostenere la famiglia e che perciò non comportano alcun imbarazzo. Altri invece percepiscono tali attività come dei compiti cui bisogna adempiere ma per i quali si prova "vergogna" perché attirano il disprezzo dei *gagé*.

La donna è la figura più energica del campo. Si occupa delle pratiche burocratiche [1], vende rose, chiede l'elemosina sopperendo così alla mancanza di offerte di lavoro, dovuta spesso allo stereotipo della "zingara ladra". L'età prevista per il matrimonio di una ragazza Rom si aggira intorno ai quattordici o quindici anni. Il valore della verginità è importante anche in termini economici: è un merito e un vantaggio offrire in moglie una figlia vergine. A volte le giovani Rom che vivono nei campi, influenzate dalla nostra cultura, si creano un'immagine del matrimonio molto lontana dal quella tradizionale, andando incontro a forti delusioni che possono sfociare in comportamenti devianti, quali la droga e l'alcolismo. Ciò è avvenuto ad una ragazza di dodici anni che, innamoratasi di un ragazzo, ha perso la verginità. I genitori non condividevano quest'unione e questo ha comportato il suo ritiro dalla scuola e l'isolamento nel campo, con conseguente ricorso all'alcol e agli stupefacenti. La ragazza è poi stata obbligata a sposare un Rom abitante a Messina, che aveva visto solo in fotografia.

Le famiglie più fortunate sono quelle in cui lavorano anche gli uomini. Le attività che essi hanno la possibilità di svolgere sono prevalentemente di manovalanza. Se un Rom riesce a trovare un'occupazione si tratta sempre di un lavoro a tempo determinato. Alcuni uomini dei campi hanno seguito corsi di formazione professionale organizzati dal Comune di Firenze, ma purtroppo non ci sono stati ancora grossi risultati a livello di inserimento. È da segnalare la cooperativa sociale "Toscana",

[1] Per favorire la scolarizzazione delle donne Rom i Quartieri 4 e 5 hanno istituito corsi di lingua italiana in modo da fornire loro almeno gli strumenti necessari per il disbrigo delle pratiche burocratiche più semplici. I risultati ottenuti non sono però molto incoraggianti.

costituita da cittadini Rom dei campi-sosta presenti sul territorio fiorentino: si tratta del primo caso in Italia di una cooperativa formata da appartenenti all'etnia Rom. Con essa l'amministrazione comunale fiorentina ha stipulato una convenzione per la pulizia e la piccola manutenzione dei campi. Alcuni assistenti sociali da noi contattati sostengono che diversi uomini hanno rifiutato delle proposte lavorative, in quanto non abituati alla rigidità dei nostri orari e delle nostre regole. Gli uomini interpellati hanno invece affermato di non aver rifiutato alcun lavoro. I rifiuti possono comunque essere determinati a volte dal ruolo che l'uomo ha all'interno del gruppo; egli ha infatti il compito di vigilare sulla famiglia e sul campo. In assenza di un potere centrale sono i maschi adulti che compiono le scelte per il proprio popolo, intervengono nei rapporti con i *gagé* (anche attraverso il loro sindacato, il Cidamen) e risolvono le controversie interne. Questo tipo di organizzazione lascia sicuramente poco spazio ad un'attività lavorativa svolta a tempo pieno. Inoltre non si deve scordare che quando un Rom si presenta ad un datore di lavoro e dichiara di essere tale, normalmente il lavoro gli viene negato poiché lo "zingaro" è per definizione uno che non ha voglia di lavorare, un vagabondo. Questa stigmatizzazione comporta che il Rom, anche quando trova lavoro, viene controllato in misura assai maggiore di qualsiasi altro lavoratore italiano o di diversa nazionalità, e tale situazione si rivela spesso insostenibile, finendo con il ferire la sua dignità e costringendolo a licenziarsi.

I proventi delle attività dei Rom vengono utilizzati, oltre che per la sopravvivenza, per l'acquisto di tutto ciò che è tecnologico ed in particolare delle automobili. L'auto, oltre che mezzo di collegamento con le città di origine, è segno di prestigio e rappresenta uno degli *status symbol* più appariscenti per la nostra cultura. Viaggiando su di una bella auto il giovane Rom si sente meno emarginato ed escluso da una società che lo identifica con il vagabondo, il ladro, lo sporco, senza alcun diritto ed alcuna dignità. L'effetto ottenuto dal giovane in questione è però opposto. Il fatto che il Rom possieda un'auto, ma nello stesso tempo non lavori e non sia inserito nella società, conferma i pregiudizi della gente: «gli zingari sfruttano le donne ed i bambini per comprarsi auto di grossa cilindrata».

1.4. Cultura Rom e devianza

I Rom sono persone la cui cultura e il cui stile di vita ha portato i *gagé* a considerarli come un gruppo dedito al furto e allo sfruttamento delle donne e dei bambini. Cesare Lombroso nel 1876 sentenziava:

> gli zingari sono un'intera massa di delinquenti [...] assassinano facilmente a scopo di lucro. Le donne sono più abili al furto e vi addestrano i loro bambini [...] per quanto industriosi, sono sempre poveri perché non lavorano se non quanto basta per non morire di fame. Non possono fare nulla al di fuori di rubare.

Sicuramente, come in ogni altra comunità, anche in quella Rom sono presenti atti di criminalità, ma ciò ha finito per etichettare l'intero gruppo come deviante. Quando si parla dello "zingaro" che sfrutta i bambini mandandoli malvestiti e sporchi a lavorare ai semafori (reato per il quale il nostro codice prevede addirittura la sospensione dell'esercizio della potestà), bisogna tener presente che molto spesso il bambino non vive la situazione come una costrizione e che il padre non chiede l'elemosina personalmente soltanto perché suscita minor pietà di un bambino o di una donna. Il "chiedere" è per loro una tecnica di sopravvivenza e contemporaneamente un'usanza che hanno ereditato dai loro avi provenienti dall'India, dove tale fenomeno si verifica ancora e senza alcuno scandalo: «ci mandano via dai semafori, ma noi non facciamo niente di male. Dobbiamo mangiare anche noi». Ci sono comportamenti che, pur essendo illegali per il nostro ordinamento, non sono ritenuti tali da coloro che provengono da famiglie non ancora inserite nella nostra società. Tali comportamenti sono ad esempio il chiedere l'elemosina, il rubare ai *gagé*, il non frequentare la scuola, il lavoro minorile molto precoce ecc. Il fatto che tali atti vengano considerati normali e vengano tollerati deriva dalle condizioni in cui si trova la società Rom e in primo luogo dalla mancanza di prospettive di inserimento lavorativo. Queste condotte trasgressive non vengono ritenute devianti dal bambino, perché il suo sistema familiare e sociale le tollera o le considera normali. Il minore non è deviante per il proprio sistema sociale, ma tiene delle condotte non conformi rispetto al nostro sistema. Il bambino che ruba, normalmente se ne vanta e viene semmai biasimato dai suoi compagni di scuola – della scuola italiana, naturalmente – e questo determina in lui comportamenti aggressivi e violenti. In questi casi è difficile criminalizzare il minore, in quanto trasgredisce norme che la sua famiglia non gli ha trasmesso. Anzi, il loro rispetto implicherebbe una sorta di ribellione verso il sistema familiare.

I bambini dei campi che considerano il "rubare" come un comportamento sbagliato provengono da famiglie con condizioni di vita migliori, che stanno cercando di inserirsi nella nostra società e che iniziano a considerare un po' più tassativo il dovere di non commettere furti nei confronti dei *gagé*. Il nuovo atteggiamento è normalmente l'esito di due fattori: le famiglie in questione assorbono la nostra cultura grazie all'integrazione e le loro condizioni di vita migliorano economicamente e qualitativamente. Comportamenti un tempo non considerati come devianti (soprattutto il furto) ora per alcune famiglie lo sono diventati, e chi li compie viene stigmatizzato dai Rom e nello stesso tempo etichettato come delinquente dalla società *gagé*. A volte si instaura così un circolo vizioso di intolleranza, da parte dei *gagé* e dei Rom stessi, che sfocia nell'autodistruzione di colui che è giudicato un "cattivo Rom". Questa duplice condanna conduce spesso i soggetti all'abuso di alcol e di stupefacenti e a condotte devianti finalizzate all'arricchimento illecito e all'ascesa sociale nell'ambito del campo (ad esempio lo sfruttamento della prostituzione).

Ci sono comportamenti come il prostituirsi, la violenza, la corruzione, il drogarsi, che violano le leggi sociali della comunità Rom. In questi casi si verifica un incontro tra le nostre regole sociali e quelle del gruppo Rom, anche se tali comportamenti sono sentiti come devianti molto più dalla loro cultura che dalla nostra. Negli ultimi anni nei campi-sosta fiorentini si sono verificati alcuni di questi comportamenti devianti e ciò ha creato un indebolimento dei legami familiari e della struttura sociale. All'inizio quasi tutti i capifamiglia più anziani hanno ostacolato con fermezza sia l'uso che lo spaccio della droga, essendo queste forme di devianza lontane dalla loro cultura. La diffusione della droga nel campo ha rappresentato un potente fattore di disgregazione culturale della comunità, con un processo graduale segnato da forti conflitti. I fattori che hanno favorito il diffondersi della droga nei campi sono stati il contatto con "elementi estranei" al loro mondo, quali i nordafricani che hanno introdotto la droga, il contatto con la cultura consumistica occidentale e il progressivo adeguamento agli *standard* della nostra società. Un bambino dell'Olmatello manifesta questo disagio dicendo: «... quando ci sono dei marocchini la mamma li manda via». Il fenomeno della droga ha preso rapidamente piede a causa della precarietà economica e della debolezza in cui versano i Rom. I tossicodipendenti Rom del Poderaccio sono vittime del "giro di droga" che c'è al di fuori del campo, in un quartiere dove la tossicodipendenza è un problema veramente grave. Nel campo del Poderaccio i casi di tossicodipendenza sono pochissimi, forse sei: è una situazione "confortante" se si considera che all'Olmatello il numero dei casi è molto più elevato. Da questa situazione sono nate degenerazioni culturali che si ripercuotono sull'economia intera del campo e sull'unione familiare: è il caso del "Rom che ruba ad un altro Rom" per comprare la droga per se stesso e che non pensa più ai danni che così procura alla propria famiglia. Ed è il caso dello sfruttamento della prostituzione, attività assolutamente mai consentita tra i Rom.

Qualche grosso litigio tra famiglie è stato sicuramente provocato dall'affievolimento di principi per loro fondamentali. Per questo motivo nel campo dell'Olmatello è presente una famiglia che abita in un'area separata del campo. I suoi membri professano la religione ortodosso-radicale (la maggior parte dei Rom sono musulmani) e non condividono perciò lo stile di vita degli altri e hanno soprattutto paura di perdere le proprie caratteristiche culturali a causa della droga. La frattura esistente nel campo tra questa famiglia e le altre è vissuta con disagio anche dai bambini che giocano fra loro e giocando spesso si incontrano, non avendo la capacità di ignorarsi come fanno gli adulti. Una bambina del campo dice: «il campo è fantastico e bello, però i bambini buttano le pedate e mio nipote ha paura delle pedate. I ragazzi prendono la droga, mi dispiace!».

1.5. I rapporti con le istituzioni

Negozianti, passanti e turisti fanno numerose segnalazioni alla polizia, infastiditi dalla presenza di bambini Rom che chiedono l'elemosina per le vie del centro cittadino. Le segnalazioni ottengono spesso l'intervento della polizia, che alla vista dei bambini dovrebbe operarne il fermo e ottenere le generalità dei fermati. Generalmente però si tratta di bambini troppo piccoli, sprovvisti di documenti di identificazione o che presentano documenti plurimi relativi ai loro paesi di origine. In questi casi al posto del fermo scatta il provvedimento di accompagnamento ai fini dell'identificazione e, una volta avvenuta l'identificazione, si ha la consegna dei bambini ai genitori. I genitori consapevoli del fatto che rischiano di essere condannati per abbandono di minori, riduzione in schiavitù e violazione dell'obbligo scolastico, di solito non si fanno trovare. Di conseguenza i bambini vengono portati presso il Centro di Prima Accoglienza, dove rimangono fino a che i genitori o i parenti, ormai sicuri di non avere più diretti contatti con i poliziotti, si recano a riprenderli.

Se si tratta di bambini che non hanno i genitori, perché ad esempio questi ultimi ne hanno perso la potestà o perché sono in carcere, scatta su iniziativa del giudice il provvedimento di affidamento. Generalmente i bambini vengono affidati alle cosiddette "famiglie integre", e cioè a famiglie del campo-sosta, preferibilmente parenti senza precedenti penali. Difficilmente i bambini vengono affidati a famiglie italiane, a causa dei pregiudizi che queste hanno nei loro confronti. Pregiudizi determinati dal fatto che tenere in casa un bambino Rom implicherebbe il rischio di contatti con i loro parenti che si trovano al campo.

Dalla ricerca che abbiamo condotto nei campi è comunque risultato che esiste la tendenza da parte delle famiglie Rom ad affidare spontaneamente ed in via informale, per brevi periodi, i loro neonati a famiglie italiane. Al Poderaccio si è verificato un caso di affidamento temporaneo ad una famiglia italiana di una bambina affetta da autismo. I genitori inizialmente hanno mantenuto i contatti con la famiglia presso la quale la bambina si trovava, successivamente è subentrato il disinteresse totale. È in atto un procedimento di adozione. I bambini che hanno avuto esperienze presso famiglie *gagé* difficilmente sono disposti a ritornare al campo, a vivere senza fissa dimora o addirittura a ritornare con la famiglia d'origine. Nel campo Masini un bambino è stato sottratto al padre infermo ed affidato ad una famiglia italiana. Quando il padre ha ottenuto una casa, avendone diritto perché profugo, ha fatto subito richiesta del suo bambino. Ma questi durante l'udienza in Tribunale ha espressamente rifiutato di tornare col padre ed ha affermato di voler rimanere nella famiglia alla quale era stato affidato.

Il campo del Poderaccio è piantonato continuamente dalla polizia, il cui compito è quello di mantenere l'ordine e di vigilare sull'arrivo di carovane abusive. I bambini che abbiamo contattato in questo campo non temono la polizia, né si sentono protetti da essa. Nessuno di loro è mai stato avvicinato o portato in questura. Si

lamentano, invece, delle perquisizioni che vengono fatte all'interno del campo e dicono:

> la polizia pensa che qui siamo tutti ladri. Quando i *gagé* vengono derubati subito piomba al campo per fare le perquisizioni. Ma dove possiamo mettere ciò che secondo i poliziotti viene rubato se non abbiamo il posto neanche per noi?

La polizia ha sostenuto che se la refurtiva si trova al campo difficilmente viene recuperata perché le roulotte sono sistemate in modo tale che gli oggetti rubati vengono rapidamente trasferiti dove il controllo è già avvenuto. Per quanto riguarda l'Olmatello non c'è alcuna possibilità di dialogo tra i Rom e le forze dell'ordine. Soprattutto i minori, spesso fermati nei loro consueti giri per l'elemosina (*mangél* in romané), nutrono nei confronti della polizia forti timori e altrettanto forti rancori e assumono nei suoi confronti un atteggiamento spavaldo. Da qualche tempo le perquisizioni all'Olmatello si sono fatte più frequenti a causa della rapida diffusione della tossicodipendenza e del relativo spaccio di stupefacenti.

Altre figure istituzionali presenti all'interno dei campi sono gli assistenti sociali dei quartieri ed i sorveglianti del Comune di Firenze, che rappresentano dei punti di riferimento per risolvere problemi di varia natura. Gli assistenti sociali e il personale tecnico-amministrativo dei quartieri, dopo aver conquistato la fiducia dei Rom, svolgono le pratiche burocratiche quali l'iscrizione a scuola, l'iscrizione all'ufficio del lavoro, il rinnovo del permesso di soggiorno. Tentano di responsabilizzarli attraverso l'insegnamento della legge italiana, in modo che acquistino maggiore autonomia e non si accontentino dal mero assistenzialismo. I sorveglianti comunali hanno il compito di vigilare sul buon funzionamento dei servizi installati dal Comune. Ad essi si rivolgono i Rom, adulti e non, quando al campo si verificano aggressioni di notevole entità. In tali casi non chiedono mai l'intervento della polizia, perché hanno poca fiducia in essa e soprattutto temono di essere incriminati per quanto è accaduto. I bambini hanno un rapporto di fiducia e stima reciproca con i sorveglianti, ma non con tutti, perché alcuni incutono timore dal momento che si limitano a svolgere il loro compito senza entrare in alcuna relazione con i Rom, sostenendo che «è più facile farsi rispettare se non gli si dà confidenza».

1.6. La scolarizzazione

Le situazioni familiari, ambientali e sociali, che sono molto spesso gravemente patologiche, hanno per alcuni bambini Rom ripercussioni sul modo di vivere e di interagire con l'esterno. Ciò è evidente quando essi si trovano fuori dal campo e non si sentono più psicologicamente protetti dal loro gruppo. Questo avviene in particolare quando i bambini affrontano il mondo della scuola, che per loro è praticamente il solo luogo in cui possono comunicare con i *gagé* all'esterno del campo.

Il diritto dei bambini Rom all'accesso al sistema educativo italiano è garantito

da una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione, la 207/1986 sull'educazione interculturale. Il Provveditorato agli Studi di Firenze ha avviato l'inserimento dei bambini Rom nelle scuole materne e in quella dell'obbligo a partire dall'anno scolastico 1989-90, interessando i Direttori didattici dei quartieri di Firenze nei quali si trovano i campi dei nomadi. I bambini sono stati distribuiti uno per classe (o al massimo due) nelle scuole più vicine al campo, in modo da evitare una concentrazione che avrebbe potuto creare difficoltà in un momento caratterizzato dalla presenza di comitati ostili agli insediamenti dei Rom.

Il regolamento comunale, che è affisso tuttora nel campo dell'Olmatello, prevede che se una famiglia vuole rimanere nel campo deve mandare i figli a scuola e documentare la frequenza scolastica dei minori in obbligo scolare (punto 3 dei requisiti di permanenza al campo). La frequenza della scuola da parte dei bambini è quindi una condizione perché le famiglie non perdano il diritto alla sosta. Una tale disposizione comporta che la scolarizzazione sia sentita dai Rom come un dovere imposto assai più che come un diritto o un'esigenza culturale. Questa situazione è a nostro parere in contrasto con gli articoli 34, 6 e 14 della Costituzione e contraddice anche la Convenzione Europea di Stabilimento (e di conseguenza l'art. 10 della Costituzione) che permette ai Rom il soggiorno permanente sul territorio della Repubblica italiana. L'esistenza di un tale provvedimento che aggrava le sanzioni previste dalla legge italiana (in cui non è ovviamente previsto lo sfratto dal proprio alloggio per l'inadempienza degli obblighi scolastici), prova che l'idea di una assimilazione forzata dei Rom si nasconde ancora, in qualche misura, sotto il concetto di scolarizzazione.

Le maestre e le direttrici didattiche, pur riferendo di un cambiamento di atteggiamento dei Rom verso la scuola (iscrizione alla scuola materna che non è obbligatoria), sono costrette ad ammettere che esiste il problema della frequenza irregolare, dell'abbandono scolastico di alcuni bambini fin dalle ultime due classi della scuola elementare e dell'abbandono quasi totale alle scuole medie. Il Direttore didattico della scuola elementare "De Filippo", situata nel Quartiere 4, considera un dato confortante che i dodici bambini iscritti frequentino la scuola regolarmente per circa due terzi dell'anno scolastico. Al di là di questi risultati rimane però il fatto che, come afferma un educatore di strada, «l'approccio dei Rom alla scuola è di tipo utilitaristico». A conferma di questo atteggiamento basterà dire che normalmente, in caso di arresto della madre, il padre si precipita a ritirare il certificato d'iscrizione scolastica dei propri figli per influenzare positivamente i giudici. La direttrice della scuola "Don Minzoni" ammette che le istituzioni non si preoccupano molto del futuro dei ragazzi dopo le scuole elementari. Tutto questo ci induce a pensare che in fondo manca una conoscenza della loro realtà e dei loro bisogni, ai quali commisurare una scolarizzazione adatta.

Il rifiuto della scuola da parte dei Rom è stato interpretato da alcuni come una vera e propria scelta culturale che esprime il rifiuto della cultura *gagé*, in quanto accettare questa cultura significherebbe perdere la propria identità. Per i Rom l'importante è «saper leggere e scrivere e fare un po' i conti». Un bambino Rom di dodici anni, alla domanda su a che cosa serve la scuola, risponde: «Io non sono pronto per le medie, la scuola è utile per la patente e per i documenti». Alla scuola italiana non è riconosciuto da parte dei Rom il valore di una trasmissione culturale, perché la loro cultura è un'altra. La cultura scolastica è considerata largamente inutile. Essa non ha alcuna funzione sociale perché i Rom hanno propri valori e proprie regole. E i bambini non danno alla scuola l'importanza che le danno i bambini italiani in funzione di una futura formazione professionale. Non ha neppure funzioni economiche, perché la preparazione scolastica italiana è finalizzata ad un inserimento sociale che suppone una concezione del lavoro diversa da quella tipica della cultura Rom [2].

I bambini imparano a leggere e a scrivere generalmente in terza elementare, mettendo in atto un processo mentale sicuramente più difficoltoso e complesso rispetto a quello di un bambino italiano. Ad esempio, durante il primo anno di scolarizzazione un bambino Rom ha continuato a impugnare la penna dalla parte sbagliata. Un'altra difficoltà è rappresentata dal metodo fonetico utilizzato dalle maestre. Per i bambini Rom è difficile associare una iniziale ad una lettera (es. "b" come banana), dal momento che banana nella loro lingua si dice in un altro modo. Per questa ragione, come ci è stato segnalato da un'insegnante del "comma 6" [3], spesso i metodi da noi usati e a loro imposti sono poco congruenti con la loro cultura[4], considerato che l'essere bilingui per loro significa in realtà avere una propria lingua (il *romané*) e parlare poco e male l'italiano.

Le forme di comunicazione da loro utilizzate sono diverse sia dal punto di vista comportamentale che espressivo. Gli insuccessi di questi bambini sono stati interpretati partendo da una visione "deficitaria" degli zingari. Si è parlato di deficit intellettuale, di insufficiente adattamento dell'io alla realtà, di incapacità di stare con gli altri in modo corretto, di famiglie disadattate[5]. La scolarizzazione dei bambini Rom rivela i limiti di scelte politiche poco felici sia nella metodologia sia nei contenuti, e ha avuto risultati quasi fallimentari. Non vi è una adeguata preparazione professionale degli insegnanti che sia mirata ad un agevole inserimento scolastico dei bambini. A questo proposito occorrerebbe mettere in pratica questa massima:

[2] Si veda in particolare lo studio di J. D. Zatta, *Cultura orale e cultura scritta: il bilinguismo dei bambini zingari*, in P. Zatta (a cura di), *Scuola di Stato e nomadi*, Francisci Editore, Padova 1985. Zatta interpreta il rifiuto della scolarizzazione come rifiuto di una cultura scritta, in quanto tale opposta a quella zingara che è essenzialmente orale. Si veda inoltre S. Costarelli, *Il bambino migrante*, Giunti, Firenze 1994.

[3] Sono così chiamati gli insegnanti "senza classe", con riferimento all'articolo 14, comma 6, della legge 270/1982.

[4] Una cultura orale comporta conseguenze nel modo di percepire la realtà, nella modalità di strutturazione dei processi mentali e perfino nello sviluppo della personalità. Essa favorisce una personalità esteriorizzata, poco propensa alla riflessione (si veda J. D. Zatta, *op. cit.*).

[5] Tutto ciò è stato sostenuto soprattutto da parte di chi basava le sue analisi su una "psicologia centrata sull'individuo, senza tener conto del contesto ecoculturale o interpersonale nel quale esso è indissolubilmente inserito" (C. J. Berland, *No Five Fingers are Alike*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1982).

"gli zingari si conoscono solo frequentandoli, i manuali vengono dopo". Recentemente ci sono stati vari interventi da parte di dirigenti scolastici, di insegnanti e di studiosi di problemi educativi a proposito dell'esigenza di superare un'impostazione pedagogica fortemente etnocentrica. E si è detto che è necessario muoversi secondo un'ottica di confronto e di scambio tra culture diverse. Si parla di progetti di educazione interculturale che sembrano privilegiare la socializzazione e il rispetto delle minoranze etniche e linguistiche. Ma dietro la bandiera dell'"accoglienza" si nasconde comunque una carenza di informazioni e di conoscenza della cultura Rom che finisce comunque per dar vita ad una "acculturazione unidirezionale".

Diffidenza, pregiudizio, ostilità sono sentimenti ancora troppo forti nelle scuole e nelle famiglie, frutto di etichettamenti e stigmatizzazioni prodotti dalla nostra società. I bambini "zingari" sono ritenuti a priori pericolosi, devianti, aggressivi. Tuttavia il clima che si respira in istituti scolastici come la scuola elementare "De Filippo" e la "Don Minzoni" è di grande solidarietà. Come spiegano i maestri,

> i bambini non hanno problemi ad accettare altri bambini diversi da loro, quando non sono condizionati dai pregiudizi dei genitori.

Abbiamo fatto una serie di interviste nella scuola elementare "Don Minzoni" alla direttrice didattica, all'insegnante del "comma 6" e ad un insegnante di ruolo. In questa scuola l'inserimento ha avuto inizio sette anni fa ed oggi i bambini Rom iscritti sono una quindicina, cioè un numero più alto rispetto ad altre scuole. Sin dall'inizio c'è stata una buona accoglienza e ciò grazie ad un metodo finalizzato a privilegiare più la socializzazione che la didattica, attraverso la formazione di gruppi che lasciano libero ogni bambino di interagire con strategie proprie. Vi è un "Laboratorio della Pace" che sviluppa il tema dell'educazione alla pace e della conoscenza delle altre culture, mirando alla "formazione del cittadino". L'approccio interculturale è sviluppato in funzione dello spazio e delle scelte dei singoli docenti. Per il Quartiere 5, come per il Quartiere 4, era stata inizialmente prevista la presenza di un "referente amministrativo", il cosiddetto mediatore culturale, ma questa figura di collegamento con la cultura Rom è venuta a mancare all'Olmatello. Questo è dovuto al fatto che in quel campo non c'è una persona che goda della fiducia di tutti gli altri. Mancando un mediatore e non essendo spontanea la partecipazione dei genitori Rom a scuola, il rapporto scuola-famiglia si è fatto più difficile. Gli unici punti di riferimento sono gli educatori di strada e l'assistente sociale che operano nel campo. La figura dei mediatori culturali esiste invece da circa un anno nel Quartiere 4 [6]. Si tratta di adulti Rom che hanno seguito un corso di preparazione e su richiesta della scuola, per un modesto compenso, tengono da due a sei ore settimanali di lezioni, durante le quali insegnano a tutti i bambini la cultura del popolo Rom.

[6] Al "Poderaccio alto" ci sono tre mediatori culturali: Thair, Demir e Merkez. La loro situazione non è facile perché si trovano a mediare fra interessi antinomici ed all'interno del campo sono visti come persone che lavorano per i gagé a spese dei Rom. In generale si veda C. Marcetti, T. Mori, N. Solimano, *Zingari in Toscana*, Fondazione Michelucci, Firenze 1993.

Nelle scuole di entrambi i quartieri la frequenza scolastica viene stimolata dagli insegnanti del "comma 6". Questi hanno contatti con i bambini dentro il campo, cooperano con gli altri insegnanti cercando di lavorare all'interno della classe (laddove l'insegnante di ruolo lo consenta), evitando così di togliere dalla classe il singolo bambino Rom e di isolarlo in una stanza, dove finirebbe per fare "doposcuola". La loro funzione è di attivare forme organizzative e didattiche nella scuola (utilizzo di laboratori e lavori di gruppo) provvedendo all'istruzione, all'attuazione dei programmi ma anche all'accoglienza del bambino nella classe. Tuttavia nella pratica si verifica che l'insegnante del "comma 6" non trova sostegno da parte di tutti e rischia di svolgere quasi una crociata personale.

Nella scuola "Don Minzoni" abbiamo partecipato ad uno di questi gruppi di lavoro per valutare le reazioni dei bambini. Disposti in circolo, i bambini di una seconda classe e tre bambini Rom hanno rielaborato un'esperienza vissuta insieme precedentemente, cioè l'intervento del mediatore del Poderaccio che aveva raccontato loro la storia del popolo Rom e narrato una favola. I bambini hanno prestato molta attenzione ad una cultura nuova e ad una lingua nuova. Tra le numerose domande poste dai bambini al narratore è significativa quella di un bambino Rom che ha manifestato il timore di dimenticare la propria lingua d'origine parlando quasi sempre l'italiano. Al contrario qualche insegnante ha dimostrato preoccupazione per il fatto che i bambini, assentandosi dalla scuola e restando a lungo dentro il campo, non parlano che raramente la lingua italiana, con conseguenti ripercussioni negative sul rendimento scolastico.

Nonostante le esperienze positive suddette ci sono stati momenti di "non accoglienza", più o meno espliciti, anche se non sono mai sfociati in intolleranza vera e propria. Per esempio esistono problemi di ordine igienico-sanitario che possono creare difficoltà nella socializzazione. È stato obiettato che il diritto allo studio per i Rom sia un po' troppo "allargato" (ad esempio si provvede al materiale didattico non solo di prima necessità) e questo è considerato una sorta di favoritismo rispetto agli altri bambini. Inoltre si avverte la preoccupazione circa il rendimento scolastico dei propri bambini da parte di certi genitori italiani.

La direttrice della "Don Minzoni" osserva che lo stesso tipo di timore veniva riscontrato inizialmente con l'inserimento in classe dei bambini portatori di *handicap*. "Il diverso che ha problemi crea problemi" e da ciò nasce il rifiuto e la paura che i propri figli possano in qualche modo esserne influenzati. Per quanto concerne le amicizie fra i bambini Rom e bambini italiani abbiamo potuto appurare che le bambine Rom incontrano molte più difficoltà ad integrarsi dei maschi, perché questi ultimi, praticando giochi di squadra come il calcio, socializzano più facilmente. Alcuni bambini considerano il compagno Rom come quello che può fare qualcosa al di là della norma. Perciò spesso i Rom rappresentano nell'immaginario del bambino "normale" una fuga dalla realtà ordinaria, e possono assumere l'immagine del

leader. La maggior parte dei piccoli Rom della "De Filippo", ad eccezione di qualche caso, sono ben inseriti, hanno amici italiani e sono molto felici di averne, anche se a volte qualcuno racconta con dispiacere che gli capita di incontrare un compagno o la maestra mentre è in strada a chiedere l'elemosina e questo lo fa sentire veramente diverso.

Un altro problema è quello dell'identità, sentito maggiormente dalle bambine. In generale esse vivono con la consapevolezza del loro ruolo, sapendo che non potranno continuare gli studi dopo le scuole elementari, sia perché si sposano presto, sia perché non possono superare culturalmente gli uomini. Accade però che alcune di esse non si identifichino più con i modelli di vita nel campo: confrontandosi con le nostre bambine, hanno delle aspettative diverse, e visto che il loro destino è già segnato, si trovano in una situazione di ambivalenza rispetto ai valori della nostra società. Anche i bambini maschi devono affrontare questo problema ma, come sostiene una direttrice scolastica, riescono in virtù del loro carattere più determinato ad avere maggiore consapevolezza di tale ambivalenza e a scegliere.

Ci sono altre scuole del Quartiere 5 in cui l'inserimento dei bambini Rom non si è realizzato a causa di gravi problemi di non accettazione che sono sfociati in aggressioni e in varie forme di violenza. L'estraneità e l'ostilità dell'ambiente in cui il giovane Rom è in minoranza, la tolleranza formale che diviene sopportazione, l'isolamento praticato come non coinvolgimento umano possono scatenare reazioni di aggressività e conflitti nelle classi. In una di queste scuole un ragazzo Rom di dodici anni, che frequenta la quinta elementare, ha interrotto gli studi motivando così la sua decisione: «mi offendevano, io picchiavo perché stavo male in classe». In casi come questo è evidente che per cinque anni la scuola ha avuto come unico scopo la conclusione del ciclo scolastico del ragazzo, da perseguire con una didattica formale e superficiale, senza mai preoccuparsi di problemi di socializzazione. A causa di questo atteggiamento dei docenti la classe compatta ha adottato il sistema di ignorare il ragazzo, il quale ha reagito disturbando le lezioni per attirare l'attenzione su di sé. Essendo più grande rispetto agli altri, l'aggressione è divenuta un modo per farsi rispettare e per concedersi una rivalsa. Inoltre, in seguito ad episodi di devianza da parte di altri bambini Rom, si sono verificate manifestazioni di paura da parte di genitori e bambini italiani. La direzione si è limitata a risolvere il problema mediante il trasferimento dei bambini Rom "devianti" in altre scuole.

Sulla base della nostra esperienza possiamo affermare che l'etichettamento crea dei meccanismi di rifiuto sia da parte dei bambini Rom che da parte degli italiani e che vi è una forte dissociazione tra scuola e campo. E quindi difficile per i bambini convivere con questa doppia identità ed è per questo che la situazione può sfociare in comportamenti aggressivi. Vogliamo precisare che non vi è alcun determinismo o automatismo in tutto questo: non tutti i minori Rom si comportano in questo modo. Ci sono bambini che frequentano con piacere la scuola, che non hanno problemi di comportamento, e ciò può dipendere da diversi fattori: dalla loro storia personale, da quella familiare, ma soprattutto dalla preparazione professionale e sensibilità

della maestra. Inoltre vi sono degli atti che rientrano nella "normalità" della devianza dei bambini, ma che se compiuti dai Rom provocano reazioni esagerate. Anche sul concetto di "aggressività" occorre fare alcune precisazioni:

1. un bambino di sette anni del campo ha mediamente la vivacità di un bambino italiano di tredici anni;
2. spesso bambini Rom più grandi sono inseriti in una classe inferiore;
3. al campo i rapporti fisici (intesi anche come scontri) sono più liberi, hanno meno freni inibitori, una minore autodisciplina e spesso sono condizionati da contrasti tra le famiglie di appartenenza e da situazioni difficili, quali la droga, la violenza verbale e fisica degli adulti (che i bambini tendono ad imitare);
4. la loro vivacità è compressa in una sorta di campo di "concentramento" dove non ci sono spazi verdi, né luoghi per il gioco;
5. l'aggressività è spesso sintomo di volontà di rivalsa.

In conclusione ci sembra di poter sostenere che il rifiuto della scuola da parte dei bambini Rom è una reazione a forme di etichettamento imposte dalla nostra società. L'emarginazione, la stigmatizzazione e le opportunità negate sono parte integrante della vita del minore Rom. Il fatto di averli "rinchiusi" in un campo inevitabilmente comporta un aumento di tutti i nostri pregiudizi. I Rom, e in particolar modo i bambini Rom che sono i soggetti sicuramente più indifesi, sono normalmente trattati con diffidenza anche da chi, vivendo in contatto diretto con loro, dovrebbe conoscerli e comprenderli. A noi è bastato toccare con mano la loro condizione di estrema miseria e squallore ambientale per rivedere criticamente i nostri pregiudizi ed i luoghi comuni della nostra società. Secondo noi non è vero che lo "zingaro" è sporco perché lo vuole essere, o ruba per lo stesso motivo, come noi "società dei *gagé*" siamo invincibilmente portati a pensare.

I Rom, vivendo in un contesto sociale a loro estraneo, cercano in ogni modo di inserirsi, ma trovano ostacoli insormontabili, percepiscono il giudizio negativo della nostra società e subiscono devastanti crisi d'identità. Provano disistima per se stessi, non riescono a farsi accettare, imitano spesso i modelli di vita più negativi e superficiali della nostra società. Ciò determina per loro l'impossibilità di raggiungere le finalità che i normali cittadini italiani raggiungono utilizzando i mezzi legali a loro disposizione. Questi bambini Rom che la società degli italiani vede come dei ladruncoli da tenere a distanza e dalla cui "fastidiosa presenza" liberarsi al più presto, sono vittime di maltrattamenti e di continue violazioni dei loro più elementari diritti. È ovvio che tutto ciò renda problematico il loro inserimento sociale che, come dice Thair con un sussulto di ottimismo, dovrebbe consistere «in uno scambio di idee e nel reciproco rispetto delle diversità culturali».

Le persone intervistate

Oltre a tre medici volontari dei campi Rom, sono state intervistate le seguenti persone:
Chiara Agnolucci, assistente sociale del Centro di Prima Accoglienza, Firenze.
Tiziana Amulfi, insegnante di sostegno, scuola elementare Fanciulli, Firenze, Quartiere 5.
Giusy Baffè, Tecnico Amministrativo, Firenze, Quartiere 4.
Augusto Borsi, educatore di strada, Olmatello, Firenze.
Roberto Calabrese, custode, Olmatello, Firenze.
Bruna Campolmi, insegnante di sostegno, scuola elementare Don Minzoni, Firenze, Quartiere 5.
Emiliano Costantino, obiettore, Olmatello, Firenze.
Adelia Di Iorio, assistente sociale, Olmatello, Firenze.
Giuseppe Di Lorenzo, direttore didattico della scuola elementare De Filippo, Firenze, Quartiere 4.
Elisa Degli Innocenti, educatore di strada, Olmatello, Firenze.
Cinzia Ferrini, insegnante di ruolo, scuola elementare Don Minzoni, Firenze, Quartiere 5.
Luca Giorgi, insegnante del "comma 6" alla scuola De Filippo, Firenze, Quartiere 5.
Silvana Grippi, esperta in nomadismo.
Vasilia Husseini, capo-famiglia Rom, Olmatello, Firenze.
Silvia Locci, assistente sociale, Firenze, Quartiere 4.
Enrico Masini, obiettore, Olmatello, Firenze.
Rufat Merkez, mediatore culturale.
M. Giovanna Pianelli, psicopedagogista, scuola elementare Rossini, Firenze, Quartiere 5.
Mariella Rovetti Marzuoli, direttore scolastico delle scuole elementari Don Minzoni e Cadorna, Firenze, Quartiere 5.
Antonella Schena, responsabile banca dati CNCM.
Arif Thair, mediatore culturale.
Lamberto Tozzi, funzionario della Regione Toscana.

2

I senza-fissa-dimora *

2.1. Premessa

La nostra ricerca sui senza-fissa-dimora si è svolta a Firenze nella primavera del 1995. Il nostro obiettivo è stato di tracciare una mappa di questa condizione sociale, complessa ed eterogenea, senza la pretesa né di delineare un quadro esaustivo, né di giungere a sicure conclusioni. Abbiamo deciso di intervistare alcuni senza-fissa-dimora che frequentano una mensa gestita da religiosi e altri che lavorano alla redazione e distribuzione di *Fuoribinario*, "giornale di strada" pubblicato a Firenze, nato nell'ambito delle iniziative proposte dall'Associazione laica di Volontariato Sociale "Periferie al centro". Sulla base della nostra indagine sui senza-fissa-dimora abbiamo potuto valutare anche il ruolo delle diverse associazioni di volontariato e riflettere su quali siano, in questo "dramma sociale", le responsabilità delle istituzioni pubbliche [1].

I senza-fissa-dimora, come vengono definiti burocraticamente, non sono persone malate che si allontanano dalla società, secondo un diffuso luogo comune. Nella maggior parte dei casi sono persone costrette ad auto-organizzarsi per sopravvivere in una società che tende ad escluderli. Il loro è un mondo molto vasto e differenziato, che non è solo il risultato della povertà, intesa in termini di reddito, ma è anche il frutto di una serie di fattori culturali, giuridici, etnici e religiosi che spingono un numero elevato di persone ai margini della vita civile. Si aggiunge un groviglio di meccanismi burocratici che forse è il primo responsabile di questo fenomeno di emarginazione. Non esiste un problema sociale generale e "astratto" dei senza-fissa-dimora. Ci sono i drammi di innumerevoli singole persone che di fatto sono state private di una serie di diritti elementari. La vicenda del senza-fissa-dimora, infatti, è

* Mariateresa Rennis, Alessia Rurio e Raffaella Simone.

[1] Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato con le loro testimonianze a svolgere questo lavoro e a capire, speriamo almeno in parte, il mondo dei senza-fissa-dimora. In particolare ringraziamo la redazione di *Fuoribinario* per le informazioni forniteci e per la grande disponibilità.

spesso una spirale che va dalla difficoltà di trovare un lavoro all'impossibilità di mantenere una casa, a quella, strettamente conseguente, di avere una residenza e quindi dei documenti che consentano di trovare un lavoro, e così di seguito in circolo.

Esiste nel gergo burocratico la definizione "Blocco 45" – già di per sé inquietante – con la quale si indica la situazione di chi non è più iscritto nelle liste anagrafiche di alcun Comune della Repubblica e che, quindi, a causa di questa inesistenza formale, non può accedere a nessuna certificazione. Chi si allontana dalla propria residenza, perché cerca di sottrarsi a situazioni insostenibili o ha subìto uno sfratto, si può trovare in breve tempo ad essere eliminato dalle liste di residenza. È un evento che si verifica facilmente: può bastare non essere rintracciabili durante il censimento o avere la carta d'identità scaduta e non più rinnovata; può essere sufficiente la demolizione o il cambio di destinazione dell'abitazione precedente, perché il fatidico "Blocco 45" entri in azione. E non c'è neppure la magra consolazione, per chi subisce la cancellazione dalle liste anagrafiche, di sapere che questa è il risultato di un'accurata, formale decisione amministrativa. È sufficiente digitare un semplice "DELETE" sulla tastiera di un computer per privare una persona dei diritti civili.

Per fare solo qualche esempio, chi non risulta residente non può ottenere un documento di riconoscimento, non può accedere al servizio sanitario, non può iscriversi nelle liste di collocamento, non può istruire una domanda di pensione o di invalidità, non può stipulare contratti né votare. Insomma, è una implicita condanna all'inesistenza civile. Inoltre, se l'eliminazione dalle liste anagrafiche risulta, spesso, facile e veloce, non altrettanto può dirsi per un'eventuale nuova iscrizione nei registri dell'anagrafe. La maggior parte dei Comuni del nostro paese pretende infatti che i senza-fissa-dimora, per riottenere l'iscrizione, forniscano l'indirizzo verificabile di un'abitazione: richiesta piuttosto assurda per chi, essendo senza-fissa-dimora, una casa non ce l'ha. Eppure una legge sul diritto alla residenza esiste: è la legge 1228/54, la cui applicazione costituirebbe almeno un punto di partenza. All'art. 2 si stabilisce che: «la persona senza-fissa-dimora si considera residente nel Comune ove ha il domicilio e, in mancanza, nel Comune di nascita». Giuridicamente, il domicilio è definito come «la sede principale degli affari e degli interessi» di una persona. Ma gli interessi di un senza-fissa-dimora non possono che essere le sue modeste relazioni sociali e familiari, i centri di accoglienza, le mense e, in generale, i luoghi in cui vive e si ritrova con gli altri. Sembra dunque sensata la tesi secondo la quale i senza-fissa-dimora hanno il diritto ad avere la residenza nel Comune dove trascorrono la maggior parte della loro vita quotidiana. Ed è proprio da tale tesi che prende le mosse il "Progetto di residenza per i senza-fissa-dimora" elaborato da *Fuoribinario* insieme ad altre associazioni di volontariato di Firenze, che verrà sottoposto agli organi competenti dell'Amministrazione comunale fiorentina [2].

[2] Nel momento in cui scriviamo non è ancora stata formalizzata l'annunciata assegnazione della residenza da parte del Comune di Firenze ai senza-fissa-dimora domiciliati nella città.

Partendo dalla considerazione che nella nostra società soltanto a chi è iscritto all'anagrafe di un Comune sono riconosciuti alcuni fondamentali diritti, queste associazioni hanno proposto di far valere come "domicilio anagrafico" dei senza-fissa-dimora le sedi dei centri di ascolto, delle associazioni di volontariato, delle mense, insomma di tutte quelle strutture che i senza-fissa-dimora frequentano ed eventualmente anche la sede delle case comunali. L'intenzione è di attribuire alle associazioni la funzione di ponte fra il mondo istituzionale esterno e chi è domiciliato presso di esse. «Niente di eccezionale – sostengono i giovani di *Fuoribinario* –, è soltanto un modo per rendere il diritto all'esistenza qualcosa di reale e non una fantasia o una chimera». E sottolineano come questo progetto si basi su ciò che è già avvenuto nei Comuni di Roma e di Venezia.

Già da quanto abbiamo riferito sinora dovrebbe risultare un quadro generale della condizione giuridica dei senza-fissa-dimora. A nostro parere emerge l'inadeguatezza di una legislazione sicuramente superata perché non si preoccupa di affrontare le cause del problema. Ma emerge soprattutto la responsabilità delle istituzioni locali che quasi mai, dal 1954 ad oggi, hanno dato applicazione alla legge 1228/1954 che potrebbe almeno offrire una risposta alle difficoltà più elementari e contingenti di chi vive la condizione di senza-fissa-dimora.

2.2. Ore 12: visita alla mensa

Un gruppo di persone davanti ad un portoncino attende di entrare. Ci avviciniamo e impariamo la prima lezione: suonando tre volte il campanello ci apriranno il portone. Così è, infatti, e così entriamo lasciando gli altri fuori, non sappiamo bene per quale privilegio.

Luigi, il responsabile, è indaffarato e ci chiede di attendere: è ora che le porte si aprano. La sala si riempie, ci sentiamo osservate. Osserviamo. Molti albanesi, qualche indiano, degli italiani. Pochissime donne. Il brusio all'improvviso si spegne e veniamo anche noi richiamate all'ordine. Cala il silenzio perché è il momento della preghiera e della parabola ("le cinque vergini buone e le cinque vergini stolte"...). Poi, finalmente, uno per volta, muniti di buono mensa numerato, gli ospiti entrano nella sala da pranzo.

Restiamo in disparte in attesa di Luigi: è lui il nostro referente. È a lui che chiediamo l'autorizzazione per fare alcune interviste. Ed è sempre lui che comincia a mandarci, uno ad uno, i senza-fissa-dimora ospiti della mensa. La maggior parte di loro si lascia intervistare senza remore ed entriamo così in contatto con una quantità di storie diverse. C'è nostalgia e molta rassegnazione nei racconti. Nessun progetto, neppure a brevissima scadenza. Ogni giorno è uguale a quello precedente, vissuto in funzione di bisogni primari. La nostra visita si trasforma lentamente in una sorta di malinconica festa. Alcuni ci chiedono di tornare, di passare altro tempo con loro.

In generale, quella della mensa è una realtà prevalentemente maschile. I senza-

fissa-dimora che la frequentano sono compresi in gran parte in una fascia d'età che va dai quaranta ai sessant'anni. Appartengono quindi a quella generazione che in condizioni normali è integrata nel processo produttivo nazionale. Il grado di istruzione è molto basso: molti di loro non hanno conseguito nemmeno la licenza elementare e solo alcuni possiedono quella media. Molti raccontano di aver perso il lavoro in seguito a problemi di salute e, data l'età, hanno incontrato enormi difficoltà a trovare un nuovo impiego. Giulio, che ha cinquantacinque anni, racconta:

Io ho studiato fino alla quarta elementare. Ho fatto il contadino, il manovale, il pulimentatore. Non lavoro più, adesso, a causa di un'operazione al cuore. Da quattro anni vivo da solo, da quando è morta mia moglie. Mia sorella ha una casa, ma non ha posto per me e così ora vivo all'Albergo popolare e mangio sempre qui alla mensa[3].

Qualcuno accenna a lavori saltuari. Solo pochi percepiscono dei piccoli sussidi o delle magre pensioni con le quali devono far fronte a tutte le spese, comprese quelle dei medicinali, dato che – per le ragioni sopra esposte – spesso non godono di nessuna forma di esenzione. Per tutti la giornata scorre da un parco all'altro della città, da una panchina all'altra. La notte, invece, la passano sotto i porticati, oppure nelle sale d'attesa della stazione, quando gli viene permesso. Ciò capita raramente perché quasi sempre vengono scacciati anche da lì. Allora, l'unica alternativa alla strada è dormire negli autobus che fanno servizio notturno. I più fortunati possono godere, per periodi brevi, di un letto all'Albergo popolare. Gli oggetti personali, ad esempio i vestiti, non vengono acquistati, ma ritirati presso associazioni di beneficenza. Anche fare una doccia diventa un problema. Le docce pubbliche, infatti, sono strutture non gratuite e sono del resto insufficienti. Le condizioni igieniche, inoltre, sono precarie poiché la disinfezione è prevista solo al momento della chiusura dell'impianto[4].

Questi sono gli aspetti della vita quotidiana che quasi tutte le persone che abbiamo intervistato alla mensa ci hanno ampiamente riferito. Un po' più scarni e a volte piuttosto vaghi sono stati invece i riferimenti alle diverse storie personali e, in particolare, quelli relativi alle cause che li hanno spinti nella condizione di senza-fissa-dimora. Francesco, di 46 anni, ci ha raccontato:

Non lavoro dal 1972, dopo un'operazione al cuore. Mi hanno dato una pensione d'invalidità: prendo 620.000 lire al mese. Non ho più la casa perché, dopo che è morta mia madre, sono subentrati dei parenti. Erano stati fatti dei prestiti da questi parenti a mia madre e loro, tramite il Tribunale, hanno fatto vendere la casa all'asta. Io non lo sapevo, mi è venuto tutto addosso all'improvviso e mi sono trovato così fuori casa... Dove dormo? Dove sto a sedere, vorrai dire! Dentro la sala d'aspetto di Campo di Marte. È tre anni che sono lì... All'Albergo popolare non c'è posto: ti tengono quindici giorni e poi ti buttan fuori. Devi stare fuori dieci giorni e ti fanno fare altri quindici giorni dentro e poi chiusa la parentesi!... Le stanze in affitto le si troverebbero anche, però ti chiedono fra le 800 e le 900 mila lire al mese... e chi le paga?... Per fare il bagno vò in Sant'Agostino, dove c'è i bagni comunali... Ho fatto svariate domande per un lavoro, ma nessuna risposta... Che penso dello Stato? che devo pensare? Come la pensano gli altri... Per il momento non ho documenti perché ho la carta d'identità scaduta e non avendo recapito non me la possono rinnovare. Non me la rifanno se non ho un nuovo domicilio... Son solo. Mio babbo e la mia mamma son morti tutti e due. Gli amici? C'è chi ha cambiato città, chi si è sposato, così ci siamo persi di vista tutti... No, io non mi sono mai sposato... A pranzo mangio sempre qui alla mensa. Per la cena mi arrangio: a Campo di Marte, la sera, passano quelli della Ronda della carità e ci lasciano qualcosa... Il giorno faccio le giratine in autobus... col freddo l'è un casotto... La mia roba la lascio in una valigia al deposito bagagli alla stazione. Costa 1.500 lire al giorno... La domenica vado in chiesa alla messa. Ci devo andare perché ho da prendere i buoni per la mensa.

[3] I nomi di tutti i senza-fissa-dimora che abbiamo intervistato sono ovviamente di fantasia.

[4] Secondo quanto ci è stato riferito da alcuni degli intervistati, le docce pubbliche di Santo Spirito funzionano solo in certi giorni della settimana, nei quali, inevitabilmente, si crea sovraffollamento. Le docce non sono gratuite, ma costano tremila lire se si è in possesso di sapone ed asciugamano e cinquemila in caso contrario.

Francesco è dunque uno dei senza-fissa-dimora che hanno perso il lavoro per motivi di salute. Altri, invece, hanno raccontato di non aver mai avuto un lavoro fisso. Nessuno degli intervistati ha alle spalle una famiglia che sia ancora unita e presente: qualcuno, come Francesco, ha perso i genitori e non si è mai sposato. Altri sono rimasti vedovi, altri ancora hanno divorziato. Nessuno ha conservato i vecchi rapporti d'amicizia e le relazioni di ognuno di loro si svolgono esclusivamente all'interno del limitato mondo dei senza-fissa-dimora. Per queste ragioni ci è sembrato possibile individuare, come comune denominatore di tutte le diverse storie raccolte alla mensa, l'assenza generale di quelli che potremmo chiamare "agganci sociali": dai rapporti familiari e di amicizia, al posto di lavoro. Questa oggettiva emarginazione dalla "società civile" è causa del diffuso senso di solitudine e di abbandono e del bisogno di attenzione che, tuttavia, solo alcuni hanno dichiarato apertamente. Ed è questa l'unica denuncia fatta, l'unica che sembrano in grado di fare. Nessuno sembra sentirsi cittadino con diritti negati e nessuno protesta, recrimina o fa progetti. Ciò che conta è un piatto di minestra, un sorriso, una camicia pulita. Tutte cose che si possono trovare alla mensa e presso gli enti che hanno come unica finalità la soddisfazione dei loro bisogni primari.

La rassegnazione è il motivo dominante nei racconti che abbiamo raccolto dagli ospiti della mensa e questo ci fa pensare che manchi in loro la consapevolezza di essere soggetti di diritto e non solo soggetti di bisogni primari da soddisfare. Essi sembrano accettare passivamente l'emarginazione. Provano gratitudine per quegli "aiuti" che, giorno dopo giorno, garantiscono la loro sopravvivenza, anche se la garantiscono collocandoli definitivamente nel "mondo ai margini". Infatti, un certo tipo di assistenza, pubblica e privata, che ha di mira solo la soddisfazione di bisogni primari, non solo non indica soluzioni e non si occupa delle cause dell'emarginazione, ma rischia di produrre una sua cronicizzazione, instaurando circuiti di dipendenza

difficilmente superabili. Il rischio degli interventi limitati al singolo bisogno (il posto letto o il sussidio per sopravvivere qualche giorno) non è solo quello di frammentare e settorializzare la politica sociale, ma anche, per dir così, di settorializzare le persone assistite [5]. Nella società contemporanea il numero crescente dei senza-fissa-dimora è in gran parte costituito dalle vittime delle crisi economiche, della disoccupazione strutturale, della precarietà del lavoro, della scarsità degli alloggi e della speculazione fondiaria: il "clochard" o il "barbone", tanto cari all'immaginazione romantica che ne fa addirittura un simbolo di libertà, è in realtà il doloroso frammento di una realtà fatta di umiliazione e di regressione umana.

Davide, che attualmente lavora nella redazione di *Fuoribinario*, è uno dei rarissimi casi di persona senza-fissa-dimora che lo è per scelta:

> Ho 23 anni, ho il diploma di scuola superiore e ho fatto due esami all'università. La mia famiglia vive a Firenze. Sono andato via di casa per incomprensioni e ho deciso di fare una vita "strana"... Mi piacerebbe vedere tutto il mondo e ho già girato quasi tutta l'Europa. Parlo l'inglese, me la cavo con quello. Giro in autostop. Ho vissuto tre anni a Berlino in una casa occupata. Per mangiare, fra l'altro, facevo treccine.

È la testimonianza, questa di Davide, di una scelta di vita *on the road*. Ma, per quanto interessante, è una testimonianza isolata, poco rappresentativa del generale fenomeno dei senza-fissa-dimora. Oltre a Davide e ai pochi che come lui hanno fatto una deliberata scelta "anticonformista" c'è la grande massa delle persone costrette dalle disfunzioni del nostro sistema sociale a vivere ai margini. A favore di queste persone le istituzioni pubbliche dovrebbero probabilmente cercare soluzioni che incidano di più sulle cause profonde del fenomeno. E questo può essere detto, crediamo, anche per le associazioni di volontariato, che forse dovrebbero sforzarsi di superare

> l'atteggiamento solo caritatevole o pietistico, che non innesca un cambiamento, ma favorisce alla lunga solo l'immobilità del problema nell'attesa costante di nuovi poveri da accudire [6].

2.3. Ore 18.30: riunione di redazione di *Fuoribinario*

Chiediamo ad Alessandro, volontario dell'associazione "Periferie al centro", nonché direttore di *Fuoribinario*, il permesso di partecipare alla riunione. Non è lui che decide, ma l'intera redazione. Nessun problema, comunque: possiamo restare e veniamo anzi invitate a prendere parte alla discussione. Solo alla fine ci presentiamo a tutti i redattori e spieghiamo che ci interesserebbe fare una ricerca sui senza-fissa-dimora e chiediamo, quindi, di intervistarli. Ma, ecco la sorpresa, sono loro che

[5] Si veda la *Dichiarazione di intenti* che ha accompagnato la nascita di *Fuoribinario*.
[6] Si veda la *Dichiarazione di intenti*, cit.

incominciano ad intervistarci: chi siamo, perché e per chi facciamo la ricerca, quante domande faremo ecc. È tangibile il sospetto che hanno nei nostri confronti, un sospetto dettato dalla consapevolezza dei mille modi strumentali in cui è possibile raccontare la loro realtà. Ma è altrettanto evidente la loro disponibilità ad ascoltarci e ad aiutarci. Ci concederanno le interviste ad una tacita condizione: che nessuna di noi pretenda di trarre conclusioni troppo rapide e troppo facili. Elisa, per tutti, ci propone l'unico possibile piano di lavoro: «Se volete davvero capire, vivete assieme a noi per un anno».

Fuoribinario, come abbiamo detto, è il giornale dei senza-fissa-dimora di Firenze. È nato nell'estate del 1994, in linea con una concezione del volontariato che va molto al di là dell'assistenzialismo. La sua redazione è sempre aperta sia ai senza-fissa-dimora sia ad ogni altro interessato. Alla riunione alla quale abbiamo preso parte erano presenti circa dieci persone, in prevalenza giovani, fra cui tre donne. Secondo propositi di chi lo ha fondato, *Fuoribinario* dovrebbe essere

> uno strumento di incontro e di confronto, voce dell'emarginazione e del disagio per uscire dall'invisibilità, per esprimere rivendicazioni oggettive e richiedere diritti e dignità laddove nei fatti non esistono.

Il giornale dà voce, oltre che ai senza-fissa-dimora in senso stretto, a tutti coloro che nella nostra società sono considerati *fuori binario* e che per questo non trovano ospitalità nei canali della comunicazione ufficiale o, se la trovano, vi vengono rappresentati in modo parziale e distorto. Nel giornale ci sono testimonianze provenienti dal carcere, dal mondo della droga, dai campi nomadi, dalle comunità di stranieri che lavorano in Italia ecc. Nella dichiarazione di intenti che ha accompagnato la sua nascita si legge:

> L'esperienza del giornale di strada racchiude in sé molti valori, anche diversi fra loro, ma che, concatenati, formano un insieme di interventi che coi fatti dimostrano come si possa avviare una pratica [...] che vada nel senso opposto a quello inconsistente (tranne che per i costi) ed immobile dell'assistenzialismo. Nel lavoro di redazione si ricompone l'aspetto dell'impegno socialmente utile a se stessi e al collettivo di cui si è a parte, si ristabiliscono relazioni significative altrimenti disperse nella quotidianità del disagio vissuto, si ricostruiscono capacità di organizzazione e di motivazione personale. Nel lavoro di distribuzione [del giornale] si riconquista l'aspetto della dignità personale con l'adoperarsi per il proprio minireddito, buttando alle ortiche la logica che vuole il senza-fissa-dimora oggetto di carità e di assistenza, ricreando il meccanismo del lavorare per vivere, passando attraverso importanti momenti quali la comunicazione e l'uscita dall'invisibilità.

Il giornale propone così un'opportunità di reale cambiamento per mezzo di quella che è definita "autorganizzazione di lavoro libero". Diviene uno strumento per reclamare il riconoscimento dei diritti negati, ma anche un progetto che dà modo a coloro che scrivono e distribuiscono il giornale di ottenere un modesto introito che garantisce la loro sopravvivenza immediata e riabilita la loro dignità. Può sembrare

paradossale, ma proprio attraverso la contestazione di una struttura sociale che vìola la dignità dell'uomo, oltre che i diritti sanciti dalla Costituzione, si realizza una forma di reinserimento sociale. Attraverso la battaglia per la realizzazione di un progetto ci si assegna un proprio ruolo nella società. Attraverso la diffusione del proprio pensiero si afferma, da protagonisti, la propria identità quali soggetti di diritto. Attraverso un impegno quotidiano si riscoprono motivazione e dignità.

Dall'incontro con i senza-fissa-dimora che lavorano a *Fuoribinario* sono emerse alcune interessanti differenze rispetto alle testimonianze raccolte alla mensa. I redattori e distributori di *Fuoribinario*, infatti, in maggioranza più giovani e in generale più istruiti, ci sono apparsi consapevoli di essere dei soggetti di diritto. In particolare hanno denunciato i loro disagi, hanno avanzato critiche nei confronti di uno Stato che essi giudicano tutto sommato latitante, hanno sottolineato i limiti del volontariato che si occupa dell'assistenza. Le interviste, con loro, hanno presto assunto la forma del dialogo fino a raggiungere il livello di un vero e proprio confronto su determinati argomenti. I loro racconti sono stati ricchi di informazioni, di denunce, di rivendicazioni.

Varcare la porta della redazione di *Fuoribinario*, dopo aver intervistato i senza-fissa-dimora alla mensa, è stato quindi per noi come imbattersi in un'altra realtà. I senza-fissa-dimora incontrati a *Fuoribinario*, a differenza di quelli incontrati alla mensa, ci hanno parlato di diritto alla casa e alla residenza, facendo anche riferimento alla legislazione attuale. Hanno denunciato l'inadeguatezza dei centri di accoglienza, riportando dati e testimonianze dirette. Hanno sottolineato con forza le responsabilità delle istituzioni. Elisa, di 23 anni, si è espressa così:

Al centro di ascolto ti fanno stare lì tre ore per raccontare i cavoli tuoi. Devi esporti a queste persone che ti fanno tutta la scheda e poi, in fondo, ti danno un paio di pantaloni anche brutti... e non ti salvano per niente. È una presa di culo questo centro di ascolto. Alla fine ti trattano ancora... che ti danno l'elemosina e basta.

Dai loro racconti è emerso un atteggiamento di reazione attiva nei confronti della condizione in cui vivono: nessuno si è mostrato rassegnato e tutti, piuttosto che consegnarsi passivamente alle associazioni di volontariato, tentano di vivere autonomamente, vendendo propri lavoretti artigianali, oltre che distribuendo il giornale.

Molti degli intervistati, inoltre, pur avendo vissuto per lunghi periodi in strada o viaggiando per l'Europa, adesso abitano in case occupate. Uno di loro, Riccardo, ci ha raccontato:

Ho 38 anni, sono di Milano e vivo a Firenze da circa quattro anni. Ho girato l'Europa. Dall'età di diciotto anni ho cominciato a girare. Prima ero in collegio perché sono anche poliomielitico e lì studiavo e facevo anche ginnastica riabilitativa. Dopo il collegio sono andato in una scuola normale e ho fatto le medie. Poi volevo finire ragioneria, ma ho mollato e poi m'è preso il pallino di girare, di vedere il mondo, quello che potevo vedere, e ho cominciato a girare: Francia, Inghilterra, Spagna... Di solito viaggiavo in compagnia. A parte Parigi, dove mi hanno ospitato per un anno due ragazzi, che mi hanno anche trovato un lavoro in un albergo, per il resto ho vissuto in strada, senza fissa dimora diciamo... Vivevo con lavoretti di bigiotteria, facevo collane... Campavo così, anche con collette a volte. E comunque posso dire che mi sono trovato sempre bene nella strada, anche, forse, perché son giovane, non posso paragonarmi con gente anziana che vive sicuramente un altro tipo di condizione. Però proprio in questo periodo sto pensando che più avanti avrò altre esigenze, anche magari fisiche, perché purtroppo il corpo invecchia e bisogna saperlo portar dietro così com'è. Ora sto pensando di riuscire ad avere un'abitazione e poi, dopo averla ottenuta, anche di girare... però, almeno avere una sicurezza, un luogo dove poter tornare. Per ora vivo in una casa occupata... Sai, non piace neanche a noi occupare. Siamo obbligati a farlo, è una necessità: a Firenze ci sono circa 15.000 case sfitte sulle quali dilaga il mercato nero. Dietro alla nostra azione non c'è alcuna contestazione al diritto di proprietà. È una lotta, sì, ma diversa: dietro c'è il diritto dell'uomo ad avere un'abitazione in modo da potersi muovere, cercare un lavoro, pensare ad una famiglia. Non è una lotta contro la proprietà, è una lotta di diritto. Non è facile. Ma non è soltanto la necessità di chi si trova di fronte ad una situazione insostenibile che ci muove a questa azione. Per molti l'occupazione è anche una scelta con uno scopo preciso: prendersi una denuncia per occupazione abusiva è attivarsi politicamente in una realtà come quella fiorentina dove le emergenze sociali vengono gestite in strutture carenti o addirittura ignorate. Fino a poco tempo fa si occupavano solo le case dei privati, per problemi di residenza. Solo in questo modo, attraverso i reclami di "regolari cittadini", c'era l'interessamento del Comune e quindi si otteneva la residenza.

Fra i redattori e distributori di *Fuoribinario* abbiamo incontrato qualcuno che si è dichiarato senza-fissa-dimora "per scelta". Elisa ci ha confidato:

Ho la licenza superiore e ho vissuto all'estero tanto tempo, per cui parlo inglese e spagnolo. Mi piace leggere, mi piacciono gli animali e le piante. Ho fatto tanti lavori soprattutto nell'artigianato, sono argentiera cesellatrice... Il mio primo lavoro è stato il fabbro. Poi a diciannove anni sono andata a Madrid e ho fatto la ragazza alla pari per un anno. Io sono sempre stata un po' *fuori binario*: anche vivendoci nella società, mi stava un po' stretta. Ma non mi sento una da recuperare, sento semplicemente di aver fatto la mia scelta. Però il mondo della strada è eterogeneo, per cui di scelte ce ne sono veramente poche. E poi forse ti trovi a dire che è una scelta, ma all'inizio non lo è: si dice fare di necessità virtù, lo sai? Però non per tutti è così: l'umanità che incontri è varia e quella che avete incontrato alla mensa non credo che abbia scelto di vivere così. Io sono giovane, ho vent'anni, posso andare ad occupare e ho una coscienza che mi permette di occupare. Non è così per tutti, anche per questo mi sta bene stare in *Fuoribinario*, perché si sta portando avanti un discorso insieme.

Fabio, di 24 anni, ci ha invece descritto una società migliore in cui si possa vivere senza neanche un documento, senza "essere necessariamente dei numeri". Ci ha parlato di "libertà", di una libertà il cui significato, però, ci ha detto, rimane per noi intrappolato fra le lettere che ne compongono la parola. Dall'incontro con i redattori e i distributori di *Fuoribinario* – fra i quali abbiamo incontrato anche alcuni senza-fissa-dimora costretti ad esserlo dalla loro condizione di portatori di *handi-*

cap o di ex-detenuti – è comunque emerso che il giornale ha segnato, per tutti, un punto di svolta. Giacomo, ad esempio, che ha quarantacinque anni ed ha alle spalle molti anni di carcere, ci dice:

be' adesso sto lavorando al giornale, ed è un lavoro, ma allo stesso tempo è uno "spirito": è un lavoro anche "di spirito", e fra l'altro mi dà da campare... Nel prossimo numero ci saranno due articoli miei, di vissuto.

Insomma, le riunioni di redazione, gli articoli da scrivere, il giornale da distribuire giorno dopo giorno hanno modificato la vita di ognuno di loro, senza che però fosse necessario scendere a compromessi troppo grandi, rinunciando all'esigenza di autonomia, da alcuni fortemente sentita. Antonio, di 23 anni, afferma:

... ho provato a fare una vita normale, ma non ci stavo proprio, dentro di me stavo male... No, cioè se mi parli di un lavoro normale non mi piacerebbe tanto, preferisco così. Voglio farmi una bancarella e comprarmi un furgone.

Il lavoro di redazione, inoltre, essendo aperto a chiunque voglia parteciparvi, offre un'occasione importante di confronto e stimola una "collettivizzazione" del disagio, una presa di coscienza necessaria per superare la rassegnazione e cercare delle soluzioni. I senza-fissa-dimora che lavorano al giornale, non a caso, hanno mostrato di conoscere il fenomeno della "vita di strada" da ogni punto di vista. In netto contrasto con il volontariato di stampo puramente assistenziale la scelta di pubblicare un "giornale di strada" ha di mira due fondamentali obbiettivi. Da una parte si rivolge a chi ormai si sente tagliato fuori dalla società e gli propone un percorso per reinserirsi e ritrovare la propria dignità. E si rivolge d'altra parte alla società e alle sue istituzioni per cercare di abbattere le barriere culturali, oltre a quelle burocratiche, che sono una delle ragioni dell'emarginazione. Perché tutto ciò diventi possibile *Fuoribinario* e gli altri giornali di strada nati in diverse città italiane si sono collegati fra loro dando vita alla Federazione Nazionale dei giornali di strada[7].

2.4. Aprile 1996: un incontro in Borgo Pinti

Incontriamo per caso Antonio, uno dei ragazzi di *Fuoribinario*, che sta vendendo l'ultimo numero del giornale. Ci fermiamo a salutarlo e lui, sorridente, ci dà un'ultima notizia: Elisa, la sua ragazza, aspetta un bambino. È felice e noi non possiamo che condividere la sua felicità. Lo salutiamo e, andando via, ci chiediamo molto preoccupate quali risposte le nostre istituzioni sapranno dare ad Elisa, ad Antonio e al loro bambino. Ci auguriamo che la soluzione non sia mai quella di sottrarre il bambino ai suoi genitori.

[7] La Federazione Nazionale dei "giornali di strada" è nata nel dicembre 1994. Lo scopo della Federazione, oltre a quello di coordinare gli interventi che i giornali già fanno a sostegno delle persone in condizione di forte svantaggio sociale, è quello di operare un'azione di sensibilizzazione dei mass media. I giornali di strada, oltre al fiorentino *Fuoribinario*, sono: *Piazza Grande* a Bologna, *Scarp De Tenis* a Milano, *Città invisibile* a Torino, *Città anche mia* a Venezia, *Noi sulla strada* a Padova, *Il cielo sotto Trieste* a Trieste.

3

Donne e minori violentati *

3.1. Un po' di storia...

L'abuso del corpo ha una storia. Ce lo hanno dimostrato gli spasimi della tortura, i riti del supplizio, la sofferenza inflitta per soddisfare un desiderio irrefrenabile. Le diverse modalità di abuso accompagnano l'evolversi dei codici sociali, e nei tratti di questa violenta maledizione della bellezza, della gioventù e della debolezza si scorgono la configurazione dei rapporti sociali, l'accumularsi di frustrazioni e il tormento delle inquietudini. Nel XV secolo le frustrazioni sessuali della gioventù maschile sfaccendata spingono alla violenza in bande, c'è un disprezzo del sesso femminile attestato dall'abitudine di frequentare bordelli. Nelle campagne della Terza Repubblica francese l'oltraggio al pudore e lo stupro spesso riguardano un rapporto di famiglia o di vicinato, si soddisfa il proprio piacere con la violenza, in segreto, in seno alla famiglia, nei rapporti di lavoro e di amicizia. Si approfitta persino dell'innocenza giovanile e della ghiottoneria infantile: zucchero, dolciumi e frutta fanno parte delle tattiche d'approccio. La brutalità dell'atto ne viene addirittura mitigata e diventa difficile scoprire la colpa o il delitto.

Storie passate – dal Ratto delle Sabine a Jack lo squartatore – ma drammaticamente attuali. Lo stupro è bestialità, violazione di identità, invasione di territorio. Ninfe, dee, mortali: dalla mitologia alla quotidianità si ripropone la rappresentazione delle figure femminili adulte o bambine che sono oggetto di violazione. Onnipresente è il rapporto tra violenza sessuale e autorità: il corpo violentato è al servizio dell'aggressore. Poi la contemplazione del corpo violentato suggerisce il compiacimento sensuale, evoca la liberazione della sessualità minacciosa della donna e della bambina. In molti codici antichi vi erano definizioni diverse di reato a seconda dei tipi di donna che subivano questa violenza: donne libere o schiave, proprietarie o senza beni.

* Daniela Russo con la collaborazione di Tiziano Briganti e Alessandra Salsini.

Si possono individuare due tendenze diverse: si criminalizza il comportamento violento nella misura in cui si riconoscono alle donne gli stessi diritti degli uomini; oppure lo si fa sulla base dell'offesa che la violenza commessa sulla donna reca all'uomo cui la donna "appartiene" (moglie, figlie, sorelle). La violenza sessuale non può essere assimilata a qualsiasi altra aggressione: se ne perderebbe il senso, la specificità. Una cosa è picchiare una donna o un bambino, altro è esercitare violenza sessuale su di loro.

Nelle analisi femministe la violenza sessuale è letta a volte come "controllo sociale", cioè come uno strumento attraverso il quale la società maschile delimita il territorio delle donne. La violenza non solo può essere esercitata "sugli inferiori", ma è il mezzo attraverso cui si dice che essi "sono inferiori". Questa violenza non si limita a interdire e vietare, ma plasma e crea nuove identità. La violenza sessuale è un dominio maschile di tipo esemplare e cruento, piuttosto che disciplinare e pedagogico. O meglio sta a metà tra le due modalità: il corpo è esempio del dominio e mezzo per plasmare la mente. Che cosa produce allora tale controllo sociale? Produce la differenza sessuale, che ribadisce e impone, e l'inferiorità: tu sei donna, ti riduco a donna. Questa è la ragione per cui il movimento delle donne ha lottato per contrastare la visione della violenza sessuale come reato *sui generis* da associare al disfacimento dei valori morali. Ed ha chiesto che si criminalizzi la violenza con l'intento di difendere le vittime – e non invece a tutela della pubblica moralità – e si consideri perciò la violenza sessuale come violenza "contro la persona".

Un'importante innovazione introdotta dalla legge 15 febbraio 1996, n. 66 (il cui tormentato itinerario fu avviato alla fine degli anni Settanta e che fu approvata *in extremis* alla vigilia dello scioglimento anticipato delle camere) è l'unificazione, nell'art. 609-*bis*, sotto la fattispecie di "violenza sessuale", delle vecchie figure criminose della congiunzione carnale violenta e degli atti di libidine violenti. Questa unificazione è stata voluta, ci spiega l'avvocato Marisa Mocellin,

> innanzitutto per evitare indagini troppo minuziose riguardo il concreto svolgimento della violenza e poi perché si è ritenuto di dover dare rilevanza criminosa all'offesa arrecata all'autodeterminazione della persona, e non alle concrete modalità di estrinsecazione della violenza

anche se, come vedremo, questa soluzione ha già sollevato obiezioni perché non garantisce il raggiungimento degli scopi che la legge si era prefissati. Comunque, c'è anche un aspetto di continuità con la disciplina precedente: la condotta incriminata è definita in termini di violenza e di minaccia e non, come era stato proposto, dall'assenza di consenso, perché per violenza deve intendersi anche quella che, secondo le circostanze, pone il soggetto passivo in condizione di non poter opporre tutta la resistenza che vorrebbe. La costrizione può aversi anche se la vittima non ha invocato aiuto, non ha dato l'allarme, non ha riportato lacerazioni degli indumenti o lesioni sul corpo. Perché violenza non è solo *vis fisica*, ma qualsiasi azione insidiosa che superi la volontà contraria del soggetto passivo.

3.2. Violenza e istituzioni

Di libri sull'argomento ne sono stati scritti molti. Alcuni, specie quelli che riportano delle testimonianze, sono impressionanti. Raccontano storie crudeli, tratte da atti processuali, da cui emergono le testimonianze colme d'angoscia di chi ha subito la violenza, le dichiarazioni insolenti degli imputati, le arringhe spesso capziose e arroganti dei difensori. Questo materiale permette comunque di confrontare le diverse versioni dei fatti e mostra come la società "sente" lo stupro. E poi i mass media ci propongono continui bollettini di guerra. Sono storie che fanno scalpore, specie se la vittima è un bambino, o fanno gridare al mostro se si ripetono più atti di violenza nella stessa zona. Ma dopo? Che fine fanno tali notizie? Cosa ne è delle vittime? Chi le aiuta? E gli stupratori? Vengono processati?

Per capire meglio il problema, e per poterlo studiare più da vicino, abbiamo fatto una ricerca sul campo. Il nostro punto di partenza è stata un'associazione dal nome che risuonava d'antico, *Artemisia*. Certo non un nome a caso per un'iniziativa di solidarietà che si adopera per far emergere e denunciare la violenza fisica e psichica contro donne e bambini vittime di abusi sessuali. Artemisia Gentileschi, pittrice del Quattrocento, ebbe una storia di violenza simile a tanti processi di oggi. Si cercò allora di dimostrare l'innocenza dell'uomo che le usò violenza e di infangare la sua immagine di donna. Artemisia tuttavia conservò per tutta la vita il coraggio che aveva già dimostrato durante quella sconvolgente esperienza giovanile, diventando un'esponente *ante litteram* dell'indipendenza femminile. Ma quante donne come lei oggi trovano il coraggio di denunciare quanto è loro accaduto? L'obiettivo di Artemisia è di dare un sostegno a minori e adulti che siano vittime di maltrattamenti e di abusi sessuali, di soddisfare le esigenze specifiche di ogni caso e di offrire servizi mirati e rispettosi dei punti di vista delle persone lese. Grazie alla disponibilità di alcuni professionisti, sono in grado di fornire consulenza psicologica e una prima informazione legale (e se necessario il gratuito patrocinio) a chi si rivolge a loro.

Inoltre, per affrontare questo problema, è stato organizzato nell'Ospedale Careggi di Firenze, a partire dal maggio 1992, anche il Presidio Ginecologico e Medico-Legale, che è attivo ventiquattro ore su ventiquattro. A tale progetto partecipano anche la Prefettura, la Questura, la polizia municipale e i carabinieri. Qui i medici cercano di tranquillizzare la vittima, lasciandole descrivere da sola l'evento, e di non sottoporla ad un interrogatorio burocratico, "anche se talvolta – ci è stato detto – le donne dopo la prima visita preferiscono scomparire, impedendo a noi medici di completare la nostra opera di sostegno e aiuto psico-fisico". Ecco come ci sono stati descritti alcuni casi.

1. Una ragazza con problemi legati alla tossicodipendenza (che chiameremo Roberta) e psicologicamente scossa dalla morte del fratello stroncato dall'AIDS, è stata violentata dal suo ex-ragazzo (che chiameremo Massimo). Roberta conviveva con un nuovo compagno, ma quel sabato non erano insieme. I due ex-fidanzati erano rimasti amici, e quando Massimo si è presentato alla porta, la vittima l'ha fatto entrare tranquillamente. Massimo l'ha costretta a bere, e forse drogandola le ha legato i piedi al letto e le ha usato violenza. Dopo il rapporto sessuale Massimo è subito scappato e quando Roberta ha ripreso i sensi è andata da sola al Presidio di Careggi per raccontare l'accaduto. Era determinata nel voler sporgere denuncia e far condannare l'ex-fidanzato. I medici non le hanno riscontrato segni obiettivi di abuso, ma la ragazza ha trascorso ugualmente la notte in ospedale per timore di rientrare nella casa in cui aveva subito violenza. Il processo è in corso.

2. Una psicopatica con la fissazione del sesso si prostituiva abitualmente. Una sera due ragazzi l'hanno trascinata in macchina e poi l'hanno violentata in un boschetto. La donna è andata subito dai carabinieri che l'hanno soccorsa ed insieme sono giunti al presidio dove i medici le hanno offerto le prime cure. È difficile però riuscire ad ottenere da una persona psicolabile notizie esaurienti sull'*identikit* degli aggressori. Anche in questo caso la vittima era determinata a sporgere denuncia, ma non c'è per il momento nessun processo in corso.

3. Una bambina (Angela) viveva in un semiconvitto e i suoi genitori erano separati. Ha raccontato all'assistente sociale che la seguiva di aver subito violenza dal convivente della madre. L'assistente sociale si è mossa immediatamente ed ha fatto chiamare la madre la quale, credendo ciecamente alla figlia, è riuscita grazie all'intervento giudiziario a far allontanare l'uomo. La bambina si è fatta visitare dalle dottoresse di Careggi, che erano stupite dalla sua risolutezza nel voler far arrestare il suo aggressore. Angela agiva così perché era molto protettiva verso le sorelle più piccole. Nel processo, poi concluso con la condanna dell'uomo (otto anni di reclusione) Angela prima di salire sul banco dei testimoni ha voluto far allontanare l'uomo dall'aula. Poi ha raccontato con molta calma e con dovizia di particolari ciò che il bruto le aveva inflitto.

3.3. Perché le donne non denunciano

Ecco che cosa ci viene detto a questo proposito:

> Le conseguenze di una violenza spesso sono molto gravi. La vittima si sente sola e non sa che cosa fare e le persone che per prime vengono a contatto con una donna che ha subito violenza (parenti o amici) non sempre sanno come trattarla e ciò la fa sentire ancora più abbandonata a se stessa. Il primo servizio che l'operatore sociale fa a queste persone è quello di "ascoltare" la loro telefonata. È un primo momento delicatissimo, in cui il malessere diventa "parola detta". Il fatto che chiamino è indice di un desiderio di trovare un aiuto per poter superare il problema. Non è detto però che vogliano fare denuncia perché i fatti sono troppo umilianti per loro stesse, per la loro famiglia, e temono che l'autore della violenza

possa far loro nuovamente del male e soprattutto temono l'incomprensione delle persone che le circondano.

Molte volte capita infatti che queste donne si rivolgano alla psicologa addirittura dopo anni dalla violenza (magari incestuosa). Ci viene detto che esse normalmente

non hanno sete di giustizia, ma desiderano solo rimuovere dall'animo dei brutti ricordi che magari fanno delle fugaci apparizioni nel loro inconscio e che fanno loro rivivere i sintomi del disagio.

Dimenticare dunque è la parola d'ordine. Dimenticare al più presto perché si vergognano e si colpevolizzano. Per questo molte violenze rimangono nascoste. Non di rado si dice inoltre che la donna è responsabile della violenza subita per il suo aspetto provocante, o che provi piacere ad essere violentata, o che i suoi racconti sono frutto di fantasie. In questo è evidente l'influenza dei mass-media che sono a prevalente cultura maschilista.

Le vittime si rivolgono al consultorio perché allontanandosi da casa per interrompere una condizione di violenza non sanno dove andare a vivere o non hanno un lavoro per mantenersi. Tuttavia non si può "forzare" la donna a sporgere denuncia se questa non se la sente di farlo. Le viene consigliato, ma è una decisione che può prendere solo lei di sua spontanea volontà.

Qual è la prima cosa che consigliate di fare ad una donna che è stata vittima di una violenza?

La prima cosa che consigliamo di fare ad una donna vittima di una violenza è la visita medica con la richiesta di un certificato il più dettagliato possibile, anzitutto perché potrebbe avere delle lesioni e bisogna curarla, poi per verificare le conseguenze del fatto (eventuali gravidanze o malattie), e infine perché il certificato prova che è stata vittima di un abuso. La visita vuole essere un aiuto per identificare l'aggressore e raccogliere eventuali tracce (ad esempio di sperma con l'uso del cosiddetto "tampone"). Spesso lo scoraggiamento della donna a fare denuncia parte proprio da qui. Molte volte accade ad esempio che la donna venga invitata a ripresentarsi di nuovo dopo un certo periodo, per un altro controllo, durante il quale spesso si ritrova a dover nuovamente raccontare l'accaduto, con tutti i dettagli, ad un altro medico, perché magari quello che l'aveva visitata la volta prima non è di turno. Tutto questo aumenta l'imbarazzo della donna che dovrà ricordare quello che invece desidera solo dimenticare.

Gli interventi legali in tali situazioni spesso sono faticosi, i processi sono lunghi e sgradevoli, e anche quando si affrontano umiliazioni e interrogatori invadenti le donne non hanno nessuna garanzia di veder finire in carcere i propri aggressori.

L'aria che tira non è più meramente punitiva. Forse perché gli stupratori sono ormai troppi e il fenomeno si diffonde tra gruppi di ragazzi appena usciti dall'infanzia. Si fa strada l'idea di un recupero, di un aiuto terapeutico per questi uomini visti soprattutto come disgraziati. Ci dice un avvocato:

Una delle novità più significative della riforma è la nuova fattispecie di reato autonomo prevista all'art. 609-*octies*: la violenza sessuale di gruppo. È una scelta ricollegabile al moltiplicarsi di inquietanti fatti di realizzazione concorsuale di violenza sessuale, per la quale non è sembrata adeguata la sola applicazione delle aggravanti che rischiavano di essere neutralizzate nel bilanciamento che si opera con le attenuanti. Da qui la scelta di prevedere uno specifico reato sanzionato con la reclusione da sei a dodici anni. Questo articolo comprende sia il caso in cui a compiere materialmente la violenza sessuale sia solo un soggetto, e gli altri vi partecipano "atipicamente" (lo aiutano ad esempio ad immobilizzare la vittima), sia che ciascuno compia a sua volta atti sessuali. In questo modo il reato si perfeziona con il compimento dell'atto da parte di uno qualsiasi del gruppo e se poi anche gli altri commettono atti sessuali ciascuno dei violentatori risponde di violenza carnale realizzata direttamente, e di concorso nelle congiunzioni compiute dagli altri. Si è quindi inteso reprimere più duramente questo tipo di violenza, per la maggiore pericolosità del fatto e per le minori possibilità di difesa della vittima.

C'è oggi molta sfiducia nelle istituzioni. Non solo non si è fatto niente per evitare alle vittime le ulteriori frustrazioni derivanti da lunghe procedure, e l'umiliazione degli interrogatori, ma spesso al danno si aggiunge la beffa di processi che si concludono col "patteggiamento della pena", col "rito abbreviato", che comporta la riduzione di un terzo della pena, se non addirittura con l'ulteriore riduzione in Appello o in Corte d'Assise della pena comminata nei gradi precedenti.

3.4. Scene da un Tribunale. Atto primo

Lei è in un angolo, ancora umiliata, incapace di provare rabbia e urlare il suo disprezzo all'uomo che l'ha violentata. Lui è lì, al centro dell'aula, impassibile e spavaldo. Poche settimane prima, in pieno giorno, l'ha agguantata, picchiata e stuprata. Riconosciuto dalla donna che ha avuto la forza di trascinarsi in un commissariato e denunciarlo, l'uomo si è sempre detto innocente. Ora però confabula con il suo avvocato, sorride, approva. E si dichiara colpevole. Risultato: un anno e quattro mesi di condanna, la condizionale e l'immediata libertà.

3.5. Scene da un Tribunale. Atto secondo

La bambina ha appena nove anni e per metà della sua vita ha dovuto subire atti di libidine da parte dell'amante della madre. Lui, un ambulante alcolizzato e collerico, nega tutto ma rischia grosso, forse anche il massimo della pena. Ma l'avvocato lo consiglia: confessi e andiamocene a casa. Il Pubblico Ministero, una donna sensibile, ha la tentazione di opporsi, ma rinuncia subito. Sa che col rito ordinario la bambina sarebbe chiamata a deporre, costretta a dover ricordare le violenze, torturata nell'animo senza pietà. E l'uomo se ne va a casa con una condanna di venti mesi.

È il patteggiamento allora il grande colpevole? Questo istituto di tipo america-

no, pratico e veloce, è piaciuto a tutti: ai magistrati, agli avvocati, agli imputati (specie se colpevoli). Nato per smaltire in fretta i giudizi sui reati minori (con pena minima prevista non superiore a due anni), come furti d'auto, scippi, e piccole truffe, il patteggiamento sembra aver trovato il suo terreno ideale proprio tra i reati a sfondo sessuale. Si rischia meno, si ottiene sempre la libertà provvisoria, e, particolare non irrilevante, non si sborsa una lira di risarcimento danni. Infatti, la vittima che pretenda un risarcimento dovrà sopportare un altro processo, questa volta presso un tribunale civile e dimostrare di nuovo di aver subito un abuso sessuale. Perché, incredibile ma vero, la prima sentenza non fa stato e il reo confesso può dichiararsi innocente. Si capisce allora perché tale agile procedimento stia cominciando ad essere considerato dalle donne un ostacolo alla giustizia. Così non c'è da stupirsi se per abolirlo si è invocato l'innalzamento delle pene. Anche se sembrava troppo guardare al Belgio dove gli stupratori rischiano i lavori forzati a vita, o alla Francia, dove la punizione va da dieci anni all'ergastolo, o alla Gran Bretagna, che parte da cinque e arriva all'ergastolo.

Ma, ci viene detto,

non possiamo prendercela col patteggiamento che è un istituto utilissimo, senza il quale il sistema giudiziario andrebbe incontro al tracollo. Certo lo stupro non è più un reato minore, ma non c'è avvocato difensore che non consigli il patteggiamento al suo assistito. Perché gli avvocati fanno il loro mestiere. Dichiarandosi colpevoli il gioco è fatto: i tre anni diventano due e con le attenuanti sono ridotti a 16-18 mesi. Con la condizionale, se non si è recidivi, si finisce per ottenere subito la libertà, e poi non sono previste pene accessorie.

Ma cosa è cambiato allora con la riforma?

È stata sicuramente avvertita l'esigenza di innalzare i limiti edittali. Soprattutto il limite minimo è passato da tre a cinque anni per il reato-base di violenza sessuale. Ciò ha sicuramente inteso evitare che l'autore della violenza potesse chiudere la vicenda con il patteggiamento in camera di consiglio, estromettendo la persona offesa. Però l'esclusione del patteggiamento non è assoluta perché è stata introdotta un'attenuante speciale che comporta la diminuzione non superiore ai due terzi della pena, applicabile nei "casi di minor gravità". Questo per due motivi: per l'unificazione della violenza carnale e degli atti di libidine sotto una unica pena più elevata, e per la mancata previsione della contravvenzione per "molestia sessuale" che poteva comprendere i tradizionali atti di libidine. Perciò, per evitare che fatti di gravità inferiore quali gli atti di libidine (di ieri), oggi unificati negli "atti sessuali", fossero sanzionati con la reclusione non inferiore a cinque anni, si è ritenuto inevitabile questo ammorbidimento sanzionatorio (altrimenti sarebbe punibile anche il semplice bacio o abbraccio).

Questa circostanza attenuante rischia di vanificare lo scopo di evitare le indagini troppo minuziose sullo svolgimento della violenza, ed inoltre lascia troppo spazio, secondo qualche critico, alla discrezionalità del giudice. Il problema vero, comunque, è quale sia il criterio per individuare "la minor gravità della violenza", perché il legislatore si è astenuto dal fornire al giudice delle direttive, e ciò può

consentire delle interpretazioni molto indulgenti (vista la vasta gamma dei comportamenti che vi possono rientrare). E poiché la concessione dell'attenuante è il passaporto per il patteggiamento e per la sospensione condizionale, c'è il rischio che si svuotino gli obiettivi perseguiti dal legislatore con l'inasprimento delle pene. È vero che il patteggiamento può essere negato sia dal Pubblico Ministero che dal Tribunale ma, sia perché oberati dal lavoro sia per ragioni culturali, sono rarissimi i magistrati che non lo concedono.

Dal maggio 1992 all'aprile 1994 i casi di violenza trattati dal presidio ginecologico sono stati in tutto ventuno e solo nove vittime non hanno presentato querela. Questo significa che almeno in questa prima fase c'è l'intenzione di sporgere denuncia. Non indifferente è l'intervento della psicologa. Ci viene detto:

L'aiuto che la psicologa può dare alla donna è quello di sostenerla nel ritrovare la fiducia in se stessa, nel non sentirsi più colpevole, nel non vergognarsi... E, raggiunto questo obiettivo, chissà che non trovi anche la forza di denunciare. Tuttavia, è una figura ancora poco conosciuta e a volte guardata con pregiudizio, nonostante il grande ruolo che gioca in casi come questi. Perciò spesso viene sottovalutata se non addirittura "sconsigliata" dai canali cui la donna si rivolge e ciò, ovviamente, è a discapito della vittima.

Che tipo di risposta istituzionale si può dare allora ad una donna – chiediamo – visto che in fondo c'è una tendenziale sfiducia nelle istituzioni?

I consultori familiari, istituiti con la legge 405 del 1975, svolgono un enorme lavoro a favore della donna, ma il loro funzionamento è poco conosciuto. Il ruolo del consulente legale non è espressamente previsto dalla legge istitutiva. La consulenza legale viene istituita mediante delibera comunale, rinnovata di anno in anno, che conferisce un incarico di consulenza esterna, da utilizzarsi tramite gli operatori consultoriali, nel campo dei diritti di famiglia e affini. La figura del consulente legale, a disposizione degli utenti dei consultori familiari, consente alla persona che si rivolge ai servizi consultoriali con esigenze spesso confuse di ottenere giustizia e di accedere in modo concreto ai rimedi giurisdizionali. Questo perché il soggetto economicamente e socialmente debole necessita di un sostegno legale gratuito per poter far valere concretamente i suoi diritti. Spesso infatti nei confronti della violenza subita in famiglia, in nome del senso di riservatezza, e di difesa dell'immagine esterna dell'istituzione familiare che è sempre esistita nella nostra cultura, si crea una forma di inibizione che porta a negare o sminuire il fenomeno.

Troppe volte si assiste all'inerzia della donna, e non è raro che nei casi in cui, quando una donna si rivolge spontaneamente al consultorio e richiede la consulenza legale, rifiuti persino di prendere in considerazione l'ipotesi di una qualunque iniziativa giudiziaria che possa sottrarla alla violenza di cui è vittima. Finché non giunge al consultorio, la donna trova negli altri canali cui eventualmente si rivolge (carabinieri, Pronto soccorso ecc.) suggerimenti che scoraggiano ogni iniziativa di tipo legale perché le fanno temere più gravi conseguenze.

Una volta inserita nel servizio consultoriale, la donna riceve informazioni più precise sulla natura e sulle conseguenze dei rimedi giurisdizionali, e soprattutto l'aiuto

per accedervi concretamente. La donna vittima di violenza deve innanzitutto essere riportata alla consapevolezza della sua dignità, vincere lo stato di soggezione nei confronti dell'offensore, superare la ritrosia a far conoscere le violenze subite e il timore di danneggiare la propria famiglia con l'azione giudiziaria. Ma la decisione dell'azione penale può essere impossibile quando la donna si trova, come spesso accade, in disagiate condizioni economiche o addirittura senza una casa dove rifugiarsi. Se manca la querela, salvo casi particolari, il processo per violenza carnale non è possibile (609-*septies*). La volontà di querelare deve esistere sin dalla visita medica, e la donna deve esigere il referto che il medico ha l'obbligo di rilasciarle, pena la denuncia per omissione di referto.

3.6. Il problema dei minori

Non dimentichiamo la violenza sessuale sui minori. Spesso emergono solo le violenze che hanno luogo in situazioni già socialmente compromesse e questo avvalora il pregiudizio diffuso che il fenomeno coinvolga solo gli strati sociali poveri, emarginati, già devianti. Ma ormai le ricerche hanno mostrato che il reato si verifica indipendentemente dalla classe sociale, dal livello di istruzione, dalla tradizione culturale o religiosa. L'abuso sessuale ha poco a che vedere con la sessualità e molto invece con l'esercizio del dominio attraverso ciò che ognuno ha di più "proprio": il corpo. Il coinvolgimento di un minore in un atto sessuale è possibile solo per la posizione di autorità o di potere dell'adulto, soprattutto nel caso in cui il soggetto abusante è un genitore o un parente da cui il bambino si aspetta protezione e aiuto. Le indagini non sono né facili né brevi: occorre ricostruire storie di abusi sessuali che durano da anni, far luce sui rapporti familiari turbati o deformati da gravi patologie psichiche, spesso basandosi su testimonianze di minorenni traumatizzati che sopporteranno per tutta la vita il peso di un'infanzia da dimenticare. Gli insegnanti sono una delle più importanti risorse per cogliere i segnali di disagio e aiutare il minore ad esprimere in modo più chiaro le cause della sofferenza.

Il codice penale del 1930 aveva adottato il modello della intangibilità sessuale del minore infraquattordicenne. Il rischio di criminalizzare le "effusioni" tra minori di anni quattordici veniva esorcizzato mediante il filtro della procedibilità a querela. C'era il pericolo di una dilatazione assurda dell'intervento penale che si imperniava sulla procedibilità d'ufficio in materia di reati sessuali. Da qui la ricerca di soluzioni normative che contemperassero l'esigenza di proteggere l'immaturità dei minori con quella di salvaguardare il loro "diritto alla sessualità", evitando il pericolo di una criminalizzazione indiscriminata dei rapporti tra giovanissimi. Tornati alla procedibilità a querela di parte, si è adottata la soluzione intermedia del "doppio binario", consistente nel disciplinare in modo diverso i rapporti sessuali fra quasi coetanei, e tra adulti e minori. Il nuovo articolo 609-*quater* mantiene la scelta dell'intangibilità del minore nei rapporti con soggetti adulti: intangibilità ancorata

ai quattordici anni, elevati a sedici qualora il colpevole sia l'ascendente, il genitore, il tutore, o persona che abbia con la vittima una relazione di convivenza. L'intangibilità assoluta scende a tredici anni e viene prevista una causa di non punibilità se chi compie gli atti sessuali è un altro minore, purché tra i due soggetti la differenza di età non superi i tre anni. Perciò se uno dei protagonisti è un tredicenne l'altro non deve superare i sedici anni.

È importante intervenire con tempestività: una diagnosi precoce significa spesso la salvezza del bambino, ma è anche utile per acquisire elementi di prova. La condizione ottimale d'intervento è che la persona indagata non sia a conoscenza delle indagini a suo carico, cosa che con il nuovo Codice di procedura penale è possibile. Ci viene spiegato che

> nelle situazioni di mero sospetto di abuso è comunque difficile interpretare le affermazioni e i comportamenti del bambino. Tale interpretazione è possibile solo in sede psicodiagnostica e richiede uno studio e una valutazione che possono durare parecchio tempo prima che si possa giungere ad una conclusione. È preferibile comunque archiviare una denuncia dubbia piuttosto che accorgersi tardivamente che i sospetti erano infondati.

Chi deve denunciare?

> Chiunque può, ma gli insegnanti, ad esempio, come ogni altro pubblico ufficiale, devono denunciare all'autorità giudiziaria i reati di cui vengono a conoscenza nell'esercizio delle loro funzioni. Dopodiché il Procuratore della Repubblica ne dà notizia al Tribunale dei Minorenni. La Costituzione, all'art. 30, e la legge (art. 147 c.c.), attribuiscono ai genitori l'obbligo di mantenere, istruire ed educare i figli. Tale "posizione di protezione" dei genitori nei confronti dei figli si risolve nell'obbligo, penalmente sanzionato (art. 40 c.p.), di impedire eventi che ledano i loro diritti fondamentali. Il genitore deve cioè impedire, se gli è possibile, che i diritti fondamentali dei figli siano pregiudicati o messi in pericolo da fatti naturali o dalla condotta illecita di terze persone. In caso contrario può rispondere del fatto come se lo avesse cagionato personalmente. Sul genitore grava quindi non tanto un obbligo di denuncia degli abusi sessuali che altri commettono sui propri figli, ma un obbligo più gravoso: impedire l'abuso stesso, se può farlo. Diversamente può rispondere di concorso nel reato di abuso sessuale.

La moglie del padre incestuoso, la cosiddetta madre "collusiva", spesso svolge un ruolo importante nella dinamica del reato. Quasi sempre tende a negare per timore di "rovinare" la famiglia.

L'esigenza di un'immediata protezione del minore è assicurata principalmente dall'intervento del Tribunale dei Minorenni. Quest'organo può operare innanzitutto attivando il procedimento finalizzato alla dichiarazione di adottabilità del minore, che ha per presupposto la situazione di abbandono del minore ed ha l'effetto di allontanarlo dalla sua famiglia di origine. La condizione di abbandono, prevista dalla legge 184/1983, è la situazione in cui si trova un minore al quale non siano assicurati i fondamentali diritti all'educazione, all'istruzione, al mantenimento. In queste condizioni può trovarsi anche il minore vittima di abusi sessuali intrafamiliari. La

dichiarazione di adottabilità che segue all'accertamento dello stato di abbandono non è comunque uno strumento sanzionatorio contro i genitori, ma un mezzo per assicurare al minore il rispetto del suo diritto di crescere quando i suoi genitori non siano in grado di provvedervi.

Circa il ruolo degli interventi legali è stato però osservato che i danni che possono essere procurati al minore dal contatto con il sistema giudiziario possono uguagliare se non addirittura superare i danni derivanti dal reato in sé. Si è osservato che spesso le frustrazioni derivanti dalle onerose procedure burocratiche, dalla scarsità di informazione, dalla esposizione al pubblico, dall'umiliazione procurata dagli interrogatori e dalle testimonianze, producono danni ulteriori. Per questi motivi si sostiene che è necessario riformare il sistema penale, spesso indifferente di fronte alle esigenze della vittima. Sono state proposte perciò numerose innovazioni legislative, finalizzate a garantire la riservatezza circa i fatti e l'identità della vittima e ad assicurare diverse modalità di interrogatorio e di testimonianza, in modo da ridurre il trauma emotivo sul minore. Si possono prevedere, ad esempio, norme che permettano, qualora ciò sia ritenuto opportuno, la permanenza o il rientro tempestivo del padre in famiglia, utilizzando istituti giuridici quali la sospensione del processo, in modo da ridurre i sentimenti di colpa della vittima che spesso si attribuisce la responsabilità della disgregazione familiare.

Forme particolari di tutela processuale della vittima sono delineate dall'art. 14, qualora siano coinvolti minori infrasedicenni. In generale si consente alla vittima di chiedere che si proceda a porte chiuse (il processo è sempre a porte chiuse se la parte offesa è un minore) ed imponendo che non siano ammesse domande sulla vita privata o sulla sessualità della persona offesa se non sono necessarie alla ricostruzione del fatto. Completa il quadro della tutela della vittima la previsione di una perizia obbligatoria per accertare "patologie sessualmente trasmissibili" (ad esempio l'AIDS) e l'introduzione di una contravvenzione che punisce la divulgazione non autorizzata delle generalità della vittima. Questa nuova fattispecie (art. 734-*bis*) è chiaramente rivolta agli operatori dell'informazione e pone un limite esplicito al diritto di cronaca.

Il nuovo Codice di procedura penale attraverso i "riti alternativi" ha innovato la materia cosicché, a differenza del passato, la denuncia penale non comporta più necessariamente che si arrivi al pubblico dibattimento. Questo è concepito come una *extrema ratio* e va per quanto possibile evitato. È pericoloso comunque dare una preventiva valutazione dell'affidabilità del minore, o trasmettere la segnalazione solo al Tribunale dei Minorenni, o non dare corso alla denuncia quando questa appare difficilmente provabile.

Nel considerare gli effetti della violenza sessuale sui minori è necessario valutare le conseguenze a lungo termine, perché si tratta di "bombe ad orologeria psicologiche". La scoperta di un abuso sessuale su un minore è una situazione estremamente pericolosa perché può generare aggressività, fobie e disadattamenti sociali. Diverso è poi il tipo di intervento necessario secondo che si tratti di un responsabile

estraneo alla famiglia, o di un parente o di un genitore. Il trattamento di bambini che hanno subito questo tipo di violenza al di fuori della famiglia non comporta in genere interventi psicologici complessi, ma un semplice sostegno alla famiglia. Molto diverso è invece il caso di violenza intrafamiliare, che richiede interventi differenziati a seconda del legame di parentela, affettivo ed economico con il resto della famiglia. La situazione più difficile da diagnosticare e da trattare è quella di una relazione sessuale tra genitori e figli, che una volta scoperta determina uno sconvolgimento dell'intero equilibrio familiare. In questi casi uno dei primi problemi da affrontare riguarda l'opportunità di allontanare o meno il minore dalla famiglia. E qui gli esperti sono divisi: c'è chi sostiene che l'allontanamento costituisca un grave danno per il bambino, chi consiglia il collocamento del minore in una famiglia affidataria o in comunità, secondo l'età della vittima, e chi sostiene invece che nella famiglia affidataria si ripropongono spesso i problemi psicologici già vissuti dal bambino nella famiglia di origine.

Altro problema da affrontare è quello relativo al ricorso o meno all'autorità giudiziaria. Alcuni sostengono che la richiesta di intervento da parte della famiglia debba essere spontanea, altri invece ritengono che sia indispensabile l'iniziativa del magistrato che imponga in qualche modo alla famiglia i comportamenti opportuni. In tutti i casi di violenza sessuale intrafamiliare, comunque, l'intervento psicologico e sociale non può essere limitato alla sola vittima, ma deve riguardare tutti i componenti della famiglia. Ci dice la psicologa:

> Esistono due tipi di incesto: quello "classico", che è patologico rispetto al nucleo familiare, generalmente caratterizzato da un matrimonio precoce, molti figli, rigido controllo delle figlie da parte del padre e pochi contatti con l'esterno. E poi c'è quello che scaturisce da problemi multipli. In questo caso l'incesto è uno degli aspetti di una generale disgregazione familiare: i figli sono oggetto di maltrattamenti, trascuratezza, disadattamento, comportamenti devianti e i genitori fanno uso di alcool o di stupefacenti. Spesso in questi casi una componente è costituita dalla confusione dei ruoli (ad esempio una madre debole, malata, priva di potere viene sospinta in un ruolo periferico e ciò facilita lo sviluppo dell'asse emozionale padre-figlia) o da opportunità concrete (ad esempio la prolungata permanenza del padre a casa per disoccupazione).
>
> L'obiettivo principale in ogni caso è il bene del bambino. Per questo a noi sembra che sarebbe necessario bloccare immediatamente la relazione incestuosa e fornire una terapia, prima individuale e poi di gruppo, ad ogni membro della famiglia. La famiglia, però, che pur si deve cercare di non disgregare, può essere riunita solo quando entrambi i genitori ammettono il problema e desiderano rimediarvi, e la madre dimostra di poter essere in grado di proteggere i figli. I padri incestuosi devono essere aiutati a raggiungere una maggiore maturità, a controllare meglio i loro impulsi, ad essere più consapevoli delle loro azioni e a canalizzare diversamente le loro frustrazioni. Le madri e gli altri membri della famiglia devono invece essere aiutati a riconoscere il loro contributo psicologico all'incesto.

Fonti

1. Artemisia. Centro donne contro la violenza sessuale. Via del Mezzetta, int. 1, Firenze;
2. Progetto Donna "Artemide". Consulenza psicologica e informazione legale. Vicolo S. Maria Maggiore, 1, Firenze;
3. Avv. Marisa Mocellin, presso il Progetto Donna "Artemide", Vicolo S. Maria Maggiore, 1, Firenze;
4. Presidio ginecologico e medico-legale, presso la Clinica Ginecologica e Ostetrica. Policlinico di Careggi. Viale Morgagni, 85, Firenze;
5. Squadra mobile della Questura di Firenze, Via Zara, Firenze.

4

Vita da "tossico" *

4.1. Premessa

Per tossicodipendenza si intende la condizione determinata dal ripetuto impiego di certe sostanze psicoattive e cioè capaci di incidere sulla psicologia e sull'attività mentale degli esseri umani. Lo stato di tossicodipendenza è caratterizzato da tolleranza, dipendenza fisica e dipendenza psichica. Il soggetto *tossicodipendente* si distingue sia dall'*assaggiatore*, soggetto che ha avuto solo uno sporadico contatto con le droghe e non ha né assuefazione né dipendenza, sia dal *consumatore saltuario*, soggetto che può liberamente interrompere l'uso della sostanza perché non ha ancora dipendenza fisica ed è integro nella sua struttura psichica. Il tossicodipendente si distingue infine dal *consumatore pesante* che pur avendo un certo grado di dipendenza non è ancora un tossicomane a tutti gli effetti. Non ogni consumatore di droga è per ciò stesso tossicodipendente.

Esistono droghe che non danno dipendenza fisica ed altre che non provocano dipendenza psichica. Ad esempio le anfetamine, l'hascisc e la marijuana possono provocare tolleranza e psicosi, ma non dipendenza. La morfina e l'eroina provocano sia dipendenza psichica che fisica, mentre le droghe quali l'Lsd o la cocaina provocano solo una dipendenza psichica. Merita di essere sottolineato che dalle interviste che ci sono state rilasciate da ragazzi tossicodipendenti, la cui età media è di circa ventisette anni, in cura presso le unità sanitarie locali, è emerso che la condizione di tossicodipendenza è collegata quasi esclusivamente all'eroina. Non si parla mai, o quasi mai, della tossicomania da cocaina o da altre sostanze a questa equiparabili, quali per esempio le cosiddette "droghe disegnate", cioè prodotte in laboratorio, delle quali la più conosciuta è certamente l'*extasy*.

Le "droghe disegnate" vengono considerate dei mezzi attraverso cui raggiungere uno stato emozionale, ma non sono capaci di provocare tossicodipendenza. I

* Benedetta Manoelli e Monica Rindi con la collaborazione di Carolina Massei e Romina Morandi.

consumatori di queste droghe, dette anche "ricreative", non si reputano tossicodipendenti e ci tengono a differenziarsi da questi, mentre in realtà la loro condizione è altrettanto pericolosa, con l'aggravante della mancanza di una adeguata presa di coscienza. I giovani consumatori di "droghe disegnate" escludono che tali sostanze siano per loro potenzialmente pericolose e capaci di provocare una vera e propria dipendenza [1]. Questa convinzione è favorita dal fatto che l'eroina ha un effetto depressivo mentre le droghe "ricreative", come la cocaina o l'*extasy*, hanno un effetto stimolante ed eccitante. Inoltre le ripercussioni sul fisico sono molto diverse: il fisico degli eroinomani viene maggiormente compromesso ed essi risultano più facilmente individuabili (ricordiamo, per fare un esempio, la dentatura in pessime condizioni).

La consapevolezza degli effetti devastanti dell'eroina emerge dalle testimonianze di alcuni ragazzi tossicodipendenti in cura metadonica che ci hanno raccontato la loro esperienza. Questi ragazzi sono apparsi ben coscienti del fatto che la droga distrugge tutto ciò che si ha di più caro (affetti, amicizie, speranze), oltre che rappresentare un concreto pericolo per la propria vita. Il tossicodipendente non può fare a meno dell'eroina che diviene per lui, molto spesso, la sola amica, o addirittura la sola ragione di vita. Caterina, una nostra intervistata, ci ha confessato: "vivi solo per la roba e dalla mattina cominci a pensare al momento in cui ti farai". Nient'altro ha importanza, se non la droga. Maura ci dice:

> La droga può darti in un momento chi sa che, ma poi ti crea solo problemi. Quando sei ormai un tossico, il farti ti evita i dolori lancinanti dell'astinenza, ma oltre questo non ti dà alcun piacere positivo.

Per Roberto l'eroina è una cosa talmente potente che annulla il carattere di colui che ne fa uso:

> è una droga talmente forte che ti avvolge il cervello, ti leva la volontà, si impossessa di te. Non è come il fumo che fa sempre male, ma per questo non ti dà dipendenza, non ti dà dolori come invece fa la roba.

Chi fa uso di eroina è mosso dall'esigenza di procurarsi la dose necessaria ed ogni freno inibitorio crolla sotto il bisogno di eroina. Per soddisfare questa esigenza spesso si arriva a commettere dei crimini. Il tipo di crimine è diverso per l'uomo rispetto alla donna: quest'ultima si avvicina facilmente alla prostituzione, mentre gli uomini commettono per lo più crimini contro la proprietà. Molti arrivano a commettere furti nella propria abitazione e si spingono nei casi più gravi sino al maltrattamento dei familiari. Il meccanismo che porta il tossicodipendente ad agire è compulsivo, legato ad una situazione mentale in cui c'è un elemento parassitario distruttivo della sua mente che è dominata da un improvviso *alter ego* che dice: "ora

[1] Il crack crea in brevissimo tempo stati di angoscia e di ansia se il suo uso non viene ripetuto molto frequentemente, mentre l'*extasy* provoca rapidamente sindromi di esaurimento nervoso.

ti buchi". Quando scatta il desiderio del buco non c'è più possibilità di tornare indietro. Questo irrefrenabile impulso rende nel migliore dei casi il drogato un bugiardo, "l'incantatore per eccellenza". Tutti i tossicodipendenti si inventano storie fantastiche o pietose. Tipica è la bugia di chi chiede denaro perché deve fare il biglietto per un treno che sta per partire. Bugie simili vengono usate dai tossicodipendenti per giustificare lo stato in cui si trovano.

4.2. Il tossicodipendente e il suo mondo

Secondo i funzionari del SERT di Borgo Pinti, situato nel centro di Firenze, una delle ragioni principali del malessere giovanile è la mancanza di una scala di valori. I valori morali spesso sono ignorati dal ragazzo perché la famiglia non glieli ha trasmessi o perché non li ha condivisi. Questo non vuol dire che i tossicodipendenti provengano normalmente da famiglie disgregate: secondo quanto ci riferisce Alessandro Checcucci, medico ed assistente di famiglie di tossicodipendenti nonché responsabile del Centro di Solidarietà di Firenze, la famiglia del tossicomane è di solito segnata da gravi problemi di convivenza, ma per lo più è "anagraficamente integra". Essa è normalmente formata da una madre casalinga e da un padre occupato che sta fuori casa per la maggior parte della giornata. (Questo dato sembra inficiare la tesi secondo cui la presenza della madre in casa dà sicurezza ed equilibrio al figlio, evitandogli frustrazioni e sofferenze). Il problema spesso sorge quando i genitori si rendono conto di aver fallito nella funzione di educatori, perché il figlio ha un comportamento diverso da quello da loro voluto o conduce una vita trasgressiva rispetto ai moduli normali. Di fronte al cambiamento del figlio che diventa svogliato, rincasa tardi la sera, ha repentini cambi di umore o addirittura mostra sintomi evidenti di tossicomania molti genitori invece di instaurare un dialogo con lui nascondono la testa sotto la sabbia dicendo di «avere fiducia in lui».

Maura ci ha raccontato che i suoi genitori non si sono mai accorti della sua tossicodipendenza, un po' perché in casa non ha un "comportamento da drogata", un po' perché la famiglia le ha trasmesso la repulsione verso la droga che ha sempre condiviso finché non ha cominciato a drogarsi circa tre anni fa (all'età di 25 anni). I genitori si sono accorti di un certo cambiamento nella figlia – così lei ci dice parlando con molta tranquillità – ma non hanno sospettato niente pur sapendo che frequentava un tossicomane. Maura non pensa che i suoi genitori sapranno mai la verità ed anche per non farli soffrire sta tentando da sola di uscire dal tunnel della droga.

Questo è un dato costante delle storie in cui ci siamo imbattuti: la tossicomania non è quasi mai completamente palese e non tutti coloro che sono in contatto con un tossicodipendente sono a conoscenza della sua situazione. Egli ha, per così dire, una doppia vita, divisa tra coloro che sanno e coloro che ignorano la sua tossicodipendenza. Normalmente gli amici "sanno", mentre i genitori generalmente non sono a conoscenza del problema del ragazzo. Utilizzando la celebre metafora di

Erving Goffman[2], si può dire che la vita del tossicodipendente è come quella di un attore che sul palcoscenico del teatro recita la sua parte per il pubblico in sala, per poi assumere un'identità completamente diversa dietro le quinte con i suoi compagni di lavoro. Anche il tossicodipendente presenta una duplice identità perché è diviso tra coloro che conoscono e coloro che ignorano la sua condizione. Anch'egli sembra avere un suo "palcoscenico" ed un suo "pubblico" composto da tutti coloro che non sono a conoscenza della sua situazione di tossicodipendenza, primi fra tutti i genitori, e le sue "quinte", costituite da un mondo fatto di stupefacenti, alcolici e ansiolitici, in cui tutti gli attori sono in qualche modo partecipi e complici.

Questo sdoppiamento nasce dal desiderio di non far conoscere la propria malattia e dal conseguente disperato tentativo di nasconderla. Il timore che frena il tossicodipendente è che la confessione lo sprofondi nella solitudine e gli faccia perdere l'affetto di coloro che gli stanno accanto. Dalle nostre interviste è emerso quanto sia difficile per lui confessare la propria tossicodipendenza, che appare come qualcosa da nascondere a tutti i costi. Nella terminologia goffmaniana il soggetto in questa condizione è detto *screditabile*[3]. Il tossicomane screditabile vive in una situazione di perpetua ansia e contraddizione. Il suo comportamento è tutto teso al mascheramento del suo *status* e tenta angosciosamente di mantenere rapporti regolari con le persone cosiddette "normali", tenendo distinte le due identità (di tossicodipendente e di normale membro della società). Nel momento in cui non gli è più possibile occultare la propria condizione il tossicodipendente diviene uno *screditato*, si realizza cioè la stigmatizzazione che rende i rapporti con i non tossicodipendenti sempre più difficili e favorisce il rafforzarsi dei legami con gli altri tossicodipendenti. Lo screditato è infatti normalmente abbandonato degli amici e qualche volta anche dai genitori che non reggono alla vergogna di avere un figlio marchiato come "drogato". Secondo Checcucci i sentimenti che uno screditato normalmente suscita in famiglia sono paura, vergogna, rimpianto e rabbia.

È la tensione connessa alla condizione di screditabile a rendere i rapporti familiari del tossicomane molto difficili. La famiglia è vista come un pericoloso controllore che può scoprire il segreto da un momento all'altro e questo porta spesso a fratture insanabili con i genitori. I primi contrasti nascono a proposito del rendimento scolastico. Il tossicodipendente è di frequente apatico, svogliato, non si impegna né a scuola né sul lavoro:

> lì per lì sei troppo preso dalla roba per renderti conto di quello che fai – ci ha detto Caterina – perché la tua vita è finalizzata solo e soltanto alla droga. Niente ha più importanza.

Questo è ovviamente un motivo di dolore per i genitori. La loro preoccupazione fa sì che il ragazzo tenda sempre più ad escluderli dalla sua vita e ad allontanarsene,

[2] Si veda E. Goffman, *The Presentation of the Self in Everyday Life*, Doubleday, Garden City 1959, trad. it. il Mulino, Bologna 1969.

[3] Si veda E. Goffman, *Stigma: Notes on the Managment of Spoiled Identity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1963, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1970.

un po' per paura di essere scoperto, un po' perché si sente poco apprezzato. Naturalmente i contrasti intra-familiari si fanno sempre più ricorrenti man mano che la condizione di tossicodipendenza si fa più grave.

Una conseguenza di questa situazione è che sono gli amici, e non i genitori, che conoscono per primi la malattia del giovane. Egli non si confida con i genitori perché li ritiene incapaci di capirlo e spesso teme di dare loro una grossa delusione. Una ragazza ha confessato ai genitori la propria omosessualità, ma non la propria tossicomania. Mostrando così di considerare più accettabile la prima devianza che non la seconda. Il dato è abbastanza paradossale se si tiene conto che, stando al suo racconto, la tossicomania è stata una conseguenza naturale dell'omosessualità. Questa ragazza ci ha infatti confessato che nel momento in cui ha avuto il primo rapporto omosessuale si è resa conto di aver «saltato il solco», di essere diversa, di aver trasgredito a quella che è considerata una regola base della società. La tossicodipendenza è una trasgressione penalizzata dalla nostra società in maniera praticamente eguale: per questo lei si è avvicinata inizialmente alla droga per aver in comune con la partner questa esperienza e la prima trasgressione le ha reso il rapporto omosessuale più facile.

La riluttanza a rivelare il proprio *status* ai genitori deriva anche dal fatto che i tossicodipendenti sono convinti che i genitori non possono aiutarli. Come Maura anche Caterina ci dice che per potere uscire definitivamente dalla droga

> si deve ragionare con la propria testa e capire che fa male. Le leggi, le parole degli altri non possono servire a nulla se chi deve decidere non è persuaso fino in fondo.

Se la decisione di non "farsi più" viene presa senza convinzione, anche ammesso che per un breve periodo il tossicodipendente si possa astenere dall'uso della droga, alla prima occasione in cui l'esperienza gli verrà riproposta vi ricadrà nuovamente. I problemi che incontra chi vuole uscire dal tunnel della droga mettono in rilievo l'ambiguità dei rapporti che si svolgono dietro le quinte. Si tratta dei rapporti che il tossicodipendente instaura con i membri del suo gruppo. Maura ci ha detto che "quelli del giro" appena sanno che stai tentando di smettere «ti spiattellano davanti la roba». Questo ha fatto fallire i suoi diversi tentativi di disintossicazione. Ora sta cercando di uscire dal giro e di conoscere gente estranea al mondo della droga che non sa della sua tossicodipendenza non ancora sconfitta.

Il legame fra i tossicodipendenti è rappresentato dalla droga. Molto comuni sono affermazioni del tipo: "i miei amici si facevano con me e gli altri non esistevano più". Nella cerchia dei tossicodipendenti c'è un rapporto basato sulla sincerità. Tra loro si sentono liberi di parlare e di confidarsi. La verità è qui conosciuta, ma questo non crea un rapporto di amicizia "vera" tra loro («noi passiamo insieme il tempo, ma non c'è vera amicizia»). La particolare natura di questo legame lo impedisce e fa sentire come "traditore" chiunque cerchi di allontanarsi dall'eroina. Quando ci si vuole liberare dall'eroina si capisce che i veri amici non sono quelli del gruppo dei

tossicodipendenti, ma coloro che sono estranei al mondo della droga: un mondo con cui spesso si sono tagliati tutti i ponti.

4.3. Tossicodipendenza e genitorialità

Particolarmente interessante ci è sembrata la situazione dei tossicodipendenti che hanno o sono in procinto di avere figli. Questa circostanza porta a nuove difficoltà, che vanno a sommarsi a quelle tipiche della condizione di tossicodipendente.

I medici e gli psicologi che abbiamo intervistato ci hanno descritto il tossicomane come un soggetto dotato nella maggioranza dei casi di un "io debole", incapace di affrontare e superare le frustrazioni, che soffre di depressione e che mette in atto attraverso la droga un meccanismo di fuga dalla realtà. La condizione di crisi che spinge il tossicodipendente a "farsi" è paragonata dagli operatori sociali alle crisi adolescenziali che vive ogni ragazzo. L'età del primo contatto con l'eroina è generalmente molto giovane. Questo comporta che spesso il tossicomane adulto rimanga un "bambino non cresciuto", un soggetto che non è in grado di assumersi responsabilità, e che rifiuta ogni aiuto che tenda a renderlo cosciente delle proprie difficoltà e ad avviarlo verso il loro superamento. La sua reazione istintiva è quella di rimanere avvinghiato all'eroina affidandole in qualche modo la completa gestione della sua esistenza. Rifiuta di scuotersi dal proprio torpore e di uscire da quella piccola società chiusa ed isolata che è il gruppo dei tossicodipendenti. Lasciare questo mondo vorrebbe dire affrontare, oltre ai problemi fisici derivanti dall'astinenza e la mancanza dell'effetto gratificante della droga, situazioni sconosciute che gli impediscono di avere qualsiasi aspettativa.

L'attesa o la nascita di un figlio è un evento che improvvisamente catapulta il tossicodipendente in una realtà costituita da grandi responsabilità. La consapevolezza dell'importanza e della difficoltà del ruolo del genitore lo può spingere in due direzioni divergenti: o accetta le proprie responsabilità e tenta di disintossicarsi, oppure si sente incapace di fare il genitore e vive questa sua incapacità come un'ulteriore frustrazione. In questo caso abbandona il figlio e continua a drogarsi, avendo un motivo in più per farlo.

Siamo entrati in contatto con Barbara, ragazza trentenne ex-tossicodipendente, madre di un bambino di otto anni. Barbara ha cominciato ad assumere "droghe leggere" a quattordici anni. Suo padre è un alcolizzato, che è stato a volte anche violento con lei e con sua madre. Fin da piccola si è sentita dire dal padre, incapace di conservare un lavoro per un periodo superiore ad un anno, che era brutta e poco intelligente, una nullità. Barbara si è inserita così in una compagnia nella quale lo spinello era il passatempo principale. A quindici anni ha cominciato a "bucarsi". Ci ha raccontato che il passo dallo spinello al "buco" è stato breve. In casa rubava per mettere insieme la cifra da dare alle "mamme", cioè agli spacciatori, per ottenere una dose. Sua madre venne a saperlo direttamente da lei. Barbara ci racconta che non sa perché disse alla madre che si drogava, forse perché sapeva che non l'avrebbe condannata.

A 18 anni viene ricoverata in ospedale per epatite "B". Questa è una grave infezione che colpisce il fegato e che può portare alla cirrosi epatica. Viene chiamata "epatite da siringa". Le abbiamo chiesto se non aveva paura di contrarre il virus dell'AIDS, dato che usava siringhe con cui altri, prima di lei, si erano "bucati". Barbara ha detto che dieci anni fa questo virus era, prima di tutto, meno conosciuto e meno diffuso, e che comunque preferiva "farsi" con una siringa già usata che "non farsi" del tutto.

A un certo punto, dalle analisi che le fanno Barbara scopre di essere incinta. Anche il padre del bambino è un tossicodipendente. Lei vorrebbe abortire, ma non può, perché si è resa conto di aspettare un figlio quando il periodo in cui è possibile abortire, cioè i primi 3 mesi di gravidanza, è già trascorso. Dato che durante la prima parte della gravidanza, essendone ignara, aveva continuato a drogarsi, le abbiamo chiesto se aveva temuto che il bambino nascesse in crisi di astinenza, o comunque che avesse subito delle conseguenze, avendo assunto droghe tramite la madre. Ha risposto che, certo, appena ha saputo di aspettare un figlio ha smesso di assumere sostanze stupefacenti, ma che comunque ormai quel bambino doveva averlo.

Barbara ci ha raccontato che durante la gravidanza la sua più grande preoccupazione era ciò che sarebbe potuto accadere dopo la nascita del bambino. Si chiedeva come avrebbe fatto ad affrontare, senza drogarsi, la condizione di madre e la difficile situazione familiare in cui viveva. Dopo la nascita del figlio, contro ogni previsione, Barbara non si è più drogata. La voglia di fare qualcosa di positivo, cioè di allevare suo figlio con coscienza, è stata più forte di quella di drogarsi nuovamente. I primi mesi di vita del bambino sono stati molto difficili e la tentazione di drogarsi nuovamente è stata forte, ma è stata aiutata da sua madre che, per qualche tempo, si è sostituita a lei nel ruolo di mamma del piccolo.

Abbiamo parlato anche con Alessio, figlio di tossicodipendenti. Lo abbiamo avvicinato davanti alla Comunità diurna di via del Guarlone, a Firenze, dove aveva accompagnato il padre. Alessio ci ha raccontato che non sa se la sua nascita è stata un incidente o no. Comunque lui è vissuto poco con i suoi genitori. Un giorno sua nonna paterna è andata a casa loro, lo ha trovato denutrito e in cattive condizioni igieniche e se lo è portato via, senza che nessuno tentasse di fermarla. Sua madre non si è mai occupata di lui, anzi se n'è andata. Il padre di Alessio ha invece mantenuto qualche rapporto con il figlio, senza riuscire, però, ad essere un vero padre. Ha tentato più volte di disintossicarsi, proprio per Alessio, ma per ora non ce l'ha fatta, per lo meno non in maniera definitiva. Questo ragazzo oggi ha diciotto anni, si prende cura del padre, cerca di aiutarlo.

Ci siamo imbattuti in due storie di vita nelle quali, bene o male, i figli di tossicodipendenti sono cresciuti in famiglia ed hanno mantenuto dei contatti per lo meno con uno dei genitori. Abbiamo notato che in entrambe le vicende la nascita del figlio ha portato alla rottura del rapporto tra i genitori e che la figura della nonna ha rico-

perto un ruolo importante per la crescita del bambino [4]. Questi due elementi, che accomunano le due storie, sono una delle costanti emerse nello studio del Centro di Solidarietà di Firenze. La delega ai nonni del compito di svezzare ed educare il figlio è un espediente cui genitori tossicodipendenti ricorrono molto spesso, perché si sentono incapaci di farlo personalmente. È anche da notare che in nessuno dei due casi c'è stato un contagio verticale di AIDS, cioè un passaggio da madre a figlio. Da questo punto di vista potremmo considerare questi due ragazzi, e le loro madri, molto fortunati. Infatti, secondo il "Notiziario dell'Istituto Superiore della Sanità", ben 412 bambini, sui 443 nati sieropositivi e notificati in Italia fino al 30 settembre 1994, hanno contratto il virus HIV dalla madre. Di questi, 228 sono figli di madri tossicodipendenti.

I problemi dei genitori tossicodipendenti cominciano oggi a trovare risposte istituzionali: il Centro di Solidarietà di Modena ha istituito una residenza per donne con figli, dove la madri accudiscono i propri figli, salvo il periodo che questi passano all'asilo nido, periodo durante il quale esse possono seguire il programma in comunità. In questo modo viene considerato solo l'aspetto della madre tossicodipendente e tuttavia questa iniziativa può essere considerata un primo, importante tentativo.

[4] Questo dato conferma la sensazione che i tossicodipendenti abbiano una maggior confidenza con la madre, che continua a rivestire un ruolo importante nella vita del figlio e ad avere una certa influenza sulle sue scelte, che è invece preclusa al padre. Da tutte le nostre interviste la madre emerge come una figura regista, mentre il padre è un personaggio periferico. È sempre la madre che fa da intermediario tra padre e figli.

Gli autori

Tiziano Briganti (Taranto, 1958) si è diplomato presso l'Istituto Tecnico Industriale "Augusto Righi" di Taranto nel 1982. Intende laurearsi in diritto civile. Dedica il suo tempo libero alla pittura.

Stefania Longo (Mammola, Reggio Emilia, 1969) ha ottenuto il diploma magistrale nel 1989. È laureanda in sociologia del diritto. Nel tempo libero si occupa di letteratura e di cinema.

Benedetta Manoelli (Firenze, 1973) si è diplomata presso il Liceo linguistico internazionale di Firenze. È laureanda in sociologia del diritto. Nel tempo libero svolge attività di volontariato sociale.

Carolina Massei (Firenze, 1972) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Leonardo Da Vinci" di Firenze nel 1991. Prepara una tesi di laurea in filosofia del diritto. Dedica il tempo libero alle letture e alla campagna.

Alessandra Meo (Brindisi, 1966) si è diplomata presso il Liceo classico "Benedetto Marzona" di Brindisi nel 1984. È laureanda in sociologia del diritto. Nel tempo libero pratica il nuoto. È appassionata di cinema, teatro e musica jazz.

Romina Morandi (Firenze, 1971) ha ottenuto il diploma di analisi contabile presso l'Istituto Professionale Commerciale "G. Da Verrazzano" di Firenze nel 1992, anno in cui si è iscritta all'Università. Il suo hobby sono i *puzzles*.

Stefania Pieracci (Città di Castello, 1968) si è diplomata presso l'Istituto Professionale "Felice Cavallotti" di Città di Castello nel 1988. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica allo sport e alle letture.

Mariateresa Rennis (Castellamare di Stabia, 1974) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "N. Forteguerri" di Pistoia. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero suona il pianoforte, pratica l'aerobica e si dedica a letture filosofiche, con una predilezione per l'esistenzialismo.

Monica Rindi (Firenze, 1971) ha conseguito il diploma di assistente di comunità infan-

tili presso l'Istituto "Leone XIII" di Lucca nel 1991. Prepara una tesi in filosofia del diritto. I suoi *hobbies* sono il clarinetto, il nuoto e il paracadutismo.

Alessia Rurio (Pitigliano, 1970) ha conseguito il diploma magistrale nel 1990. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Si occupa attivamente di politica universitaria ed è interessata ai problemi sindacali.

Daniela Russo (Winterthur, CH, 1973) si è diplomata nel 1992 presso il Liceo scientifico "B. Varchi" di Montevarchi (Arezzo). Sta preparando una tesi in sociologia del diritto in tema di violenza sessuale. Nel tempo libero si occupa di assistenza sociale.

Alessandra Salsini (Firenze, 1973) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Giotto Ulivi" di Borgo San Lorenzo (Firenze). È iscritta al primo anno fuori corso. È appassionata di letteratura ispanoamericana.

Raffaella Simone (Bari, 1972) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Castelnuovo" di Firenze e intende laurearsi in sociologia del diritto. È impegnata in politica e nel tempo libero ama leggere, in particolare i narratori latino-americani.

Lisa Vannini (Firenze, 1969) si è diplomata presso l'Istituto Tecnico Femminile "Ginori Conti" di Firenze nel 1990. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica alle letture e al *trekking*.

Parte seconda

Il controllo sociale

Formalmente il controllo sociale viene esercitato attraverso gli strumenti normativi e le istituzioni amministrative e giudiziarie deputate alla definizione degli standard della normalità, alla repressione della devianza e al mantenimento dell'ordine pubblico. Ma accanto agli apparati formali esiste una grande varietà di "cerimonie", di organizzazioni private e di attori sociali che svolgono informalmente, spesso con maggiore efficacia, funzioni di controllo, di normalizzazione e di repressione. Nelle nostre società aumenta il divario fra l'ordinamento giuridico codificato e i meccanismi di regolazione sociale che si affermano per la loro capacità di gestire di fatto il conflitto sociale. I saggi raccolti in questa parte presentano un'ampia fenomenologia in proposito. "Angeli" e vigilantes si sostituiscono alle forze di pubblica sicurezza nel proteggere i beni patrimoniali e talora anche nel garantire la sicurezza personale. Le forze dell'ordine, svolgendo le loro funzioni di prevenzione e di ispezione, praticano criteri discrezionali, fondati su pregiudizi e stereotipi, che sono di fatto sottratti al controllo della magistratura. Nei casi più gravi, anche se non frequenti nel nostro paese, le forze dell'ordine violano le regole che dovrebbero far rispettare. Emblematico è stato il caso della tortura e dell'uccisione di Salvatore Marino da parte di un gruppo di carabinieri e di poliziotti palermitani. Oltre a ciò, procedure come la presentazione di una denuncia penale, la definizione psichiatrica dell'imputabilità o della pericolosità sociale di un cittadino incriminato o, infine, la partecipazione a programmi di disintossicazione volontaria o coercitiva si svolgono entro contesti procedurali e secondo logiche burocratiche, professionali od organizzative che spesso si sottraggono ad una precisa definizione di diritti e di doveri e possono dilatare oltre misura la discrezionalità degli interpreti e degli operatori.

5

Angeli e *vigilantes* *

5.1. *Vigilantes*

La ricerca sulla "professionalizzazione nel controllo della devianza" ci ha portato a conclusioni non molto confortanti. I grandi dibattiti iniziati negli anni Sessanta circa l'opportunità di affidare questo delicato settore a varie categorie di esperti, specialisti e professionisti sembrano essersi consumati sul piano puramente teorico. Le forze dell'ordine non sembrano più avere il tempo di occuparsi dei problemi della vita quotidiana e di conseguenza sembra necessaria una struttura alternativa: una forza "buona" (contro quella "cattiva") che protegga le banche, i supermercati, i centri commerciali, i singoli cittadini ecc. contro la criminalità e soprattutto la microcriminalità.

Oggi, nel nostro paese viene commesso un furto ogni venti secondi e benché il tasso di criminalità sia stabile da circa quindici anni, le denunce dei cittadini sono in continuo aumento. In poche parole i centri urbani sono percepiti come luoghi sempre meno sicuri anche se il numero dei delinquenti non è cresciuto. Come risposta alla carenza della "sicurezza pubblica" sono nate e stanno proliferando organizzazioni di servizi per la "sicurezza privata": le "guardie giurate". Si tratta di guardie armate, dotate di radio ricetrasmittente e di mezzi di trasporto, che lavorano sempre in coppia. Le armi servono loro come mezzo di persuasione e di difesa, in quanto non possono utilizzarle se non nel caso in cui sia minacciata la loro integrità fisica. Il fenomeno della polizia privata, che nasce in Italia nel 1880 grazie all'iniziativa di alcuni nobili latifondisti della provincia di Torino, ha assunto più recentemente, a partire dagli anni Settanta, dimensioni sempre maggiori, soprattutto negli Stati Uniti. In Italia operano attualmente circa 100.000 guardie giurate. Il giro d'affari che questa attività muove in Italia è di circa 6.000 miliardi l'anno (75 miliardi in particolare nella provincia di Firenze). Non è però un mercato in crescita. Negli ultimi anni si è avuta anzi la scomparsa di numerose società. In queste condizioni il solo modo

* Michelle Picciolo, Sasha Picciolo e Marco Pinarelli.

per acquistare nuovi clienti è quello di strapparli alla concorrenza migliorando la qualità del servizio.

Il "Corpo dei Vigili Giurati" è una tra le più importanti società di polizia privata presenti sul territorio toscano e nazionale. Noi abbiamo intervistato Emilio Berni, amministratore delegato della società. Grazie alla sua collaborazione e a un certo numero di colloqui con altri operatori del settore siamo riusciti ad avere un interessante quadro d'insieme della struttura e delle attività delle guardie giurate.

Quella della polizia privata è decisamente un'attività a scopo di lucro. Entrando negli uffici si ha la stessa sensazione che si può provare entrando in una qualunque azienda commerciale. Quanto agli "oggetti" a cui la sorveglianza di queste aziende si rivolge, occorre precisare – questa è la prima regola – che l'incolumità fisica non può essere oggetto di protezione da parte delle guardie giurate. Esse si occupano solo della proprietà sotto qualunque forma essa si incarni. Il cliente tipo è rappresentato dal direttore di un centro commerciale o dal proprietario di una gioielleria; oppure da chi necessita di una scorta per trasportare valori o dal responsabile di un cantiere all'aperto che teme il furto dei suoi macchinari nelle ore notturne. I principali servizi che vengono svolti dalle società di polizia privata sono riassumibili in quattro grandi settori: 1. servizio stradale; 2. servizio di piantonamento fisso; 3. scorta valori; 4. gestione di allarmi.

Il servizio stradale consiste prevalentemente nel "pattugliamento": una o più guardie giurate pattugliano l'edificio o la zona che è stata loro assegnata lasciando normalmente in luoghi prestabiliti dei "biglietti di controllo" che assicurano il proprietario circa l'avvenuto passaggio della guardia (il "biglietto" è a volte sostituito da strumenti più precisi quali l'"orologio di controllo" o il "controllo elettronico"). Il piantonamento fisso è quello che ognuno di noi ha visto svolgere di fronte o dentro istituti bancari o centri commerciali. La "scorta valori" viene realizzata, spesso con automezzi blindati di proprietà della società, per il trasporto di valori di qualunque tipo. I clienti sono sempre privati cittadini, mentre per gli istituti pubblici vengono sempre utilizzate le forze di polizia. C'è infine, ed è di grande importanza per l'utile aziendale, la gestione degli allarmi. Ogni società di polizia privata ha un centro di controllo su tutti gli allarmi che ha installato ed interviene con pattuglie di due o più guardie non appena il centralino riceve il segnale.

L'azione delle guardie giurate, qualunque tipo di servizio stiano svolgendo, è sempre un'azione di tipo preventivo tesa a scoraggiare i criminali. Ipotizziamo che una pattuglia raggiunga una proprietà affidata alla sua sorveglianza mentre sta avvenendo un furto. Le guardie non entrano armi in pugno e non arrestano i ladri. Anche se volessero non potrebbero farlo. Si limiteranno ad impedire con la loro presenza eventuali aggravamenti del furto e cercheranno, tenendosi a distanza, di trattenere i malviventi fino all'arrivo della polizia o dei carabinieri. Berni sottolinea il totale accordo e la grande collaborazione che ha con le forze dell'ordine che essendo deputate alla sicurezza delle persone piuttosto che a quella della proprietà, considerano, egli sostiene, le guardie giurate come dei preziosi collaboratori.

Chi fornisce il servizio, si potrebbe pensare, sarà certamente personale altamente qualificato, professionisti che sanno bene come difendere il bene (mobile o immobile che sia) la cui cura gli è stata affidata. Non è così, ed anzi è sorprendente a nostro parere la poca professionalità che regna in questo settore. Avevamo già qualche informazione ricavata da un colloquio con un agente dell'Argo (una delle società presenti anche a Firenze) ed esse ci sono state indirettamente confermate dall'atteggiamento di Berni di fronte ad alcune nostre domande un po' impertinenti, del tipo: fino a che punto possiamo fidarci di una organizzazione privata che in fondo trae il suo sostentamento dall'esistenza e dal proliferare dei reati contro la proprietà? È come se un macellaio si impegnasse in prima linea in una campagna contro il consumo delle carni: sarebbe quanto meno un fatto singolare e poco convincente. Le statistiche però sono rassicuranti: Berni ci ha riferito che, a sua conoscenza, una sola volta è accaduto che un vigile corrotto abbia aiutato i ladri a svaligiare una banca. È accaduto più spesso però che la guardia stessa abbia svuotato un appartamento o un centro commerciale di cui aveva le chiavi per ragioni di servizio. A questo punto la disponibilità di Berni si è trasformata in un imbarazzato riserbo ed in un disperato tentativo di passare oltre gettandosi in una lunga e meticolosa descrizione delle modalità di assunzione delle guardie giurate.

Per diventare *vigilantes* occorre fare domanda di assunzione ad una delle società presenti sul mercato ed ovviamente non avere nessun tipo di precedente penale. Come accade per la polizia, viene eseguito da parte della Questura un accurato controllo non solo sul candidato ma anche su tutta la sua famiglia e, se l'esito è positivo, viene conferito un attestato che consente alla futura guardia di richiedere personalmente il porto d'armi. Quest'ultimo verrà automaticamente revocato con la perdita della qualifica di guardia giurata. Il tutto è preceduto da un breve colloquio durante il quale si indaga principalmente sulla disponibilità al lavoro notturno e sulle condizioni familiari del richiedente. Queste ultime, ci spiega l'amministratore delegato, sono di grande importanza: un padre di famiglia avrà maggior interesse a conservare a lungo il rapporto di lavoro, data la necessità di mantenere economicamente un nucleo familiare e sarà quindi un candidato affidabile.

Molto spesso chi fa domanda è qualcuno che non ha superato le prove per diventare poliziotto o carabiniere. Accade più raramente che vengano assunti ex-poliziotti o ex-carabinieri e comunque sono assolutamente esclusi coloro che sono stati espulsi dall'arma per motivi di condotta o di disciplina. Berni ci ha detto:

> Il nostro corpo deve essere composto da persone serie e responsabili. Non ci affidiamo mai a teste calde che potrebbero comprometterci o mettere in pericolo la vita delle persone.

Non viene però fatto un test psico-attitudinale che possa rivelare eventuali inidoneità all'uso delle armi o una prova pratica per verificare la capacità ad usarle. Né è prevista alcuna visita medica che possa evidenziare ad esempio difetti della vista.

Concluso il controllo amministrativo il neo-vigile giura nelle mani del prefetto (da qui il nome di "guardie giurate") ed entra in servizio.

Prima del giuramento inizia un periodo di prova sotto la guida di una guardia esperta: è questa la fase che registra il più alto numero di rinunce. Ciò è dovuto al fatto che durante questo periodo gli aspiranti *vigilantes* devono per la prima volta fare i conti con le loro paure, che non sempre riescono a vincere. Superato il periodo di prova inizia l'addestramento vero e proprio che termina con il giuramento. A noi non sembra che questo *iter* possa essere considerato sufficiente per dare una pistola in mano ad un ragazzo e per permettergli di pattugliare, armato, le nostre città. I "rischi del mestiere" sembrano comunque molto limitati. Dalle parole di Berni pare che il momento più pericoloso per una guardia sia rappresentato dai controlli a sorpresa che vengono svolti dalle guardie più anziane iscritte al sindacato. A volte infatti si sono verificati tragici incidenti perché guardie poco esperte hanno aperto il fuoco per errore sui loro colleghi controllori.

La nostra impressione alla fine del colloquio è che le guardie giurate non siano animate da una specifica vocazione per il loro lavoro, che lo svolgano in modo distaccato e burocratico. Abbiamo chiesto ad una guardia fino a che punto egli si rendesse conto dei limiti della sua funzione, e se ritenesse che l'utilizzo delle guardie giurate potesse servire a prevenire i reati contro la proprietà. La sua risposta è stata che non si sentiva assolutamente un "intrepido giustiziere della notte" e che era perfettamente a conoscenza delle responsabilità che implica un lavoro del genere. Per quanto riguarda il secondo quesito ci è stato risposto che la presenza stessa della guardia giurata è un efficace deterrente perché in molti casi i ladri, allertati dalla sirena, spariscono prima dell'arrivo delle guardie e questo diminuisce notevolmente il pericolo di uno scontro diretto.

Le domande che sorgono a questo punto sono tante, così come i timori: è giusto che i privati cittadini debbano pagare per essere protetti da furti e rapine? Ed ancora, è giusto creare un mestiere sulla base della paura dei cittadini di essere preda della criminalità? Non ci dovrebbe pensare lo Stato?

5.2. Gli Angeli Custodi

Lo scarso interesse delle forze dell'ordine per la microdelinquenza ha fatto nascere la necessità di rivolgersi ad organizzazioni alternative non solo per tutelare la proprietà ma anche per proteggere la persona. Come risposta a questa esigenza è nata e si sta diffondendo in Italia una struttura di volontari che combattono la criminalità nelle strade: sono i cosiddetti *Guardian Angels*.

Questa organizzazione di volontari è nata negli Stati Uniti nel 1979, per iniziativa di Curtis Silwa, *manager* di un McDonald's del South Bronx, il quartiere più malfamato della "Grande Mela". Curtis, stanco di assistere impotente alle violenze

quotidiane, costituì il gruppo dei "Magnifici 13" che ogni notte pattugliava la linea 4 della metropolitana – detta "l'espresso dei rapinatori" – che dal Bronx conduceva a Brooklyn. Grazie al loro intervento le aggressioni sulla linea diminuirono del 50% e grazie a questo successo "I Magnifici 13" presero piede in tutti gli Stati Uniti, riuscendo anche a risolvere gli inevitabili conflitti con la polizia. Oggi i *Guardian Angels* sono più di 5.000, sparsi in tutto il mondo.

Nel 1994, a quindici anni di distanza, gli "Angeli Custodi" sono arrivati anche in Italia. Esattamente il 28 settembre 1994, Mario Furlan, un giovane docente universitario e giornalista, ha dato il via ufficiale all'associazione davanti ad un notaio di Milano. I primi tre "angeli custodi" italiani sono stati uno studente di ingegneria, una studentessa dell'Università Cattolica ed una ex-segretaria. I primi trenta Angeli sono diventati operativi a Milano ai primi di febbraio del 1995. Selezionati e reclutati da Mario Furlan, essi provengono dal volontariato cattolico ed ecologico. Gli Angeli italiani sono vestiti con magliette rosse, baschi blu e pantaloni neri (la divisa serve per avere un'immagine riconoscibile, dice Furlan), sono armati solo di radio ricetrasmittente, di una macchina fotografica con la quale immortalare le gesta di eventuali malviventi e sono votati al mantenimento dell'ordine pubblico ed all'accoglienza nei confronti di chi ha bisogno. I *Guardian Angels* italiani sono una associazione apolitica ed aconfessionale che, contrariamente alle organizzazioni di servizi per la sicurezza privata, non ha fini di lucro ed è anche antirazzista, non violenta, ambientalista, ecologista, amica degli animali e basata sul volontariato.

Gli Angeli, volontari e disarmati, si occupano della gente mentre le guardie giurate, stipendiate ed armate, tutelano la proprietà. Entrambe le organizzazioni sopperiscono alle carenze delle forze dell'ordine, ma gli Angeli intendono andare molto oltre, affiancandosi anche alle associazioni di volontariato e sensibilizzando le persone al sentimento di solidarietà. Fondamentale nello statuto dei *Guardian Angels* è l'assistenza alle fasce più deboli della società, dagli anziani ai tossicodipendenti, dai senza casa agli immigrati, stringendo collaborazioni con associazioni già attive nel settore.

Abbiamo intervistato Paolo Coccheri, fondatore degli Angeli fiorentini. Coccheri, ex attore ora sessantenne, ha condotto e continua a condurre una vita da romanzo: fondatore del Festival di Montalcino, discepolo di Giorgio La Pira e delle sue Messe del Povero, fondatore di una scuola di teatro per bambini a Palermo ed ideatore delle Ronde della carità con diciannove sedi che distribuiscono cibo, amore e solidarietà agli emarginati di Firenze. Coccheri saluta tutti con uno "spalancate i vostri cuori" e sulla sua segreteria telefonica ha inciso un messaggio che dice: "benvenuto chiunque tu sia, puoi parlare senza limiti di tempo".

Nel corso dell'intervista Coccheri ha manifestato grande ottimismo per il futuro di questa iniziativa, ma soprattutto ci ha chiarito alcune differenze rispetto gli Angeli statunitensi. Gli Angeli d'oltremanica e d'oltreoceano, con il loro comportamento un po' alla Rambo, hanno fatto dubitare dell'opportunità di introdurre i *Guardian*

Angels anche in Italia. In alcune città statunitensi le pattuglie si sono trasformate in ronde violente, pronte a malmenare ogni piccolo delinquente incontrino sul loro cammino. È normale dunque che gli italiani siano stati un po' scettici, se non addirittura timorosi, di fronte a questo fenomeno. Le stesse reazioni si sono verificate anni fa a Londra: la polizia non voleva nemmeno far scendere i volontari statunitensi dall'aereo.

La prima grande difficoltà che i volontari hanno quindi dovuto affrontare è stata la diffidenza e la paura che suscitavano nei confronti dei cittadini che intendevano difendere. La diffidenza iniziale nei confronti degli Angeli se non giustificata era perlomeno prevedibile, tenuto conto non solo dei precedenti americani ma anche della storia italiana: il ricordo delle "squadracce" in camicia nera è ancora troppo presente nella mente di coloro che hanno vissuto durante il fascismo ed è ben presente nella coscienza di chi ha studiato quel periodo sui libri di scuola. Immaginare pattuglie composte da otto ragazzi in divisa che vigilano ventiquattro ore su ventiquattro nei principali quartieri della città fa riaffiorare alla mente il clima di tensione di quegli anni. Non è dunque un caso che don Antonio Mazzi, suscitando un grande clamore, abbia insinuato che ad animare gli Angeli Custodi sia una ideologia di destra e si sia chiesto chi sono gli Angeli Custodi degli Angeli Custodi.

Mario Furlan sostiene che l'idea dell'ordine pubblico è certamente un'idea di destra, ma concetti quali l'ecologia e l'antirazzismo appartengono alla sinistra. Fino ad oggi i volontari dal basco blu hanno ampiamente dimostrato che non c'è motivo di temere una riesumazione del passato fascista. Gli Angeli hanno ottenuto larghi consensi grazie alle loro varie attività: accompagnando persone timorose in luoghi poco sicuri, pattugliando strade malfrequentate, fornendo un servizio di pronto soccorso ai cittadini ed agli animali, aiutando stranieri ed anziani. «Adesso – dichiara Furlan – con don Mazzi faremo un "bar per l'estate", in piazza: il Bar-Bun per i *clochard*. Avremo cantanti ed artisti vari».

Sono dunque fuori strada coloro che pensano agli Angeli come ad organizzazioni di destra, composte da truci ed aggressivi *vigilantes* con atteggiamenti da duri e muscoli gonfi. Vanno in palestra, niente di più. La difesa richiede muscoli pronti: né eroi né giustizieri dunque, ma solo *boy-scouts* del duemila. A Milano il sindaco Formentini elargisce loro lusinghieri complimenti e Rifondazione Comunista è tra i loro principali alleati in Consiglio comunale (gli Angeli italiani non possono essere attivisti di alcun partito).

L'eccessiva dilatazione di funzioni di cui si sono resi responsabili i colleghi stranieri ha provocato però una reazione da parte dei volontari italiani: la conseguenza è stata la dissociazione dall'associazione internazionale dei *Guardian Angels* e la creazione di un gruppo autonomo, sempre ad opera di Mario Furlan, battezzato *City Angels*. Paolo Coccheri, legato a Furlan da profonda stima ed amicizia, gli è rimasto fedele. Uno dei motivi di discordia, che ha poi contribuito in modo determinante alla scissione, è stata la decisione degli americani di accogliere nelle fila dei *Guardian Angels* degli ex-detenuti allo scopo di dar loro un'occasione di

reinserimento sociale ed allo stesso tempo per poter contare su squadre psicologicamente e fisicamente capaci di scontrarsi con una certa realtà. Furlan e Coccheri si sono trovati d'accordo nel ritenere che un Angelo debba avere una fedina penale immacolata, perché il ruolo principale dei *City Angels* è quello di essere un esempio per tutti. Durante le ore di servizio essi non possono né bere alcolici né fumare, devono mostrare pazienza, umanità e comprensione.

Un piano concreto di reinserimento sociale dei detenuti è ovviamente auspicabile, ma personalmente non crediamo che sia opportuno che degli ex-detenuti pattuglino le nostre città. L'esperienza dimostra purtroppo come la maggior parte dei criminali siano recidivi: si è constatato che in media entro due anni dalla scarcerazione un numero notevole di detenuti (più del 50%) commette dei crimini spesso più gravi dei precedenti, sfruttando i "contatti" stabiliti in carcere. Il reinserimento degli ex-detenuti deve essere tentato con delle attività lavorative che escludano il contatto con la malavita e le connesse, inevitabili tentazioni.

Sulla scia di Milano e di Firenze altre città stanno manifestando interesse per questo tipo di vigilanza urbana, che nel frattempo si è sviluppata anche a Roma e a Pescara e sarà presente tra poco anche a Udine. Non è improbabile che gli Angeli debuttino in città più "problematiche". Coccheri in realtà non è molto d'accordo quanto all'istituzione degli Angeli in città come Napoli o Palermo: teme che questi si troverebbero ad affrontare insormontabili difficoltà e gravi pericoli, considerato l'elevatissimo livello di micro- e macro-criminalità presente in quelle aree urbane. L'aiuto nei confronti di coloro che percepiscono la città come qualcosa da cui difendersi è sicuramente l'ambito di intervento più importante degli Angeli. I risultati positivi sul versante della lotta alla micro-criminalità non sono invece sicuri neppure in città notoriamente meno violente. Ci sembra ben difficile ipotizzare che scippatori e ladruncoli si facciano intimidire da un basco e da una maglietta con su stampata un'aquila.

Nel corso dell'intervista con Coccheri sono emersi i rischi a cui va incontro un Angelo: le pattuglie entrano in contatto con bande violente ed individui pericolosi, ma nonostante ciò sono armate esclusivamente di radio e di buona volontà. Il loro ambito operativo è definito dall'art. 383 c.p.p., intitolato *Facoltà di arresto da parte dei privati*. Nei casi di "flagranza" di "reati perseguibili d'ufficio" essi possono procedere all'arresto dell'autore del reato e devono senza ritardo consegnare l'arrestato e le cose costituenti il corpo del reato alla polizia giudiziaria. Coccheri ci ha informato che il legale dell'associazione sta studiando con cura l'art. 383 in modo da evitare che i ragazzi possano essere denunciati per sequestro di persona (ciò che è effettivamente accaduto). La polizia italiana ha espressamente richiesto agli Angeli di non occuparsi di piccolo spaccio di sostanze stupefacenti, in quanto gli interessi in gioco sono tali da scatenare la ritorsione dei potenti "signori della droga" sui volontari.

Di fronte alle polemiche sollevate dalla nascita dei volontari una considerazione viene spontanea: nessuno, o quasi, si è interrogato sul perché alle soglie del duemila

sia un gruppo di volontari a doversi occupare dei problemi di sicurezza delle persone che vivono nei centri urbani. Non è sicuramente normale che in molte città degli Stati Uniti la polizia consideri oramai determinante la collaborazione dei *Guardian Angels* nella lotta alla micro-criminalità. Altrettanto più inquietante è che a quindici anni di distanza sia sorta anche in Italia una struttura simile a quella americana, che si pone l'obiettivo di aiutare gli emarginati, gli anziani, gli extracomunitari ed altre categorie deboli: si dà ovviamente per scontato che se non se ne occupano dei volontari nessun altro lo farà, neppure lo Stato.

6

Il metodo del sospetto *

6.1. Premessa normativa

"L'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria", stabilisce l'art. 109 della nostra Costituzione. Ma come operano il Pubblico Ministero e la polizia giudiziaria? Il loro ruolo fondamentale emerge in due momenti del sistema processuale penale: quando "il Pubblico Ministero e la polizia giudiziaria prendono [...] o ricevono le notizie di reato" (art. 330 c.p.p.) e, immediatamente dopo, allorché, in vista di un'identica finalità, "il Pubblico Ministero e la polizia giudiziaria svolgono, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, le indagini necessarie per le determinazioni inerenti all'esercizio dell'azione penale" (art. 326 c.p.p).

In realtà non si deve pensare che l'*iter* investigativo sia "gestito" sin dall'inizio dal Pubblico Ministero: ci sono alcune "zone d'ombra" nelle quali le forze dell'ordine agiscono in piena autonomia rispetto ad ogni possibile controllo del Pubblico Ministero. Si tratta soprattutto delle attività finalizzate all'acquisizione della notizia di reato poiché, una volta che questa è stata trasmessa al Pubblico Ministero, questi è tenuto a coordinare non solo le indagini, ma anche i rapporti tra i vari "corpi" di polizia giudiziaria. Questo è un dato che è emerso dalle interviste che abbiamo fatto a magistrati che hanno svolto funzioni di Pubblico Ministero e che hanno unanimemente sottolineato l'importanza del loro ruolo di "coordinatori delle indagini". Ricordiamo che il Pubblico Ministero, nello svolgimento delle attività necessarie per promuovere l'azione penale, è il garante non solo della collettività in quanto dà impulso al procedimento penale, ma anche del singolo individuo coinvolto nel procedimento. L'art. 358 c.p.p. dispone infatti che il Pubblico Ministero "svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini".

Queste garanzie che il nuovo Codice di procedura penale inserisce nel quadro delle indagini preliminari contano poco laddove si scontrino con prassi e metodi

* Giovanni Baldini e Adriano Saldarelli.

investigativi, ormai consolidatisi, che le forze dell'ordine italiane hanno potuto liberamente usare sotto la vigenza del vecchio codice fascista e la cosiddetta legislazione dell'emergenza (lotta al terrorismo, lotta alla criminalità organizzata ecc.). Contano ancora meno quando è la stessa legge vigente a lasciare intatte quelle che abbiamo chiamato "zone d'ombra".

6.2. Il sospetto

Nelle nostre interviste ci siamo soffermati su quella parte della nostra legislazione che attribuisce, attraverso i cosiddetti concetti elastici, notevoli poteri alle forze dell'ordine, poteri discrezionali che rischiano di sfociare in arbitrio: ci riferiamo alle norme che assegnano alle forze dell'ordine, nell'attività di prevenzione di reati connessi al traffico di stupefacenti, di armi e di esplosivi, poteri ispettivi "attivabili" quando l'agente di polizia abbia «fondato motivo di ritenere che...», oppure «quando ricorrano motivi di particolare necessità ed urgenza che non consentano di richiedere l'autorizzazione telefonica del magistrato competente». Sono norme che, è palese, non consentono un adeguato controllo giurisdizionale, come vorrebbe l'art. 13 della Costituzione in tema di provvedimenti restrittivi della libertà personale (e, a nostro avviso, la perquisizione personale lo è senz'altro). Il *sospetto* di cui intendiamo occuparci è quello reso possibile da questo tipo di norme. Si può senza dubbio sostenere che è un metodo che assicura alle forze di polizia un elevato grado di efficienza e che quindi riceve una sorta di legittimazione dalla sua reale efficacia operativa.

6.3. Frammenti di metodo del sospetto

Domenica 30 aprile 1995 tre extracomunitari, probabilmente nord-africani, sostano, come ogni sera, nei dintorni di una nota piazza fiorentina. Un'Alfa 33 bianca irrompe nel silenzio. Escono due agenti in borghese che, senza qualificarsi e senza dare spiegazioni, "sbattono" i tre sventurati sul cofano della macchina, minacciandoli con la "paletta". Non hanno bisogno delle armi perché nessuno dei perquisiti protesta, nessuno oppone resistenza, nessuno chiede loro spiegazioni. Non trovano niente. «Andate a nanna!», intimano. Non salutano. Vanno via, veloci come sono arrivati: per loro non è accaduto niente di strano. Ci avviciniamo ai tre e chiediamo spiegazioni:

> Ci succede spesso, ma noi non siamo come gli altri. Lui (e indica il più giovane) fa il muratore, noi due lavoriamo in un laboratorio di pasticceria dalle due di notte alle undici del mattino. Ci pagano poco, ma è meglio che spacciare! Noi li capiamo, i poliziotti, perché sappiamo che la maggior parte dei nostri connazionali è senza permesso di soggiorno e per vivere spacciano. Noi siamo qui a quest'ora perché aspettiamo di andare a lavorare (è l'una del mattino). Glielo abbiamo detto molte volte ma non ci crede nessuno.

Un caso come tanti, non c'è dubbio. «Sai quante volte ci capita di perquisire marocchini durante il servizio», ci dice un agente della Polizia di Stato. «Solo marocchini, o anche...». «Marocchini, tunisini, gente vestita un po' da trucido» interrompe un po' seccato l'agente. Da un colloquio con Maria Elisabetta Pioli, Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Firenze, apprendiamo che in larghissima percentuale le richieste di convalida degli arresti per reati inerenti al traffico di sostanze stupefacenti riguardano soggetti di nazionalità tunisina. «Ai tempi del pool antidroga – riferisce Paola Palasciano, ex Pubblico Ministero, attualmente Pretore presso la Pretura di Firenze – la stragrande maggioranza delle persone arrestate per droga erano tunisini». E continua alquanto divertita Elisabetta Pioli:

> I tunisini negano anche l'evidenza... Come fai a credergli quando ti dicono che li hanno picchiati? Qualche mese fa ad uno di loro fu trovato addosso più di un milione di lire. Mi ha detto che erano stati i carabinieri a mettergli i soldi in tasca.

Nel caso riportato c'era davvero il "fondato motivo" di cui tanto abbiamo parlato finora? A detta degli operatori (agenti e ufficiali di polizia) basta essere «vestiti da trucidi», basta essere «nel luogo sbagliato al momento sbagliato», basta persino il colore della pelle. Un altro Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Firenze ci riferisce che:

> Gli egiziani sono brave persone... gli algerini hanno maggiore dignità e rispetto... i tunisini mentono sempre... i marocchini consumano hashish, ma non spacciano..., i cinesi sfruttano il lavoro dei propri connazionali..., gli slavi (si riferisce ai Rom) commettono furti o ricettazioni.

Ecco un secondo caso: un extracomunitario di origine tunisina viene fermato perché trovato in possesso di tre grammi di hashish durante una "perquisizione a tappeto" nei pressi della Stazione Ferroviaria di Santa Maria Novella. Viene portato in questura per l'identificazione. È senza documenti ed afferma di avere smarrito il suo permesso di soggiorno. Durante l'interrogatorio della polizia giudiziaria fornisce le sue generalità, ma nessuno gli crede. Non gli credono perché di solito i tunisini, al momento del fermo o dell'arresto, forniscono generalità false, sempre diverse, sempre di loro connazionali che risultano essere incensurati. Di solito, ma non quella volta. È il racconto di un legale fiorentino (di cui omettiamo il nome per correttezza), noto perché "difende sempre lui i tunisini spacciatori", secondo quanto ci è stato detto da Lucio Cataldo, dirigente dell'Ufficio Stranieri della Questura di Firenze.

Dunque, i tunisini mentono sempre, anche quando dicono la verità. Su di loro grava una presunzione di "recidività", vista l'impossibilità di procedere ad una loro certa identificazione. Le conseguenze non sono di piccola entità: il nostro Codice penale, all'art. 99, prevede un notevole aumento di pena nel caso di recidiva, au-

mento che può arrivare fino ad un terzo della pena. Ma soprattutto il Codice di procedura penale prevede che, nel caso di gravi indizi di colpevolezza, sussistendo il pericolo di reiterazione del reato (art. 274) si possa procedere senz'altro ad irrogare una misura cautelare coercitiva. Nel caso in questione, essendo il reato inerente al traffico di stupefacenti, la misura cautelare sarà quella della custodia in carcere, stante la disposizione del terzo comma dell'art. 275 c.p.p.

«In tutti questi casi, purtroppo, la custodia cautelare funziona da anticipo di pena – ci dice l'avvocato Filippo Viggiano, che ha difeso spesso gruppi di extracomunitari – e non si tiene conto di quella che dovrebbe essere la vera funzione delle misure cautelari». «Ci sono cittadini a diritti limitati?», chiediamo. Non ci risponde.

Ed ecco un terzo caso. In un casolare alle porte di Firenze il nucleo operativo dei carabinieri trova, nascosti nella soffitta, 32 grammi di eroina. In quel casolare vivono una ventina di immigrati tunisini. Vengono arrestati tutti e processati per il reato di cui all'art. 73 del D.P.R. 309/1990, volgarmente chiamato "spaccio" di stupefacenti. Vengono condannati tutti a nove anni di reclusione. Niente poteva far propendere per il reato di "spaccio", mancandone la prova positiva. Niente poteva collegare tutti e venti i tunisini alla presenza della sostanza stupefacente. La storia ci è stata raccontata dall'avvocato che li ha difesi, o meglio, che ha tentato di difenderli, visto che ancora oggi afferma che quel processo è stato

un evidente e grossolano episodio di razzismo e di intolleranza. Se al posto dei tunisini ci fossero stati dei ragazzi-bene con un etto di cocaina nessuno si sarebbe azzardato neanche a chiedere la condanna per spaccio. Uso personale, al limite, che è un illecito amministrativo.

Abbiamo riportato per intero il commento del legale (di cui omettiamo il nome) perché egli ce lo ha chiesto espressamente.

Ed ora un quarto fatto accaduto in un campo nomadi nella periferia di Firenze. Un anziano membro della comunità fa rientro nel campo verso il tardo pomeriggio in bicicletta. Una pattuglia della polizia è lì "in agguato" e gli fa segno di fermarsi. Lui non vede o, magari, crede che gli agenti non ce l'abbiano con lui. Prosegue. Gli agenti salgono in macchina, lo inseguono e, all'ingresso del campo, gli puntano la pistola alla testa. Gli occupanti del campo insorgono contro la "volante" evitando così ulteriori umiliazioni. Chiediamo: c'è proprio bisogno di sospettare di un anziano Rom che rientra a casa in bicicletta? Ci spiega Francesco Donato, dirigente del gabinetto regionale di Polizia Scientifica:

Molte volte gli agenti ricevono delle foto segnaletiche di persone da fermare. Le foto sono rielaborate dal computer, in base alle descrizioni effettuate da chi ha subito certi crimini. Molte volte il sospetto nasce dal *modus operandi*: così, se viene commesso un furto in un appartamento, si ha riguardo al metodo di effrazione, per stringere il cerchio attorno ai possibili autori. È ovvio che se è stato utilizzato un grosso cacciavite i primi ad essere sospettati sono i cosiddetti zingari.

Donato si riferisce specialmente ai furti e agli scippi, dove la "vittima" del reato vede il suo aggressore e potrebbe essere in grado di riconoscerlo. Il sospetto è qui fondato sulle caratteristiche somatiche del soggetto autore del reato. Le più facili da individuare sono, ovviamente, quelle più appariscenti.

In realtà assistiamo così ad una sorta di inversione dell'onere della prova: non è l'ufficiale di pubblica sicurezza o il Pubblico Ministero che deve provare la fondatezza di ciò che afferma, bensì il malcapitato, che si trova così di fronte ad una *probatio diabolica*: deve poter dimostrare di essere l'eccezione che conferma la regola.

7

La cerimonia della denuncia *

Ci siamo occupate della *percezione del reato* da parte di chi ne è vittima, dell'atteggiamento con cui il singolo si pone dinanzi al crimine subito, con le implicazioni psicologiche e soprattutto emozionali che ne derivano. Le nostre considerazioni sono il frutto di un'analisi condotta presso l'"Ufficio denunce" della Questura di Firenze, dove ci è stato possibile osservare dal vivo ciò che accade durante l'*iter* della denuncia, cogliendo gli aspetti psicologici (sofferenze, rabbia, umiliazione ecc.) che non traspaiono in alcun modo dai documenti.

La denuncia è la dichiarazione con cui un cittadino informa la Polizia giudiziaria di un fatto che può presentare i caratteri di un reato perseguibile d'ufficio. A differenza della querela, non è una condizione di procedibilità per certi reati; pertanto, una volta presentata, non può essere più ritirata. Se si tratta di un privato, la denuncia è una facoltà del soggetto (tranne che per i pochi casi di obbligo di denuncia). Può essere scritta od orale. Nel primo caso deve essere firmata dal denunciante perché la legge nega l'efficacia alla denuncia anonima (mentre ammette quella contro ignoti). Nel secondo caso viene riportata per iscritto dall'Ufficiale di Polizia giudiziaria. Il denunciante ha diritto di ottenere un attestato di avvenuta denuncia che è molto importante nei casi di furto, incendio ecc. commessi da ignoti, per farsi risarcire i danni dall'assicurazione. Se, invece, è sporta da un pubblico ufficiale (o da un agente incaricato di pubblico servizio), essa deve essere trasmessa al Pubblico Ministero nei tempi stabiliti dalla legge.

Abbiamo distinto tre momenti della "vicenda denuncia":

1. *fase iniziale*: stato d'animo della persona che, ritenendo di essere stata vittima di un reato, ha deciso di rivolgersi alle autorità;
2. *fase intermedia*: cerimonia della denuncia;
3. *fase di aspettativa*: stato d'animo del soggetto che si mette in attesa della soluzione del suo "caso".

* Claudia Buttacavoli, Francesca Laureana e Loriana Ninci.

7.1. Fase iniziale

L'"Ufficio denunce" potrebbe essere considerato una sorta di "laboratorio sociale" dove si entra in contatto con i personaggi più disparati e con i problemi più diversi. Per questo non è possibile disegnare un *identikit* preciso di chi si presenta a fare una denuncia. Tuttavia possiamo ritenere che coloro che prendono questa iniziativa vi siano spinti dal senso di giustizia e dalla fiducia nei confronti delle forze dell'ordine e delle istituzioni. Non a caso è statisticamente provato che molti dei soggetti che, pur avendo subito dei reati, non li denunciano, si sono astenuti per sfiducia od apatia. Anche il segreto professionale che deve essere osservato dai Pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni costituisce un notevole incentivo per il denunciante, in quanto garantisce la riservatezza delle dichiarazioni e l'incolumità personale. Comunque non tutti i reati vengono denunciati: tra quelli che compongono la "cifra oscura del crimine" i più comuni sono i furti di scarso valore economico e le violenze commesse tra le mura domestiche. Inoltre, non sempre chi subisce un reato si rivolge immediatamente alla polizia; talvolta attende anche quindici o venti giorni. Nella maggior parte dei casi si tratta di soggetti che, improvvisandosi investigatori, cercano di risolvere personalmente il caso, intralciando così le indagini.

Fra coloro che si presentano a sporgere una denuncia sono le persone anziane a risultare più timorose: entrano nell'ufficio quasi con il timore di disturbare e si siedono impacciate davanti all'ufficiale di Polizia giudiziaria. Ad alcune di loro tremano persino le mani. Al contrario, il giovane rappresentante di commercio denuncia il probabile furto del suo portafoglio senza mostrare alcuna irritazione o imbarazzo, come se si trattasse di ordinaria amministrazione. In alcuni casi non è l'interessato a raccontare la vicenda, ma una persona di fiducia. Ciò può capitare a causa della gravità del reato, ma, più di frequente, è dovuto alla particolare emotività del soggetto che lo ha subito.

Merita di essere sottolineato il fatto che non sempre coloro che si recano all'Ufficio lo fanno effettivamente per sporgere una denuncia. Spesso il primo impulso è quello di esternare le proprie angosce, ansie e paure, al fine di ricevere conforto e comprensione da parte degli agenti di polizia. Abbiamo potuto constatare che in particolari situazioni (tossicodipendenza, violenze, maltrattamenti) la semplice promessa delle forze dell'ordine di occuparsi del problema esercita un effetto terapeutico che allevia la tensione. Sono frequenti i casi di donne che, malmenate dai mariti, si rifugiano in Questura solo per avere un po' di protezione.

Naturalmente l'atteggiamento delle persone cambia anche in relazione al tipo di reato subito. Nei casi di violenze, molestie sessuali o telefoniche, anche il semplice approccio al caso in questione risulta estremamente complesso e delicato. Nonostante i ripetuti tentativi degli agenti di individuare la reale dinamica dei fatti attraverso domande anche imbarazzanti, è comunque difficile mettere a proprio agio chi

ritiene di essere stato oggetto di tali "attenzioni". Di fronte al palese imbarazzo ed alla difficoltà di esprimersi su fatti intimi e gravi, ad una ragazza, che voleva denunciare il padre per molestie sessuali, è stato proposto un colloquio con un medico donna. L'aiuto di personale specializzato (femminile in questo caso) può risultare idoneo ad affrontare situazioni particolarmente delicate.

Per quanto riguarda i furti, il grado di nervosismo varia in base all'entità dell'oggetto rubato o alle modalità con cui il reato si è verificato: singolare è stato il caso di un cittadino tedesco di media età che, sorpreso un giovane nel tentativo di rubargli dalla tasca delle banconote, lo aveva immobilizzato e poi condotto a forza in Questura. Qui, avendo appreso che si trattava di un ladro di un certo calibro, mostrava orgogliosamente il denaro "salvato" e infine se ne andava via soddisfatto. Se invece il furto è di maggiore entità o è connesso ad altri reati, l'ansia aumenta. Ci sembra significativa a tal proposito la denuncia fatta da un uomo che aveva subito il furto con conseguente incendio della propria autovettura. Egli era palesemente impaurito, parlava sottovoce, e la sua descrizione dei fatti era molto precisa quanto ai particolari che potevano essere importanti per l'assicurazione, decisamente più confusa per altri elementi che forse sarebbero stati più utili ai fini delle indagini. Nei casi di scippo il grado di tensione sale, e la persona, in casi estremi, presenta pallore al viso, scarsa concentrazione e tremore alle mani.

Le reazioni dei denuncianti variano anche in relazione alla loro nazionalità. La nostra indagine ci ha permesso di venire a contatto con una variegata realtà umana: in generale possiamo dire che gli abitanti dell'Europa centrale sono più calmi e riflessivi, mentre quelli dei paesi mediterranei appaiono molto più contrariati ed irascibili. Per facilitare l'approccio degli stranieri con la giustizia, evitando il disorientamento causato da una non perfetta conoscenza della lingua e delle leggi italiane, la Questura di Firenze, data l'alta concentrazione di turisti nella nostra città, è dotata di un interprete la cui presenza consente una migliore comprensione dell'accaduto ed una maggiore tutela.

7.2. Fase intermedia

Il processo di elaborazione del "documento-denuncia" include i seguenti passaggi: narrazione dei fatti all'Ufficiale di Polizia giudiziaria e loro trascrizione su moduli predisposti, sottoscrizione del denunciante e apposizione di alcuni timbri, registrazione ed invio all'Autorità giudiziaria competente. Durante l'esposizione dei fatti viene posto l'accento su tre elementi fondamentali: *il luogo, la data e l'ora* dell'evento.

Le paure, il senso di giustizia, le reazioni personali sono tutti particolari che naturalmente non vengono riportati nella denuncia. Il "documento-denuncia" depura l'evento da tutti gli aspetti soggettivi: per quanto il Pubblico ufficiale si sforzi di riportare esattamente ciò che gli viene riferito, inevitabilmente si limita ad indicare

i fatti nel modo che egli ritiene oggettivo, usando termini giuridici asettici, dando alla denuncia una forma burocratica. Esempio di trascrizione da parte dell'Ufficiale di Polizia giudiziaria di una denuncia orale:

> Ieri ..... [data] alla stazione FF.SS. parcheggiavo il mio ciclomotore nell'apposito parcheggio, regolarmente chiuso con dispositivo di bloccasterzo. Allorquando alle 16.45 facevo ritorno a riprendere detto mezzo, constatavo che ignoti avevano asportato lo stesso senza lasciare traccia alcuna. Ho subìto un danno di L. 400.000 non assicurato. Non ho sospetti, non ho altro da aggiungere.

Successivamente viene inviata comunicazione della notizia di reato alla Procura, dove ha inizio la fase delle indagini preliminari. In questa seconda comunicazione il fatto raggiunge così un ulteriore grado di astrattezza in quanto viene inquadrato in un certo disposto normativo. Non sempre la valutazione espressa dall'agente di polizia risulta essere corretta, tuttavia egli ha il dovere di trasmettere la denuncia anche nei casi dubbi. Sarà l'autorità giudiziaria competente a stabilire la corrispondenza del fatto rilevato ad una ipotesi di reato. Ecco un esempio di comunicazione:

> Oggetto: comunicazione di notizia di reato ex art. 347 c.p.p. Il sottoscritto Ufficiale di Polizia giudiziaria comunica che il giorno ..... alle ore ..... il signor ..... ha sporto denuncia per furto pluriaggravato del suo ciclomotore ai sensi dell'art. 648 c.p.

Quando la denuncia è sporta da un Pubblico ufficiale che nell'esercizio delle sue funzioni riceve notizia di un reato, essa consta di un verbale in cui si spiega in modo preciso ciò di cui l'ufficiale è venuto a conoscenza. In tal caso si provvede direttamente ad aggregare la descrizione accurata del fatto (da cui comunque non traspare alcun elemento emotivo né della vittima né del soggetto denunciato) con la sua catalogazione sotto una determinata fattispecie penale. Esempio di comunicazione di notizia di ricettazione:

> Oggetto: comunicazione di notizia del reato di ricettazione ai sensi dell'art. 648 c.p.
> Il sottoscritto Ufficiale di Polizia giudiziaria in data ..... alle ore ..... si portava in Piazza Puccini ove il signor ..... aveva riconosciuto il suo ciclomotore di cui aveva denunciato il furto due giorni prima. L'attuale possessore del ciclomotore, identificato come ....., asseriva di averlo comprato a L. 50.000 da un certo Tizio non ben identificato e non rintracciabile.

In queste comunicazioni tutto ciò che appare ha un taglio molto tecnico. Più numerose sono le fasi che la denuncia attraversa, maggiore è il livello di astrattezza burocratica che essa raggiunge.

7.3. Fase di aspettativa

Se nel momento in cui si reca a denunciare un reato il cittadino è perlomeno sconcertato dall'accaduto, quando se ne va è già più tranquillo. Per alcuni presentarsi in Questura è sentito come un obbligo, per altri come un diritto, ma in ogni caso al termine della loro esperienza si sentono sollevati.

Nel caso in cui la persona si trovi alla sua prima denuncia il livello di nervosismo e di agitazione quasi sempre permane soprattutto quando si tratta di ritrovare beni non assicurati o di risolvere questioni più delicate, come molestie o violenze in famiglia. Se invece il soggetto ha già in precedenza denunciato reati, è più tranquillo. Anche se è preoccupato per il fatto di esser stato di nuovo vittima di un crimine, egli affronta la nuova denuncia con più serenità, nella speranza che, come in precedenza, la questione si risolva positivamente. Emblematico è il caso di un giovane che per la terza volta denunciava il furto del suo motorino che precedentemente era sempre stato ritrovato. Egli ha affrontato questa fase di aspettativa confidando che ancora una volta il suo caso si sarebbe risolto positivamente e, pur considerandosi sfortunato nell'aver subito ancora una volta il reato, si è sentito comunque tutelato nei suoi diritti di cittadino.

Uno stato d'animo tranquillo mostrano all'uscita dall'"Ufficio denunce" anche quei soggetti psichicamente instabili, ma innocui, che si rivolgono alle autorità di polizia non tanto per la reale volontà di denunciare qualcuno, quanto per la speranza di esser presi in considerazione come qualunque altro cittadino. È il caso di un'anziana signora che, credendo di essere colpita da dei razzi nell'osso sacro, chiedeva in Questura se qualcuno ne conoscesse la provenienza. Una volta rassicurata dagli agenti, se ne andava via soddisfatta per il semplice fatto di esser stata ascoltata.

8

La perizia psichiatrica *

Prima di esaminare le questioni relative alla perizia psichiatrica e mettere a confronto le posizioni degli psichiatri da noi intervistati ci sembra utile offrire un quadro normativo generale in cui collocare la perizia e i problemi di imputabilità e pericolosità ad essa connessi. Poiché la perizia psichiatrica ha per oggetto l'accertamento dell'imputabilità e della pericolosità del reo, è necessario partire dalla definizione che di questi concetti dà il Codice penale italiano. Come è noto, l'art. 85 dispone che nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge penale come reato se al momento in cui lo ha commesso non era imputabile. Imputabile è considerato chiunque abbia la capacità di intendere e di volere. Presupposto della punibilità è dunque la responsabilità e questa postula a sua volta la libertà di scelta. Il soggetto dev'essere in grado di capire il valore sociale delle sue azioni e di determinarsi in modo autonomo in vista di uno scopo, adeguando il comportamento alle scelte fatte.

Il nostro Codice penale prende in considerazione solo due stati mentali che ritiene più direttamente incidenti sul comportamento umano: l'art. 90 stabilisce che «Gli stati emotivi e passionali non escludono né diminuiscono l'imputabilità». Una disposizione così rigorosa riflette l'assunto, dominante al momento dell'emanazione del Codice, dell'equivalenza tra "infermità" e disturbo mentale in senso stretto. È una formulazione che contrasta col dato di esperienza che anche le emozioni e le passioni violente possono menomare la capacità di autocontrollo dell'agente. Nella nozione di "infermità", in quanto condizione psichica limitante la responsabilità penale, dovrebbero perciò rientrare anche quegli stati emotivi particolarmente intensi (reazioni da panico, esplosive, a corto circuito, discontrolli episodici, raptus) presenti, sia pure in via transitoria, in personalità disturbate, nevrotiche o psicopatiche. L'infermità a cui faceva riferimento il legislatore del 1930 (quella che all'art. 88 esclude la capacità di intendere e volere) era la malattia mentale intesa in senso biologico. Oggi invece, a causa della crisi di identità che la psichiatria sta attraver-

* Barbara Guastella, Gianni Lopez e Roberto Onorati.

sando, il concetto di malattia mentale è tutt'altro che univoco. Per definire il disturbo mentale, come parametro scientifico di riferimento, oltre a quello strettamente medico, si può ricorrere a quello psicologico (malattia mentale come disfunzione psichica) e a quello sociologico (che considera la malattia mentale un disturbo psichico di origine sociale, dovuto cioè a relazioni personali inadeguate nell'ambiente di vita e di lavoro).

In *Psichiatria e giustizia* Isabella Merzagora ipotizza che le difficoltà odierne risalgano ad un vizio originario. Secondo l'autrice la giustizia è stata "sedotta" dal positivismo psichiatrico e antropologico della fine dell'800 (che aveva alimentato l'illusione di potere fornire alla giustizia tutti gli strumenti scientifici per appurare con certezza dove finisce il crimine del "normale" e dove inizia il crimine del "folle") e poi bruscamente abbandonata nel momento in cui la "scienza della mente" si è allontanata dall'assolutismo e dalle onnipotenti certezze del positivismo. Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizza Gianluigi Ponti scrivendo che

> il significato di infermità ha perduto per la psichiatria ogni valore da quando la psichiatria ha acquisito il principio che il disturbo mentale non è solo malattia, ma è un'entità ben più complessa, non definibile, di cui ben poche certezze si hanno circa l'eziologia, ma che in definitiva può intendersi come la risultante di una condizione nella quale concorrono il patrimonio genetico, la costituzione, le vicende di vita, il tipo di ambiente... Oggi nessuno psichiatra saprebbe dare una definizione onesta e persuasiva della malattia mentale, perché oggi essa non esiste più nel senso antico del termine [1].

E ancora:

> Chi è, e chi non è, capace di intendere e di volere? Un tempo era facile e univoca la risposta: il folle. Ma oggi come si pone lo psichiatra dinanzi ad una domanda così semplice? Egli oggi sa che anche lo psicotico – in modo variabile a seconda del soggetto, della fase clinica o delle circostanze – ha una capacità che può essere piena o più o meno limitata: ma non ha modo di misurarne l'ampiezza, non possiede alcuna criteriologia per vagliare la libertà della scelta del suo paziente, la sua quota di responsabilità morale nel momento in cui ha compiuto un atto, lecito o delittuoso che esso sia [2].

Questa incertezza, lungi dall'essere solo classificatoria, investe la natura stessa della malattia mentale ed ha notevoli conseguenze sulla funzione della perizia psichiatrica. Ponti sostiene che il perito spesso si sente giudice e che la perizia tende perciò a divenire, da analisi clinica, qualcosa che si avvicina molto ad una vera e propria sentenza. Nello stesso tempo è evidente che la valutazione del perito è molto soggettiva e che perciò le posizioni dei periti spesso sono discordanti e questo mette in dubbio l'attendibilità scientifica delle perizie, soprattutto per quanto riguarda la concessione della seminfermità.

[1] Cfr. G. Ponti, I. Merzagora, *Psichiatria e giustizia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993, p. 100.
[2] Ivi, p. 102.

Una puntuale conferma di ciò si è avuta nel "caso Chiatti", dove si contrapposero tesi, sostenute da esperti di valore indiscusso, circa la sua imputabilità. Ci sono molti casi in cui è difficile per lo psichiatra inquadrare clinicamente l'autore di un reato: la figura del "pazzo morale", quale personalità psicopatica disaffettiva, in cui è completamente assente il senso morale, la pietà, il rimorso, rappresenta un punto di confine nella psicopatologia perché può esistere un soggetto con un vero disturbo mentale (in certi quadri clinici della schizofrenia c'è un'assenza totale di criteri morali) e quindi non imputabile. Ma un soggetto gravemente deviante può conservare intatta la "normalità" del suo rapporto con la realtà ed essere quindi imputabile.

Sulla base di questi aspetti contraddittori si è affacciata timidamente nel dibattito italiano la proposta di abolire la non imputabilità (considerando tutti inizialmente come non responsabili del reato commesso) secondo esperienze consolidate di altri paesi, in particolare la Svezia. La soluzione svedese è stata discussa dal pensiero giuridico europeo e nordamericano, con la convinzione che la psichiatria non è più in grado di dare risposte certe. Queste incertezze hanno favorito il diffondersi del messaggio estremistico dell'"antipsichiatria" della fine degli anni Sessanta, secondo cui la malattia mentale è un'invenzione degli psichiatri e la sofferenza psichica non è che il frutto della stigmatizzazione sociale. Nel mondo psichiatrico questo dibattito è tuttora vivo, ormai lontano però dalle posizioni estremistiche di un tempo. C'è la percezione di un nuovo ruolo dello psichiatra, più attento a comprendere la natura del disturbo, in grado di prevedere tempi e di definire i modi della terapia: il ruolo di un terapeuta e non di un giudice.

Molto problematico risulta anche l'accertamento della pericolosità sociale dell'imputato, che è l'altra finalità (accanto all'accertamento della capacità di intendere e di volere) della perizia. L'art. 203 c.p. definisce socialmente pericolosa "la persona, anche se non imputabile o non punibile, la quale ha commesso uno dei fatti [...] quando è probabile che commetta nuovi fatti previsti dalla legge come reati". Il sofferente psichico che sia autore di un reato e sia stato assolto perché non imputabile, viene sottoposto a misura di sicurezza, salvo il caso in cui la pena di reclusione prevista dalla legge non sia superiore nel massimo a due anni.

Ponti sostiene che

> se si considera la pericolosità sociale, sembra addirittura pleonastico affermare l'incompetenza della psichiatria a formulare previsioni comportamentali men che aleatorie: previsioni che pur le vengono quotidianamente richieste. Lo psichiatra sa che non esistono parametri predittivi non diciamo di certezza, ma nemmeno di probabilità [3].

Le difficoltà legate all'accertamento della pericolosità sociale derivano in buona misura anche dalle considerazioni sopra accennate: la mutata percezione del disturbo mentale ha portato ad una rottura della consequenzialità causale tra malattia

[3] Cfr. G. Ponti *et al.*, *Questioni sull'imputabilità*, Giuffrè, Milano 1992, p. 12.

mentale e pericolosità. La Corte Costituzionale ha sancito il superamento dell'automatismo di questo rapporto con la sentenza n. 139 del 22 luglio 1982 in cui ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 204 c.p., comma 2, che prevedeva la pericolosità presunta dell'imputato prosciolto per infermità di mente e il conseguente ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario. La sentenza ha stabilito che il provvedimento di ricovero deve essere subordinato al previo accertamento, da parte del giudice di cognizione o del giudice dell'esecuzione, della persistente pericolosità sociale derivante dall'infermità nel momento dell'applicazione della misura. Inoltre con la sentenza n. 110/74 la Corte ha stabilito l'illegittimità del comma 2 dell'art. 207 c.p. che stabiliva che le misure di sicurezza non potevano essere revocate prima che fosse decorso un tempo corrispondente alla durata minima stabilita dalla legge per ciascuna misura di sicurezza. Secondo la Corte le misure di sicurezza possono invece essere revocate dal magistrato di sorveglianza, previo accertamento della pericolosità della persona.

Secondo ricerche recenti la possibilità di prevedere la pericolosità di una persona è di brevissimo periodo e la predizione spesso si fonda su intuizioni e su fattori extrascientifici (contesto sociale, precedenti penali, tipo di reato commesso, aderenza del perito a istanze di difesa sociale ecc.): la pericolosità sembra insomma un concetto più giuridico che clinico. In mancanza di specifici criteri prognostici, la nozione di pericolosità finisce per svolgere una funzione strumentale, legittimando misure di controllo e di sanzione irrogate nei confronti del sofferente psichico.

Alla luce di queste tesi abbiamo esaminato alcune perizie e successivamente intervistato gli psichiatri estensori delle stesse: Carla Niccheri e Pierluigi Cabras, entrambi con esperienza professionale ultratrentennale. Questi due psichiatri ci hanno dato risposte sostanzialmente convergenti. Carla Niccheri ci spiega anzitutto come si svolge una perizia: si inizia dalla lettura degli atti, ciò che dà allo psichiatra una prima indicazione su come si sono svolti i fatti. In seguito il perito esamina la cartella clinica del paziente. Lentamente si viene a costruire l'immagine psichica del soggetto, la sua situazione familiare, i rapporti interpersonali, le varie fasi della patologia. Il perito è aiutato in questo dalle testimonianze e dal colloquio col paziente. Domandiamo se il concetto di infermità sia oggi ben definibile. La risposta degli psichiatri è molto elastica: con il termine infermità si indicano principalmente la malattia organica, come l'epilessia, e le alterazioni dell'umore prodotte, ad esempio, dal tumore del lobo frontale, ma anche la malattia della psiche, dal lieve disturbo della personalità alla schizofrenia. Il concetto è dunque molto aperto e non definibile in modo rigido.

Le risposte dei due esperti circa il rischio, paventato da Ponti, che il perito diventi "giudice" (concedendo a sua discrezione il vizio totale, il vizio parziale o la piena imputabilità) si sono rivelate, al di là di quello che può apparire a prima vista, sostanzialmente coincidenti. Carla Niccheri sottolinea la drasticità dell'affermazione di Ponti e ribadisce il valore soggettivo della valutazione psichiatrica («non siamo chirurghi che operano»): è questo l'aspetto più difficile del compito peritale, per

cui «non dobbiamo mai essere giudici, ma solo medici». La valutazione dello psichiatra è soggettiva ma deve rimanere "clinica": proprio in ciò consiste la difficoltà e la delicatezza dei quesiti posti al perito, che non deve però portare, sostiene Carla Niccheri, alla conseguenza denunciata da Ponti. Lo psichiatra è un medico, non un giudice o un assistente sociale. Alla domanda «Lei si è mai sentito giudice?» Cabras risponde:

> Sì, sempre. La tendenza del perito è quella di fare sentenza. Il giudice, in linea di massima, accoglie la perizia del consulente d'ufficio e solo in rari casi le preferisce la perizia del consulente di parte,

senza tuttavia contestare l'affermazione di Carla Niccheri circa il fatto che l'attività psichiatrico-forense si basa su criteri "scientifici". A questo proposito, in stretta correlazione con il problema del "perito-giudice", abbiamo affrontato la questione dell'attendibilità scientifica della perizia, mettendo in evidenza la contrapposizione che vi fu nel "caso Chiatti" fra i consulenti d'ufficio, che affermavano la sua capacità di intendere e di volere, e i consulenti di parte, che lo classificavano come psicotico. Questo contrasto è stato spiegato dai due esperti nei termini di una semplice diversità di diagnosi e di una particolare difficoltà di valutazione di quel caso. Ci si può chiedere tuttavia se si tratti di aspetti problematici propri di quella vicenda o di un limite ineliminabile di discrezionalità comune a tutte le valutazioni peritali. Il "caso Chiatti" è emblematico, secondo noi, non solo dei limiti di scientificità della perizia ma anche dei limiti curativi del trattamento. In questo caso siamo in presenza di una persona con un forte disturbo della personalità che sta scontando l'ergastolo mentre dovrebbe forse ricevere terapie adeguate in un centro specialistico.

Purtroppo la detenzione di persone con evidenti e gravi problemi psichici è meno infrequente di quanto si pensi. Per A. B., ad esempio, che nel 1992 uccise a Firenze entrambi i genitori, fu disposta la custodia cautelare in carcere in sostituzione della custodia cautelare in casa di cura, nonostante che fosse seguita da tempo dai servizi psichiatrici e che dopo l'uccisione dei genitori fosse caduta in uno stato di profonda sofferenza e di delirio accentuato. La vicenda giudiziaria di Alessandra, ricostruita da Carla Niccheri, mette in evidenza altri aspetti problematici della perizia in relazione all'accertamento della pericolosità sociale del malato di mente.

Nel caso di A. B. si hanno due valutazioni discordanti: una del consulente del Giudice per le indagini preliminari, che nega la pericolosità sociale della ragazza e parla di "pericolosità condizionata", legata alla specifica situazione familiare, divenuta irripetibile una volta morti i genitori; l'altra del consulente di ufficio in dibattimento che coincide con il parere dei consulenti del Pubblico Ministero. Il consulente d'ufficio in dibattimento sostiene la pericolosità sociale di A. B., facendo riferimento ad alcuni indicatori interni di pericolosità, all'imprevedibilità degli atteggiamenti, alla notevole aggressività. È significativo che il consulente d'ufficio rilevi la contraddittorietà e la scarsa scientificità della prognosi di pericolosità sociale «lega-

ta o a parametri di valutazione più giuridica che clinica, o a elementi soggettivi, culturali, ideologici del perito».

Le risposte dei due psichiatri da noi intervistati convergono nel riconoscere la relatività e la difficoltà della prognosi di pericolosità sociale. Carla Niccheri precisa che malattia mentale non significa automaticamente che il reo per quel particolare tipo di disturbo possa essere indotto in futuro a ripetere il delitto. Fa l'esempio del camorrista che uccide ed è socialmente pericoloso pur non presentando alcuna patologia. E, al contrario, cita il caso di A. B., da lei riconosciuta (come consulente del Pubblico Ministero) socialmente pericolosa per la presenza di una forte aggressività. Il quesito sulla pericolosità «è la parte più difficile – risponde Cabras – perché si chiede al perito di fare l'indovino». Ci sono circostanze in cui la pericolosità è ipotizzabile, egli sostiene, e cita l'esempio di un uomo che, in preda ad un delirio di gelosia, uccide la moglie. Riconosciuto il soggetto non imputabile, si potrebbe ingenuamente pensare che non possa più commettere il delitto, una volta eliminata la fonte del delirio. A suo parere ciò non è vero, poiché potrebbe uccidere ancora in seguito all'instaurarsi di nuove relazioni affettive e in presenza di ulteriori deliri.

La pericolosità va comunque disgiunta dalla psicopatologia: il luogo comune del "pazzo sempre pericoloso" è stato oggetto di vivaci smentite da parte di entrambi i nostri interlocutori. La pericolosità e l'aggressività non sono la regola nei disturbi mentali. La significativa risposta di Cabras è stata:

> io conosco una persona che ha il più conclamato delirio di persecuzione che abbia mai visto in vita mia, ma a cui farei fare tranquillamente da *baby sitter* ai miei figli, se fossero ancora piccoli.

Abbiamo fatto riferimento al "caso Maso" come all'esempio di una perizia di carattere sociopsicologico molto controversa pur essendo stata redatta dal più autorevole perito italiano: Vittorino Andreoli. Numerose furono le critiche all'operato di Andreoli da parte di altri psichiatri forensi. In particolare, Vittorio Volterra parlò di un "bel romanzo che non era però una perizia" (così ci riferisce uno dei nostri intervistati) e questo rende conto dell'avversione di una larga parte dei periti psichiatri per considerazioni di carattere sociale che oltrepassino le dinamiche familiari. Per la cronaca, la perizia di Andreoli relativa al parricida e matricida spinto dal movente di ereditare metteva in evidenza le contraddizioni della provincia veronese: ricca economicamente ma culturalmente povera. Si trattava di un ambiente legato ad una religiosità vissuta formalisticamente, che non si traduceva in una interiorizzazione di valori: un ambiente nel quale si affermava un vero e proprio culto per gli "sghei" (il denaro) e per certi *status* che apparivano assolutamente necessari, al punto da poter arrivare ad uccidere i propri genitori per raggiungerlo.

A proposito della proposta di abolizione della non imputabilità – proposta motivata dalla difficoltà di accertare la capacità di intendere e di volere – entrambi i nostri intervistati si sono pronunciati nel senso di ritenerla dannosa o comunque superflua. Dannosa per l'imputato, perché lo costringe a subire tutte le fasi del processo senza che possa essere prosciolto in anticipo e avviato all'Ospedale psichiatri-

co, ma dannosa anche per la giustizia, dato il prolungamento della durata del processo. Secondo l'opinione di Cabras si tratterebbe di una innovazione superflua perché non farebbe che riproporre in un momento ulteriore e in una sede diversa il problema di accertare chi è sano di mente e chi non lo è.

9

La disintossicazione *

Il Servizio per le tossicodipendenze (SERT), istituito con la legge 26 giugno 1990, n. 162, ha aggiornato ed integrato la disciplina sugli stupefacenti e le sostanze psicotrope e sulla prevenzione, la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti (la disciplina precedente risaliva alla legge 685 del 1975). La legge prevedeva che fosse istituito un SERT in ogni Unità sanitaria locale e dettava norme sull'organico e le caratteristiche organizzative e funzionali dei servizi.

Nel territorio fiorentino, in seguito all'accorpamento delle USL, operano oggi cinque SERT. In questi centri lavorano operatori con diversa professionalità ed esperienza: infermieri, assistenti sociali, psicologi, sociologi, educatori. Ogni servizio deve poter fare riferimento ad almeno una comunità terapeutica, deve operare in collaborazione con i consultori familiari, le strutture per l'AIDS e le malattie infettive, i servizi medico-legali, il servizio sanitario penitenziario. Il personale e le competenze di ogni servizio sono stabiliti in base al numero degli utenti. Purtroppo non tutti i SERT hanno l'organico completo in quanto le USL non hanno bandito, come era previsto, i concorsi pubblici per l'assunzione di nuovo personale.

L'obiettivo della legge era istituire un servizio capace di affrontare i vari aspetti della condizione di tossicodipendenza. Il SERT attua interventi di prevenzione, informazione ed orientamento per i tossicodipendenti e le loro famiglie; interviene con progetti ed attività di riabilitazione e reinserimento attraverso centri diurni e comunità terapeutiche, predispone l'inserimento socio-riabilitativo dei soggetti in trattamento. Nel campo della prevenzione i servizi pubblici promuovono campagne di educazione e sensibilizzazione rivolte a tutta la popolazione con riferimento particolare al mondo della scuola e con la collaborazione del provveditorato agli studi, dei consigli di quartiere, delle associazioni di volontariato.

* Caterina Marciano e Barbara Rosini, con la collaborazione di Gianna Lazzareschi Belloni, Bina Caligiuri, Claudia Lecci e Lucia Cellerini.

L'accesso al SERT può avvenire in modi diversi. Spesso è il tossicodipendente, al quale è riconosciuto il diritto all'anonimato, che si reca ad un centro di terapia. È inoltre previsto che ogni esercente la professione medica che abbia in cura una persona dedita ad uso di stupefacenti possa inoltrare al servizio pubblico la scheda sanitaria del paziente, sempre che questi vi consenta. In alcuni casi può essere l'autorità giudiziaria o il Prefetto a segnalare al SERT i soggetti tossicodipendenti. Ricevuta la segnalazione, il Centro ha l'obbligo di contattare la persona indicata per definire con la sua collaborazione il programma terapeutico e riabilitativo e deve poi informare la Prefettura degli eventuali risultati ottenuti. Il SERT può anche essere collegato con istituti carcerari: in questo caso il detenuto, purché condannato a pena detentiva inferiore a quattro anni, può essere affidato ad un SERT che lo segue nello svolgimento di un programma in cui oltre alla disintossicazione è previsto l'impegno dell'assistito in un'attività sociale. Se durante il periodo di affidamento si raggiungono i risultati programmati, la pena si considera scontata ed il soggetto torna ad essere libero; altrimenti il SERT deve avvertire il magistrato che segue il caso ed il soggetto torna a scontare la pena in carcere.

Donella Pasorelli e Mirta Bertoncini, rispettivamente sociologa e psicologa del SERT della USL di Coverciano, ci hanno descritto la prassi che viene normalmente seguita. Quando il tossicodipendente entra in terapia inizia la prima fase di "accoglienza" che consiste in una serie di esami psicologici e clinici per stabilire la condizione del soggetto e il grado di assuefazione alla sostanza o alle sostanze tossiche (spesso si è infatti in presenza di politossici). La richiesta di una terapia farmacologica di disassuefazione è di solito la principale richiesta che il medico si sente rivolgere dal tossicodipendente da oppiacei, oggi il principale utente del SERT.

I farmaci attualmente utilizzabili per terapie di lunga durata con l'obiettivo di prevenire la recidiva nell'assunzione dell'eroina sono essenzialmente due: il metadone e il naltrexone (o naloxone). Il metadone può essere usato per la terapia di disintossicazione e per quella di mantenimento. Le linee guida per quest'ultima terapia, compresa la dose di metadone da somministrare, sono state fissate nel 1994 dal ministro della Sanità. Questa terapia non è comunque molto diffusa in Italia, contrariamente a quanto avviene in altri paesi (in Francia il metadone, sia pure tra molte polemiche, sta addirittura per essere commercializzato nelle farmacie). Il trattamento metadonico sostituisce l'eroina evitando i sintomi dell'astinenza. Il suo vantaggio sta nel ridurre il rischio dell'infezione HIV, grazie alla cessazione dell'assunzione di droghe per via endovenosa, e nel permettere l'instaurazione di un contatto con il tossicodipendente, ciò che consente di informarlo sui fattori di rischio. Per verificare se il tossicodipendente in cura metadonica continua ad assumere oppiacei vengono eseguiti esami a sorpresa delle urine. Nella terapia di disintossicazione il metadone è somministrato in dosi decrescenti allo scopo di ridurre il livello della dipendenza. Un tempo era previsto un tetto rigido per la durata della terapia (20 dosaggi) mentre oggi vengono spesso praticati trattamenti protratti nel tempo: il 30% dei soggetti in cura supera i 60 dosaggi e qualche volta si arriva anche ai 90 dosaggi.

Il naltrexone e il naloxone sono gli unici antagonisti puri (sostanze cioè in grado di bloccare gli effetti dei narcotici) attualmente disponibili. Mentre il metadone aiuta ad eliminare la dipendenza fisica, il naltrexone o il naloxone sono usati soprattutto per eliminare quella psicologica: il soggetto curato con questi farmaci che torni a "bucarsi" non sentirà alcun effetto e quindi gli sarà molto più facile smettere. Anche la terapia a base di questi farmaci può durare vari mesi. Non tutti possono sottoporsi a questo tipo di terapia e i soggetti che entrano in cura devono essere attentamente seguiti. Ai soggetti che presentano anche intossicazione da alcool (cosa molto comune) viene somministrato per la disintossicazione l'Alcover. Nei casi di politossicomani si procede comunque alla disintossicazione da una sostanza per volta, al massimo da due. Durante la terapia di disintossicazione vengono spesso usati anche farmaci antiastinenziali non-sostitutivi e farmaci *anticraving* (attenuanti cioè il desiderio di droga), oltre ai comuni psicofarmaci. Dopo la disintossicazione spesso viene somministrato al paziente l'antaxone che rende inefficaci gli effetti degli oppiacei in caso di ricaduta.

La percentuale di coloro che si rivolgono al SERT sul totale della popolazione con problemi di droga non è molto alta. Come ci ha spiegato Mariella Orsi del SERT dell'USL 10/A, una delle resistenze più forti da superare è il rifiuto del soggetto a riconoscere di avere un problema di tossicodipendenza e ad affrontare le responsabilità che derivano dalla sua condizione. Inoltre sono molti i soggetti che iniziano la terapia e non la portano a termine. Il fenomeno dell'abbandono è direttamente proporzionale alla lunghezza della terapia: più lunga essa è, più elevati sono gli abbandoni.

La disintossicazione senza un lavoro psicoterapeutico profondo porta difficilmente alla soluzione del caso. Per questo motivo dopo le analisi cliniche il tossicodipendente che entra in cura al SERT ha colloqui con lo psicologo e con un assistente sociale. Questi colloqui sono indispensabili agli operatori per conoscere, oltre che lo stato di salute dell'assistito, anche la sua situazione personale e il suo stato psicologico. Conoscere i suoi rapporti con la famiglia, i coetanei, la scuola e i suoi disagi consente di stabilire, insieme al piano terapeutico, il trattamento psicologico e sociale.

Gli strumenti utilizzati sono essenzialmente la psicoterapia individuale e, ove possibile, la terapia "familiare", che cerca di coinvolgere nel trattamento lo stesso gruppo di origine del soggetto. Quest'ultima è tuttavia impossibile in tutti i casi in cui il tossicodipendente chiede di mantenere l'anonimato e di non rivelare alla famiglia il suo stato. Inoltre i rapporti con la famiglia di origine vengono sospesi, almeno in una prima fase, in tutti i casi in cui vengono rilevate patologie al suo interno (genitore alcolista o portatore di fattori diseducativi, conflitti che non facilitano il percorso terapeutico ecc.).

I SERT operano normalmente in case a struttura familiare, qualche volta date in gestione a cooperative, dove sono sempre presenti almeno due operatori. A questi centri viene corrisposta una somma pari a 75.000 lire giornaliere per paziente. Prima

dell'istituzione dei SERT la disintossicazione veniva operata nei reparti di tossicologia degli ospedali con costi molto più alti. Come abbiamo accennato, il SERT deve essere collegato con almeno una Comunità di recupero, in modo che gli assistiti possono accedervi, se lo vogliono. La legge stabilisce che è l'interessato a decidere, una volta disintossicato, se continuare il programma riabilitativo in una Comunità. La Comunità, per poter svolgere la funzione di sostengo all'attività dei Centri, deve essere iscritta all'apposito albo regionale e l'iscrizione è subordinata ad alcuni requisiti minimi, quali la disponibilità di locali, personale, mezzi ed attrezzature adeguati all'attività da svolgere. Gli operatori del SERT continuano a seguire i soggetti all'interno della Comunità e, una volta esaurito il trattamento, si incaricano del loro reinserimento sociale. Molto utile a questo fine è il protocollo di intesa, messo a punto dal Comune di Firenze già dal 1982, con imprese industriali, agricole e artigiane che usufruiscono di un contributo finanziario per l'inserimento nel mondo del lavoro di giovani con problemi sociali. Questo protocollo prevede tre possibilità:

1. formazione professionale;
2. inserimento in un'azienda che usufruirà di facilitazioni economiche;
3. contratti di formazione in vista dell'assunzione da parte delle aziende di giovani tra i 15 e i 19 anni.

Dal 1982 al 1990 i giovani inseriti nel mondo del lavoro grazie a questa intesa sono stati 57. Oggi è in vigore un nuovo protocollo di intesa stipulato specificamente per i giovani con problemi di tossicodipendenza.

La Comunità offre un ambiente particolare, ben strutturato e ricco di valori, dove attraverso una stretta convivenza con operatori e volontari il tossicodipendente può imparare a conoscersi interiormente, a vivere con dignità e responsabilità, a realizzare progetti di vita significativi: insomma a stare bene con se stesso e con gli altri senza bisogno di ricorrere a sostanze stupefacenti. Va sottolineato che esistono importanti differenze tra le Comunità private e quelle pubbliche. Mentre queste ultime si occupano esclusivamente dell'assistenza psichico-morale e del reinserimento sociale, nelle Comunità private viene invece normalmente praticata la disintossicazione fisica. In alcune di esse la disintossicazione viene praticata senza somministrare al tossicodipendente sostanze sostitutive. Questa drastica soluzione anche se è spesso efficace sul piano fisico può provocare, a detta di molti, gravi danni psichici. In genere le Comunità private hanno una disciplina più rigida e sembrano mirare a sostituire la volontà del tossicomane con quella degli operatori piuttosto che a sostenere il soggetto nella sua opera di disintossicazione. Una tale strategia corre il rischio di costruire un castello di carta che può crollare alla minima novità. Non è raro che il tossicodipendente entri in crisi al passaggio da una fase all'altra della terapia. Il passaggio viene infatti vissuto molto spesso come un lutto per la perdita di qualcosa che sosteneva l'identità del soggetto e per la paura di un futuro sconosciuto. E non di rado accade che al momento di uscire

dalla Comunità gli ex-tossicodipendenti, essendo stati introdotti in un momento di grande debolezza in un ambiente fortemente strutturato, non si sentono in grado di affrontare la vita (non è raro il caso di ex-tossicodipendenti che rimangono nella comunità come operatori sociali).

In generale il giudizio dei tossicodipendenti sui SERT è molto positivo. Dalle nostre interviste è emerso che i centri sono percepiti come strutture che lasciano una grande libertà, svolgendo la loro funzione attraverso brevi contatti di tipo medico e psicoterapeutico e consentendo di lasciare all'oscuro della vicenda la famiglia. I soggetti che entrano in Comunità private lo fanno invece spesso perché costretti dalla propria famiglia.

I SERT hanno talora stretti rapporti con la magistratura. La legge prevede che al tossicodipendente che abbia commesso dei reati possano essere concessi gli arresti domiciliari, la sospensione condizionale della pena o che possa essere affidato al servizio sociale. Gli arresti domiciliari (art. 284 c.p.) possono essere disposti in luogo della custodia cautelare in carcere in fase pre-dibattimentale o in qualunque altra fase di giudizio ove non vi sia concreto pericolo di inquinamento delle prove, di fuga o il rischio che l'indagato commetta nuovi gravi delitti. A Firenze di solito ai ragazzi tossicodipendenti vengono concessi gli arresti domiciliari presso le proprie famiglie con l'autorizzazione ad allontanarsene in precisi orari per seguire il programma di disintossicazione. Alcune Comunità dispongono di "case-accoglienza" per ospitare direttamente i tossicodipendenti agli arresti domiciliari. L'art. 47-*bis* della legge 154/1975 stabilisce che

> se la pena detentiva entro il limite di 4 anni, anche come parte residua di maggiore pena, deve essere eseguita nei confronti di un tossicodipendente o di un alcoldipendente che abbia in corso un programma di recupero o che ad esso intenda sottoporsi, l'interessato può chiedere in qualsiasi momento di essere affidato in prova al servizio sociale per proseguire od intraprendere l'attività terapeutica purché alla domanda sia allegata la certificazione della struttura sanitaria pubblica dello stato di tossicodipendenza o di alcoldipendenza e la idoneità, ai fini del recupero, del programma concordato.

L'art. 90 del D.P.R. 309/1990 stabilisce che

> nei confronti di persona condannata ad una pena detentiva non superiore ai 4 anni, anche se unita a pena pecuniaria, l'esecuzione della pena inflitta può essere sospesa per 5 anni purché si accerti che la persona si è sottoposta o abbia in corso un programma terapeutico e socio-riabilitativo.

Gli operatori del SERT della USL 10/C, operanti nel carcere di Sollicciano, valutano quali detenuti possono essere inseriti nel programma di disintossicazione e quindi fatti uscire dal carcere. È importante sottolineare che questo intervento non crea alcun meccanismo automatico del tipo "reato-condanna-carcerazione-presa-in-carico-da-parte-della-Comunità".

Per il recupero dei tossicodipendenti che hanno commesso dei reati esiste a

Firenze un esperimento pilota: la Seconda casa circondariale maschile, nota più comunemente come "Sollicciano". In questo carcere, che pure mantiene una residua funzione di contenimento e di custodia, viene operato esclusivamente un intervento trattamentale mirato alla cura, alla riabilitazione e quindi alla prevenzione secondaria degli stati di tossicodipendenza e delle condotte devianti ad essi collegate. Questa esperienza si è sviluppata in seguito al massiccio ingresso nel circuito penitenziario di soggetti di età compresa tra i 18 e i 30 anni, i cui reati, spesso minori e di non rilevante allarme sociale, sono in stretta connessione con l'uso di droghe. Per questo tipo di detenuti gli schemi di trattamento tradizionali non apparivano adeguati e da qui è nata l'idea della "custodia attenuata".

Formalmente Sollicciano nasce, il 15 giugno 1989, con la firma di uno specifico protocollo d'intesa tra amministrazione penitenziaria ed enti locali. Il protocollo è stato fortemente voluto dall'allora Direttore Generale degli Istituti di pena Niccolò Amato e dall'assessore alla sicurezza sociale della Regione Toscana, Bruno Benigni. A motivare questo esperimento sta la convinzione che la detenzione non debba essere solo repressiva, ma debba offrire opportunità rieducative secondo quanto è sancito dall'art. 27 della Costituzione e le debba offrire soprattutto ai reclusi più giovani. In quest'ottica, ci spiega Maria Grazia Grazioso, direttrice dell'istituto, si è cercato di creare un ambiente dove il giovane non risenta delle influenze negative derivanti dal contatto con soggetti integrati nei circuiti della devianza, ma gli proponga nuovi modelli e stili di vita. I risultati di questa esperienza, secondo la direttrice, sono positivi, anche se solo il 15-20% dei soggetti dimessi non rientra nel circuito delinquenziale (una percentuale non differente da quella che si riscontra negli istituti normali). Nel biennio 1992-93 il 22% dei detenuti dimessi non è stato recidivo, il 56% è tornato a fare uso di droghe, il 14% ha tenuto comportamenti autolesivi dopo la scarcerazione.

Possono accedere a Sollicciano giovani tossicodipendenti provenienti dalla Toscana (la USL fornisce il contributo finanziario solo per loro), che siano condannati ad una pena non grave, siano già fisicamente disintossicati e a basso indice di pericolosità sociale. Le domande di ammissione sono selezionate dagli operatori dell'istituto – e cioè dagli operatori penitenziari e da quelli SERT 10/C – e dal magistrato di sorveglianza. Come ci hanno spiegato la direttrice, l'educatrice Giovanna Beccai e l'operatrice Sonia Onorato, l'organizzazione della vita interna è studiata per consentire a tutti di occupare proficuamente il proprio tempo, favorendo inoltre una crescita individuale e di gruppo.

Grazie al numero piuttosto contenuto dei reclusi rispetto all'organico degli operatori a Sollicciano si riesce ad impostare un lavoro attento alle esigenze specifiche di ciascun soggetto. Le celle, se non fosse per le sbarre alle finestre, potrebbero essere scambiate per delle camere d'albergo. Il detenuto non ha guardie che gli stiano attorno e dai muri non sporgono telecamere che lo riprendano. In cella si va solo per dormire, alle dieci di sera, e la giornata è essenzialmente distribuita in due parti distinte: il lavoro per tutti durante la mattina e le attività di vario tipo, sempre

rivolte a tutti, nel pomeriggio. Tutti devono seguire un programma trattamentale e devono svolgere attività lavorative. È prevista una base minima di attività che il soggetto deve comunque svolgere. Il mancato assolvimento di queste attività è ritenuto un sintomo della mancanza di una reale volontà di recupero e in questo caso il soggetto viene invitato a lasciare l'istituto. Inoltre, per ottenere un permesso non è sufficiente non avere subito richiami disciplinari, come accade nelle altre carceri. Qui si deve aver mostrato un forte impegno nel processo riabilitativo. Quando i tossicodipendenti capiscono che a Sollicciano la vita non è facile come credevano, a volte preferiscono tornare in un istituto ordinario.

Ci è sembrato di rilevare una certa tensione nelle parole dell'educatrice Giovanna Beccai, che riferendosi ai detenuti ripeteva spesso la parola "devono" e nello stesso tempo insisteva nel dire «Noi non tentiamo mai di forzarli». Ad una nostra domanda ha risposto dicendo:

> Nel caso di qualche situazione più ostica noi cerchiamo di capire perché il ragazzo non riesca a socializzare. Se poi questo ragazzo non riesce a superare le sue difficoltà vuol dire che c'è volontà di non partecipare, di continuare a vivere secondo gli stessi schemi che lo hanno condotto qui, non c'è voglia di crescere. Qualcuno si è reso conto che Sollicciano non gli andava bene, perché in realtà non gli andava di fare un certo percorso.

Gli istituti ordinari sembrerebbero, in un certo senso, rispettare maggiormente la libertà del soggetto rispetto a questo istituto. La decisione di entrare a Sollicciano è in qualche modo una scelta indotta, dovuta nella maggioranza dei casi al desiderio di sfuggire alla normale detenzione. A noi sembra che, nonostante gli aspetti positivi dell'esperimento, ci sia il rischio che la scelta terapeutica, offerta in condizioni di reclusione, sia pure attenuata, produca una contaminazione tra pena e terapia. Questo potrebbe avere, secondo noi, la conseguenza non voluta di precludere la via di una definitiva emancipazione dalla droga. E questo spiegherebbe anche l'esiguità dei recuperi definitivi, cui abbiamo accennato sopra.

10

Quando a deviare sono le forze dell'ordine *

Il 28 luglio 1985 viene assassinato a Porticello, in provincia di Palermo, il commissario Giuseppe Montana, capo della Sezione "catturandi", incaricata di localizzare ed arrestare i latitanti mafiosi in Sicilia. Le indagini sull'agguato prendono avvio da una testimonianza: qualcuno ha visto l'auto d'appoggio del "commando" degli assassini del commissario e il proprietario dell'auto è un giovane di nome Salvatore Marino. Questi, presentatosi spontaneamente in Questura per farsi interrogare, ne uscì cadavere, ucciso dalle torture che gli furono inflitte da una quindicina di carabinieri, agenti di polizia e dirigenti. L'art. 225 del precedente Codice di procedura penale, in vigore in quegli anni, prevedeva che gli Ufficiali di pubblica sicurezza, quando vi era necessità e urgenza di raccogliere le prove di un reato o di conservarne le tracce, potessero procedere, tra l'altro, anche all'interrogatorio dell'indiziato (cosa che non è più permessa dal Codice ora in vigore). Gli agenti e i dirigenti di polizia responsabili dell'assassinio di Salvatore Marino sono stati processati e dichiarati colpevoli in primo grado del delitto di cui all'art. 586 c.p. (morte come conseguenza di un altro delitto doloso), con la concessione delle attenuanti di cui agli artt. 62, comma 6, c.p. (integrale risarcimento del danno prima del giudizio) e 62-*bis* c.p. (attenuanti generiche). Sono stati perciò condannati a due anni di reclusione con la sospensione condizionale della pena e la non menzione nel casellario giudiziale. In appello i responsabili sono stati dichiarati colpevoli del delitto di omicidio preterintenzionale aggravato, con la concessione di entrambe le attenuanti sopraindicate, cosicché non hanno dovuto scontare alcun'altra pena.

Il caso Marino va inquadrato nella situazione sociale da cui è scaturito, una situazione costituita, come dice la sentenza di primo grado, «da un clima di particolare tensione e dal terrificante contesto sociale palermitano» in cui la morte violenta di servitori dello Stato è divenuta "ormai ordinaria amministrazione". I funzionari, gli agenti di polizia, i carabinieri e le altre forze dell'ordine sono sottoposti ad una

* Francesco Maccioni, Letizia Versari, Antonella Pozzoni, Roberto Ventrella e Lavinia Pini.

tensione continua, derivante dal rischio quotidiano della vita e dal fatto di vedere morire continuamente i propri colleghi. Come ci ha riferito il Vice Questore di Firenze, Costantino Capuano, che è stato in servizio per qualche tempo a Palermo ed ha conosciuto alcuni dei protagonisti di questa vicenda, è molto difficile lavorare e mantenere la calma in un clima simile e solo una grande professionalità ed un forte autocontrollo possono far da barriera ad impulsi violenti che non portano comunque ad alcun risultato positivo. È necessario anche ricordare il clima avvelenato che fu provocato dal successivo agguato in cui persero la vita il Vice Capo della Squadra Mobile di Palermo, Ninì Cassarà, e l'agente di scorta Roberto Antiochia. Questo assassinio fu presentato come la "giusta" vendetta di Cosa Nostra per l'uccisione di Salvatore Marino.

Tutto ciò, comunque, non attenua minimamente, a nostro parere la responsabilità dei poliziotti e dei carabinieri che hanno torturato ed ucciso una persona innocente, anche se indiziata. E non rende meno rischiosa, in generale, la situazione di chi in Italia viene fermato od arrestato, soprattutto nelle prime ore dopo il fermo o l'arresto. Una conferma ci viene dal Rapporto del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani o degradanti (CPT). Il rapporto è stato redatto nel 1992 in seguito ad una visita in Italia per accertare lo stato delle strutture carcerarie e delle camere di sicurezza e le modalità di trattamento dei detenuti e degli arrestati [1]. La testimonianza dei commissari europei indica che negli stabilimenti penitenziari, nei commissariati e nelle stazioni dei carabinieri di tre grandi città italiane – Milano, Roma e Napoli – vi sono casi di violenze nei confronti delle persone sottoposte alle indagini, ovvero dei soggetti privati della libertà personale anche al di fuori di un rigoroso contesto di legalità.

La fase delle indagini preliminari è un momento fondamentale del procedimento penale in quanto ha come finalità la raccolta degli elementi necessari "per le determinazioni inerenti all'esercizio della azione penale" (art. 326 c.p.p.). Gli articoli compresi nel Titolo IV (intitolato *Attività a iniziativa della Procura generale*) e nel Titolo VI (*Arresto in flagranza e fermo*) contenuti nel Libro V (*Indagini e udienza preliminari*) del c.p.p. attualmente in vigore stabiliscono che titolari delle indagini sono esclusivamente il Pubblico Ministero, che le dirige, e la Polizia giudiziaria, che le esegue. In questa fase, comunque, interviene anche un terzo soggetto, il giudice per le indagini preliminari (GIP), che ha una funzione di controllo sull'operato del Pubblico Ministero, funzione che culmina nell'accoglimento o meno della richiesta di archiviazione formulata dal Pubblico Ministero, oppure nel presiedere l'udienza preliminare che è la conseguenza della richiesta di rinvio a giudizio inviata dal Pubblico Ministero, udienza configurata dal codice come un "filtro", un controllo per esaminare se gli elementi raccolti dal Pubblico Ministero siano sufficienti per giustificare un pubblico dibattimento. Il GIP esercita poi anche una funzione di garanzia dei diritti della persona sottoposta alle indagini quando debbano essere prese nei suoi confronti misure limitative della libertà personale o che incidano sulla sfera della riservatezza.

[1] Per l'attività del Comitato si veda qui l'*Appendice* alla Parte terza. Il rapporto relativo all'Italia è stato pubblicato a cura di Adriano Sofri nel volume *Rapporto degli ispettori europei sullo stato delle carceri in Italia*, Sellerio, Palermo 1995.

L'art. 349 c.p.p. prevede che la Polizia giudiziaria possa accompagnare nei propri uffici e ivi trattenere la persona nei cui confronti vengono svolte le indagini, ovvero le persone che sono in grado di riferire su circostanze rilevanti per la ricostruzione dei fatti, quando tali soggetti rifiutino di farsi identificare o forniscano generalità o documenti in relazione ai quali sussistono sufficienti elementi per ritenerne la falsità. Tale detenzione deve durare il tempo strettamente necessario per la identificazione e comunque non oltre le dodici ore e di ciò, nonché del rilascio, deve essere data immediata notizia al pubblico ministero. Secondo Paolo Canessa, Sostituto Procuratore della Procura presso il Tribunale di Firenze, sono questi i casi in cui talvolta avvengono maltrattamenti, poiché, al di là della immediata notizia al Pubblico Ministero da parte della Polizia giudiziaria, non vi è un controllo diretto da parte del magistrato. Ugualmente ciò può accadere, secondo Canessa, nel corso degli accertamenti iniziali di Polizia giudiziaria in cui una persona può essere chiamata e trattenuta per qualche ora. In caso di violenza subita, comunque, è difficile che non solo il colpevole, ma addirittura l'innocente denunci il fatto. Il secondo non lo fa per la semplice ragione che egli non vuole più avere a che fare con organi di polizia e più in generale con la giustizia; il primo per la difficoltà di provare i fatti.

Gli ufficiali di Polizia giudiziaria possono poi assumere sommarie informazioni utili dalla persona indagata che non si trovi in stato di arresto o fermo, obbligatoriamente assistita dal suo difensore. Sul luogo o nell'immediatezza del fatto gli ufficiali di Polizia giudiziaria possono, anche senza la presenza del difensore, assumere dall'indagato, anche se in stato di arresto o di fermo, notizie, indicazioni utili ai fini dell'immediata prosecuzione delle indagini delle quali, però, è vietata ogni documentazione e utilizzazione. La Polizia giudiziaria può altresì ricevere dichiarazioni spontanee dall'indagato, ma di esse non è consentita l'utilizzazione nel dibattimento, salvo che per contestare, in tutto o in parte, il contenuto della deposizione del soggetto. Tutte queste disposizioni, contenute nell'art. 350 c.p.p., fanno nascere qualche perplessità, perché, se da un lato le notizie e le indicazioni assunte sul luogo o nell'immediatezza del fatto senza la presenza del difensore non sono né documentabili né utilizzabili, dall'altro è innegabile che serviranno comunque da punto di partenza per atti ulteriori che saranno invece documentabili e utilizzabili. In secondo luogo, e ciò è emerso dall'incontro con Lorenzo Zilletti, le informazioni assunte dalla Polizia giudiziaria talvolta vengono modificate in dichiarazioni spontanee e sono quindi utilizzabili a norma dell'art. 503, comma 3, c.p.p.

Gli artt. 380 e 381 c.p.p. regolano rispettivamente le figure dell'arresto obbligatorio in flagranza e dell'arresto facoltativo in flagranza. L'art. 382 c.p.p. stabilisce che è in stato di flagranza chi viene colto nell'atto di commettere un reato ovvero

chi, subito dopo il reato, è inseguito dalla Polizia giudiziaria, dalla persona offesa o da altri, o è sorpreso con cose o tracce dalle quali sembri che egli abbia commesso il reato immediatamente prima. Il fermo, invece, regolato dall'art. 384 c.p.p., è disposto dal Pubblico Ministero quando sussistono specifici elementi che fanno ritenere fondato il pericolo di fuga di persona gravemente indiziata di un delitto punito con l'ergastolo o con la reclusione non inferiore nel minimo a due anni e superiore nel massimo a sei anni, ovvero di un delitto concernente armi da guerra o esplosivi. La Polizia giudiziaria procede di propria iniziativa al fermo sia quando il Pubblico Ministero non abbia ancora assunto la direzione delle indagini, sia quando sia successivamente individuato l'indiziato o sopraggiungano specifici elementi che rendono fondato il pericolo di fuga e non sia possibile attendere il provvedimento del Pubblico Ministero. Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria che hanno eseguito l'arresto o il fermo ne devono dare immediata notizia al pubblico ministero e devono avvertire l'arrestato o il fermato della sua facoltà di nominare un difensore di fiducia che viene informato immediatamente; in mancanza del difensore di fiducia ne viene nominato dal Pubblico Ministero uno di ufficio.

L'arrestato o il fermato viene posto a disposizione del Pubblico Ministero dalla polizia giudiziaria al più presto e comunque non oltre ventiquattro ore dall'arresto o dal fermo mediante conduzione in carcere. L'arresto o il fermo diviene inefficace se non è osservato il termine sopraindicato. Alcuni arrestati e fermati, però, hanno dichiarato al CPT di essere stati reclusi nelle camere di sicurezza degli stabilimenti di polizia e dei carabinieri per più giorni ed inoltre sono emersi casi di lesioni inferte alle persone private della libertà. Questi casi sono stati registrati nei referti del personale medico di guardia al momento dell'arrivo in carcere: i detenuti, però, non denunciano quasi mai di essere stati maltrattati dalle forze dell'ordine, sia per timore di eventuali ritorsioni da parte delle guardie carcerarie, sia per paura di compromettere la loro posizione nel contesto dell'azione giudiziaria di cui sono oggetto.

Un altro problema legato alla detenzione nelle camere di sicurezza riguarda la somministrazione dei pasti: molti detenuti hanno riferito ai membri del Commissione del Consiglio d'Europa di non aver ricevuto cibo per intere giornate. Nessuno dei due magistrati che abbiamo intervistato ha dichiarato di essere al corrente di tali lamentele, ma Luciano Trovato, Sostituto Procuratore presso la Pretura di Firenze, ha comunque sottolineato una certa disorganizzazione in questo campo. I carabinieri non hanno nel bilancio capitoli di spesa che riguardino i pasti da dare agli arrestati e ciò può comportare, ad esempio, che nelle stazioni più piccole, non dotate di mensa, i militari debbano autotassarsi per comprare il cibo necessario.

L'art. 387 c.p.p. impone alla polizia giudiziaria di dare senza ritardo notizia dell'avvenuto arresto o fermo ai familiari dell'arrestato o fermato, previo il consenso di questi. Entro quarantotto ore dall'arresto o dal fermo il Pubblico Ministero, fuori dal caso dell'immediata liberazione del soggetto, deve richiedere la convalida al Giudice per le indagini preliminari, il quale fissa la data dell'udienza di convalida al più presto e comunque entro le quarantotto ore successive: se il Pubblico Ministero non rispetta il termine sopraindicato l'arresto o il fermo diviene inefficace. Il Pubblico Ministero, a differenza del difensore, la cui presenza è necessaria, può anche non comparire all'udienza, limitandosi a trasmettere al Giudice per le indagini preliminari le sue richieste in relazione alla libertà personale dell'imputato. In tutto questo procedimento quindi il Pubblico Ministero, nella maggior parte dei casi, non ascolta e neppure vede l'indagato e ciò, sostiene Zilletti, non favorisce l'arrestato o il fermato e rende incompleta la conoscenza del caso da parte del Pubblico Ministero, in quanto essa è basata solo sul verbale di arresto o di fermo.

Nell'udienza il Giudice per le indagini preliminari, se il fermo o l'arresto è stato legittimamente eseguito, provvede alla convalida con ordinanza e dispone l'immediata liberazione dell'arrestato o del fermato. Se invece ricorrono le esigenze cautelari (pericolo di fuga, pericolo di inquinamento delle prove, pericolo di commissione di gravi delitti ovvero di reiterazione del delitto per il quale si procede), dispone l'applicazione di una misura coercitiva. L'arresto o il fermo cessa di avere efficacia se l'ordinanza di convalida non è pronunciata o depositata nelle quarantotto ore successive al momento in cui l'arrestato o il fermato è stato posto a disposizione del giudice.

Per quanto riguarda il tema della traduzione in carcere del soggetto arrestato o fermato o della sua detenzione nelle camere di sicurezza della polizia o dei carabinieri, bisogna distinguere tra il procedimento penale davanti al Tribunale e quello davanti al Pretore. Paolo Canessa ha dichiarato di far tradurre sempre in carcere il soggetto, sia che si tratti di fermato o di arrestato, in modo tale da sottrarlo a coloro che lo hanno privato della libertà. Trovato ha invece affermato che segue due diverse procedure, una per gli arrestati ed una per i fermati: in caso di fermo ordina che il soggetto venga tradotto in carcere, e ciò perché sono stati riscontrati a suo carico gravi indizi; in caso di arresto, invece, dispone che il soggetto venga detenuto in camera di sicurezza, in modo da evitare il contatto tra arrestati e carcerati. Questi due diversi procedimenti sono conseguenti al fatto che in Pretura il processo per direttissima è molto frequente, mentre è raro in Tribunale. L'art. 566 C.p.p. regola infatti la convalida dell'arresto e il giudizio direttissimo davanti al pretore, disponendo che gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria che hanno eseguito l'arresto in flagranza conducano l'arrestato direttamente davanti al Pretore per la convalida dell'arresto e il contestuale giudizio sulla base dell'imputazione formulata dal Pubblico Ministero.

L'art. 104 c.p.p. dispone che la persona arrestata o fermata ha diritto di conferire con il difensore subito dopo l'arresto o il fermo: il comma 3 del medesimo articolo dispone, però, che nel corso delle indagini preliminari, quando sussistono specifiche ed eccezionali ragioni di cautela, il Giudice per le indagini preliminari, su richiesta del Pubblico Ministero, può, con decreto motivato, ritardare per non più di sette giorni l'esercizio del diritto di conferire con il difensore. Nell'ipotesi di arresto o fermo il potere sopraindicato è esercitato dal Pubblico Ministero fino al momento in cui l'arrestato o il fermato è posto a disposizione del giudice. Trovato e Canessa

hanno riferito che l'applicazione di queste disposizioni, che derogano al diritto di conferire immediatamente con l'avvocato, è molto rara. Zilletti invece ha raccontato che dette disposizioni sono applicate molto spesso, specialmente presso la Procura Distrettuale Antimafia. Zilletti, a differenza dei Pubblici Ministeri, è assolutamente contrario a questa norma, da un lato perché impedisce di esperire subito l'interrogatorio, al quale obbligatoriamente deve essere presente l'avvocato e che è necessario per chiarire la posizione dell'arresto o del fermato, dall'altro perché è il frutto dell'indirizzo inquisitorio, che qua e là è rimasto nel nuovo Codice di procedura penale, tendente a ottenere la confessione dell'indagato e quindi a cercare le prove "dentro di lui", e non a trovarle usando un metodo investigativo indipendente.

Anche la Commissione del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani o degradanti avanza, nel suo rapporto, gravi perplessità su tali norme, in quanto ne ritiene dubbia la legittimità, perché oltre ad escludere per ragioni di preservazione delle indagini l'immediato contatto del soggetto con l'avvocato di fiducia, ritarda ingiustificatamente il colloquio con qualsiasi altro legale, compreso quello d'ufficio. Inoltre i termini "specifiche ed eccezionali ragioni di cautela" sono ritenuti dalla Commissione troppo generici. Il CPT ha poi riscontrato nel corso delle sue visite che alcuni detenuti nelle camere di sicurezza non hanno avuto alcun contatto con un avvocato prima dell'arrivo in carcere e che la presenza di un legale nei posti di Polizia giudiziaria è cosa assai rara. Alcuni soggetti hanno dichiarato addirittura di non essere neppure stati informati del loro diritto di conferire con un avvocato. Vi è poi il problema delle condizioni igieniche delle camere di sicurezza, che il Comitato nelle sue visite talvolta ha trovato sporche, maleodoranti e non illuminate.

Gli Ispettori europei hanno inoltre riscontrato che le persone private della libertà dalle forze dell'ordine e, tra queste, soprattutto gli stranieri e gli arrestati per reati connessi con il traffico degli stupefacenti corrono un rilevante rischio di venire maltrattati, e ciò è stato in parte confermato anche da Canessa, il quale però ha anche detto, come del resto Trovato e il Vicequestore Capuano, che il "segno" sul corpo dell'extracomunitario deriva dalla sua resistenza al momento dell'arresto, con corrispondenti "segni" anche sui corpi degli agenti che procedono nei suoi confronti. Dalle dichiarazioni dei magistrati e del Vicequestore è comunque risultata la rarità di casi gravi di violenze fisiche ai danni degli indagati: Canessa ha riferito che in sedici anni di servizio si è imbattuto in uno o due casi gravi, mentre Trovato in cinque anni ha avuto notizia di dieci casi gravi, dei quali uno configurava un reato di abuso di ufficio in quanto si era avuta una manomissione delle prove. Entrambi hanno riferito che è molto difficile perpetrare violenze fisiche nelle Questure, che sono organizzazioni centralizzate in cui lavorano fino a trecento, quattrocento persone, e nelle caserme dei carabinieri più grandi, perché vi è un forte controllo. La violenza gratuita può essere più frequente, invece, nei posti di polizia e dei carabinieri dei piccoli centri, perché è più facile tenerla nascosta. Sono comunque maggiori i casi di violenza morale, psicologica, derivanti dalla sopraffazione, dal ricatto,

dall'utilizzo, alcune volte improprio ed illegittimo, della custodia cautelare per ottenere confessioni ed informazioni e dal modo in cui si svolgono gli interrogatori, talvolta lunghi ed estenuanti.

La tutela dell'ordine negli stadi durante partite di calcio "calde" può essere un'altra occasione di violenza gratuita da parte delle forze dell'ordine. Canessa ha ricordato un caso in cui alcuni tifosi, che durante il tragitto dallo stadio alla stazione si erano dimostrati turbolenti, furono fatti salire su un cellulare e, all'interno di questo, furono picchiati da alcuni poliziotti. La sentenza del processo, celebrato in seguito alla denuncia del fatto, confermò le circostanze e le violenze subite dalle vittime, ma non inflisse alcuna condanna in quanto non fu possibile determinare l'identità dei responsabili poiché, al momento della commissione del fatto, indossavano il casco di protezione. Un altro caso, che però non è arrivato in alcuna aula di Tribunale, è quello in cui in occasione di un *derby* calcistico furono chiamati a Firenze dei "celerini specializzati" da Bologna, affinché evitassero che i tifosi della squadra ospite facessero dei danni. Non essendo però riusciti nel loro intento, i "celerini" dopo la partita aspettarono i tifosi alla stazione ferroviaria della loro città e, facendoli scendere dal treno uno ad uno, li picchiarono.

Capuano ha voluto sfatare il mito negativo del poliziotto violento e manesco, sempre pronto ad agire al di fuori delle regole e a far valere il potere che gli deriva dalla divisa. A differenza di quarant'anni fa, egli ha detto, quando in polizia entravano persone che magari non avevano trovato un altro posto di lavoro, negli ultimi tempi invece, chi entra nel corpo vi entra perché è convinto di esercitare questa professione, e vi accede con un bagaglio tecnico di conoscenze assai più elevato di una volta. Molti sono i diplomati e i laureati tra coloro che vincono il concorso. Ora c'è più professionalità e razionalità nello svolgimento di questo lavoro e molta meno violenza ed uso delle armi. L'uso della violenza fisica è l'errore del singolo che agisce al di fuori del suo potere, non della struttura che è sana e che molte volte isola ed espelle l'eventuale soggetto pericoloso. Comunque è molto difficile che uno rischi il proprio posto di lavoro per malmenare un indagato, un fermato o un arrestato.

Capuano ha concluso dicendo che l'uso della violenza è più frequente nella fase dell'arresto, in quanto vi è molto spesso la resistenza del soggetto all'azione dei pubblici ufficiali. È invece rara all'interno delle strutture e degli uffici e questo è indirettamente comprovato anche dal comportamento degli stessi avvocati, i quali assai raramente denunciano soprusi e violenze perpetrati nei confronti dei loro assistiti e non considerano i maltrattamenti come un problema realmente pressante. Bisogna comunque sottolineare che provare di essere stato maltrattato da parte dell'indagato è molto spesso arduo perché mancano o sono lievissimi i segni della violenza, senza contare i casi sempre possibili in cui è stata verbalizzata una resistenza che in realtà non si è avuta, e quindi lo stesso avvocato consiglia di tacere per non incorrere in un'ulteriore denuncia per calunnia.

Il quadro descritto da Capuano a proposito della polizia, della sua organizzazione e professionalità viene però contraddetto dal Rapporto Serra sulla Questura di Bolo-

gna, redatto in seguito alle sanguinarie imprese della banda della "Uno bianca". Da questo rapporto emerge, invece, una grave situazione di disorganizzazione e di mancato o difettoso espletamento di alcuni compiti da parte di dirigenti ed agenti di polizia del commissariato bolognese. La Commissione ministeriale di inchiesta ha constatato innanzi tutto che a Bologna i funzionari restavano per molto più tempo in sede rispetto ai loro colleghi delle altre Questure, uffici e reparti d'Italia e svolgevano attività settoriali che non permettevano loro di acquisire un'esperienza più ampia. A causa di ciò si è determinato un funzionamento della struttura complessiva dominato dal principio del "quieto vivere, attuato in modo clientelare e soporoso" e diretto ad accontentare tutti e tendente ad espellere coloro che si opponevano. A tutto ciò si aggiungeva una completa incomunicabilità tra i vari uffici della Questura, un'assenza di coordinamento delle indagini che ha permesso, tra l'altro, che la banda della "Uno bianca" dilagasse con le sue efferatezze. Vi sono stati poi casi di funzionari così desiderosi di pubblicità sui giornali da spronare i loro uomini ad eseguire il maggior numero di arresti possibile, magari derogando anche alle norme di legge. Tra i poliziotti delle "volanti" si venne a creare così un clima di competizione che li spingeva ad andare oltre le loro mansioni e a toccare i limiti della legalità «per perseguire principalmente lo scopo di apparire sui giornali». È naturale che da tutto ciò siano scaturiti episodi di violenza perpetrati da agenti di polizia, episodi di cui il rapporto della Commissione del Consiglio d'Europa fa un elenco e dei quali alcuni sono all'esame dell'autorità giudiziaria. Ricordiamo un caso per tutti, quello del taglio di capelli eseguito per sfregio ai danni di un tossicodipendente sorpreso mentre rubava un'auto da parte dell'agente Roberto Savi, che è stato condannato per tale episodio.

È importante infine ricordare che mercoledì 26 aprile 1995 Amnesty International ha presentato un rapporto alle Nazioni Unite in cui denuncia la violenza delle forze di polizia e degli agenti carcerari in Italia; il capo della polizia si è affrettato a smentire il documento. Le denunce contenute in tale rapporto indicano gli stessi tipi di violenza perpetrati ai danni di arrestati o detenuti registrati dagli Ispettori del Consiglio d'Europa: schiaffi, calci, pugni, offese verbali e privazioni del cibo per lungo tempo.

Gli autori

Giovanni Baldini (Johannesburg, 1972) si è diplomato presso il Liceo Ginnasio "Michelangelo" di Firenze nel 1991, anno in cui si è iscritto all'Università. Nel tempo libero si occupa di fotografia sperimentale.

Claudia Buttacavoli (Firenze, 1969) si è diplomata presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Galileo Galilei" di Firenze. Sta preparando una tesi di laurea in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica ad attività sportive all'aperto.

Bina Caligiuri (Caloveto, Cs, 1970) ha conseguito il diploma di maturità tecnica femminile nel 1989. È iscritta al secondo anno fuori corso. Nel tempo libero pratica varie attività sportive.

Lucia Cellerini (Firenze, 1973) è analista contabile, diplomata presso l'Istituto Professionale Commerciale "G. Da Verrazzano" di Firenze nel 1992, anno in cui si è iscritta all'Università. Si occupa di disegno e di vari sport.

Barbara Guastella (Firenze, 1971) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "Galileo Galilei" di Firenze nel 1990. Sta preparando una tesi di laurea in sociologia del diritto in tema di violenza sessuale e di diritto all'assistenza. Nel tempo libero si occupa di musica e di disegno.

Francesca Laureana (Firenze, 1972) ha conseguito il diploma di ragioneria presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Galileo Galilei" di Firenze nel 1991. Sta lavorando ad una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema "La sociologia della devianza in E. Durkheim". Nel tempo libero pratica sport e segue corsi di arti figurative.

Gianna Lazzareschi Belloni (Roma, 1972) ha ottenuto il diploma di analista contabile presso l'Istituto Professionale Commerciale "G. Da Verrazzano" di Firenze nel 1992, anno in cui si è iscritta all'Università. Nel tempo libero pratica sport.

Claudia Lecci (Firenze, 1973) ha ottenuto il diploma di maturità linguistica presso l'Istituto Tecnico Commerciale "G. Peano" di Firenze nel 1992. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto. Dedica il tempo libero alle letture.

Gianni Lopez (Firenze, 1959) ha conseguito la maturità presso il Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Firenze nel 1978. Sta preparando una tesi di laurea in sociologia del

diritto sul tema "La pericolosità sociale del malato mentale". Collabora alla rivista "Il reo e il folle". Nel tempo libero legge e dipinge.

Caterina Marciano (Firenze, 1970) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Newton" di Scandicci nel 1989. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica ad attività di volontariato.

Francesco Maccioni (Firenze, 1970) si è diplomato presso il Liceo classico "Cicognini" di Prato nel 1988. È studente fuori corso. È un appassionato cinefilo.

Loriana Ninci (Firenze, 1972) ha ottenuto il titolo di ragioniere presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Duca d'Aosta" di Firenze. Prepara una tesi di laurea in diritto amministrativo. Nel tempo libero si occupa di letteratura, cinema e musica.

Roberto Onorati (Potenza, 1966) si è laureato in giurisprudenza nell'Università di Firenze nel 1996 discutendo una tesi in sociologia del diritto sul tema "La follia morale tra psichiatria e giurisprudenza penale". È dipendente della Regione Toscana e Consigliere comunale a Greve in Chianti.

Michelle Picciolo (Londra, 1972) si è laureata in giurisprudenza nell'Università di Firenze nel 1996 discutendo una tesi in sociologia del diritto sul tema "Jeremy Bentham e l'Ergastolo di Santo Stefano". Nel tempo libero ama viaggiare e fare sport.

Sasha Picciolo (Londra, 1972) si è laureata in giurisprudenza nell'Università di Firenze nel 1996 discutendo una tesi in sociologia del diritto sul tema "L'autolesionismo in carcere". Nel tempo libero si dedica all'immersione subacquea.

Marco Pinarelli (Verona, 1971) si è diplomato presso il Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Firenze nel 1989. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica alla motocicletta e al nuoto.

Lavinia Pini (Empoli, 1974) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "Virgilio" di Empoli. Prepara una tesi di laurea in storia del diritto italiano. Nel tempo libero scia e va a cavallo.

Antonella Pozzoni (Gattinara, Vc, 1973) si è diplomata presso il Liceo classico "N. Machiavelli" di Firenze. Sta lavorando ad una tesi di laurea in diritto del lavoro. Nel tempo libero è impegnata nell'animazione di gruppi di giovani.

Barbara Rosini (Arezzo, 1971) si è diplomata presso il Liceo scientifico "F. Redi" di Arezzo nel 1990. È studentessa fuori corso. Nel tempo libero si dedica ai viaggi e alla fotografia.

Adriano Saldarelli (Firenze, 1973) ha conseguito il diploma di maturità classica presso il Liceo "Michelangelo" di Firenze nel 1991. Sta lavorando ad una tesi di laurea in diritto penale sul tema "I reati in materia di prostituzione". Nel tempo libero si interessa di musica.

Roberto Ventrella (Bari, 1973) si è diplomato presso il Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Firenze nel 1992. Intende laurearsi in sociologia del diritto.

Letizia Versari (Firenze, 1973) si è diplomata nel 1992 presso il Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Firenze. È laureanda in sociologia del diritto. Nel tempo libero pratica sport.

Parte terza

Carcere e istituzioni totali

Per "istituzione totale" Erving Goffman intende una istituzione che toglie i soggetti dal loro habitat *sociale, li segrega in un ambiente controllato da un potere gerarchico e li sottopone a un processo di spoliazione della propria identità.*

L'ospedale psichiatrico è in questo senso la più tipica "istituzione totale", ma lo sono a eguale titolo i manicomi criminali, le prigioni, gli istituti penali minorili e le infinite forme di ospizi, di ricoveri e di centri di recupero ai quali vengono avviati i soggetti deboli, invalidi o devianti. Rispetto agli altri istituti il carcere si caratterizza per il fatto che, mentre isola e concentra i suoi ospiti in architetture di custodia, formalmente pretende anche di rieducarli alla libertà e ad una corretta interazione sociale. Pretende, in altre parole, di riplasmare la loro personalità intellettuale e morale sottoponendoli a trattamenti nello stesso tempo punitivi, afflittivi e terapeutici. Complessivamente i saggi raccolti in questa parte mostrano l'ambiguità di questa ideologia penitenziaria che tenta di coprire le funzioni latenti del carcere – anzitutto quella vendicativa e vittimaria – e stende un velo moralistico sulla quantità di sofferenze psichiche e corporali che il carcere impone ai detenuti. Il fenomeno del suicidio carcerario – fenomeno in espansione e raramente oggetto di indagine sociologica – è uno degli indici del carattere di luoghi di umiliazione e di degradazione, quando non di vera e propria tortura, che le prigioni ancora oggi conservano in Italia e in Europa.

11

Architetture carcerarie *

11.1. Premessa

Nei penitenziari italiani, progettati e costruiti per accogliere 37.000 persone, vive oggi una popolazione carceraria di circa 50.000 detenuti. L'immagine che emerge è quella di un formicaio in cui le condizioni di vita risultano nettamente in contrasto con il dettato costituzionale. La situazione è particolarmente grave perché il 47% dei detenuti sono persone in attesa del giudizio definitivo: circa la metà di essi (più o meno 10.000 persone) secondo le statistiche ufficiali verrà riconosciuta innocente. Per quanto riguarda la Toscana la situazione è la seguente: ci sono 19 istituti carcerari di cui tre ubicati nelle isole: Gorgona, Pianosa e Porto Azzurro. Quest'ultimi oggi sono Case di reclusione ma fino a pochi anni fa erano Case di lavoro all'aperto. Tutti gli istituti toscani dipendono dal Provveditorato regionale di Firenze, tranne la Casa di reclusione di Massa che dipende da quello di Torino. Anche in Toscana il problema maggiore è il sovraffollamento, anche se le ultime statistiche disponibili (risalgono al 31 dicembre 1994) parlano di un numero di detenuti superiore alla capacità detentiva solo dello 0,6% (3.719 detenuti a fronte di 3.694 posti). Analizzando però tale rapporto nei singoli istituti la situazione cambia radicalmente. Infatti, mentre ad un estremo abbiamo la Casa Circondariale di Sollicciano che ospita una popolazione carceraria in certi momenti doppia rispetto alla propria capienza funzionale (913 detenuti a fronte di 459 posti), all'altro estremo si colloca la Casa di reclusione di Pianosa che invece accoglie di solito un numero di detenuti corrispondente a meno del 40% delle sua capienza potenziale (120 detenuti per 326 posti). Solo la Casa di Reclusione di Massa ha un numero di reclusi corrispondente alla sua capacità detentiva. Oltre a ciò, il sovraffollamento a volte non risulta dalle statistiche: accade infatti spesso che per esigenze di sicurezza alcune aree dei penitenziari non vengano utilizzate appieno e anche questo crea situazioni di sovraffollamento delle aree utilizzate. Ai gravissimi disagi dei detenuti in condizioni di sovraffollamento

* Paolo Lanfranchi, Barbara Pelagotti, Alessandro Sozzi, Leonardo Tani e Nicola Turino.

si aggiunge il contatto diretto tra detenuti in attesa di giudizio e detenuti già condannati[1], e quello tra detenuti definitivi condannati per reati di tipo completamente diverso.

Per alleviare almeno parzialmente questi problemi le strade perseguite sono fondamentalmente due: ricreare all'interno del carcere una struttura che ricordi quella della vita civile e ideare delle soluzioni che permettano al carcere di non essere più una struttura isolata ma un "brano della città". Molti progettisti oggi tendono a sottolineare l'importanza del rapporto tra il carcere e la società, cercando di instaurare un legame tra il penitenziario e il resto del tessuto urbano. Si tenta di curare la qualità della vita in carcere oltre che intervenendo sulle sue strutture interne (celle ed aree comuni) anche creando istituti penitenziari in rapporto con il contesto urbano che li circonda. La convinzione diffusa è che mantenere un legame strutturale con il mondo "civile" può favorire una reintegrazione del detenuto non facendolo sentire confinato in un contenitore di persone emarginate, bensì parte viva della città, segmento di un complesso meccanismo che prevede tra le sue istituzioni, senza alcuna irreparabile cesura, anche il carcere.

Prima di analizzare da vicino la situazione di alcuni istituti toscani (il vecchio carcere delle Murate, il carcere La Dogaia di Prato, il Complesso penitenziario di Sollicciano) ci sembra utile prendere in considerazione alcune esempi di altre regioni o addirittura alcuni progetti che non sono stati realizzati.

Parlando con l'architetto Castiglioni siamo venuti a conoscenza di un suo progetto degli anni Settanta per la costruzione di un carcere nella sua città, che è Busto Arsizio. Castiglioni ha subito precisato di essere un progettista di carceri fallito perché il suo tentativo di aggirare alcune regole poco sensate per concepire un edificio di tipo innovativo rispetto alle esperienze di allora, gli è costato tre anni di lavoro, una dura sconfitta e un notevole "dispendio di denari". La sua idea principale era stata di creare una serie di edifici "a grappolo", come tante piccole comunità interne al muro di cinta, che potevano garantire da un lato la sicurezza e dall'altro condizioni di vita più vicine a quelle della città. Erano state previste delle zone più sicure per i detenuti pericolosi e altre meno repressive per soggetti che non necessitavano di misure di sicurezza particolarmente incisive. Il Ministero di Grazia e Giustizia non accettò il suo progetto perché preferiva una struttura che rispecchiasse il modello del carcere di Bergamo, modernissimo, dove l'unico obiettivo era stata la sicurezza, e dove in qualsiasi angolo e corridoio dell'edificio i detenuti erano sotto controllo e le guardie potevano sentirsi protette. In quegli anni, ci ha spiegato l'architetto, in carcere scoppiavano continuamente rivolte e i detenuti tentavano spesso l'evasione. Per questo i progettisti che cercavano di migliorare la qualità della vita carceraria non erano visti di buon occhio né dal Ministero, che chiedeva unicamente

[1] Per quanto riguarda il rapporto tra detenuti definitivi e detenuti in attesa di giudizio si va dal carcere della Gorgona, dove i reclusi in attesa di giudizio sono solo lo 0,85%, al carcere di Sollicciano, dove essi rappresentano circa il 60% della popolazione.

la garanzia di ordine e sicurezza per ridurre al minimo i problemi di gestione, né da chi pensava, in vista di una rivolta generale contro le istituzioni statali, di organizzare anzitutto delle sommosse dei detenuti. Per questi ultimi i progetti che miglioravano la condizione di vita dei detenuti rendevano meno incisiva la protesta. Castiglioni ha concluso ironicamente dicendo che il carcere della sua città è stato costruito da un altro architetto secondo il modello repressivo adottato per quello di Bergamo. Il suo progetto, innovativo per l'Italia, era sostanzialmente quello che negli Stati Uniti si chiamava struttura carceraria "a *cottages*": era cioè una struttura articolata in gruppi di piccoli edifici. È bene puntualizzare che se è vero che questo modello si ispirava ad alcune concezioni innovative, non teneva però in considerazione l'esigenza di un carcere collegato alla città, un carcere che non fosse una sorta di cittadella medievale isolata dal mondo civile.

Un altro interessante progetto, che la sua stessa autrice definisce "emozionante" e sotto certi punti di vista "romantico", è quello elaborato per la costruzione di un carcere a Venezia. Questo progetto, pur nel pieno rispetto delle norme e delle direttive di edilizia penitenziaria, rovescia l'impostazione tradizionale. Muovendo dalla visione del carcere come negazione della società l'architetto Dall'Erba Ricci ha cercato di rifondare l'immagine della città proprio partendo dal carcere. Il luogo scelto era l'isola di Certosa, a Venezia, che si trova tra il centro e il Lido. La progettista aveva concepito il carcere al centro dell'isola, circondato da un grande parco aperto e accessibile alla città, con all'interno un giardino con labirinti di siepi. Doveva però essere un labirinto spogliato del suo significato tradizionale, nel senso che tutti i percorsi dovevano restare aperti in modo che non si creasse il senso angoscioso dell'unica via di uscita. Questo carcere era stato previsto per detenuti condannati a pene detentive non superiori a sei anni. Erano stati studiati particolari accorgimenti architettonici per cui era sufficiente un personale carcerario complessivo di centocinquanta persone, di cui un terzo in servizio, un terzo a disposizione e un terzo a casa. L'edificio non doveva superare i tre piani di altezza per non ricordare troppo da vicino i condomini delle periferie cittadine dove nasceva e viveva la delinquenza. Gli spazi per il lavoro dei detenuti erano in comune e l'attività era principalmente rivolta alle esigenze della città, cosicché c'erano dei piccoli cantieri per manufatti navali, ma soprattutto serre per floricoltura e attività di forestazione per la città. La visuale dalla cella permetteva di vedere una parte di Venezia come se fosse una vera città sospesa nell'acqua e si affacciava anche sull'edificio di fronte dove c'erano altri dormitori. Però grazie alle finestre con vetri a nastro continuo non era possibile l'identificazione della singola cella in modo che non si creasse la sensazione di isolamento. Anche l'ingresso nel carcere per il detenuto che arrivava la prima volta era stato pensato come un progressivo sprofondamento nella luce: nel centro del soffitto c'era un grande lucernario mentre nella seconda stanza, che dava sul giardino interno e da cui si dipartivano i corridoi che portavano alle celle, c'erano solo pareti di vetro di sicurezza. Questo progetto è stato concepito come fine a se stesso, anche perché Venezia ha già il suo carcere – Santa Maria Maggiore – costruito

durante il fascismo secondo il modello del *Panopticon* in un quartiere popolare dietro al porto [2]. Nonostante tutto questo, il progetto Dall'Erba Ricci è stato accolto con molta simpatia sia dalla città che dal direttore del carcere di Santa Maria Maggiore perché si è ritenuto che rispecchi una prospettiva di innovazione positiva dell'istituzione penitenziaria.

11.2. Le carceri del comprensorio fiorentino

Antiche cronache ci riferiscono della costruzione nel 1304 del carcere delle Stinche a ridosso della seconda cerchia muraria di Firenze. Il nome deriva dall'antico castello in Val di Greve i cui abitanti vi furono rinchiusi per primi per essersi ribellati alla Repubblica. Il carcere aveva la forma di un quadrilatero ed era collocato nell'area dove oggi si trova il teatro Verdi (l'antica Via dell'Isola delle Stinche). Le notizie sulle antiche carceri delle Stinche sono molto scarne ma sappiamo che durante lo sviluppo della società mercantile oltre ai prigionieri politici furono destinati alle Stinche gli autori di reati contro la mercatura, in particolare i debitori insolventi.

Nel 1830 il monastero, ormai dismesso da tempo, della Santissima Annunziata delle Murate venne adibito a carcere maschile. Tre anni dopo i primi detenuti vennero trasferiti dalle Stinche alle Murate per volere del Granduca Leopoldo. Questa decisione confermò l'intenzione di spostare la funzione carceraria nel quartiere di Santa Croce, zona considerata depressa. Vi erano in Firenze delle aree di notevole disordine urbano, dove da sempre il rispetto delle leggi era carente. Una di queste aree era il quartiere di Santa Croce che a quei tempi era considerato una periferia marginale della città. Per questo motivo si decise di concentrare in quella zona le strutture militari e carcerarie. Anche oggi sono presenti in quell'area numerose caserme (Via Tripoli e Lungarno della Zecca) e i tre edifici che fino a qualche anno fa hanno ospitato gran parte dei detenuti fiorentini, e cioè il carcere femminile di Santa Verdiana, il carcere giudiziario de Le Murate e la casa di reclusione di Santa Teresa.

Gli edifici che avrebbero dovuto ospitare il carcere delle Murate vennero acquistati ad uno ad uno – erano di proprietà di pittori e piccoli artigiani – e solo in seguito, unificata l'area di intervento, si passò alla fase della ristrutturazione e della ricostruzione. Dal punto di vista architettonico Le Murate non risentono del dibattito in corso in quel periodo in Europa e negli Stati Uniti e riproducono una forma piuttosto classica: c'è una sezione rettangolare molto lunga, divisa per piani, ai lati della quale sono situate le celle, una di fronte all'altra. All'esterno le celle sono

[2] Il *Panopticon* è la struttura carceraria ideata da Bentham. La struttura consente ad un ispettore situato in una torretta centrale di controllare tutte le celle che sono disposte a raggiera. I detenuti possono essere continuamente sorvegliati e, grazie ad un sistema di specchi e di finestre, non sono in grado di sapere se il sorvegliante li stia osservando o meno.

collegate da lunghi ballatoi percorribili dal personale carcerario e negli spazi vuoti sono sospese squallide reti anti-suicidio. All'interno delle Murate esiste inoltre una zona circolare centrale a forma panoptica, costruita in un secondo tempo, che si affaccia sui viali. Si tratta della prima sezione nella quale era situato il settore di massima sicurezza e dove negli anni Ottanta furono rinchiusi tra gli altri i terroristi di Prima Linea.

Prima della costruzione delle Murate la funzione carceraria non era svolta a Firenze solo dalle Stinche. C'erano altre piccole strutture carcerarie – nella zona della Fortezza da Basso, ad esempio – che fungevano da "contenitori indifferenziati". In queste strutture venivano rinchiusi i folli, i delinquenti comuni e le donne criminali, mentre nelle Stinche venivano concentrati i responsabili di trasgressioni delle norme che regolavano l'attività mercantile. La popolazione delle Murate rispecchiava invece la risposta che veniva data ai problemi di controllo e di sicurezza propri degli inizi della società industriale. Alle Murate c'erano operai, oppositori politici e poi anarchici e alla fine antifascisti.

Nel 1866, coerentemente con l'immagine della donna criminale dell'epoca, venne adibito a carcere femminile l'antico convento di monache vallombrosiane di Santa Verdiana. Molto più recentemente – nel corso degli anni Settanta – il modello carcerario di Santa Verdiana è apparso arretrato e inadeguato per le nuove forme di criminalità femminile. Quest'ultima non è più l'espressione di un disagio familiare e sociale della donna, ma assume toni e caratteristiche più "maschili". La risposta a questo nuovo tipo di criminalità, senza dubbio più pericolosa, è stata quella di aumentare i parametri della sicurezza all'interno del carcere. In questo periodo nasce a Santa Verdiana il cosiddetto "cortile delle brigatiste", un'enorme stanza senza soffitto dove le detenute considerate più pericolose trascorrevano alcune ore del giorno fuori dalla cella [3].

Proseguendo nell'analisi delle più importanti istituzioni carcerarie fiorentine del passato troviamo il convento delle Carmelitane Scalze di Santa Teresa, fondato nella prima metà del Seicento, soppresso nel 1860 e successivamente adibito a casa di reclusione. Lo schema architettonico di riferimento per la trasformazione del convento in carcere fu quello auburniano delle case penali cubicolari destinate ai condannati definitivi [4]. L'esperienza di Santa Teresa come casa penale fu almeno all'inizio molto drammatica: i detenuti vivevano in condizioni disumane e le dimensioni delle celle non permettevano loro nemmeno di stare in posizione eretta.

[3] Nel 1982 nel cortile di Santa Verdiana è stata costruita l'aula-bunker, usata per i "maxi-processi" e che ora dovrebbe essere demolita.

[4] Lo schema architettonico di questo tipo prende vita dalle concezioni jacksoniane sulle cause del comportamento deviante. Secondo questa teoria il carcere doveva essere principalmente il luogo dove si potevano isolare i delinquenti e quindi eliminare le influenze specifiche che avevano generato in loro la disposizione al crimine. Si credeva infatti che una istituzione funzionale potesse rieducare e riabilitare chi non aveva ricevuto un'adeguata educazione durante l'infanzia ed era perciò incorso nel crimine.

I carceri delle Murate, di Santa Verdiana e di Santa Teresa sono rimasti attivi fino al 1983, anno in cui si è inaugurato il nuovo complesso penitenziario di Sollicciano. Ad una prima osservazione il giudizio sulle condizioni di vita all'interno di questi carceri non può che essere negativo: strutture architettoniche vetuste, problemi enormi di sovraffollamento, condizioni igieniche molto precarie e risse continue all'interno delle sezioni. Ma prestando attenzione al concetto di "domesticità" del carcere possiamo notare che al loro interno c'era sicuramente più socialità e vita in comune rispetto ad una struttura asettica e metropolitana qual è Sollicciano. Parlando con gli architetti ci siamo resi immediatamente conto che questi carceri non dovevano essere valutati solo per le condizioni igieniche disastrose: al loro interno era riprodotto fedelmente il concetto di microquartiere, dove i detenuti avevano contatti continui tra di loro e con il personale di custodia. Si trattava di carceri "fiorentini" in stretta simbiosi con i centri vitali della città, anche perché in una realtà depressa come era quella di Santa Croce poteva capitare a chiunque di trascorrere un periodo della propria vita alle Murate. Spesso dalle finestre del carcere si poteva, se non parlare con i familiari, almeno ascoltare le loro voci come già accadeva in istituti come Regina Coeli, a Roma, e come San Vittore a Milano. Si viveva, anche se in condizioni molto disagiate, in un ambiente sicuramente più familiare rispetto ad una realtà anonima e spersonalizzante come può essere purtroppo considerata oggi quella di Sollicciano. Non a caso il trasferimento dei detenuti dall'istituto delle Murate al nuovo complesso penitenziario di Sollicciano è stato preceduto da numerose polemiche, talvolta violente, sollevate dagli stessi detenuti i quali preferivano rimanere all'interno di quell'istituto. Il carcere delle Murate, essendo situato nel centro della città, consentiva una qualche vitale interazione tra il recluso e l'ambiente urbano, interazione che è invece impedita dalle strutture carcerarie dell'ultima generazione che sorgono nelle periferia delle grandi città o peggio ancora in aperta campagna.

11.3. Il carcere di Sollicciano

La prima casa circondariale di Sollicciano è stata realizzata all'estrema periferia fiorentina nel 1983, sulla base di un progetto che nel 1974 era risultato vincitore del concorso bandito dal Ministero di Grazia e Giustizia. L'ideazione dell'opera ha per contesto il clima immediatamente precedente la riforma penitenziaria del 1975, con la quale si è finalmente proceduto al riassetto, alla luce dei valori sanciti dalla Costituzione, di tutta la materia penitenziaria. Di questo clima Sollicciano risente in maniera notevole.

A Firenze era emersa l'esigenza di un nuovo carcere, visto che le vecchie strutture penitenziarie delle Murate, di Santa Verdiana e di Santa Teresa si erano rivelate non più idonee alla loro funzione, sia dal punto di vista della sicurezza, sia dal punto di vista trattamentale e gestionale. La nuova struttura realizzata è il frutto del lavoro

di un'*équipe* di architetti e ingegneri fiorentini che si sono trovati di fronte a un bando di concorso che lasciava loro ampi spazi di discrezionalità: a parte i vincoli per le strutture di custodia necessarie per ogni carcere, come la dislocazione di alcuni ambienti particolari e il muro di cinta, il bando lasciava grande libertà di scelta ai progettisti. La capienza veniva fissata in 350 uomini e 75 donne, in ambienti separati. Per il complesso carcerario era prevista una sezione giudiziaria, e cioè adibita alla sorveglianza dei detenuti non ancora condannati definitivamente, e una sezione dedicata a detenuti condannati definitivamente a una pena non superiore ai 3 anni o che dovessero scontare un residuo di pena della stessa entità. I detenuti con condanne definitive più lunghe avrebbero dovuto essere inviati nelle apposite case penali: in Toscana ve ne sono almeno nove e sono Pianosa, Gorgona, Porto Azzurro, Massa, San Gimignano, Volterra, Arezzo, Pisa e Prato.

Gli architetti fiorentini si sono ispirati al modello cosiddetto "a palo del telegrafo", di origine statunitense, con alcune variazioni. La struttura si svolge lungo un asse centrale che funge da elemento di raccordo di tutte le altre parti del complesso. A un'estremità dell'asse vi sono i due dormitori maschili, rispettivamente dei giovani e degli adulti, e all'altra estremità quello delle donne. I tre dormitori sono costituiti da padiglioni curvi e obliqui a più piani, ognuno dei quali è indipendente da ogni altro ed ha proprie scale esterne che consentono un accesso differenziato dalla base della struttura alle singole sezioni, senza che ci siano altri mezzi di comunicazione diretti tra un piano e l'altro o tra una sezione e l'altra. La curvatura dei padiglioni è concava verso l'interno del complesso, cosa che l'architetto Michelucci criticò severamente. A suo parere un carcere che voleva essere, secondo la retorica dei costruttori, un "brano della città" volgeva a questa le spalle. Gli architetti dal canto loro ritennero più opportuno che il detenuto fosse in grado di vedere direttamente le strutture carcerarie nelle quali avrebbe dovuto vivere effettivamente.

L'asse che attraversa il penitenziario ha una parte in superficie ed una sotterranea, costituita da una vera e propria strada carrabile che nell'ottica dei progettisti avrebbe dovuto servire agli spostamenti del personale di Polizia penitenziaria all'interno dell'istituto, anche con mezzi meccanizzati, mentre in realtà oggi viene utilizzata solo per le traduzioni di detenuti eseguite dall'Arma dei Carabinieri. Lungo questo asse si innestano, secondo il modello del "palo del telegrafo", le strutture e i servizi: aule, laboratori, cinema, chiesa ecc., quelli per gli uomini distinti da quelli per le donne. Questi ambienti, per evitare ogni effetto traumatico, avrebbero dovuto essere dotati alle finestre di semplici vetri di sicurezza. Nella fase esecutiva sono state tuttavia apposte anche le tradizionali sbarre. Gli uffici direttivi e i servizi generali si trovano al di fuori della recinzione per evitare che eventuali sommosse possano paralizzare il personale preposto.

Secondo gli architetti che lo hanno progettato la novità essenziale di Sollicciano era costituita da questo assetto dell'istituto che avrebbe dovuto rappresentare un "brano della città", una continuazione naturale del tessuto urbano nel quale il detenuto si sarebbe dovuto trovare a suo agio, essendo priva di architetture troppo diver-

se da quelle civili. Nella relazione al progetto gli architetti dichiarano che, nello scegliere il modello a "palo del telegrafo", hanno escluso nettamente quello "a *cottages*" e per due ordini di ragioni: esso avrebbe impedito ogni rapporto con la città e sarebbe stato poco flessibile. L'idea cui si ispira Sollicciano non è altro che lo sviluppo della concezione, affermatasi in Inghilterra e negli Stati Uniti, del carcere come edificio non diverso dagli altri edifici pubblici. Alla base delle varie soluzioni architettoniche vi è un'idea di fondo: attenuare il trauma del passaggio dalla libertà alla reclusione, tenendo conto del fatto che, trattandosi di un carcere giudiziario, l'istituto avrebbe dovuto ospitare soggetti formalmente innocenti e reclusi quindi per un tempo limitato.

La giornata tipo del detenuto si sarebbe dovuta svolgere fuori dalla cella, ed essere dedicata allo svolgimento delle attività più varie, con un certo grado di libertà di movimento sia negli spazi chiusi che all'aperto. Le celle avrebbero dovuto essere usate solo per dormire. L'aspetto della socialità era ritenuto fondamentale: a tal fine era stata realizzata anche una "piazza" costituita da una rotonda di cemento dove i detenuti avrebbero potuto incontrarsi tra loro o con i visitatori esterni. Le celle dovevano rappresentare uno spazio destinato alla *privacy*. A tale scopo era previsto che in linea di massima fossero singole, eccettuate alcune a 4 posti per i detenuti che desiderassero stare in compagnia. La struttura curvilinea dell'edificio avrebbe poi evitato che il soggetto vedesse dalla propria cella gli altri detenuti, che gli avrebbero ricordato in modo persistente la sua condizione, ciò che avviene nei modelli di prigione cellulare a corridoio centrale – un esempio è San Michele a Roma – o a celle contrapposte e con ballatoio come nel carcere delle Murate a Firenze. Un elemento molto innovativo è costituito dalla presenza, in ogni cella, di un terrazzino coperto con fronte in cemento a chiudere, senza sbarre ma con degli elementi lineari verticali, sempre in cemento, che fungono anche da frangisole. Questa novità avrebbe dovuto rendere la cella più confortevole: attraverso le ampie porte-finestra sarebbe stato possibile l'accesso a questo spazio ulteriore che avrebbe dovuto "movimentare" la monotonia della cella, oltre che garantire una migliore aerazione della stessa.

Una volta realizzato il carcere, dopo nove anni dall'aggiudicazione dei lavori – anni costellati di attentati al cantiere ed ai progettisti – la nuova casa circondariale si scontrò con le nuove esigenze di politica criminale. Sollicciano divenne immediatamente uno stabilimento sovraffollato: i detenuti ospitati raddoppiarono rispetto a quelli originariamente previsti, tanto che oggi, come abbiamo ricordato, siamo arrivati alla soglia delle mille unità. Il carcere cominciò ad ospitare detenuti di ogni sorta e soprattutto detenuti "definitivi", con personalità e pene di ogni tipo. Il livello della custodia, che originariamente non doveva essere massimo, dovette tener conto dei livelli di sicurezza differenziati. L'istituto fu suddiviso in "sezioni tipologiche": di massima sicurezza, per soggetti protetti (che sono stati condannati per atti ritenuti infamanti dagli stessi detenuti e che rischiano perciò l'aggressione), per tossicodipendenti, per omosessuali e transessuali, per malati di AIDS ecc.

L'eterogeneità dei soggetti (oggi quasi il 50% dei reclusi è costituito da

extracomunitari), il diverso grado di pericolosità, i divieti di incontri promiscui, l'affollamento e molti altri fattori quali, non ultimo, la mancanza di un'adeguata professionalità degli agenti di Polizia penitenziaria cui la riforma penitenziaria affida anche compiti di riabilitazione dei detenuti, contribuirono a far naufragare quello che era stato un bel sogno. Sollicciano si è rivelato subito difficilmente gestibile. La curvatura degli edifici dei dormitori, ad esempio, non consente un'adeguata visibilità dei corridoi da parte degli agenti. Le distanze da coprire negli spostamenti da un edificio all'altro sono eccessive (si fa ricorso spesso all'uso di biciclette). Inoltre i detenuti sono costretti a passare l'intera giornata nelle celle, dove è rinchiuso un numero di persone più che doppio rispetto a quello previsto dal progetto. A causa della carenza di personale di custodia gli spazi alternativi alle celle vengono scarsamente utilizzati, inclusi quelli previsti per la socializzazione. Questi spazi sono considerati a rischio, perché offrono occasioni di disordini e di risse. La direttrice della seconda casa circondariale di Sollicciano, Maria Grazia Grazioso, ha sostenuto che se si permettesse l'accesso dei detenuti alla tanto vagheggiata "piazza" ci sarebbero gravissimi problemi di sicurezza a causa delle faide interne tra reclusi. Gli unici spazi esterni utilizzati sono i cosiddetti "passeggi" che consistono in stanze senza tetto con muri altissimi che d'estate diventano dei veri e propri forni crematori.

I progettisti sostengono che vi è stata una cattiva utilizzazione della struttura da parte dell'amministrazione penitenziaria e questa risponde che si è voluto creare un'architettura bella in astratto ma poco funzionale rispetto alle reali necessità che la gestione di un carcere impone: è l'accusa, in sostanza, che gli architetti non sapessero minimamente che cosa significhi gestire un carcere e che abbiano dato libero sfogo alle loro fantasie ignorando la realtà della vita carceraria.

In realtà al detenuto poco importa di non vedere di fronte alla sua un'altra cella, se nella sua cella è costretto a vivere con altre due o tre persone in spazi ridottissimi. Partendo da queste constatazione il Ministero di Grazia e Giustizia ha emanato, proprio a seguito di esperienze negative come quella di Sollicciano, direttive molto rigide per la progettazione di nuovi carceri. Ne sono derivati carceri con strutture scatolari, essenziali e facilmente amministrabili, che dovrebbero consentire di economizzare il personale addetto. Un esempio di questo tipo di architettura è rappresentato in Toscana dal carcere di Prato.

11.4. Il carcere di Prato

Il carcere La Dogaia di Prato, entrato in funzione nel 1986, appartiene a quella tipologia di istituti costruiti nel periodo della "post-riforma", ovvero nel periodo dell'emergenza del terrorismo. I criteri di questa edilizia penitenziaria sono dettati esclusivamente dall'esigenza della sicurezza e dell'economia gestionale e non tengono in alcun conto le finalità rieducative. Non è un caso dunque che quando abbiamo iniziato la nostra ricerca sulle strutture carcerarie vecchie e nuove dell'area fio-

rentina, tutti i progettisti da noi interpellati hanno espresso un giudizio fortemente critico nei confronti di carceri come quello della Dogaia. A loro parere si tratta di strutture prive di alcun criterio architettonico, senza alcuna idea progettuale, figlie della burocrazia ministeriale.

Il giudizio sul carcere di Prato può essere esteso a una serie di complessi, per esempio quello di Modena, costruiti più o meno nello stesso periodo e tutti rispondenti alle medesime caratteristiche poiché i criteri progettuali derivano, come abbiamo accennato, da rigide direttive ministeriali che si spingono fino alla regolamentazione dei minimi dettagli, lasciando ben poco spazio alla libertà del progettista.

Il nuovo carcere La Dogaia di Prato è stato edificato a Maliseti, un'area della periferia estrema di Prato, e con questo nome viene spesso designato. L'idea del carcere come "brano di città" qui non ha avuto alcuna udienza. Arrivando dalla città si ha la sensazione che l'idea del carcere come "qualcosa da nascondere" abbia trovato alla Dogaia un'esemplare incarnazione. Il collegamento stradale è quasi inesistente – fino a qualche anno fa il viottolo per arrivare al carcere non era nemmeno asfaltato – e la rete dei mezzi pubblici è notevolmente distante dall'ingresso. Nella zona circostante, fatta eccezione per un condominio adiacente alla caserma degli agenti, ci sono solo terreni agricoli ed arbusti. Dalle celle non è possibile nemmeno intravedere il centro abitato: gran parte delle celle guardano verso le colline pratesi e solo da alcune di esse si può intravedere l'ingresso del carcere.

Le direttive ministeriali si sono ispirate a criteri come la riduzione delle distanze e l'economia gestionale e per questo hanno ridotto al massimo la complessità strutturale e quindi anche i posti di sbarramento e di controllo. Alla Dogaia esiste un capillare sistema audiovisivo che invia le immagini del carcere ad una centrale operativa chiamata "sala regia".

La pianta del carcere ha un modesto sviluppo orizzontale e le strutture detentive sono tra loro relativamente vicine, di forma lineare e senza alcuna elaborazione. Al centro del complesso si trovano alcuni spazi sportivi, dei laboratori, i passeggi, e un locale polifunzionale. Il percorso carrabile segue il perimetro quadrangolare tra il muro di cinta e di precinta, le varie sezioni si trovano nelle due palazzine (casa circondariale e di reclusione) dislocate su quattro livelli verticali.

Anche alla Dogaia si è comunque evitata la doppia fila di celle che costringeva il recluso a vedere la propria condizione riflessa nel "dirimpettaio": ogni piano ha una sola fila di celle, con la veduta rivolta verso l'esterno. Anche a Prato, come a Sollicciano, le singole celle sono state progettate per un solo detenuto, ma, a differenza di quanto accade in quest'ultimo carcere, alla Dogaia il sovraffollamento è un fenomeno praticamente assente. Quasi tutte le celle sono abitate da un solo recluso e soltanto alcune da due. Margherita Michelini, vice-direttrice del carcere della Dogaia, interrogata da noi circa le ore che un detenuto trascorre in cella, ha risposto che ciò dipende dal tipo di detenuto: se questi è ammesso a programmi di lavoro, se è un detenuto definitivo o in attesa di giudizio e dipende da svariati altri fattori.

Alla Dogaia, in alternativa ai parlatori, esistono delle sale senza divisori per i detenuti con figli e in alcuni casi è concesso incontrarsi in giardino, dove sono presenti giochi per bambini e strutture di tipo *gazebo*. Come in quasi tutti gli istituti penitenziari è assente un refettorio e i detenuti sono obbligati a consumare i pasti ciascuno nella propria cella. Anche qui, come a Sollicciano, i "passeggi" sono dei cameroni di cemento armato senza tetto, caldissimi d'estate e gelidi d'inverno.

Alla Dogaia, come in quasi tutti gli istituti di grandi dimensioni, la suddivisione dei detenuti si basa sulla tipologia del reato, mentre non esiste una rigorosa separazione fra i detenuti con condanna definitiva e quelli in attesa di giudizio. Vi sono delle sezioni destinate ai detenuti per reati comuni, che sono le più affollate, e vi è una sezione per i reclusi "lavoranti", che esplicano varie mansioni all'interno dell'istituto, mentre i "semiliberi" sono sistemati in un padiglione dislocato fuori dalla cinta muraria. Nella sesta sezione sono reclusi i detenuti che hanno commesso reati "infamanti" (violenza carnale, atti di libidine ecc.), che sono isolati per prevenire le ritorsioni da parte di altri detenuti. Nella seconda sezione vi sono i detenuti tossicodipendenti, che sono separati dal resto della popolazione carceraria perché in gran parte sieropositivi. Le sezioni settima e ottava sono riservate ai detenuti condannati per reati di mafia, che sono sottoposti ad un regime speciale e non possono godere di alcuna attività trattamentale (art. 41-*bis*). Nella sezione di isolamento sono recluse le persone che hanno subito sanzioni disciplinari durante la detenzione o sono sottoposte a sorveglianza speciale. Esiste anche una sezione femminile con ventotto celle che, essendo dotata di una propria cintura muraria, si configura come un carcere a parte. Essa però non è mai entrata in funzione per carenze di personale ed oggi, data la sua posizione isolata, viene usata per ospitarvi i collaboratori di giustizia.

Anche alla Dogaia alcune attività non vengono svolte o vengono svolte solo nella mattinata per la carenza di personale di custodia. Secondo l'architetto Piero Inghirami, uno dei progettisti di Sollicciano, questa è la prova che il sotto-utilizzo delle strutture carcerarie deve essere imputato, prima che ad una distribuzione non ottimale delle risorse umane, alle direzioni degli stabilimenti che privilegiano la sicurezza a discapito delle attività rieducative. Per capire quanto una struttura carceraria corrisponda alle esigenze rieducative si deve infatti tener conto di molte variabili (in primo luogo i problemi di gestione quotidiana) oltre che dei criteri architettonici. Il problema più grave che si oppone al pieno utilizzo di molte delle strutture comuni sembra essere costituito dalla eterogeneità dei detenuti. Tutti i funzionari ed operatori intervistati hanno affermato che strutture come i laboratori professionali, le aule didattiche, gli impianti sportivi non possono essere utilizzate a pieno regime per motivi di incompatibilità tra differenti tipologie di detenuti, per disposizioni normative che, più o meno a ragione, proibiscono gli incontri tra determinati reclusi, o per motivi igienico-sanitari (per evitare pericoli di contagio). Accade così che la stragrande maggioranza dei reclusi è esclusa dalla fruizione di attività collettive.

La vice-direttrice Michelini sostiene che se ci fossero maggiori spazi in ciascuna sezione sarebbe possibile articolare le attività sociali differenziandole secondo le di-

verse esigenze rieducative e di sicurezza. Questa è una tesi ricorrente tra gli operatori che induce ad una riflessione sulle strutture penitenziarie a *cottages*. Queste strutture, presenti particolarmente in nord Europa e in alcune regioni degli Stati Uniti, sono caratterizzate dalle loro limitate dimensioni e dal fatto che sono costituite da numerose piccole unità indipendenti, destinate a tipologie omogenee di detenuti. Queste strutture consentono trattamenti differenziati e sono meno spersonalizzanti rispetto ai complessi di vaste dimensioni. Le strutture a *cottages* sono relativamente rare, in quanto prevedono una moltiplicazione degli spazi e alti costi di gestione.

Noi riteniamo che la soluzione ottimale sia rappresentata dalla realizzazione di strutture di dimensioni contenute, con una capienza al massimo di cento persone, differenziate sia seguendo il criterio della territorializzazione – un soggetto sconta la pena nell'ambiente in cui ha radici biografiche e normalmente ha commesso il reato – sia per classi omogenee dal punto di vista della pericolosità: strutture a sicurezza attenuata, a sicurezza media e ad elevata sicurezza. Secondo noi è poco fondata l'obiezione secondo la quale questa differenziazione sarebbe troppo dispendiosa, visto che è stato calcolato che oltre la metà delle condanne potrebbe essere scontata in strutture a sicurezza attenuata che sono meno costose sia dal punto di vista della costruzione che della gestione e soprattutto consentono una più adeguata attività di recupero del detenuto.

12

Uccidersi in cella *

Perché ci si uccide in carcere? Molti ritengono che sia sbagliato tentare di razionalizzare le motivazioni che portano a quello che nei rapporti disciplinari viene chiamato "l'insano gesto". Secondo Jean Amery non esiste una logica del "gesto suicidario" [1] . Per questa ragione, senza la minima pretesa di spiegare il fenomeno nella sua globalità secondo rapporti di causa ed effetto, ho cercato di calarmi nella dimensione "irrazionale" di alcuni casi specifici. Ho tentato di svolgere un'indagine per campione, studiando le vicende di alcuni soggetti reclusi presso i carceri di Sollicciano, di Prato e di Pistoia. La ricostruzione della loro storia personale si riferisce ai fatti esposti nei rapporti disciplinari custoditi nell'archivio del Tribunale di Sorveglianza di Firenze.

Il caso di L. D. è forse il più significativo tra quelli che ho esaminato perché mostra come il fattore ambientale sia importante e in particolare come non sia vero che le persone che si uccidono in carcere si sarebbero comunque uccise anche fuori dal carcere. La testimonianza di L. D. ci insegna anche che la forte depressione non dipende dal carcere in sé, ma dal modo in cui è vissuta la detenzione. Ricostruendo il quadro clinico di L. D., lo psichiatra scrive:

> Il certificato penale rileva una devianza e un vissuto penale che inizia fin dal 1969 con un crescendo di reati sempre più gravi, dalla tipologia e pericolosità dei quali si indovina un vissuto infantile e adolescenziale che è eufemistico definire problematico.

Prima del trasferimento a Sollicciano L. D. aveva già scontato un periodo di detenzione a Voghera. Qui era impegnato in iniziative lodevoli nel tentativo di dimostrare la propria volontà di riabilitazione. Faceva parte di un gruppo di detenuti, chiamato "Collettivo Verde", che si proponeva di sviluppare una revisione critica del loro passato e di affinare un atteggiamento interiore. Era un gruppo omogeneo, che dopo un primo momento di diffidenza, aveva riscosso l'apprezzamento del-

* Silvia Ubaldi.

[1] J. Amery, *Levar la mano su di sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

l'Amministrazione. Oltre che godere di numerosi benefici, il detenuto L. D. era ammesso al lavoro esterno presso un Centro sociale, meritando la fiducia del direttore. Fino a questo punto L. D. vive attivamente la sua detenzione, nonostante che la condanna a 27 anni di reclusione, ancora da scontare, non gli offra prospettive molto stimolanti. Inoltre, grazie all'impegno dimostrato e alla buona condotta, riesce a farsi apprezzare sia dall'Amministrazione, sia dall'ambiente dei detenuti ed anche dal direttore del Centro sociale. In questo modo sembra che in lui si sia rinvigorito il senso di autostima personale.

A questo punto accade però un episodio, al quale segue un concatenarsi di eventi negativi. L. D. è protagonista di un caso molto singolare di evasione: per un errore gli viene permesso di uscire dal carcere e L. D. non fa nulla perché questa uscita non autorizzata gli venga revocata. Coglie anzi l'occasione per sposarsi in municipio con la sua compagna che da qualche mese aspetta un bambino. Dopo questo episodio al detenuto vengono sospesi tutti i benefici, non è più ammesso al lavoro esterno e viene trasferito a Firenze. Ha inizio un periodo di inerzia coatta. Per vincere la diffidenza dell'Amministrazione penitenziaria, motivata dall'episodio dell'evasione, L. D. decide di collaborare con la giustizia, anche se ormai è ritenuto inaffidabile. Questa scelta provoca una serie di conseguenze negative per lui: il regime di isolamento (misura necessaria per tutelare la sua integrità); l'ostilità dei compagni, che non si fidano più di lui (specie del fratello e degli ex-complici della trascorsa attività criminale) al punto che riceve minacce continue di morte, rivolte anche verso la moglie. A parere del medico del carcere L. D. sta vivendo la detenzione in modo totalmente passivo e il suo equilibrio psichico viene ulteriormente compromesso dalla forte preoccupazione per la moglie. L. D. è letteralmente terrorizzato dall'idea di perdere questo unico legame affettivo. La moglie è diventata per lui l'unica ragione di vita e l'oggetto di tutti i suoi pensieri. Forse per la prima volta si è sentito accettato da lei così com'è, con il suo passato e con le sue tristi prospettive future.

Il rapporto coniugale, che in passato ha aiutato il detenuto, diventa ora una grave fonte d'angoscia e di ansia. La moglie, che è malata di cancro, abita a Milano ed è molto difficile per lei raggiungere Firenze per i colloqui. Inoltre, a causa del suo matrimonio, è stata licenziata dal lavoro (era stata assunta come geometra) ed a L. D. pesa molto il dover dipendere economicamente dalla moglie per le piccole spese necessarie in carcere, senza poterle essere di alcun aiuto. Questa situazione genera in L. D. uno stato psichico, definito dagli specialisti di "deflessione umorale", con forti elementi di autosvalutazione, con sensi di colpa e di rovina. E con i primi propositi di suicidio.

J. Douglas e P. Crepet sostengono che il "concetto di disistima" sia uno dei fattori maggiormente predisponenti al suicidio[2]. Fermo restando che il carcere è in

[2] Cfr. J. Douglas, *The Social Meanings of Suicide*, Princeton University Press, Princeton 1967; P. Crepet, *Le dimensioni del vuoto e il suicidio giovanile*, Feltrinelli, Milano 1993. Anche Adriano Sofri, con il quale ho avuto l'opportunità di discutere di carcere e di suicidio carcerario, ha scritto un libro sul fenomeno del suicidio (*Il nodo ed il chiodo*, Sellerio, Palermo 1995).

se stesso il luogo della disapprovazione per eccellenza, possiamo notare che il concetto di disistima, il senso di autosvalutazione fino a giungere al rifiuto di sé non è stato sempre presente nel quadro di L. D., ma ha caratterizzato solo il secondo periodo di detenzione, quello scontato a Sollicciano. A causa dell'evasione è stato privato di tutte le forme di gratificazione che aveva raggiunto: la stima del direttore del Centro sociale, la stima del direttore del carcere e la stima dei compagni con i quali faceva parte del Collettivo Verde.

Questo caso sembra confermare la teoria secondo la quale il rischio di suicidio dei detenuti è inversamente proporzionale alla loro possibilità di socializzare e di organizzarsi in gruppi omogenei entro il carcere. La vita del carcere è dura, anche perché si è soli a scontarla. Manca la figura del gruppo in cui ci si conforta e si ottiene conferma, vi si scaricano le proprie ansie e ci si fa forti dei propri valori. Il Collettivo Verde era per L. D. la migliore delle terapie di gruppo e lo stimolava sicuramente a vivere la detenzione in modo attivo.

In tutti gli altri casi di tentato suicidio che ho analizzato un elemento di depressione è risultato sempre presente ed è la solitudine, il senso di vuoto e di abbandono. Non è solo la pena da scontare che pesa. Ciò che rende così difficile la reclusione è quella forma di punizione più antica, che è propria delle cosiddette società del consenso: "l'emarginazione sociale". Il detenuto si trova chiuso nel vuoto della sua esistenza, senza prospettive e senza futuro. Nel suo ozio forzato inizia un'opera di autodistruzione che prima è psicologica e poi, a volte, è anche fisica. Rimane come polarizzato da un unico pensiero: l'inutilità della sua vita. In questi casi il soggetto tende a soffrire di depressione, nella forma della depressione ansiosa, caratterizzata da nervosismo, tensione e senso di colpa, oppure nella forma della depressione cognitiva, caratterizzata da sentimenti di insoddisfazione e autosvalutazione, e da un forte senso di impotenza. Tutto questo accade quando non è solo la condizione carceraria che ghettizza il detenuto, ma, e questo è forse l'elemento decisivo, poco a poco anche le persone più care, la moglie, i figli o i parenti finiscono, anche per l'esasperante fatica, per abbandonarlo. Sono molti i casi in cui nelle carte ho trovato scritto: «Ha commesso l'insano gesto in un momento di sconforto perché la moglie (o la compagna) lo ha lasciato». Il soggetto in questi casi è così addolorato e umiliato da sentire persino vergogna di se stesso.

Sottolineando questo aspetto Adriano Sofri mi ha accusato, nel corso di un colloquio, di avere un'idea sbagliata del suicidio, perché io vedrei nel suicidio solo un atto di debolezza. Sofri mi ha ricordato che i suicidi possono essere, come quello "classico" di Seneca o come il *karakiri* del guerriero giapponese, gesti pieni di forza e di dignità. La mia opinione è che resta aperto un interrogativo forse insolubile: «Dobbiamo apprezzare il coraggio del darsi la morte o vituperare la codardia del non accettare la vita?». Porsi un interrogativo di questo genere è per me addentrarsi in un campo minato. Con tutte le cautele del caso, io penso che per rispondere a questa domanda sia necessario tenere presente il seguente elemento: il grado di "confidenza" che una persona può avere con la morte.

Per spiegare come in carcere possa svilupparsi un notevole "grado di confidenza con la morte" può essere utile richiamarsi alla teoria freudiana della autoaggressività e del suicidio. In *Lutto e melanconia* il padre della psicoanalisi sostiene che l'autodistruzione rappresenta quell'introversione dell'aggressività che il soggetto compie quando non è in grado di dirigere i propri impulsi verso l'oggetto libidico[3]. Ed è soprattutto in carcere che il detenuto potenzia la sua carica di aggressività a causa dell'inerzia e della astinenza sessuale coatta. In assenza di qualsiasi oggetto verso cui dirigere le proprie pulsioni il soggetto rischia di "collassare su se stesso" con il suicidio. Alfonso De Deo e altri medici specialisti dell'ambiente carcerario testimoniano che spesso il detenuto usa come strumento di protesta il proprio corpo, commettendo atti di autolesionismo (o coltivando una sfrenata passione per il tatuaggio) e nei casi più gravi tentando il suicidio.

Scorrendo i rapporti disciplinari del 1995 relativi agli stabilimenti carcerari di Firenze, Prato e Pistoia ho potuto constatare che si riferiscono tutti a manifestazioni di aggressività. Di questi una minima parte sono atti di eteroaggressività, e cioè indirizzati verso oggetti (incendi a celle o vestiti, rottura di vetri o di sgabelli) o verso altri uomini (risse o liti). A Sollicciano ho inoltre potuto osservare che fra le detenute l'aggressività si manifesta quasi sempre verbalmente e con un linguaggio più ricco di immaginazione che non fra i detenuti. Non mi sono imbattuta in alcun caso di tentato suicidio femminile (ma non posso presentare un quadro neppure sommario della popolazione carceraria femminile, a causa della carenza di dati).

Come mi ha riferito Alessandro Margara, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, e insieme a lui altri membri del Tribunale di Sorveglianza, è sempre difficile distinguere quali siano i casi di semplice autolesionismo e quali di vero e proprio "tentato suicidio", anche nelle forme più lievi di autoaggressione. Le modalità impiegate sono le più diverse: l'impiccagione e lo svenamento sono le forme più classiche cui si accostano forme meno consuete, come l'ingestione di oggetti. Non c'è soltanto l'avvelenamento per overdose di medicinali, ma l'assunzione di "corpi estranei" come lamette da barba, batterie, molle, pezzi di posate, bulloni, chiodi.

Mi sono dilungata in questa descrizione per mostrare come in carcere ci possa essere una maggiore "confidenza con il dolore fisico" e, a proposito dei suicidi, una maggiore "confidenza con l'idea della morte". A mio parere, per chi tenta il suicidio fuori dal carcere un forte deterrente al compimento del gesto è la repulsione del dolore fisico, mentre sembra che fra la popolazione carceraria ci sia una maggiore disposizione ad accettarlo.

Quando Crepet parla di un "alto grado di letalità", credo che si riferisca anche alla capacità di avvicinarsi all'"idea della morte". Il grado di letalità è maggiore quando è presente in famiglia un precedente evento luttuoso: è il caso, ad esempio,

[3] Cfr. S. Freud, *Lutto e malinconia*, in Id., *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1978.

del detenuto G. H. che agli inizi del 1995, sempre a Sollicciano, ha tentato l'impiccagione «in un momento di sconforto causato dal decesso del fratello», come riferisce il rapporto. G. H. tenta nuovamente il suicidio il 20 marzo dello stesso anno, prima con lo svenamento e poi ancora mediante l'impiccagione. Il detenuto è in stato di grave crisi depressiva per la morte del fratello e per l'inaspettata condanna ad un anno e mezzo di reclusione.

Un altro caso che ho trovato fra i rapporti provenienti dal carcere di Pistoia presenta anch'esso un "alto grado di letalità" dovuto alla presenza di un precedente lutto in famiglia, quello del padre. Il detenuto P. F. ha solo 22 anni e il suo ultimo tentativo di suicidio risale al 28 luglio 1994. Ho potuto contare, a partire dal 6 marzo 1993, almeno altri sei suoi tentativi di suicidio. Si tratta sempre di tentata impiccagione usando come cappio la cintura dell'accappatoio. Un'altra caratteristica non solo di questo caso, ma anche di altri, è la ripetitività del gesto, nelle sue modalità e anche nelle dichiarazioni scritte e orali rilasciate a giustificazione del suicidio o del tentato suicidio. Stando ai rapporti che ho esaminato, vengono usate sempre le stesse parole, tanto che per alludere alla monotonia delle motivazioni il testo, con burocratico distacco, parla di "solito ritornello". Nelle sue dichiarazioni al comandante delle guardie P. F. confessa che non desisterà dal proposito di sopprimersi perché:

> non gli importa più della vita e se riuscirà a togliersi la vita andrà a stare vicino al padre deceduto quando lui aveva undici anni. Non sopporta l'idea di stare lontano dalla madre che soffrirebbe di meno se lui non esistesse più.

Queste parole confermano la connessione tra suicidio e "grado di letalità" presente nel soggetto: egli vuole andare a fare compagnia al padre morto. Ripete queste identiche parole dopo un salvataggio il 19 marzo e nell'unica lettera di addio alla madre, quando l'8 marzo 1993 aveva tentato ancora l'impiccagione. Scrive:

> non pensare a me, se muoio tu ci sei abituata dalla morte del papà, ora ti saluto dall'aldilà e cercherò di aiutarti mamma, non disperare per me.

Sempre a Pistoia e negli stessi anni un altro detenuto, A. M., ha tentato per ben sei volte il suicidio, quasi sempre mediante impiccagione e talvolta inghiottendo lamette o detersivo, oppure appiccando il fuoco. Anche in questo caso dopo ogni tentativo il detenuto ripete, leggo nel rapporto che lo riguarda, "il solito ritornello dell'innocenza". Come negli altri casi il neuropsichiatra osserva una situazione di notevole instabilità psico-affettiva con tendenza a dar sfogo all'ansia con comportamenti auto- ed eterolesivi.

Ma ciò che è più singolare è il modo in cui talvolta il detenuto dà sfogo alla sua ansia. In un rapporto disciplinare del 1° marzo 1993 il detenuto è protagonista di un episodio curioso. Durante la distribuzione del pranzo, preso da una crisi mistica, il recluso inveisce contro lo spirito del male e rovescia a terra il cibo. Aveva visto Satana nella pentola del cibo ed era sotto l'effetto di allucinazioni uditive che gli

ordinavano di rovesciare la pentola demoniaca. Perciò voleva pregare per tutti i detenuti affinché la maledizione si allontanasse dall'istituto. Il detenuto diceva di sentire spesso voci che gli ordinavano di ammazzarsi, ma a momenti di follia alternava momenti di lucidità, come dimostra una lettera al parroco mirante a responsabilizzare le istituzioni carcerarie di ogni suo gesto autosoppressivo e cercando quindi di operare una sorta di martirizzazione di se stesso.

Possiamo notare che la prigione ispira in molti detenuti una sorta di demonizzazione dell'ambiente e di se stessi, come mostra il suicidio di un detenuto, G. C., che era soltanto indagato e che si è impiccato il 29 dicembre 1992 a Pistoia. G. C. si è ucciso poche ore dopo essere stato informato del rigetto della sua richiesta degli arresti domiciliari in sostituzione della detenzione in carcere. Del resto sono molto frequenti i casi in cui i detenuti tentano il suicidio dopo aver appreso che è stata respinta la loro richiesta degli arresti domiciliari (fra questi almeno due, B. D. e L. E., hanno tentato l'impiccagione a Sollicciano). Prima di morire G. C. ha lasciato due lettere: una indirizzata alla figlia più piccola e una destinata al fratello e agli altri figli più grandi, che ho trovato particolarmente significative. Ne cito solo alcune frasi:

per me la vita è diventata troppo pesante e non me la sento più di andare avanti. Perché sono stanco di combattere una cosa che per me è invincibile. Io non ho il diritto di vivere. Perché quando una persona si sente inutile non deve vivere. Almeno questo inferno che c'è dentro di me finirà.

Congedandosi dal fratello scrive:

mi dispiace di darti questo dolore però devi capire che a tutte le cose c'è un limite che per me è arrivato, sicché era una cosa che doveva succedere. Ti mando un saluto, un abbraccio, tuo fratello, G. C.

Il caso di G. C. è tanto doloroso quanto interessante, perché dimostra come nello studio di un fenomeno complesso come quello del suicidio in carcere sia necessario evitare qualsiasi semplificazione. Per la comprensione di questo gesto bisogna tentare contemporaneamente interpretazioni diverse. Ad una analisi attenta della lettera di congedo emerge una pluralità di possibili chiavi di lettura sul significato del suicidio: il suicidio come un gesto teso a porre fine ad una situazione ritenuta insopportabile; il suicido come esito di una depressione cognitiva, caratterizzata da un forte senso di impotenza e inutilità; il suicidio come una forma di demonizzazione del proprio stato interiore, in cui si avverte la presenza di un alto grado di letalità:

per me la vita è troppo pesante, [...] a tutte le cose c'è un limite, che per me è arrivato [...]. Sono stanco di combattere una cosa che per me è invincibile, [...], quando una persona si sente inutile non deve vivere, [...]. Almeno questo inferno che c'è dentro di me finirà.

Se è vero che nel microcosmo carcerario è presente una vasta gamma di com-

portamenti autolesivi e di motivazioni del suicidio, è anche vero che ci si può uccidere anche per la sola ragione che il carcere è, come sostiene Sofri, un ambiente che nega la vita. Mi chiedo conclusivamente solo questo: fino a che punto l'ambiente carcerario deve essere "terribile" per svolgere una sufficiente funzione deterrente?

13

L'arte in prigione *

Il fenomeno della produzione artistica in carcere è piuttosto esteso e presenta un notevole interesse per la comprensione della realtà carceraria. Le fonti da cui abbiamo tratto il materiale per il nostro studio riguardano principalmente due "cooperative" che, l'una a Roma e l'altra a Volterra, svolgono attività di carattere artistico, seppure in forme molto diverse tra loro.

La prima è la cooperativa editoriale "Sensibili alle foglie", fondata a Roma da Renato Curcio e da altri suoi compagni di detenzione. Al suo interno si trova l'"Archivio di scritture, scrizioni e arte ir-ritata", curato da Nicola Valentino, che è in larga parte costituito da opere di detenuti di tutta Italia. La cooperativa stessa pubblica scritti di detenuti. La seconda cooperativa è l'*atelier* di teatro "Carte Blanche" di Volterra, che dal 1988 produce spettacoli teatrali con un gruppo di attori, la "Compagnia della Fortezza", che è composta interamente di detenuti del carcere di Volterra.

Abbiamo incontrato sia Nicola Valentino, sia il regista napoletano Armando Punzo (fondatore con Annet Henneman di "Carte Blanche"), sia infine i detenuti-attori del carcere di Volterra. Parlando con loro è emerso un quadro del fenomeno della produzione artistica "reclusa" che presenta alcuni rilevanti elementi comuni. Dall'incontro con queste esperienze abbiamo appreso anzitutto che la quantità di "arte" che viene realizzata in carcere è davvero notevole. Un'altra caratteristica che ci sembra emergere dai colloqui che abbiamo avuto è che la maggior parte di coloro che si dedicano a questo tipo di attività, compresi i membri della "Compagnia della Fortezza", non si considerano in nessun modo "artisti".

Parlando con i detenuti del carcere di Volterra abbiamo avuto la sensazione che per chi è in carcere, soprattutto se per scontare pene molto lunghe (e molti attori della "Compagnia della fortezza" si trovano in questa situazione), la preoccupazione principale è quella di che cosa li attende una volta liberi. Il reinserimento nella società, il trovarsi un lavoro, la possibilità di "metter su famiglia" o di mantenere

* Leonardo Miniati e Alessio Scandurra con la collaborazione di Massimo Ferrara.

quella già esistente è un pensiero difficilmente coniugabile con l'aspirazione a "diventare artisti". Tanto è vero che anche nei casi in cui, dopo essere stati ammessi a forme di pene alternative al carcere, gli attori continuano a frequentare la cooperativa, lo fanno, come ci ha detto la moglie di un detenuto, più per dimostrare la loro buona volontà a chi li ha ammessi a quel beneficio, che per l'effettiva speranza di diventare "attori". Quasi tutti i membri della "Compagnia della Fortezza", quando si chiede loro perché recitino, rispondono che è per passare il tempo in carcere e per distrarsi. Questa interpretazione di basso profilo appare però in contrasto con la quantità di energie profuse e le difficoltà che i detenuti-attori devono affrontare per svolgere la loro attività.

Le prime difficoltà sorgono già dentro l'istituto di pena. Per cominciare, si tratta di assumere un impegno sia davanti a chi entra in carcere dall'esterno per lavorare allo spettacolo, sia davanti agli altri detenuti-attori, sia, anche se non ufficialmente, davanti all'istituzione carceraria. È poi ovvio che in carcere il tempo per attività di tipo ricreativo e socializzante è limitato e quindi il fare teatro esclude da altre opportunità. Nell'ambiente esterno al carcere la questione è ancora più complessa. Attualmente i detenuti usano per le *tournée* (ogni tappa comporta generalmente quattro o cinque giorni fuori dal carcere) una parte dei quei 45 giorni di permesso cui hanno diritto in base alla "legge Gozzini". Ad esempio, cinque *tournée* comportano l'uso di quasi metà del tempo che verrebbe altrimenti trascorso in famiglia. Si tratta quindi di un impegno non indifferente che i decreti restrittivi in materia penitenziaria del 1990 e del 1992 hanno reso ancora più pesante.

Altra caratteristica comune è quella del linguaggio artistico. Jean Debuffet, parlando del fenomeno dell'*Art Brut*, contrappone all'arte "culturale" l'arte "bruta", l'arte "istintuale", dove si percepiscono immediatamente gli stati d'animo che l'autore vuole comunicare grazie all'assenza di incrostazioni manieristiche che ne soffocherebbero la vitalità[1]. Al di là di queste radicalizzazioni concettuali è vero che in carcere l'autore sviluppa un linguaggio proprio, nato dalla sua esperienza di isolamento e spesso privo del confronto con altri autori e con altre opere, anche a causa della cultura, normalmente modesta, e del basso grado di scolarizzazione dei detenuti. Personalmente abbiamo visitato la mostra "Luoghi senza tempo e senza forma" che l'archivio di "Scritture, scrizioni e arte ir-ritata" ha organizzato a Roma e ci siamo poi recati anche alla cooperativa dove abbiamo avuto la possibilità di esaminare dell'altro materiale. Abbiamo anche assistito a Ferrara al *Marat-Sade* messo in

[1] Il museo dell'Art Brut di Losanna inizia la sua esperienza in questo campo verso la metà del secolo con Jean Debuffet. Per lui ciò che è rilevante è il gesto creativo "puro" – libero dalle «croste che si sedimentano nella testa di coloro che si applicano agli studi» – di chi non ha frequentato scuole e ha problemi psichiatrici, di chi subisce internamenti manicomiali o vive situazioni estreme di altro tipo. Egli stesso come pittore avvicinò il suo linguaggio a queste forme espressive che considerava emancipate dalla cultura, istintuali e biologiche. La sua proposta culturale fu quella di non considerare quei prodotti come il frutto di malattie mentali. Ancora oggi la produzione delle persone manicomializzate è considerata segno della malattia e usata a scopo diagnostico. Debuffet guardò a queste persone come a degli artisti e sostenne che non esiste «l'arte dei folli».

scena dalla "Compagnia della Fortezza". Possiamo testimoniare che in questo tipo di produzione realmente domina un linguaggio diverso da quello dell'"arte di fuori", meno alto, forse più diretto e violento, sicuramente con pochi punti di contatto con il concetto di arte socialmente egemone, il che rende ovviamente più difficile l'avvicinarsi a questo genere di produzione artistica.

Il problema principale che in ogni caso deve affrontare chi si avvicina a questo universo è quello di trovare il materiale. Trovarlo non è facile a causa della mentalità dei detenuti, che tendono a minimizzare la propria produzione, anche perché, come sostengono gli autori di *Nel bosco di Bistorco*, in carcere è pericoloso nutrire aspirazioni che non hanno alcuna possibilità di realizzazione. E non è facile trovare il materiale anche a causa della particolarità del linguaggio usato dai detenuti-scrittori e persino a causa delle istituzioni, che tengono in poco conto questo tipo di attività, lasciando che l'universo di questa produzione artistica rimanga in buona parte sommerso. Se è vero che in questi anni negli ospedali psichiatrici si è dato spazio alle attività artistiche per la loro supposta funzione terapeutica, in carcere rimane dominante la dimensione individuale e da parte dell'organizzazione carceraria non viene offerto pressoché alcun aiuto. Un'eccezione è rappresentata dai detenuti politici della cooperativa "Sensibili alle foglie", che in anni di lavoro solitario hanno messo insieme un archivio e una rete di contatti che l'istituzione non ha potuto ignorare. Ma praticamente a nessun altro degli attori-detenuti che abbiamo incontrato e che si trovavano in regime di semilibertà è stata data la possibilità di consolidare professionalmente la loro attività. Avviene così che anche chi è impegnato nel volontariato non ha la possibilità di portare la sua esperienza, in alcuni casi settennale, nei luoghi dove lavora (il volontariato è la forma di semilibertà più diffusa in questo contesto: si fa volontariato in istituti pubblici, come il convento-manicomio di Volterra, in cambio di una indennità di 500.000 lire al mese).

Se quindi la produzione artistica "reclusa" è un fenomeno guardato con curiosità e spesso con paternalismo dall'esterno, è anche per il poco ascolto che essa ottiene da parte dell'istituzione carceraria. Al di là del sostegno che i detenuti hanno talvolta trovato in alcuni direttori, rimane il fatto che per l'organizzazione complessiva degli istituti di pena italiani il fenomeno della produzione artistica non ha rilievo e non esistono quindi strutture che possano facilitarne l'emersione, anche se in astratto la "legge Gozzini" ne prevederebbe la possibilità.

In questo contesto si muove la cooperativa "Sensibili alle foglie" di Roma. Parlando con Nicola Valentino abbiamo scoperto che gli scopi che la cooperativa cerca di perseguire sono fondamentalmente due. Il primo è quello di creare uno spazio in cui la produzione artistico-letteraria del carcere possa trovare accoglienza e amplificazione. È costante lo sforzo che essi fanno di trovare materiale di questo genere, essendo interessati a tutte le "forme espressive di persone recluse o in difficoltà di vivere". E si sforzano di incentivarne la produzione attraverso una rete di rapporti personali con gli autori ed anche aprendo un dialogo con l'esterno. Il loro interesse per questo tipo di produzione è "antropologico" prima che estetico: nasce dalla voglia di incontrare degli "artifici" che, ci dicono gli autori di *Nel bosco di Bistorco*, sono un momento importante, "curativo", finalizzato a lenire il dolore esistenziale di chi li produce e di chi li fruisce.

Altro fine della cooperativa è quello di facilitare la comprensione da parte dei "profani" di questo linguaggio, di costruire degli strumenti culturali che facilitino l'approccio a queste opere non diversamente da come la scuola o le accademie forniscono gli strumenti culturali per affrontare i classici della letteratura o delle arti figurative. Parlando con Valentino ci siamo resi conto del fatto che per loro i prodotti artistici che arrivavano in cooperativa erano quasi tutti "belli" semplicemente perché erano opera di persone che condividevano una situazione di sofferenza simile alla loro. E non è cosa da poco se si considera che molti dei prodotti che abbiamo visto sia alla mostra che in archivio erano, per il nostro sguardo convenzionale, decisamente "brutti". La prima cosa che abbiamo pensato era che loro avessero una percezione falsata di quello che osservavano, falsata da un approccio paternalistico a causa del quale tutto ciò che proveniva da un carcere o da un ospedale psichiatrico non poteva non essere bello. Ma dopo un po' di tempo, superate alcune gravi incomprensioni, ci siamo resi conto di come loro trovino realmente "bello" il materiale con cui lavorano. E lo trovano bello per il semplice fatto di averlo a lungo frequentato, di avere magari vissuto esperienze analoghe a quelle dell'autore e quindi di riconoscersi in quello che egli ha prodotto (ad esempio in una poesia sulla noia).

Alla luce di tutto questo ci è sembrato di capire le ragioni profonde per cui la cooperativa, consapevole della quantità di esperienze umane che restano escluse dai canali ufficiali della comunicazione, tenta di raccogliere e rendere visibile questo mondo. Ci sembra di aver capito che quelli che a prima vista non sono altro che scarabocchi, più o meno simili a quelli che i bambini fanno a scuola, possono lentamente diventare messaggi, tentativi di aprire una comunicazione in modo non diverso da ogni altro tipo di linguaggio o di arte.

L'*atelier* di teatro "Carte Blanche", fondato dal regista napoletano Armando Punzo e realizzato con i detenuti del carcere di Volterra (la "Compagnia della Fortezza") è tutto sommato un progetto meno complesso. Per motivi di pura ricerca teatrale nel 1988 Armando Punzo entra nel carcere di Volterra per cercare risorse umane e creative che fuori non aveva avuto modo di incontrare. Da allora questo sforzo ha prodotto sette spettacoli, di cui uno è anche uscito dal carcere. A Ferrara, dove hanno eseguito tre rappresentazioni del *Marat-Sade* di Peter Weiss, abbiamo avuto la possibilità di passare un'intera mattinata con alcuni membri della compagnia, assistendo alle prove di alcune scene e poi, assieme all'intera compagnia, siamo andati a pranzo in un ristorante della città. Quello che è emerso da questo incontro è il fatto che per la maggior parte dei membri della compagnia la cosa più significativa non era l'essere diventati "attori". A giudizio di tutti, gli aspetti più interessanti dell'esperienza erano altri due: il primo era di avere prodotto "qualcosa", un risultato di cui poter essere orgogliosi, grazie al quale era stato possibile ottenere

un'approvazione dal "mondo di fuori" e di fatto spezzare in qualche misura l'isolamento della reclusione. Il secondo era di avere intessuto una rete di relazioni che per un detenuto comune sono del tutto impossibili, e questo sia per quanto riguardava il mondo esterno sia per i rapporti tra i detenuti stessi. Per tutti c'era stata la possibilità, se non di diventare attori o coautori, di diventare "compagnia teatrale", di creare una comunità che abbracciava reclusi e non reclusi, uomini e donne, in una profonda solidarietà.

Tentare un confronto tra le due esperienze non è facile. Il movente che spinge Nicola Valentino e la cooperativa in cui lavora è quello di valorizzare il mondo dell'"arte reclusa", a cui lui attribuisce un valore curativo. Per lui il gesto creativo del recluso è un modo per alleviare quella che in *Nel bosco di Bistorco* viene descritta come la torsione che il corpo recluso, prima ancora che lo spirito recluso, inevitabilmente subisce. Nel libro si descrive uno stato di sofferenza che quasi ogni gesto del detenuto cerca di placare, e tra queste attività ci sono quelle dello scrivere o del dipingere, alle quali lo stesso Valentino è ricorso personalmente.

L'esperienza di Volterra è nata con una aspirazione apparentemente più semplice e cioè assumendo che in ognuno, recluso o meno, prima o poi matura per i motivi più diversi l'esigenza di "fare teatro". Ma dopo qualche anno di lavoro questa esperienza si è trasformata in una "compagnia di teatro", in una comunità. La semplice dimensione "professionale" è stata superata in una esperienza di profonda solidarietà umana e di maturazione civile che nessun episodio, per quanto infelice e grave, può compromettere [2].

Queste due esperienze svelano una realtà umanamente e psicologicamente complessa che altrimenti resterebbe ignorata. Il gran numero di detenuti che desiderano scrivere e dipingere, la notevole mole di materiale artistico che viene prodotta in carcere (e che solo in parte arriva alla cooperativa "Sensibili alle foglie"), la passione che abbiamo visto animare gli attori-detenuti della "Compagnia della Fortezza" lasciano supporre che dalle carceri italiane venga una forte richiesta di comunicazione e di scambio tra il "dentro" e il "fuori".

[2] Nell'agosto 1995, quattro mesi dopo il nostro incontro a Ferrara con gli attori della "Compagnia della Fortezza", alcuni di loro vennero arrestati per delle rapine compiute in occasione delle *tournée* teatrali. Il fatto è secondo noi significativo ma non allarmante. Secondo dati forniti dal Ministero degli Interni la percentuale di coloro che commettono reati mentre usufruiscono di misure alternative è attorno al 15% e sarebbe scorretto guardare all'esperienza di Volterra prescindendo da questi dati.

14

Crimine e follia a Montelupo *

L'obbiettivo del nostro studio è stato di conoscere più da vicino l'Ospedale psichiatrico giudiziario (OPG) e di capire come questo funzioni, soprattutto dopo la legge di riforma del manicomio civile (legge 180/1978). Il ricovero in OPG si inserisce nella categoria delle misure di sicurezza detentive ed è previsto, ai sensi dell'art. 222 del Codice penale, per imputati socialmente pericolosi prosciolti per infermità psichica, sordomutismo o intossicazione cronica da alcool e stupefacenti. In Italia gli OPG sono sei. Di questi uno, quello di Castiglione delle Stiviere (l'unico ad avere anche la sezione femminile), è convenzionato con il Servizio sanitario nazionale, mentre gli altri appartengono all'amministrazione penitenziaria, dipendono cioè dal Ministero di Grazia e Giustizia.

In Toscana c'è l'istituto di Montelupo Fiorentino, operante in una struttura nata nel 1886 come casa di cura per donne. In questi anni la popolazione di Montelupo ha imparato a convivere con la realtà dell'OPG, che fa ormai parte del tessuto locale e che rappresenta anche una fonte di lavoro e di interesse. Ma mentre tutti ricordano con piacere i tempi in cui l'istituto era una vera e propria struttura ospedaliera, oggi spesso ci si lamenta della pesantezza dell'aspetto custodiale. Negli anni Ottanta vi furono addirittura inviati dei camorristi e dei mafiosi e si mise il paese in stato d'assedio.

Noi ci siamo recati a visitare l'OPG di Montelupo e qui Franco Scarpa, direttore dell'istituto, e Domenico Fantò, medico psichiatra, si sono prestati a rispondere alle nostre domande. Abbiamo visitato il corpo centrale dell'OPG, che è costituito da un'antica villa medicea nella quale ora trovano posto gli uffici, la caserma, la biblioteca e la chiesa, ma purtroppo non abbiamo potuto accedere ai reparti che si intravedono al di là di un alto muro e che occupano gli spazi di quelle che un tempo furono le stalle e gli alloggi della servitù.

* Elisabetta Ricci, Maria Cristina Salvini e Ivan Zinelli.

14.1. L'Ospedale psichiatrico giudiziario

L'OPG nasce come carcere e nel 1930 si trasforma nel cosiddetto "manicomio criminale", configurandosi quindi come una struttura di tipo punitivo-custodialistico con annesso servizio sanitario e psichiatrico. Sebbene sia strutturato come un istituto penitenziario, l'OPG rimane un'istituzione destinata ad accogliere soggetti con problemi psichici. Per questo ha risentito dell'emanazione della legge 180/1978, nota anche come "legge Basaglia", che ha previsto una graduale chiusura delle strutture manicomiali ed ha abolito l'internamento coatto per i soggetti malati di mente, sancendo la rottura del binomio cura-custodia. Questa legge non si è occupata specificatamente degli OPG, ma avendo cercato di riformare la psichiatria italiana ha avuto delle conseguenze indirette anche sulla realtà psichiatrica giudiziaria. Il primo effetto è stato l'estinzione di quella politica di convenzioni con gli ospedali psichiatrici civili praticata per anni dall'amministrazione penitenziaria. Questa politica prevedeva che una parte degli internati nel manicomio criminale potessero essere curati nelle strutture civili senza la presenza del personale di custodia. Un'altra conseguenza è stata la chiusura di un possibile canale alternativo di dimissione dal manicomio criminale: fino al 1978, quando scadeva la misura di sicurezza (oppure in deroga a questa) il soggetto poteva lasciare con una certa facilità l'OPG esistendo una struttura in grado di accoglierlo. Oggi questo compito di "gestione della follia" è stato delegato ai servizi territoriali che non sempre rispondono prontamente e spesso cercano di evitare di prendere in cura questi "soggetti scomodi" per i quali sarebbe invece necessaria una struttura intermedia, capace di una assistenza a tempo pieno.

In OPG si arriva in seguito alla commissione di un reato che normalmente è la prima manifestazione del disturbo mentale, ma vi si può arrivare anche dopo una serie di infruttuosi tentativi di trattamento da parte dei servizi sanitari. Accade molte volte che la denuncia del familiare, ad esempio per maltrattamenti, diviene l'espediente necessario per far scattare una cura coatta. Nell'attuale sistema di assistenza psichiatrica, definito dalla legge 180, il solo reparto nel quale si eseguono trattamenti sanitari obbligatori a lunga scadenza è il reparto di "diagnosi e cura" dell'OPG. È da notare che non tutti coloro che vengono introdotti all'interno del manicomio giudiziario sono affetti da grave infermità psichica. Molti vi arrivano per reati "banali", come il vagabondaggio o l'offesa a pubblico ufficiale, reati che possono dipendere anche da uno stato confusionale passeggero.

In conseguenza della legge 180, dunque, l'OPG si configura come un luogo di isolamento e di esclusione dal mondo in cui la psichiatria amministra un "residuo istituzionale": tutto ciò che gli altri apparati dello Stato non sanno come gestire. In questo modo la psichiatria finisce per avere ad oggetto ciò che è altrimenti incomprensibile e incurabile e si fa, come è stato scritto, "ancella del diritto e della sua

certezza[1]. Nella maggior parte dei casi i soggetti internati hanno alle spalle una famiglia con vari tipi di devianza: sia in senso biologico (ad esempio tare ereditarie, ivi comprese le patologie neuropsichiatriche) sia in senso criminologico (ad esempio l'alcolismo). La struttura manicomiale è così "l'ultima spiaggia" dopo una serie di tentativi di trattare il paziente in forme diverse. Nell'impossibilità di trovare soluzioni alternative (se ad esempio la famiglia non è in grado o non vuole occuparsene) il soggetto viene sospinto in questi luoghi di confine, destinati a ricevere "l'eccezione" alla regola. Questo inquietante aspetto dell'OPG è una delle molte incongruenze prodotte dalla chiusura dei manicomi civili, cui non è seguita l'organizzazione di valide strutture di accoglienza a livello territoriale.

Essendo un istituto penitenziario, nell'OPG si viene internati o dimessi in base a un provvedimento del giudice. La struttura accoglie in particolare i soggetti che hanno commesso un reato, sono stati prosciolti perché non imputabili e tuttavia sono ritenuti socialmente pericolosi ai sensi degli artt. 133 e 203 del codice penale. Se a carico dell'autore di un reato viene rilevata una patologia psichiatrica che può aver influito sulla sua capacità di intendere e volere, il giudice, dopo una perizia medica che accerta l'incapacità del reo, procede al proscioglimento e decide l'applicazione della misura di sicurezza dell'art. 222 c.p., per una durata che può variare fra i due e i dieci anni. Per il nuovo codice di procedura penale del 1988 la misura di sicurezza in questione, per essere applicata, deve essere sempre convalidata dall'accertamento dei due requisiti della pericolosità e dell'incapacità. Mentre in passato si dava per scontato il legame tra malattia mentale e pericolosità sociale, oggi si cerca di evitare ogni automatismo legale. Numerosi studi hanno mostrato che a parità di altre variabili (condizioni socio-economiche, familiari ecc.) gli infermi di mente non commettono reati più dei soggetti sani. Il fatto è che il reato dei primi ha un più forte impatto sociale e questo alimenta il pregiudizio circa la loro maggiore pericolosità. La stessa Corte Costituzionale ha sancito il superamento della consequenzialità causale tra malattia mentale e pericolosità sociale, anche nel caso di infermi di mente imputati di reato: il fulcro del problema diventa quindi l'accertamento prognostico della probabilità di commettere un nuovo reato[2].

Il provvedimento giudiziario con cui viene deciso il ricovero può essere revocato solo in seguito all'accertamento da parte del giudice di sorveglianza del venir meno della pericolosità dell'internato. La richiesta di riesame può essere presentata d'ufficio, a seguito del controllo periodico, o su istanza di parte. Quando i termini della misura di sicurezza fissati dal giudice scadono, non si provvede automaticamente alla dimissione dell'internato: questo è libero solo dopo che una nuova perizia psichiatrica abbia accertato la sua non-pericolosità sociale. Se dal riesame della situazione psichica il soggetto risulta ancora pericoloso, la sua permanenza in OPG

[1] Cfr. O. De Leonardis, *Statuto e figure della pericolosità sociale tra psichiatria riformata e sistema penale: note sociologiche*, in "Dei delitti e delle pene", 1985, 2.

[2] Per questo problema cfr. in questo volume il capitolo 8 sulla perizia psichiatrica.

viene prorogata fino ad un successivo esame (a Montelupo le persone attualmente in proroga sono però molto poche). E può persino accadere che un soggetto venga dimenticato e scompaia nel nulla (si parla di "ergastolo bianco") quando l'internato che avrebbero bisogno di continuare il trattamento non può farlo all'esterno data la mancanza di strutture intermedie di accoglienza e di cura.

Da questa veloce panoramica si ricava che l'OPG è sostanzialmente chiamato a svolgere tre funzioni: di cura, di punizione e di protezione sociale. Il problema centrale che rende contraddittoria la struttura è la sua doppia valenza penitenziario-custodialistica e sanitario-curativa. In un sistema penale che concepisce la pena in funzione retributiva e afflittiva e la misura di sicurezza in funzione di protezione sociale, l'OPG si configura come una sorta di ermafrodito. Scarpa preferisce parlare di custodia piuttosto che di punizione, perché l'internamento rientra tra le misure di sicurezza e, almeno formalmente, la misura di sicurezza esclude la punizione. Di fatto però i due termini, custodia e punizione, coincidono e l'OPG è in sostanza un carcere che fornisce un servizio sanitario psichiatrico particolare. Deve fornire un trattamento sanitario di tipo ospedaliero e prevedere nello stesso tempo, accanto al personale infermieristico e medico, la presenza della polizia penitenziaria. Lo stesso direttore è al tempo stesso medico (deve essere un laureato in medicina), amministratore e capo della polizia penitenziaria.

Questa struttura ambivalente pone non pochi problemi, soprattutto per quanto riguarda la figura del non-imputabile pericoloso ed il rapporto pena-misura di sicurezza. Nel manicomio criminale si realizza una sorta di "truffa delle etichette" ai danni dell'incapace, poiché la misura di sicurezza assume caratteri squisitamente punitivi divenendo, nella sostanza, una misura afflittiva. In altri paesi europei il non-imputabile rimane tale anche dopo la sentenza di proscioglimento e viene affidato ad una casa di cura al solo scopo di essere curato e non anche punito attraverso una "pena mascherata".

Poiché l'OPG è una struttura di segregazione e di controllo, un altro delicato problema è quello del reinserimento sociale del soggetto. Il rischio di questa struttura non è tanto quello di cronicizzare il disagio mentale (in molti casi la patologia è già ben strutturata), quanto quello di tarpare le potenzialità riabilitative, di bloccare l'autonomizzazione di un paziente che, già per la propria malattia, è portato alla passività e alla dipendenza (e non potrebbe essere altrimenti visto che gli internati sono largamente curati con psicofarmaci). Non è quindi la struttura dell'OPG che cronicizza la malattia (in certe patologie il deterioramento, anche fisico, è una caratteristica della stessa malattia mentale), ma il tipo di vita che vi si conduce e che non consente di rispondere in modo congruo alle esigenze di riabilitazione e di cura. Proprio per cercare di migliorare questa situazione così rigida e per venire incontro alle esigenze ed alla volontà di reinserimento del paziente, alcuni manicomi giudiziari, tra i quali Montelupo Fiorentino, hanno aumentato le ore d'aria, hanno previsto la possibilità di far uscire i degenti dall'istituto in licenza e la possibilità di impiegarli in lavori socialmente utili presso strutture pubbliche, grazie soprattutto ad accordi con le USL e i Comuni.

14.2. L'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino

Proviamo a mettere a confronto le osservazioni generali che abbiamo svolto sinora con la realtà concreta dell'istituto di Montelupo Fiorentino. Questo OPG conta una popolazione di circa 350 persone, delle quali quasi 160 sono gli internati (la cui età media è di 35-40 anni, e ciò significa che ci sono giovani di 20 anni e anziani di 65) mentre gli altri sono guardie di custodia e personale sanitario. Gli internati vengono distribuiti nei reparti in base alle varie tipologie di reato commesso ed alle patologie cliniche diagnosticate, evitando così un'eccessiva promiscuità. La quota degli internati comprende i soggetti per i quali è intervenuta una sentenza di proscioglimento per incapacità di intendere e di volere, i detenuti in carcere che avendo manifestato disturbi psichici sono stati inviati all'OPG in osservazione, i soggetti sottoposti a misura di sicurezza provvisoria ed infine i detenuti in "casa di cura e custodia", cioè parzialmente incapaci di intendere e volere.

Una parte di questi soggetti hanno commesso reati contro la persona, dalle piccole lesioni all'omicidio, che denotano comunque una certa dose di aggressività. Altri sono colpevoli di reati contro il patrimonio, dai piccoli furti alle rapine, e, più in generale, di reati che indicano un disagio sociale (come l'offesa a pubblico ufficiale) o familiare. Il trattamento sanitario riservato ai degenti non segue criteri standard, ma cerca di individualizzare la cura in funzione del tipo di malattia psichica e dell'ambiente sociale e familiare dal quale il soggetto proviene. Così come non è possibile definire con precisione delle categorie di degenti entro la struttura dell'OPG (la stessa psicopatologia non si basa su leggi generali, ma conosce solo casi particolari e singoli uomini), altrettanto impossibile è rendere omogenei i trattamenti. Da un punto di vista curativo ci si riferisce a dei protocolli individualizzati in base a strategie differenziate da soggetto a soggetto, anche se fondamentalmente si tratta di somministrazioni di farmaci e psicofarmaci (secondo Scarpa vengono addirittura usati in misura minore rispetto agli ospedali comuni...). Dalle testimonianze che abbiamo potuto raccogliere emerge tuttavia che la farmacologia viene impiegata non solo a scopi terapeutici, ma molto spesso anche per calmare i soggetti irrequieti. Se ci sono internati in condizioni psichiche che determinano in loro comportamenti indisciplinati, si interviene con il trattamento clinico. Tra gli strumenti di trattamento rientrano i letti di contenzione ed anche l'elettroshock, che però oggi a Montelupo non viene più usato (è stato usato per l'ultima volta, ci viene assicurato, nel 1989).

Negli ultimi tempi sono stati promossi interventi socioterapeutici che prevedono corsi di formazione professionale, la risocializzazione e la rieducazione permanente, lezioni di teatro, musica, pittura, attività motoria, nonché possibilità di uscita all'esterno con l'accompagnamento di familiari o volontari. Il ruolo di questi ultimi è fondamentale perché, oltre a sopperire alla carenza di personale, si occupano dell'aspetto ricreativo e risocializzante dei degenti, talora attraverso l'organizzazione di feste. Gli stessi internati che ne sono in grado sono ammessi ad attività lavorative

(la cosiddetta ergoterapia) e si occupano dei vari servizi interni di lavanderia, officina, pulizia ecc.

A Montelupo Fiorentino la vita interna è regolata dagli ordini di servizio del direttore, non essendoci un regolamento scritto (la "legge Gozzini" non lo ha ritenuto necessario). È il direttore che organizza la struttura e che è chiamato a contemperare le varie esigenze dell'istituto e a conciliarne la diverse funzioni. La pluralità di queste funzioni si riflette a livello organizzativo nella coesistenza di personale medico-infermieristico e di agenti di custodia, con la netta prevalenza numerica di quest'ultimi. Da questa situazione deriva uno dei problemi più gravi per Montelupo e per l'OPG in generale, e cioè la carenza di personale specializzato (la maggior parte degli infermieri sono giovani appena diplomati e privi di esperienza specifica nel settore). La gravità del problema è evidente se si considera che la proporzione infermieri/internati è molto bassa (1 a 25 e in passato anche 1 a 60). Questa situazione rende difficile anche la gestione dei reparti poiché è impossibile esercitare un pieno controllo, 24 ore su 24, quando in ogni sezione vi sono soltanto un agente di custodia ed un infermiere. E diviene arduo anche controllare l'aggressività dei malati al punto che sono frequenti i casi di lesioni personali tra i pazienti. Tra i problemi che emergono in modo più acuto, sia rispetto al carcere ordinario sia rispetto alla popolazione comune, sono quello dell'autolesionismo (soprattutto per protesta nei confronti dell'istituzione) e quello del suicidio, che è una componente costante della malattia mentale. La media dei suicidi è di uno/due casi all'anno, prevalentemente per impiccagione, dato che è sufficiente un lenzuolo. Minore è il numero degli omicidi: l'ultimo a Montelupo risale a quattro anni fa.

15

Asylums *

15.1. Le "istituzioni totali"

La lettura di *Asylums*, di Erving Goffman [1], è stata per noi un'importante premessa rispetto all'osservazione delle comunità fiorentine di Montedomini e del Luzzi. Nel caso degli ospedali psichiatrici, che, come è noto, sono l'oggetto principale dell'analisi di Goffman, lo scopo dell'istituzione dovrebbe essere la riabilitazione dei suoi ospiti. Goffman individua tuttavia rapporti di carattere antagonistico fra il personale e i degenti: mentre gli operatori assumono atteggiamenti autoritari, i degenti rispondono con deferenza e timore.

Essi sono sottoposti ad un processo di "spoliazione del sé", separati come sono dal loro ambiente originario e da ogni altro elemento costitutivo della loro identità. Entro l'istituzione si verificano delle vere e proprie "esposizioni contaminanti" dovute alla soppressione della *privacy* ed all'imposizione di condizioni ambientali sfavorevoli e fonte di malessere [2]. La vita del degente si svolge sempre in comune, anche nei suoi aspetti che possono generare profonda vergogna. E questo crea una barriera comunicativa fra colui che è collettivamente ritenuto "folle" e l'autorità, della quale il degente teme le punizioni o cerca i favori. In questo consiste il carattere "totale" di queste istituzioni e da questo derivano le varie pratiche adattive messe in atto dai degenti [3].

* Lucia Paolinelli, Silvia Petrini, Paola Poidomani, Katia Poneti e Guido Tozzi.

[1] Si veda E. Goffman, *Asylums*, Einaudi, Torino 1968.
[2] Ivi, pp. 61 ss.
[3] Si veda S. Bonino, A. Fonzi, G. Saglione, *Tra noi e gli altri*, Giunti Barbera, Firenze 1982.

15.2. Montedomini

> Quest'ospizio dell'indigenza durato con varia fortuna e con discipline difformi fino al 1868 fu in quell'anno per decreto di Vittorio Emanuele re d'Italia riconosciuto come Opera Pia ed ebbe proprie costituzioni che lo fecero asilo di carità non di pena ove trovano riposato vivere gli impotenti al lavoro e si addestrano alle arti meccaniche i giovani abbandonati provvedendo il Comune di Firenze a mantenervi i poveri della città tolti alla vergogna del mendicare [4].

L'Istituto Montedomini si trova in via dei Malcontenti, strada che fu così battezzata dal popolo poiché vi passavano i condannati a morte diretti al patibolo, situato accanto alla torre di vedetta e tutt'oggi esistente. L'istituto fu costruito nel periodo napoleonico ed è stato completamente ristrutturato negli ultimi anni in modo da renderlo più funzionale alle caratteristiche fisiche e psicologiche dei suoi ospiti. Tanto il visitatore occasionale quanto l'ospite non sono più spaventati dalla sua struttura come alcuni accadeva decenni fa, quando si diceva "finirà a Montedomini!" per indicare la più miseranda delle sorti.

In precedenza questo edificio è stato utilizzato come "parcheggio" comunale per anziani, disabili e persino, fino agli anni Sessanta, per ragazzi da rieducare, svolgendo la funzione di riformatorio: tutto ciò con poche differenziazioni di trattamento, sia in relazione agli spazi disponibili che alle attività svolte. Particolari strutturali ed architettonici – come gli ascensori per invalidi, le porte automatiche, il teatro-cinema [5], la pista da ballo – indicano un mutamento di mentalità nella gestione del complesso ed una maggiore attenzione per le esigenze degli ospiti.

Persone anche molto diverse fra loro vi convivono ancora oggi, sebbene si tratti quasi sempre di anziani fra i settanta ed i cento anni. L'accoglimento della richiesta di ricovero non dipende solo dalla stato di abbandono in cui si trovi una persona anziana. Ad esempio c'è un ricoverato che ha lasciato la famiglia verso i quarant'anni e, ripresentatosi ai familiari dopo decenni, non è stato più accolto. Un altro si è giocato a carte tutto il suo patrimonio, riducendo in miseria anche il fratello. C'è chi è reduce da una vita da barbone e c'è anche chi, avventuratosi in rischiose operazioni economiche in paesi latino-americani, è tornato in Italia senza mezzi e senza un tetto.

Le nostre visite alla Comunità si sono svolte in un periodo di tempo un po' particolare, perché era in corso l'inaugurazione di un nuovo reparto. Questo ha prodotto una certa confusione fra le persone trasferite, abituate a regolare la loro giornata sulla base di precisi punti di riferimento, sia spaziali che temporali. Inoltre, a causa della nostra evidente estraneità all'ambiente, abbiamo spesso dovuto motivare

[4] Epigrafe che si trova sulla facciata dell'Istituto Montedomini a Firenze.

[5] Arrivano periodicamente compagnie teatrali e cantanti. Ogni dieci giorni il produttore cinematografico Cecchi Gori fornisce l'istituto di un film, spesso in anteprima.

la nostra intrusione, cosa che può avere allontanato o reso innaturali persone non contente di essere osservate. Infine, buona parte della nostra esperienza si è basata su rapporti con anziani autosufficienti, il che potrebbe trarre in inganno chi riferisse le nostre osservazioni anche alle altre sezioni.

Per quanto riguarda i rapporti che si instaurano tra gli ospiti dell'istituto e lo *staff*, l'osservazione diretta della comunità di Montedomini non ci ha fatto rilevare la rigida differenziazione di ruoli e la "spersonalizzazione" di cui parla Goffman. Abbiamo notato piuttosto una tipologia di rapporti abbastanza composita, tendente al superamento di ogni eccessivo formalismo sulla base di relazioni personalizzate. In particolare il rapporto fra gli ospiti e gli obiettori al servizio militare, che prestano servizio qui, è confidenziale e lontano da posizioni di carattere gerarchico. Tuttavia, quando i membri dello *staff* parlano fra loro usano un tono di voce normale, mentre quando si rivolgono agli ospiti ne usano uno più alto. Nella maggior parte dei casi, poi, non prestano eccessiva attenzione alle risposte che ricevono, anche se il loro atteggiamento è molto cordiale. Rilevante ci sembra il fatto che a Montedomini tutti si conoscono e di conseguenza le relazioni fra *staff* e pazienti tendono ad uscire da uno schema rigido, in cui il ruolo di ciascuno sia definito dalla categoria di persone a cui appartiene. Degno di nota è anche il fatto che non esistono medici interni, ma il servizio è assicurato da personale che svolge le funzioni del medico di famiglia: questa caratteristica potrebbe ovviare al rischio, sottolineato da Goffman, di un deterioramento del servizio medico all'interno di un'"istituzione totale", riportandolo ad una dimensione più simile a quella che si ha all'esterno. Sembra comunque che gli ospiti e lo *staff* non vedano positivamente questa situazione e preferirebbero avere un presidio medico interno sempre presente.

I reparti sono divisi in "sezione autosufficienti", "sezione protetta" e "sezione non autosufficienti", in base alla maggiore o minore capacità di vivere e muoversi autonomamente. Nelle sezioni protette si trovano pazienti non autosufficienti e con problemi mentali o fisici (ci sono molte persone che non camminano e che stanno sempre sulla sedia a rotelle). L'ambiente è molto diverso da quello dei reparti per autosufficienti: i pazienti hanno meno spazio tra sé e gli altri, i corridoi sono più stretti, c'è la continua presenza degli infermieri. L'infermeria ospita i pazienti che sono in condizioni peggiori: la maggior parte di essi è immobile nel letto e solo alcuni di loro vengono fatti alzare perché si siedano su poltrone vicino ai letti.

Nell'infermeria femminile c'è una stanza, arredata solo con dei tavoli e delle sedie, dove abbiamo incontrato alcune donne che parlavano... ma ognuna per conto proprio. L'assistente sociale che ci accompagnava le ha salutate ed ha chiesto loro come stavano, ma non ha atteso risposta. Ci guardavano e sembravano molto contente di vedere dei giovani e quando siamo andati via ci hanno detto: "Tornate!". Il trasferimento da una sezione all'altra, fino a quella dei non autosufficienti, è vissuta dagli ospiti come un indice di peggioramento fisico e mentale. Abbandonando la "sezione autosufficienti", che implica la possibilità di muoversi a piacere fuori e dentro la struttura rispettando soltanto alcuni orari fissi, il rischio di inglobamento

diviene sempre maggiore. Un inserviente ci ha raccontato che il passaggio da un reparto all'altro, cosa che qui avviene solo per motivi di salute, provoca in chi lo vive un crollo psicofisico che può portare persino alla morte, tanto che si preferisce rimandare il trasferimento finché è possibile, anche se questo comporta qualche disagio in più per l'interessato.

Alcuni eventi sono di fondamentale importanza per la vita all'interno dell'istituzione: la festa del Natale e quella di Pasqua. In queste occasioni gli ospiti decorano gli ambienti e fanno i preparativi per il giorno della festa. Si crea così un'enorme aspettativa. A detta di un'educatrice per molti ospiti questi giorni sono però i più tristi dell'anno. La malinconia si insinua fra i degenti, perché ricordano con rimpianto gli anni passati, quando la festa si svolgeva in famiglia. In queste occasioni il senso dell'abbandono e del distacco si fa inevitabilmente forte e struggente.

Quanto alla differenza tra coloro che sono autosufficienti e coloro che non lo sono, ci è sembrato che i primi abbiano subito cercato di farcela notare, sottolineando il buon livello del loro stato mentale e fisico, a volte con confronti diretti che lì per lì ci sono sembrati sintomo di insensibilità verso i meno fortunati. Un ospite ci raccontava, davanti ad una bacheca in cui erano esposte le foto di alcune gite, di escursioni che vengono organizzate di tanto in tanto, spiegando che ha aiutato un malato a salire sugli scogli durante una gita al mare. È chiaro che la convivenza forzata di persone con esigenze e problemi così diversi stimola in molti il bisogno di affermare un proprio sé distinto e superiore rispetto a certi aspetti degradati della vita in comune. Di fronte al bar-spaccio dell'istituto sono esposte le foto di escursioni passate. Nel momento in cui ci siamo avvicinati a guardare, un simpatico signore ci è venuto accanto. Ha cominciato a descrivere le foto con grande entusiasmo, una ad una: la gita nei pressi di Bologna, quella a Castiglioncello, quella a Lerici, la più riuscita secondo la sua opinione. Nei suoi occhi ci è sembrato di cogliere il senso di evasione che provava nel raccontare. Queste esperienze servono probabilmente a ricordare che l'istituzione ha ancora qualche esile rapporto con il mondo esterno.

Parlando con alcuni degenti è emerso un certo loro disagio per quella che Goffman definisce "spoliazione del sé". Il degente viene privato dell'autonomia e della *privacy* ed è costretto a condividere la propria stanza con persone sconosciute. Anche se l'istituzione non erige un muro tra il degente ed il mondo esterno e l'ospite può, se vuole, incontrarsi con i propri parenti o amici, capita spesso che questi si dimentichino di lui. L'appiattimento della personalità, che la vita nell'istituto inevitabilmente comporta, genera un impulso a fuggire, a stare il meno possibile al suo interno, persino a non partecipare alle attività ricreative.

Questa reazione "regressiva" del degente è la massima espressione del disadattamento all'ambiente, essendo un rifiuto radicale agli stimoli offerti. Nei non autosufficienti tale reazione è favorita dall'incapacità motoria e mentale, negli autosufficienti dalla consapevolezza di non avere altre risorse all'esterno. In linea di massima gli uomini partecipano numerosi alle attività dell'istituto e cercano di mantenere vivo il rapporto con il mondo esterno facendo lunghe passeggiate in città. Le

donne sono più pigre (così almeno vengono definite dal personale), poiché preferiscono rimanere nelle proprie stanze, magari a fare le pulizie. Un'altra forma di affermazione della propria identità consiste nella continua rievocazione del proprio ruolo sociale da parte di chi ha precedentemente svolto un lavoro e nella disposizione, in alcuni casi, a proseguire la medesima attività all'interno (tessitura, ricamo, falegnameria).

La pratica più comune fra le donne è quella del pettegolezzo e del disbrigo delle faccende. Una mattina, visitando il reparto delle donne autosufficienti, abbiamo visto che queste erano riunite nell'anticamera, sedute in silenzio: aspettavano trepidanti il cambio delle lenzuola! Un fatto così banale come il cambio della biancheria qui acquista un significato molto forte.

Tra gli ospiti si verifica normalmente un aumento delle patologie depressive che è la conseguenza di questo loro adattamento passivo. Fra degenti dello stesso sesso si verificano spesso momenti di ostilità e di litigiosità. Questo fenomeno è indotto dalla convivenza forzata che può essere sentita come contaminazione derivante «dal contatto con compagni indesiderabili»[6]. Tra i pazienti quasi non esiste solidarietà e non si formano gruppi di amici, mentre le relazioni sociali un po' più presenti sono quelle tra uomini e donne: si formano delle coppie, fioriscono solide "amicizie", che talvolta sfociano in amore, inteso come reciproca assistenza e compagnia.

Se vivere in una "istituzione totale" può voler dire perdere progressivamente la propria identità, chi ha una personalità forte combatte questo processo in molti modi. Un esempio, che sarebbe sbagliato considerare marginale, è l'uso di buste di plastica come mezzi di

immagazzinamento trasportabile: se le persone fossero senza un sé, o venisse loro richiesto di esserlo, sarebbe naturalmente logico non possedere un luogo personale dove poter mettere la propria roba. Ma tutti hanno un sé[7].

Una signora, ad esempio, conserva in un sacchetto del cibo per darlo a un gatto che vive nel giardino; e un signore, detto "l'uomo dei piccioni", circola con una capiente busta contenente briciole per i volatili. Tutti i giorni sta seduto su una panchina, sempre la stessa, circondato dai piccioni: per lui quella panchina è «un territorio personale, dove si sente protetto e appagato, finché il sistema glielo consente»[8].

A Montedomini c'è poi "Paperino", un ometto magro, dalla voce roca, popolare tra chi abita nel centro storico di Firenze. Anni fa capitava di vederlo pedalare su un arrugginito triciclo alla ricerca di carta e cartoni. Spesso si formavano dietro di lui file di automobili. Chi lo conosceva aspettava paziente che Paperino voltasse e chi non lo conosceva si metteva a suonare il clacson, ricevendo in cambio irriferibili imprecazioni. Ora Paperino è un ospite fisso di Montedomini e svolge piccole mansioni, come portare fuori i rifiuti, compattare i cartoni, custodire delle chiavi.

[6] Cfr. Goffman, *op. cit.*, p. 58.
[7] Ivi, p. 270.
[8] Ivi, p. 264

Accanto a chi è riuscito a ritagliarsi un ruolo all'interno del sistema (e per conservare il proprio sé si costruisce «un mondo, per quanto gli è possibile libero, sfruttando i pur limitati vantaggi ottenibili» [9]) c'è anche chi tenta di fuggirlo, andando alla ricerca del proprio passato. Come quel degente che, elusa la sorveglianza, è solito incamminarsi in Oltrarno in direzione di via Pisana. Nel momento in cui qualcuno dello *staff* lo raggiunge per riportarlo all'istituto, è solito dire: "Vo a cercar bottega!" ed una bottega un tempo l'ha avuta effettivamente dalle parti di via Pisana. Tutto ciò può far sorridere, ma è un disperato tentativo di riappropriarsi di una identità che si sente svanire. Un esempio di migliore conservazione della propria identità all'interno del sistema ci è stato fornito da quel degente, particolarmente ben vestito, che in più occasioni ha trovato il modo di parlarci, dedicando un'attenzione particolare ad una di noi. A lei ha raccontato delle sue frequenti passeggiate per Firenze, talune a piedi, altre a bordo degli autobus cittadini. E a lei ha lungamente parlato della bellezza della città, di quanti angoli suggestivi offre, e una volta, sospirando, le ha detto: «Signorina, io la porterei al Piazzale...».

15.3. Il Centro Sociale Luzzi

Sono nato nel borgo nel 1923;
la mamma e il babbo sono morti [...]
lavoro nel campo di giorno,
mangio le mele, monto sul melo;
mi piace stare nel campo a fare il signore;
ho circa dieci anni [...];
si zappa e si butta via i sassi l'è un mestieraccio;
ho fatto il militare a Napoli; Napoli è a Sesto [10].

Il Centro Sociale Luzzi (ex USL 10/G), che si trova sulle pendici di Monte Morello vicino al vecchio Ospedale Banti, da sanatorio che è stato per decenni si è trasformato in Centro Sociale di accoglienza per anziani e malati mentali. La trasformazione si è avuta dopo l'entrata in vigore della legge 180/1978, che ha soppresso gli ospedali psichiatrici nella loro forma tradizionale. Grande costruzione in stile *liberty*, circondata da un ampio parco, che alterna soluzioni romantiche a rigorismi geometrici, si articola in tre reparti differenziati: il "Gabbiano" che accoglie in *day hospital* giovani cerebrolesi; il "Diurno", la "Casa A" e la "Casa B", che ospitano anziani non autosufficienti e lo "Scoiattolo" o "Gruppo giovani' [11], dove trovano accoglienza malati mentali di varia natura. In tutto si tratta di circa 90 degenti assegnati ai vari reparti senza troppo badare alle differenze dovute alle loro condizioni; malati psichici ed anziani trovano così posto gli uni accanto agli altri. Ciò è dannoso per chi ha ancora un buon contatto con la realtà, poiché tende ad assorbire gli atteggiamenti apatici propri delle patologie mentali e delle demenze dell'età involutiva presenti in altri degenti.

Al centro diurno (chiamato "asilo" dal personale), dove vengono accompagnati i "nonni" delle Case, le educatrici operano trattamenti risocializzanti, per la maggior parte di carattere ludico, che vanno dalla falegnameria al cucito, al disegno, alla pittura. La gestione più recente si è posta come obiettivo la conservazione della personalità e la stimolazione delle potenzialità individuali grazie ad attività diversificate. Quanto all'interazione degenti/*staff*, crediamo che questa non potrebbe essere migliore, essendovi un clima amichevole, diremmo quasi di affetto tra le due categorie di persone, il che esclude quell'atteggiamento autoritario del personale, descritto da Goffman. Si ritrovano, tuttavia, anche alcune delle caratteristiche criticate dal sociologo statunitense: ad esempio il gergo usato dal personale ("nonni", "asilo", "grulli"), i nomignoli scambievolmente adottati ed un qualche elemento di strumentalità premiale nella assegnazione dei reparti.

La situazione è per certi aspetti analoga nelle "Case". Questa è la scena che ci si è presentata al nostro ingresso: in un vasto salotto ci sono gli ospiti, su sedie a rotelle o su poltrone accostate ai muri. Almeno cinque dormono mentre altri fissano il vuoto. Un signore con cravatta e panciotto fuma, con grande soddisfazione, una pipa spenta ed una signora si guarda intorno con un pezzo di carta in testa. Un'altra donna fissa estatica lo schermo del televisore spento. Nel frattempo l'educatore legge il giornale ad alta voce, cercando di stimolare i pochi degenti che gli prestano attenzione, chiedendo loro qualche commento.

Nelle "Case" lo sfacelo fisico degli ospiti, talvolta unito ai tratti caratteristici delle psicosi acute, è spesso accompagnato da reazioni primitive a stimoli esterni e da attività psicomotorie afinalistiche ed incomprensibili. È evidente la funzione di "posteggio" che l'"istituzione totale" svolge nei confronti di persone socialmente "scomode" che potrebbero trovare posto in strutture diverse. Mancano però nel sistema adottato al Luzzi due elementi descritti da Goffman: la spersonalizzazione e la violenza sistematica perpetrata ai danni dell'ego dei pazienti. I degenti sono trattati con affetto, vi è una certa possibilità di muoversi tra i reparti e di gestire a piacimento gli spazi lasciati liberi dalle attività istituzionali. Gli indumenti sono puliti e in ordine, le camerette possono essere personalizzate, i locali comuni sono vivacizzati dalle opere degli ospiti e il personale attribuisce molta importanza al fatto che le persone di cui si curano mantengano vivo il senso della propria identità personale. Le visite dei familiari sono permesse in qualunque ora del giorno: ciò è un notevole elemento di apertura verso l'esterno che smentisce il *cliché* dell'accessibilità all'"istituzione totale" solo nei giorni festivi, quando gli ambienti sono rassettati per l'occasione.

[9] Ivi, p. 90.

[10] Si tratta di frasi di un degente, il signor Natalino, di settantadue anni, affetto da evidenti disturbi psichici dovuti ad un arresto del processo evolutivo all'età preadolescenziale, raccolte in un libretto intitolato C. S. Luzzi, *I primi 900, io c'ero*, stampato in proprio dalla COOPLAT, cui appartengono gli educatori.

[11] Di "giovani" si poteva parlare nel 1980, quando la struttura è stata creata, ma adesso l'espressione stride un po', dato che l'età media degli internati tocca i quarant'anni.

Non crediamo si possa parlare di forme di "gruppo" fra i degenti poiché sembra mancare ogni idea di solidarietà: accanto all'insofferenza dei più sani verso gli altri, vi è la gelosia delle proprie cose, delle sedie usate solitamente, i litigi irrazionali. Il "sistema dei favori" trova il massimo riscontro fra i pazienti psichiatrici che svolgono piccoli servigi per conto del personale o hanno comportamenti di risposta positiva alle aspettative degli educatori. Spesso le infrazioni dei compagni alle regole vengono riferite al personale: ciò è rilevante sotto il duplice aspetto della conferma della mancanza di spirito di gruppo e del fine non meramente utilitaristico o appropriativo per cui "si fa la spia". Più che ricevere come compenso la sigaretta, conta lo sguardo di ringraziamento dell'inserviente, essendo importante sopra ogni cosa l'essere trattati alla pari da parte di chi rappresenta l'autorità. A tale proposito val la pena ricordare che al nostro primo accesso alla residenza la porta ci è stata aperta da una paziente (Mariagrazia) che ha svolto – con sicurezza e quasi con deferenza – la funzione di filtro tra gli intrusi e l'infermiera.

Per quanto riguarda il lavoro non si può fare a meno di mettere in evidenza che l'unico scopo che i degenti, soprattutto i più anziani, si prefiggono nell'eseguirlo è quello di passare il tempo. A conferma dell'importanza che ha l'attività lavorativa sta la testimonianza di più di un degente che ha identificato "i giorni peggiori" nel sabato e nella domenica, quando, pur essendoci le brevi visite di amici e parenti, "non si fa niente" per la mancanza delle educatrici. La signora Metella, di ottantacinque anni e la signora Sistina, di ottantasette, si sono espresse concordemente in tal senso.

L'organizzazione delle attività e l'assegnazione dei compiti in questi reparti viene fatta dal personale, che assume un ruolo centrale anche per la funzione di stimolo che costantemente deve esercitare nei confronti dei soggetti meno attivi. Ci sono anche persone che restano del tutto estranee alle attività lavorative, alcune per incapacità psicofisica, altre perché si rifiutano di «andare a fare tanti versi». Mentre per la maggioranza dei "nonni" "andare all'asilo" è un modo soprattutto di occupare la giornata, ma anche di riscoprirsi utili attraverso i lavori svolti e comunque di sentirsi circondati da affetto ed allegria, da altri è vissuto come un momento di derisione. Queste persone rifiutano ogni contatto con le attività del "Diurno" perché le sentono come irriverenti e irrispettose del loro dolore, preferendo così restare sedute in silenzio in uno dei corridoi delle "Case".

Gli ospiti più significativi ai fini della nostra indagine sono stati una ragazza ventiquattrenne paraplegica a seguito di lesioni al talamo (Tamara) e due giovani donne affette da una probabile schizofrenia pregressa (Lisa e Mariagrazia). Tamara, che soffre di evidenti disturbi della personalità, alterna momenti di disinteresse alle attività propostele a reazioni psicopatiche violente. Nei nostri riguardi ha mostrato curiosità, parlando normalmente e coinvolgendoci in giochetti con le parole (anagrammi e rovesciamenti dell'ordine delle lettere che Tamara riesce a fare molto rapidamente) con il fine ultimo di stupire o scandalizzare facendoci dire parole volgari o a doppio senso. Sembra che Tamara sia il degente più "difficile" ospitato dal

"Gruppo giovani", visto che spesso si chiude in un mondo tutto suo, rifiutando qualunque tipo di interazione o di coinvolgimento in attività terapeutiche e abbandonandosi anche fisicamente, attendendo l'intervento altrui per qualunque necessità anche di carattere fisiologico. Gli educatori attuano qui in pieno il meccanismo del favore, sollecitando la degente e ricorrendo al "ricatto" per ottenere la sua collaborazione.

Le altre due pazienti presentano un livello di "normalità" tale che, alle prime, non ci è stato possibile distinguerle con certezza dal personale; in particolare ostentano normalità, mostrando insofferenza per la nostra curiosità e disagio per la loro condizione di ospiti di un ambiente psichiatrico. Abbiamo avuto occasione di vedere Lisa che, vestita con cura anche se con un certo esibizionismo, diceva tranquillamente all'infermiera di turno che stava uscendo e che sarebbe tornata dopo due ore. Ed abbiamo visto anche Mariagrazia che con un'altra paziente andava a far compere assieme all'educatore. Nel comunicare a noi estranei che stavano per uscire è stato evidente che erano orgogliose di poter disporre liberamente del loro tempo, ostentando la loro appartenenza al mondo "normale" che vive fuori dal Luzzi.

Le uscite all'esterno per motivi di lavoro costituiscono un aspetto fondamentale del trattamento riabilitativo: Mariagrazia, ad esempio, lavora alla Unicoop. È prevista una speciale categoria di contratti, per persone con questo tipo di difficoltà, che consentono lo svolgimento di semplici attività lavorative sotto diretto controllo di personale delle ex USL.

Complessivamente l'"istituzione totale" Luzzi ci è apparsa con aspetti prevalentemente positivi e per questo è probabilmente un'eccezione. Ma vi abbiamo constatato anche stridenti incongruenze: donne centenarie, ma mentalmente lucidissime, sono costrette a convivere con persone che vaneggiano, cantano, saltano per la stanza, si nascondono sotto i tavoli. Una ragazza di ventiquattro anni, che per le sue condizioni psicofisiche necessiterebbe di interventi in senso neurologico o riabilitativo-fisioterapico, è obbligata a vivere – per motivi di dissesto familiare e di disinteresse sociale – con altre dieci persone la cui età media è di quaranta anni e la quasi totalità delle quali vive in un proprio mondo che nessuno conosce.

Appendice.

La prevenzione della tortura in Europa *

Nel 1987 è stato istituito presso il Consiglio d'Europa il Comitato europeo per la prevenzione delle torture e delle pene o trattamenti disumani o degradanti (CPT). Secondo il trattato istitutivo

> ogni membro del Consiglio deve accettare il principio della preminenza del diritto e quello in virtù del quale ogni persona, posta sotto la sua giurisdizione, deve godere dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Sulla base di tali enunciazioni gli Stati membri del Consiglio d'Europa, in nome dei principi di democrazia, trasparenza e civiltà, hanno accettato che il CPT accerti se nell'arrestare e detenere le persone essi violano quelle stesse regole di umanità e di rispetto per le persone che i "criminali" o presunti tali hanno, o potrebbero aver calpestato.

Fondamentali per una valutazione dell'attività di quest'organismo sono le definizioni che il CPT ha dato della tortura e dei trattamenti disumani e degradanti. Per tortura il CPT intende qualunque violenza o coercizione fisica o psichica esercitata su una persona per estorcerle una confessione o delle informazioni, per umiliarla o intimidirla. Si ha tortura quando una persona compie volontariamente contro un'altra atti che non solo feriscono quest'ultima nel corpo o nello spirito ma ne negano la dignità umana. Nella tortura c'è l'intenzione di umiliare, offendere o degradare. Nelle sue indagini sulla tortura il CPT è guidato da tre principi:

a) il divieto di maltrattamenti alle persone deve avere un carattere assoluto;

b) i fondamenti sui quali si basa ogni comportamento civile devono far provare repulsione per i maltrattamenti, anche in forme moderate;

c) i maltrattamenti non nuocciono solo alle vittime ma sono anche degradanti per chi li infligge o li autorizza e, in definitiva, dannosi alle autorità nazionali nel loro insieme.

* Salvatore Medaglia e Beatrice Pasquinelli.

Più difficile è definire le situazioni disumane o degradanti, essendo esse il risultato di azioni diverse e di circostanze complesse: spesso risultano da un insieme di comportamenti da parte di numerose persone, in cui manca la volontà esplicita di umiliare, offendere o avvilire. Questi comportamenti producono risultati contrari al senso di umanità senza che si possa però discernere in essi un'intenzione malvagia. La funzione di prevenzione del Comitato consiste nell'individuare tutte quelle situazioni che, seppure forse accettabili in sé e per sé, possono finire, ove combinate con altri fattori, per portare a trattamenti disumani e degradanti sia nelle prigioni che nei commissariati di polizia e in altri luoghi di detenzione.

Per quanto riguarda i poteri degli ispettori e il modo in cui questi poteri vengono esercitati, è stato stabilito che gli ispettori comunichino ai governi dei paesi che intendono visitare, con qualche settimana di anticipo, la data della visita e la composizione della delegazione e che uno o due giorni prima diano anche l'indicazione degli stabilimenti da visitare, con la riserva, una volta arrivati sul posto, di ispezionare altre istituzioni senza preavviso o, nel caso delle carceri o degli ospedali psichiatrici giudiziari, con un preavviso di un'ora circa per dare il tempo al direttore di predisporre l'accoglienza della delegazione. Gli ispettori hanno poi il diritto di parlare in privato con i detenuti e con ogni altra persona che ritengano importante interrogare: guardie, infermieri, medici, magistrati ecc.

La volontà di puntare sulla competenza, sul rigore e sull'esperienza si è riflessa sulla composizione dell'organo ispettivo. Il Comitato include tra i suoi membri medici, psichiatri ed esperti in medicina legale o in sistemi penitenziari. È stato inoltre previsto che ogni delegazione abbia il potere di designare, di volta in volta, eventuali esperti per integrare la competenza degli ispettori, in considerazione delle particolari esigenze di ciascuna visita. Di fatto le visite si differenziano in "ordinarie" e "*ad hoc*": le prime si svolgono periodicamente, le seconde sono dettate da particolari esigenze di gravità e urgenza. Al termine di ogni visita gli ispettori redigono i verbali delle loro indagini assieme alle loro conclusioni e raccomandazioni che vengono trasmesse, in rapporti strettamente confidenziali, alle autorità dello Stato interessato. È esclusa ogni forma di sanzione coercitiva, ma è comunque prevista una sanzione morale in circostanze eccezionali, e cioè quando uno Stato si rifiuti o di collaborare o di attuare le raccomandazioni degli ispettori: in questo caso il CPT può decidere, a maggioranza di 2/3, di rendere noto all'opinione pubblica il contenuto dei rapporti.

Ciò è avvenuto, ad esempio, nei confronti della Turchia. In questo paese è stato accertato che la tortura è abitualmente praticata non solo nelle carceri ma anche nelle stazioni di polizia e nei dipartimenti anti-terrorismo, dove sono stati ritrovati numerosi strumenti destinati a questo uso, dalle verghe agli elettrodi per sottoporre a scariche elettriche le parti del corpo più sensibili (gengive e organi sessuali), e dove le autorità si sono rifiutate di adempiere alle raccomandazioni fatte dal Comitato per porre rimedio a tale situazione. In Grecia, invece, dove sono state riscontra-

te situazioni simili a quelle turche, il governo ha espressamente dichiarato che farà il possibile per migliorare la situazione.

Gli ispettori si sono intrattenuti a lungo con i funzionari di polizia non solo per accertare il loro grado di formazione e il tipo di educazione ricevuta, ma anche per verificare in particolare se i fermati possano effettivamente usufruire di quattro diritti ritenuti fondamentali dal comitato:

1. il diritto di essere assistiti da un avvocato;
2. il diritto di poter essere visitati da un medico;
3. il diritto di avvertire i familiari;
4. il diritto di essere informati subito dei propri diritti.

Per il Comitato la presenza o meno nell'ordinamento giuridico di un paese del riconoscimento di questi quattro diritti e della loro pratica attuazione costituisce uno dei fattori decisivi per stabilire se le persone fermate dalla polizia sono o meno a rischio. In realtà questi diritti sono formalmente riconosciuti dalle legislazioni della maggior parte dei paesi membri del Consiglio d'Europa, ma è anche vero che il CPT ha riscontrato una forte discrepanza fra la legge e la sua applicazione pratica. In Italia, ad esempio, la delegazione del CPT ha sentito ripetere dagli stessi magistrati di sorveglianza che l'accumularsi dei compiti loro affidati dalla legge limita fortemente la loro possibilità di recarsi negli stabilimenti penitenziari per eseguire controlli diretti sul trattamento riservato ai detenuti e sulle condizioni materiali di detenzione. I contatti dei magistrati di sorveglianza con i detenuti sono quindi sporadici e avvengono sempre su richiesta dei detenuti stessi. Dai colloqui con il personale carcerario è emersa anche la difficoltà di comunicazione con i detenuti stranieri per mancanza di interpreti.

In molti paesi (ad esempio in Portogallo, Francia, Irlanda del Nord, Grecia, Turchia, Germania, Italia), i detenuti hanno rivelato agli ispettori del CPT che sono stati oggetto di maltrattamenti nei commissariati di polizia. Molti detenuti che hanno denunciato tali pratiche sono stati visitati dall'esperto medico della delegazione e, su alcuni di essi, sono state riscontrate ferite che avvaloravano la veridicità delle loro affermazioni. È stato riscontrato che in Irlanda del Nord i cittadini in stato di fermo, sospettati di terrorismo, subiscono non solo maltrattamenti fisici ma anche psichici, poiché sotto la minaccia di ritorsioni nei confronti dei loro familiari, vengono indotti a rilasciare confessioni, a volte non veritiere, senza l'assistenza di un legale. In Italia il CPT ha sentito parlare di un detenuto che avrebbe subito gravi maltrattamenti fisici da parte di una guardia nel carcere di Regina Coeli, all'inizio del 1992. Questo detenuto fu trasferito all'ospedale "San Giovanni" di Roma, dove morì il 6 febbraio del 1992. La delegazione non è stata però in grado di consultare il *dossier* medico concernente il detenuto in questione perché ancora nelle mani dell'autorità giudiziaria.

Nei penitenziari ci sono fra gli stessi reclusi rapporti di profonda, segreta violenza ed esistono rigide gerarchie: c'è chi dà ordini, chi li esegue, chi ne è vittima. Si tratta di fenomeni difficilmente percepibili da chi non vive a lungo nell'istituzione e non può quindi afferrarne la logica, né identificare i canali della violenza. Ciò non è stato possibile neppure ai membri del CPT. In Finlandia, ad esempio, il CPT è venuto a conoscenza di maltrattamenti e violenze fra detenuti legati a vicende di droga, ma il fatto che i detenuti fossero gerarchizzati e solidali tra loro non ha permesso al CPT di indagare a fondo su questi episodi.

Fra i compiti del Comitato c'è anche la verifica di una grande varietà di fattori ambientali: la grandezza e capienza delle celle per stabilire se vi è sovraffollamento, la qualità e la quantità del vitto, lo stato degli impianti igienici, l'esistenza di laboratori per attività lavorative e di palestre, la possibilità per i reclusi di presentare reclami contro eventuali abusi, i caratteri delle sanzioni disciplinari, ecc. La rilevazione di questi dati consente di avere un quadro preciso delle condizioni di una prigione e di stabilire se sono "umane" o "disumane". Situazioni disumane e degradanti sono state accertate per esempio nel carcere milanese di San Vittore, che, a fronte di una capacità ottimale di 800 detenuti e di una capacità massima ufficiale di circa 1.300 detenuti, ospitava 2.000 detenuti al momento della visita del CPT. La stessa situazione è stata accertata a Regina Coeli, dove però più critiche erano le condizioni nelle aree riservate ai tossicodipendenti e agli extracomunitari, oltre che nell'unità di segregazione volontaria. In Italia, in Francia, in Portogallo, ma anche in altri paesi, il numero dei detenuti supera spesso quello dei materassi e delle coperte disponibili.

È chiaro che un alto livello di sovrappopolazione non può che avere ripercussioni profondamente negative sulle condizioni materiali e psicologiche della detenzione: spazi vitali, ventilazione, accesso ai servizi sanitari, alle docce ecc. Nel carcere di Regina Coeli, di Roma, si è cercato comunque di attenuare la portata degli effetti negativi della sovrappopolazione attuando una politica di "apertura delle porte e di socializzazione", permettendo cioè ai detenuti di circolare liberamente nelle loro aree di detenzione e di visitare altri detenuti in determinate ore della giornata. Un tale regime non può però essere considerato come sostitutivo delle attività ricreative e lavorative. A Regina Coeli solo il 30% dei detenuti può beneficiare di qualche forma di occupazione lavorativa. Le attività ricreative e sportive sono pressoché inesistenti per mancanza di infrastrutture. Per questo carcere, come per San Vittore, il CPT ha raccomandato alle autorità italiane di compiere seri sforzi per ridurre il sovraffollamento ospitando due persone nelle celle piccole (circa 9 metri quadrati) e tre o quattro nelle celle più grandi (circa 18 metri quadrati).

Un altro aspetto afflittivo della realtà detentiva è quello della privazione sessuale, non riconosciuto in Italia come problema e perciò affrontato solo di riflesso. I più ritengono che non sia legittimo parlare di un "diritto alla sessualità" e che la relativa astinenza rientri tra le normali restrizioni della detenzione. Non a caso, la soluzione data tacitamente al problema dal legislatore italiano è connessa alle concessioni "premiali" introdotte con le leggi 354/1975 e 663/1986. Queste concessioni consistono in permessi, in licenze e nella concessione della semilibertà a detenuti "defini-

tivi" (con sentenza già passata in giudicato). Considerando che la concessione di tali misure è legata alla presenza di particolari condizioni – decorso del tempo, buona condotta, l'avere scontato parte della pena, attiva partecipazione al trattamento – il problema rimane molto acuto e lo è tanto più per i reclusi nelle unità di massima sicurezza e per quelli ancora in attesa di giudizio. Una scarsa valutazione di questo aspetto è del tutto ingiustificata se si considera che nel soggetto sottoposto ad astinenza sessuale forzata si manifestano normalmente disturbi della personalità, perversione, violenza, solitudine interiore. Per tacere della anormale diffusione della omosessualità e dell'autoerotismo. Esperienze che rendono spesso difficile il ritorno alla normalità sessuale una volta usciti dal carcere. Inoltre, nei casi di violenza omosessuale possono insorgere patologie anche gravi che interessano la sfera affettivo-relazionale. È evidente la dannosità della privazione sessuale rispetto alle stesse finalità rieducative che sono o dovrebbero essere lo scopo principale del carcere. Per l'esercizio del "diritto alla sessualità" il CPT ha suggerito al governo italiano di consentire ai detenuti di ricevere visite prolungate in carcere, analogamente a quanto si fa in altri paesi europei come la Danimarca e la Svezia, dove sono consentite le visite coniugali, o come la Spagna, dove le visite possono prolungarsi anche per un intero *weekend*. Da sottolineare è poi il fatto che nei paesi in cui sono state introdotte le visite prolungate il clima generale entro il carcere sembra migliorato.

Il Comitato ha visitato anche molti Ospedali psichiatrici giudiziari, soprattutto in Germania, ed ha osservato che i degenti non ricevono cure adeguate e il personale medico è piuttosto scarso, spesso poco qualificato, e questo è vero anche per l'Italia. Le attività terapeutiche sono assai ridotte e il trattamento sanitario consiste praticamente nella sola somministrazione di medicinali. A questo proposito il CPT raccomanda che venga predisposto un ambiente terapeutico differenziato dal punto di vista delle condizioni materiali: in particolare i detenuti affetti da malattie o disturbi mentali dovrebbero essere alloggiati e curati in reparti ospedalieri dotati di attrezzature adeguate e di personale specializzato.

Gli autori

Massimo Ferrara (Napoli, 1972) si è diplomato presso il Liceo Ginnasio "Signorelli" di Cortona nel 1992. È iscritto al primo anno fuori corso. Nel tempo libero dipinge.

Paolo Lanfranchi (Firenze, 1972) ha conseguito il diploma di maturità scientifica presso l'Istituto "Sacro Cuore" di Firenze nel 1991. È iscritto al secondo anno fuori corso. Nel tempo libero si occupa di sport e di cinema.

Salvatore Medaglia (Catanzaro, 1970) si è diplomato presso il Liceo Ginnasio "P. Galluppi" di Catanzaro nel 1989. Prepara una tesi di laurea in filosofia del diritto sul tema dell'abolizionismo. Nel tempo libero pratica vari sport.

Leonardo Miniati (Firenze, 1972) ha conseguito il diploma magistrale presso l'Istituto "Capponi" di Firenze nel 1991. Lavora ad una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema "L'arte in carcere". Nel tempo libero pratica lo *snow board*.

Lucia Paolinelli (Firenze, 1973) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "Galileo Galilei" di Firenze nel 1992. Divide il suo tempo fra gli studi giuridici, le attività di volontariato e la passione per il teatro.

Beatrice Pasquinelli (Firenze, 1968) si è diplomata in ragioneria presso l'Istituto "Antonio Genovesi" di Firenze nel 1988. Sta preparando una tesi in sociologia del diritto sul tema "Donne terroriste in carcere". Nel tempo libero si occupa di letteratura e pratica lo sci.

Barbara Pelagotti (Firenze, 1972) ha conseguito il diploma di maturità classica presso l'Istituto "Sacro Cuore" di Firenze. Prepara una tesi di laurea in storia del diritto italiano sul tema dell'imputabilità nei penalisti dell'Ottocento. Nel tempo libero partecipa all'attività di servizio e di raccolta di fondi del Leo Club di Firenze.

Silvia Petrini (Firenze, 1971) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Newton" di Scandicci nel 1990. Lavora ad una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema della tutela dei diritti umani. Nel tempo libero si occupa di musica e di volontariato.

Paola Poidomani (Firenze, 1971) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "Michelangelo" di Firenze nel 1990. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero dagli studi lavora come *babysitter*, insegnante privata, fioraia. Pratica, raramente, lo sci.

Katia Poneti (Firenze, 1972) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "Galileo Galilei" di Firenze nel 1991. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Dedica molto tempo al suo bambino.

Elisabetta Ricci (Bibbiena, 1973) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Galileo Galilei" di Poppi nel 1992. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto. Nel tempo libero ha praticato per molti anni il *karaté* a livello agonistico.

Maria Cristina Salvini (Arezzo, 1973) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "F. Petrarca" di Arezzo nel 1992. Prepara una tesi in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica alle letture e al pianoforte.

Alessio Scandurra (Asolo, 1972) ha conseguito la maturità scientifica presso il Liceo "Galileo Galilei" di Catania. Prepara una tesi in sociologia del diritto. Nel tempo libero si interessa di judo.

Alessandro Sozzi (Roma, 1972) si è diplomato presso l'Istituto tecnico industriale "Leonardo Da Vinci" di Firenze nel 1990. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Lavora e nel poco tempo disponibile si occupa di volontariato.

Leonardo Tani (Firenze, 1971) si è laureato in giurisprudenza nell'Università di Firenze nel 1996 con una tesi in procedura penale sul tema della pubblicità degli atti. Studia pianoforte ed ha due grandi passioni: Chopin e D'Annunzio.

Guido Tozzi (Firenze, 1969) si è diplomato presso il Liceo classico "N. Machiavelli" di Firenze nel 1988. Sta lavorando ad una tesi di laurea in sociologia del diritto in tema di devianza minorile. Nel tempo libero si dedica al volontariato ambientalista e di protezione civile.

Nicola Turino (Sant'Agata di Puglia, 1959) si è diplomato presso un Istituto professionale di Firenze nel 1986. Lavora come dipendente dell'amministrazione penitenziaria. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Quando non studia o non lavora si dedica alla famiglia.

Silvia Ubaldi (Firenze, 1971) si è diplomata presso il Liceo classico "Niccolò Forteguerri" di Pistoia nel 1990. Sta lavorando ad una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema "Il suicidio in carcere".

Ivan Zinelli (Ronco Scrivia, 1972) si è diplomato presso il Liceo scientifico "Niccoloso da Recco" di Recco (Genova). Sta lavorando ad una tesi di laurea in filosofia del diritto, incentrata su temi di teoria del diritto internazionale. Nel tempo libero si occupa di fotografia.

Parte quarta

L'utopia rieducativa

L'"utopia rieducativa", che nell'ordinamento italiano ha radici nella Costituzione e in alcune sentenze della Corte costituzionale, ha trovato la sua espressione più coerente nella cosiddetta "legge Gozzini" del 1986. Anche la giustizia minorile, in particolare l'istituto della sospensione del processo e della messa in prova del minore, presenta ampie tracce di una filosofia della pena che attribuisce alla sanzione una funzione non afflittiva ma protettiva e risocializzante. Ma è con l'introduzione nell'ordinamento penitenziario italiano delle misure alternative e premiali che la finalità rieducativa della sanzione penale cessa di essere un'astratta previsione normativa e diviene criterio di esecuzione penale anche per gli adulti. La legge del 1986 introduce o rende più incisivi istituti come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la detenzione domiciliare, il regime di semilibertà che consente ai detenuti di lavorare durante il giorno fuori dal carcere, la liberazione anticipata. E soprattutto fa della magistratura di sorveglianza un organo di grande rilievo nella determinazione delle modalità esecutive della pena irrogata dal giudice di cognizione. Questi provvedimenti sono stati duramente criticati da un'opinione conservatrice, largamente diffusa in ogni strato della popolazione italiana, ostile alla liberalizzazione e umanizzazione delle pene carcerarie. Ma è criticata anche da chi, in nome di una concezione garantistica del diritto penale, ritiene che il principio della flessibilità della pena attribuisca alla magistratura di sorveglianza e soprattutto alle autorità penitenziarie un potere paternalistico-discrezionale che rischia di rendere ancora più oppressiva e "totale" l'istituzione carceraria.

16

Processare i minorenni *

16.1. Premessa

Abbiamo pensato che in tema di trattamento della devianza minorile potesse essere utile analizzare anzitutto i diversi approcci specialistici che confluiscono nell'attività del Tribunale per i minorenni. Quest'organo è composto:

da un magistrato di Corte d'appello, che lo presiede, da un magistrato di Tribunale e da due cittadini, un uomo ed una donna, benemeriti dell'assistenza sociale, scelti fra i cultori di biologia, di psichiatria, di antropologia criminale, di pedagogia, di psicologia, che abbiano compiuto il trentesimo anno di età [1].

A questo fine abbiamo preparato un questionario così strutturato: una parte sull'aspetto processuale, una sulle esigenze strutturali e formative della giustizia minorile, una sui fattori della delinquenza giovanile, una sull'aspetto preventivo. Le persone intervistate sono state in tutto cinque: un magistrato togato (Francesco Scarcella, presidente del Tribunale per i minorenni), due magistrati onorari (Roberto Leonetti, neuropsichiatra e Maria Chiara Bartoletti, assistente sociale, pedagogista e psicologa), un magistrato onorario, oggi non più in attività (Elvira Dupuis) e infine un esperto del settore (Massimo Papini, ordinario di neuropsichiatria).

16.2. Il giudice togato e il giudice onorario

Nella composizione del Tribunale per i minorenni il legislatore ha ritenuto opportuno affiancare ai due giudici togati, portatori di un sapere giuridico, due giudici onorari, portatori di un sapere diverso, quello delle materie pedagogiche, e quindi,

* Sabrina Bianco, Barbara Nigro, Elena Rondelli e Sibilla Santoni.

[1] Art. 2 del R.D.L. 20 luglio 1934, n. 1404, così sostituito dall'art. 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1441.

per definizione, più attento alle esigenze educative e di crescita del minore. Questa sorta di collaborazione interdisciplinare (che potrebbe essere un modello per altri organi giudicanti) dovrebbe garantire una giustizia più attenta alle esigenze tipiche dell'età evolutiva, in particolare alla valenza rieducativa che il processo penale dovrebbe avere nei confronti dei minorenni. Le esigenze di tutela e di rieducazione del minore risultano infatti nella legislazione minorile prioritarie rispetto a quelle della difesa sociale. Ci sembra dunque interessante accertare come questa collaborazione funzioni, osservare quanto i diversi approcci derivanti dalla diversa formazione culturale e professionale emergano dalle risposte degli intervistati e cogliere infine l'occasione per riflettere su come funzionino nella pratica certi istituti e certi strumenti normativi.

Per quanto riguarda il primo punto il quadro emerso è incoraggiante: la collaborazione tra i due giudici togati ed i due giudici onorari del Tribunale di Firenze sembrerebbe funzionare bene. Alla domanda se si sia mai verificato un contrasto tra i giudici e come si sia eventualmente risolto, tutti hanno affermato che di solito c'è una discussione in cui si tiene conto delle varie posizioni fino a giungere ad un aggiustamento reciproco. Ci dice Scarcella:

> Il collegio deve approfondire la tematica in esame fino a trovare punti comuni che consentano di formulare un giudizio a maggioranza molto ampia, maggioranza che costituisce un'ulteriore garanzia per il minore, perché è richiesto l'assenso di tre persone su quattro per decidere una certa cosa.
>
> I voti hanno tutti eguale peso e la legge non prevede alcun meccanismo automatico di risoluzione di eventuali dissensi fra i quattro giudici.

Per quanto riguarda il secondo punto (diverso approccio disciplinare) e il terzo punto (funzionamento degli strumenti legislativi) ci sembra centrale l'istituto della sospensione del processo e messa in prova del minore e particolarmente interessanti le valutazioni espresse in proposito dagli intervistati. Innanzitutto è generale l'opinione che la messa in prova sia una delle innovazioni principali del nuovo processo penale minorile: la sospensione del processo può essere disposta con ordinanza già dal giudice dell'udienza preliminare per i minorenni. Con lo stesso provvedimento il giudice affida il minore ai servizi sociali per lo svolgimento delle attività di osservazione, trattamento e sostegno: deve essere infatti presentato un progetto educativo che impegni il minore a compiere determinate attività (frequentare un corso, svolgere una certo lavoro ecc.) o ad astenersi da altre. Se questo progetto viene rispettato, si ha l'estinzione del reato. I due giudici onorari "donna" e Massimo Papini valutano positivamente questo istituto che sembra muoversi nella direzione di una maggiore responsabilizzazione del minore. Leonetti e Scarcella esprimono invece forti perplessità su tale strumento, perplessità che sembrano farci toccare con mano il diverso approccio culturale dei due giudici e che ci aprono uno squarcio sull'effettivo funzionamento di tale istituto. Ciascuno dei due lo valuta dal suo "punto di vista", anche se i diversi punti di vista sembrano alla fine integrarsi e completarsi vicendevolmente. Scarcella esprime perplessità sull'istituto sotto il profilo della legittimità costituzionale, in quanto si impone al minore una misura restrittiva della libertà personale, quale la sottoposizione a certi obblighi e l'astensione da certi comportamenti sotto la vigilanza di un organismo penale, come il Servizio sociale, prima che egli sia stato giudicato responsabile, senza cioè alcuna condanna. Per parte sua Leonetti mette in rilievo come spesso venga imposto al minore un determinato progetto senza che ci sia stata un'analisi precedente che permetta al minore di capire in che cosa consiste e che significato abbiano per lui quelle prescrizioni e che gli permetta quindi di aderire sinceramente a tale programma. Per questo motivo è alta la percentuale delle messe alla prova che falliscono: «il ragazzo non ne capisce la portata e quasi preferisce scontare la pena» (Leonetti).

16.3. Esigenze strutturali e professionali

Tutti concordano con Scarcella che il fattore più rilevante

> è una preparazione adeguata degli operatori sociali che di fatto hanno la gestione del rapporto con il minore: gli educatori degli istituti penali minorili e gli operatori del Servizio sociale.

In particolare Leonetti sottolinea la necessità di un approccio più "relazionale" nei confronti del minore, il che significa «aiutarlo in un processo che lo porti a capire perché ha avuto bisogno di ricorrere ad atteggiamenti devianti». Egli mette poi in evidenza le difficoltà dell'assistente sociale, che per un verso si presenta come l'amico del ragazzo, come colui che lo aiuta a capire il senso di quello che ha fatto e le conseguenze che ne derivano, mentre per un altro verso è il "braccio" del giudice, con cui collabora e a cui dà le informazioni sul minore. I due giudici onorari "donna" sottolineano infine la necessità di una preparazione del giudice minorile sui problemi dell'età evolutiva (Bartoletti) e l'esigenza di una sua specifica sensibilità per i problemi dei giovani e per i problemi educativi: due elementi indispensabili perché il giudice possa instaurare un rapporto di fiducia con il minore (Dupuis).

Sotto il profilo strutturale le esigenze della giustizia minorile non sono diverse da quelle della giustizia ordinaria (Scarcella), anche se in confronto a quest'ultima quella minorile sembrerebbe meglio attrezzata (Dupuis). Scarcella in particolare denuncia la carenza di personale di supporto ("i cancellieri non ci sono") e di locali rispettosi della dignità delle persone. Dalle risposte di Papini e di Leonetti emerge un dato fondamentale: esigenze strutturali e funzioni preventive sono indissolubilmente legate. Se non si dispone di strutture adeguate non si può parlare di effettiva prevenzione. Leonetti proporrebbe il potenziamento di alcune strutture, come i Centri di ascolto per i giovani, in cui i ragazzi possano andare a raccontare "le loro cose", ad esprimere il loro disagio interiore, tipicamente adolescenziale, a persone che siano in

grado di ascoltarli, di comunicare con loro e di aiutarli, prima che ricorrano a comportamenti devianti. Papini ritiene che la prima cosa da fare sul piano preventivo sia ridurre il disagio sociale: se in un quartiere, ad esempio le Piagge di Firenze, i genitori non possono seguire i bambini e le scuole materne sono strapiene, allora vanno raddoppiati i servizi per evitare almeno che i bambini crescano sui marciapiedi.

La scuola ha un ruolo fondamentale nella crescita dell'adolescente. C'è però una notevole difficoltà da parte della scuola a gestire il cambiamento (Leonetti) ed è anzi difficile che dalla scuola arrivi qualche segnalazione, e, se arriva, riguarda solo i casi vistosi ed è normalmente tardiva (Bartoletti). Papini auspica la creazione di una "extra-scuola", che dovrebbe accogliere i ragazzi che hanno uno scarso rendimento scolastico e che dovrebbe stimolare i loro interessi per tutte quelle "aree che interessano ai ragazzi" e che in genere «sono piuttosto sane»: lo sport, la musica, gli animali.

Quando non è possibile la permanenza in famiglia e non ci sono gli estremi per l'applicazione della custodia cautelare, la legge prevede la misura del collocamento del minore in Comunità. Alla nostra domanda se il collocamento in Comunità non costituisca una violenza sulla personalità del minore e non comporti una frattura entro i processi educativi in corso, le risposte sono state piuttosto univoche: ciò che conta è cogliere il momento giusto per ricorrere o meno ad un certo tipo di provvedimento: "se c'è violenza, questa nasce dalla mancata comprensione dei bisogni del ragazzo" (Papini). Se la famiglia non è in grado di provvedere alle esigenze del minore (Scarcella), se alle spalle c'è una famiglia "problematica", che non può essere coinvolta in un progetto educativo e di recupero del minore (Leonetti), se anzi l'ambiente familiare è stato determinante nell'indurre il comportamento delinquenziale, allora il minore deve essere allontanato dalla famiglia: la misura della permanenza in famiglia non può essere utilizzata e si deve ricorrere al collocamento in Comunità. Anche Bartoletti, che pure non esprime molta simpatia nei confronti delle Comunità, ne ammette la necessità:

> La Comunità non ha alcuna funzione di restrizione della libertà del ragazzo, ma è un luogo dove il ragazzo è posto perché sia al riparo dai condizionamenti della famiglia o dell'ambiente sociale, senza che però venga costretto a sperimentare la struttura penitenziaria vera e propria.

Le Comunità dovrebbero essere un «momento intermedio di contenimento della condotta del ragazzo e di prevenzione di ulteriori danni», ma dovrebbero essere comunità aperte "senza né porte, né finestre", tant'è vero, sostiene Scarcella, che

> la legge non prevede che le Comunità siano strutture propriamente penalistiche. Esse dovrebbero accogliere i ragazzi che hanno problemi extra-penali, ed in esse dovrebbero essere inseriti anche ragazzi che provengono dall'area penale, dato che hanno in comune con i primi problematiche di crescita adolescenziale. Ma di fatto questo tipo di comunità non esiste.

Esse dovrebbero dar modo al minore di impegnarsi in un'attività a lui particolarmente gradita (Bartoletti) e dovrebbero in qualche modo responsabilizzare il minore attraverso l'attribuzione di piccoli incarichi, che siano "simboli di fiducia" (Dupuis). Quanto ai rapporti tra Comunità, servizi minorili e magistratura, si sottolinea la necessità di una integrazione tra gli operatori, di un lavoro di rete, perché il minore ha bisogno di essere capito nella sua personalità globale.

Un'altra carenza sembra affliggere i "Centri di prima accoglienza" che, prescrive la legge, non devono avere le caratteristiche delle strutture carcerarie e "in nessun caso possono essere situati all'interno di istituti penitenziari" (art. 9 del D.Lgs. 28 luglio 1989, n. 272). (E tuttavia a Firenze la funzione di Centro di prima accoglienza, riconosce Bartoletti, è svolta dal carcere minorile). Questi centri dovrebbero svolgere un ruolo minimale, di stretta necessità e dovrebbero entrare in scena solo quando il minore non ha una famiglia o non ha comunque una famiglia adeguata all'emergenza segnalata dalla commissione del reato. Essi costituiscono in realtà la prima struttura istituzionale nella quale il minore viene trattenuto dopo le fasi dell'arresto e della denuncia. Essa svolge in sostanza una funzione di filtro, in modo da evitare l'impatto traumatico del minore col carcere e da assicurare nello stesso tempo al minore la fruizione di alcuni diritti (all'informazione, alla difesa, all'assistenza affettiva e psicologica). Il Centro di prima accoglienza dovrebbe

> avere una funzione di garanzia contro l'intervento della polizia per un verso e, per un altro verso, dovrebbe funzionare come momento di rassicurazione e di riflessione (Scarcella).

E dovrebbe

> chiarire al ragazzo cosa è successo e perché è successo [...] perché spesso il minore si trova in uno stato confusionale ed ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a capirsi (Leonetti).

16.4. Famiglia, processo penale e pena detentiva

C'è un tema che attraversa tutte le nostre interviste ed è il ruolo della famiglia. L'influenza che essa esercita sul minore deviante è ritenuta da tutti un elemento imprescindibile: «dobbiamo ancora incontrare un ragazzo appartenente ad una famiglia unita, ricca, intelligente, che delinque!» (Scarcella).

Ma, entro questo sostanziale consenso, ci sono anche opinioni differenziate. Papini, pur non disconoscendo l'importanza dell'ambiente familiare, ha affermato che per troppo tempo la gente ha cercato il colpevole, e lo ha individuato nei genitori. Ma se è vero che i genitori sono importanti per assicurare la crescita serena del figlio, è vero anche che «esistono dei bambini veramente cattivi e perversi, indipendentemente da come i genitori possono essere [...] come ci sono i bambini brutti, ci sono anche quelli cattivi». Inoltre secondo il neuropsichiatra le famiglie possono fare qualcosa per il bambino nei primi sei anni di vita, ma dopo è tardi. Anche se i bambini sono in continua trasformazione e devono quindi sempre essere

considerati in modo dinamico, il loro carattere si forma nei primissimi anni di vita. A complicare la situazione si aggiunge il fatto che non è sicuro che un trattamento uguale produca effetti uguali in tutti i bambini. Ci sono, ad esempio, figli di genitori violenti che reagiscono ripromettendosi fermamente di non diventare come loro.

Per Elvira Dupuis, al contrario, non ci sono dubbi che le responsabilità vanno fatte risalire alla famiglia e alla sua crisi. Dupuis ha più volte ribadito l'importanza della famiglia per l'assistenza del minore e per lo stimolo alla sua evoluzione esercitato da parte di entrambi i genitori, ognuno dei quali dà uno specifico contributo all'educazione del figlio, influendo sulla sua personalità con il proprio temperamento e con le proprie qualità. Per questo motivo, secondo Dupuis, nell'ipotesi di disaccordo tra i coniugi è meglio un'apparenza di unione che non una rottura vera e propria. Il giudice Scarcella è apparso più equilibrato su questo punto: certo, egli ammette che

> in tutti i ragazzi che entrano nell'area penale si riscontra un guasto nella famiglia che può consistere nel divorzio dei genitori (una situazione di dissociazione della famiglia in seguito alla quale al minore viene meno un modello fondamentale per il suo sviluppo sereno, quello del rapporto di coppia), oppure in altri fattori, come un'insufficienza educativa o un'educazione troppo severa.

Ma Scarcella invita anche a

> non dimenticare mai che anche la famiglia più valida e responsabile non è un'isola felice in un ambiente neutro, ma risente dell'intromissione dell'ambiente sociale e i genitori sono spesso le prime vittime delle pressioni esercitate dall'esterno.

Il dato che emerge è quello della necessità di una assistenza alla famiglia prima ancora che ai minori mediante la creazione di centri che siano idonei ad aiutarla nel suo compito di educazione nel caso in cui essa non ne sia capace o addirittura sia essa la causa della devianza del minore.

L'aspetto più problematico del rapporto genitori/figli è rappresentato, secondo Leonetti, dalla gestione da parte degli adulti di quel momento così delicato nella vita di un individuo che è l'adolescenza. I genitori spesso non riescono ad aiutare il minore a gestire il cambiamento che egli sta vivendo: il disagio adolescenziale che è di solito dovuto alla dolorosa sensazione di non trovarsi bene nel posto assegnato dagli adulti. Anzi, spesso l'intera famiglia diventa adolescente: i genitori, anziché trasmettere un'immagine di adulti forti, mandano il messaggio della disgregazione (è alta la percentuale degli adulti che si separano con figli adolescenti) e questo è il messaggio più negativo che l'adolescente possa ricevere. Dice Leonetti:

> Quando poi il ragazzo, per esprimere questo disagio interiore, commette un reato, che è finalmente qualcosa di visibile, allora a quel punto se ne accorgono tutti.

Secondo questa interessante chiave di lettura il reato spesso è parte di un processo di maturazione ed è il gesto esterno attraverso il quale l'angoscia che il minore si teneva dentro ha potuto trovare espressione: «magari, se non rubava quel motorino si suicidava». Il minore in condizioni di forte angoscia è costretto a mettere in atto «un meccanismo per cui esce e ruba, perché almeno qualcuno lo insegue e lo distoglie dal suo disagio interiore». Il minore commette il reato perché sta male e nessuno si prende cura di lui. In questo modo si distrae e nello stesso tempo trova qualcuno che si prende cura di lui: è importante che trovi delle persone che lo aiutino a chiarirsi con se stesso.

In quest'ottica la pena detentiva può avere una funzione precisa, quella del contenimento così come viene inteso dagli psicanalisti e cioè «come contenimento esercitato dall'adulto verso il bambino». La pena è utile quando i ragazzi non riescono a controllare i propri impulsi ed i ragazzi spesso mandano dei segnali che indicano che non riescono a controllarsi (Leonetti). Comunque, la pena detentiva è applicata raramente e il giudice non è mai obbligato ad applicarla. Si applica soprattutto per i nomadi e per gli extracomunitari, per i quali non si può fare affidamento sulla famiglia, che anzi li spinge alla delinquenza. È opinione diffusa che su questi minori la pena non abbia alcun effetto e «quando escono non vedono l'ora di rimettersi a rubare» (Scarcella). Se la pena viene comunque applicata, è perché costituisce un fattore di protezione del minore rispetto all'ambiente sociale di provenienza: «paradossalmente è un atteggiamento di protezione e non di punizione» (Papini). I due giudici onorari donna sembrano mostrarsi più sensibili agli eventuali contraccolpi che possono derivare al minore dall'esperienza carceraria. Pur ammettendone in certi casi l'utilità, Dupuis e Bartoletti mettono in guardia dall'effetto traumatico che il carcere può avere sui minori e dai rischi di contagio che possono provenire dai compagni di cella o anche da sorveglianti inadeguati.

La stessa impressione emerge quando si chiede agli intervistati quali effetti abbia sul minore il processo penale in sé. Se Bartoletti sostiene che "i processi penali sono troppi" e che spesso arrivare al processo è solo «una cattiveria», Papini e Leonetti concordano nel ritenere che il processo sia un rituale che ha la sua importanza, come tutti i rituali. «C'è qualcosa di indicibile e di impensabile nei delitti e questo qualcosa di indicibile e di impensabile diventa dicibile e pensabile in una rappresentazione» (Papini). Il processo non è altro che una grande rappresentazione, che tra l'altro può avere importanza proprio per responsabilizzare il minore. Al di là del perdono che poi gli sarà concesso è importante che il minore sia lì, perché si decide della sua vita. Scarcella preferisce invece distinguere: sul minore dell'area nomade il processo non ha alcun effetto, mentre il minore dell'area nordafricana avverte un po' di più il significato del processo, anche se poi i condizionamenti che incontra fuori dal Tribunale prevalgono rapidamente ed egli torna a delinquere. Per quanto riguarda invece il ragazzo toscano l'esperienza penale, sostiene Scarcella, è utile perché lo pone per la prima volta di fronte alla realtà. Egli capisce che c'è una società di adulti e in questo senso il processo penale è formativo, è cioè uno strumento con cui la

società richiama il minore al rispetto di certe regole che egli ha trasgredito e della cui trasgressione deve rispondere.

17

I luoghi della rieducazione *

Presentiamo qui di seguito una rassegna degli organi e degli uffici della giustizia minorile che fanno capo al Ministero di Grazia e Giustizia. Nella seconda parte presentiamo una serie di testimonianze di operatori dell'Istituto Penale Minorile di Firenze.

17.1. L'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile

Per più di un secolo le strutture destinate ad intervenire nei confronti dei minorenni sottoposti a provvedimenti amministrativi o penali hanno fatto parte della Direzione Generale Istituti di Prevenzione e Pena, e cioè di un organo creato per i detenuti adulti. Nel 1984 è stato istituito l'Ufficio per la Giustizia Minorile che, anche se formalmente facente capo alla suddetta Direzione Generale, dipende direttamente dal Ministero di Grazia e Giustizia. Con l'art. 2 del D.Lgs. 36/1992 è stato poi istituito l'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile che svolge la sua attività in stretto collegamento con il Ministero di Grazia e Giustizia. Questo ufficio gestisce direttamente le Scuole di formazione del personale di Castiglione Stiviere, Roma e Messina e l'Ufficio di studi e ricerche da cui dipendono i Centri interregionali per la Giustizia Minorile.

17.2. I Centri per la Giustizia Minorile

I Centri per la Giustizia Minorile hanno una funzione di coordinamento e di programmazione, mentre gli uffici tecnici di cui dispongono sono aree pedagogiche dove lavorano educatori specializzati. Il livello territoriale di presenza e di compe-

* Maria Baldassarre e Annarita Calabretta.

tenza di questi uffici è multiregionale. A questi centri fanno capo i Centri di Prima Accoglienza, gli Uffici di Servizio Sociale per Minorenni e gli Istituti Penali Minorili.

17.3. I Centri di Prima Accoglienza

I Centri di Prima Accoglienza sono stati previsti col fine di accogliere i minori arrestati o fermati. Il D.Lgs. 272/1989 prevedeva che ne fossero istituiti ventiquattro, ma in realtà oggi ne funzionano solo otto. I Centri lavorano in rapporto costante con l'autorità giudiziaria, fornendo i primi elementi di conoscenza della situazione personale, familiare e sociale dei minori, nonché le prime indicazioni sulle risorse territoriali disponibili per l'intervento. L'esperienza che i ragazzi vivono al Centro di Prima Accoglienza ha un carattere di frammentarietà, dovuta alla breve durata della permanenza (fino all'udienza di convalida) e al continuo mutare del personale di turno addetto.

Poiché la collaborazione è considerata fondamentale, ciascun operatore od educatore è responsabile anche del comportamento di ogni altro collega, nel senso che è tenuto a far presenti inadempienze, deroghe ai servizi previsti ed eventuali incomprensioni. La logica della collaborazione vuole che tali osservazioni siano rivolte in primo luogo al collega e possano comunque essere comunicate per iscritto, in modo da farne oggetto di discussione nel primo incontro utile.

Il personale di polizia penitenziaria di turno accoglie il minore entrante ed avverte gli operatori del suo arrivo. Un operatore assiste alla registrazione del nuovo arrivato e in seguito comunica agli educatori o agli altri membri dell'*équipe* se i genitori del giovane sono stati avvertiti e prende nota del verbale d'arresto o di fermo. (Tutto ciò vale, però, solo per i minori italiani o per quelli residenti in Italia).

Al minore viene quindi fornito tutto l'occorrente per la sua permanenza al centro: dalle lenzuola al sapone, allo spazzolino da denti, agli abiti puliti. In caso di ingresso di ragazzi maschi in ore diurne è l'agente di polizia penitenziaria ad eseguire la perquisizione personale. Il denaro dei ragazzi viene depositato assieme ad eventuali oggetti pericolosi. I ragazzi possono trattenere per sé sino a 10.000 lire per eventuali piccoli acquisti.

L'*équipe* del Centro di Prima Accoglienza è composta da due assistenti sociali di cui uno con mansioni direttive, due educatori coordinatori, quattro agenti di polizia penitenziaria, dodici operatori, un medico generico, uno psicologo e un'ausiliaria. Il personale che vive più a stretto contatto con i ragazzi sono gli operatori e gli educatori. Gli operatori sono responsabili dell'organizzazione complessiva della vita della sezione. Il loro compito principale è trasmettere ai ragazzi notizie precise in merito alla loro situazione personale nei confronti dell'amministrazione della giustizia. Per conto loro gli educatori assicurano il collegamento fra gli operatori e l'*équipe* del centro. Essi comunicano agli operatori le informazioni relative alla posizione giuridica dei

minori, al loro itinerario processuale e burocratico, ai provvedimenti del Giudice per le indagini preliminari o della Procura, agli eventuali precedenti penali dei ragazzi e alle possibilità d'intervento presenti sul territorio[1].

17.4. Gli Uffici del Servizio Sociale per Minorenni

Prima dell'entrata in vigore del D.P.R. 616/1977 gli Uffici del Servizio Sociale per Minorenni avevano competenza in materia penale, civile ed amministrativa. Il decreto ha limitato le competenze del Servizio alla sola materia penale, trasferendo le altre funzioni ai servizi sociali di zona. Il compito essenziale degli assistenti sociali è quello di svolgere, su richiesta dell'autorità giudiziaria, inchieste socio-familiari sui minori coinvolti in azioni criminose o responsabili di condotte irregolari, al fine di garantire loro, in sede di giudizio, un provvedimento adeguato alla loro personalità e situazione. Inoltre, gli assistenti sociali hanno il compito di mantenere i rapporti tra i minori internati e le loro famiglie, informandone regolarmente il Tribunale per i minorenni. L'inchiesta può essere sollecitata, secondo i casi, dalla Procura della Repubblica per i minorenni, dal Tribunale per i minorenni, dal Centro di Prima Accoglienza o dall'Istituto Penale Minorile. L'assistente sociale incaricato prende conoscenza del caso attraverso incontri con il minore, compiendo visite domiciliari alla sua famiglia, indagando sulla sua situazione scolastica e analizzando l'ambiente di provenienza.

17.5. L'Istituto Penale Minorile

La finalità istituzionale dell'Istituto Penale Minorile è ospitare i minorenni in custodia cautelare o in esecuzione di pena. Ha inoltre il compito di studiare la personalità dei minori reclusi e di individuare il trattamento più idoneo al loro reinserimento nella società. L'istituto ha infine il compito di ospitare i "giovani adulti", giudicati in modo definitivo o appellanti, che appiano superato i diciotto anni di età nel corso dell'esecuzione della pena o provengano dallo stato di libertà. Anche quest'ultimi sono sottoposti fino al ventunesimo anno di età alle norme processuali previste per i minorenni. All'interno dell'istituto l'istruzione scolastica è garantita da insegnanti dipendenti dal ministero della Pubblica Istruzione. È anche possibile che i minori condannati a pene di media-lunga durata frequentino scuole esterne. In alcune sedi

[1] La giornata tipo al Centro di Prima Accoglienza è organizzata nel modo seguente: ore 8:00-9:00 sveglia, colazione e riordino della camera; ore 9:00-12:30 attività in prevalenza didattico-culturali, colloqui con i familiari, colloqui con gli educatori e con gli assistenti sociali; ore 12:30 pranzo, telegiornale; ore 13:30-15:00 pausa (spazio libero); ore 15:00-19:00 attività prevalentemente ricreative e manuali; ore 19:30 cena; ore 20:00-23:00 attività varie, televisione; ore 23:00 riposo notturno.

– fra queste Firenze – vengono organizzati anche corsi di addestramento professionale (per la lavorazione del cuoio o del legno, ad esempio)[2].

17.6. Le Comunità

Il D.Lgs. 272/1989 ha introdotto le Comunità operanti in campo adolescenziale come luoghi di restrizione cautelare. Il collocamento in Comunità è una misura intermedia fra la permanenza in famiglia e la custodia cautelare in carcere. Ci sono Comunità pubbliche, e cioè gestite dallo Stato o dagli Enti locali sulla base di convenzioni con lo Stato, e ci sono Comunità private, riconosciute ed autorizzate dalle Regioni e anch'esse convenzionate con lo Stato. La finalità della Comunità è innanzitutto garantire l'accoglienza e la rieducazione, contenendo non solo i comportamenti devianti dei minori, ma cercando anche di risolvere le loro difficoltà esistenziali, attenuandone le tensioni distruttive e l'angoscia.

17.7. Testimonianze di operatori dell'Istituto Penale Minorile di Firenze

Giuliano Nencini, da tutti chiamato con rispetto "il Signor Giuliano", ha lavorato come capo d'arte nell'Istituto Penale Minorile di Firenze dal 1959 al 1995. Ha assistito nel corso dei decenni ai profondi cambiamenti nella tipologia della devianza e all'evoluzione delle istituzioni minorili. Nencini pensa che il carcere minorile, così come è strutturato oggi, non serva a molto. Lo ha definito un "contenitore" che non riesce in quasi nessuno dei suoi intenti: «è solo teoria». È deluso dal clima dominante nel carcere, che egli giudica «pieno di competizioni, conflitti e antipatie». Non è d'accordo in primo luogo con i criteri usati dagli educatori per l'inserimento dei ragazzi nei vari corsi di addestramento professionale che non tengono minimamente conto, egli dice, delle attitudini dei giovani:

> gli educatori sono menefreghisti, non credono nel loro lavoro, per loro esiste solo la logica dello "scarica barile", non vogliono stare con i ragazzi e non sono per niente comprensivi con loro. Fino agli anni Settanta il carcere di Firenze era uno dei migliori d'Italia: era attento ai ragazzi, alle loro esigenze personali. Tutto era fatto per il loro bene, per migliorare le loro condizioni. Ricordo i campi a Marina di Pisa, le mostre mercato, gli spettacoli teatrali, le passeggiate. Oggi non funziona più nulla, non esiste coerenza fra il lavoro degli educatori e quello degli operatori, degli assistenti sociali, dei maestri d'arte. Ogni settore è a sé stante.

[2] Presso l'Istituto Penale per Minorenni opera il seguente personale: 1. Educazione e trattamento dei minori: educatori, conduttori di laboratori di formazione-lavoro, consulenti di psicologia, insegnanti scolastici, cappellano, medico, esperti esterni; 2. Assistenza diretta (custodia) diurna e notturna: personale maschile e femminile del Corpo di Polizia Penitenziaria; 3. Coordinamento dei servizi: operatori dello Stato per la gestione dell'istituto, operatori privati per altri servizi, quali cucina, igiene dei locali ecc.; 4. Attività di animazione e tempo libero: operatori esterni (membri di cooperative sociali di tipo B).

Nencini parla di "fossilizzazione nei ruoli": ognuno si limita a fare il minimo indispensabile e poi scappa via. Nessuno ha mai cinque minuti in più da dedicare ai ragazzi, mai un'attenzione personale, mai un po' di comprensione. Quello che dispiace di più a Nencini è il fatto che

> di tutto questo chi sta in alto è perfettamente a conoscenza, ma fa finta di niente, perché prenderlo in considerazione significherebbe mettere troppe cose in discussione e per fare questo non si ha né il tempo né la voglia.

Un altro aspetto che Nencini non ha mai visto di buon occhio è la relazione che lo psicologo stende sulla personalità del minore, senza che mai un operatore o un maestro d'arte vengano consultati. Dice amaramente:

> nelle relazioni leggo cose che, nonostante la mia lunga esperienza, non ho mai riscontrato nei ragazzi. Eppure essi trascorrono la maggior parte del loro tempo insieme a me... Sono tutte scuse per mandare via i ragazzi, per disfarsene.

Il nostro colloquio con Nencini si conclude con una sua constatazione ancora più inquietante:

> un tempo, quando andavo a Sollicciano, trovavo detenuti che non avevo mai visto in vita mia. Da qualche anno a questa parte ritrovo sistematicamente ragazzi che conosco molto bene perché li ho già incontrati nel carcere minorile.

Claudia Fiaschi è un'operatrice della cooperativa "L'abbaino", la cui attività è rivolta ai giovani ospiti dell'Istituto Penale per i minori e si propone di favorire i processi di socializzazione e l'acquisizione di abilità sociali e manuali utili al reinserimento lavorativo. Le attività della cooperativa all'interno dell'istituto sono di animazione, con laboratori settimanali di modellismo e di fotografia e varie attività ricreative (giochi, cultura, biblioteca, proiezioni, sport), ma anche con laboratori di falegnameria e ceramica.

Claudia Fiaschi è delusa dal suo lavoro in carcere perché, sostiene, non risponde per nulla allo spirito della legislazione vigente. Pensa che sia impossibile svolgere con cura le attività di animazione a causa dei pressanti problemi economici che ogni giorno la costringono a ridimensionare gli obbiettivi. Le stesse attività che dovrebbero essere ricreative e permettere ai ragazzi di sviluppare la loro fantasia sono divenute rituali e monotone. A tutto ciò si aggiunge che queste stesse attività sono divenute obbligatorie: ma, si chiede tristemente, che senso ha che un'attività ricreativa sia obbligatoria?

Claudia Fiaschi si lamenta anche dell'insufficiente informazione interna e della mancanza di progetti di reinserimento sociale dei ragazzi:

> mi pesa che non ci sia sufficiente collaborazione fra di noi. Come faccio a capire perché il ragazzo sta male ed è nervoso o non vuole lavorare, se nessuno mi dice che la notte ha avuto

una crisi di astinenza o ha cercato di suicidarsi? E so perfettamente che il ragazzo che esce da qui lo vedremo quanto prima rientrare da quella stessa porta...

Gli operatori della cooperativa, una volta entrati nell'Istituto, hanno dovuto ridimensionare le loro aspettative e accontentarsi di gestire il lavoro in modo appena dignitoso. Per Claudia Fiaschi e gli altri operatori de "L'abbaino" è stato triste doversi rassegnare ad una "pietosa assistenza educativa". Mentre sta parlando con noi squilla il telefono. È Mauro, uno degli operatori che lavora in carcere con lei e che vuole vederla urgentemente. Lei teme che voglia gettare la spugna e dare anche lui l'addio ai ragazzi.

Viviana Cosci insegna ceramica nell'Istituto, oltre ad essere docente di Belle Arti, impegnata come volontaria a Sollicciano. «Lavoro ai limiti della decenza» è la sua prima dichiarazione. Nel carcere non esiste un vero e proprio laboratorio di ceramica, in quanto il corso è di nuova attivazione. I ragazzi vi vengono inseriti dagli educatori in base a criteri di preferenza, affluenza e altre ragioni di opportunità. Per quanto l'obbligo del lavoro possa sembrare una violenza nei confronti del minore, è una violenza necessaria, ritiene Viviana Cosci, perché solo così si può favorire «la nascita nel giovane di un senso corretto di libertà e di responsabilità». Dichiara di aver spesso riscontrato nei ragazzi idee distorte a questo proposito, idee che a suo parere sono il frutto di ignoranza:

quando si riesce a far capire loro che la libertà non è quella che loro pensano, i ragazzi accettano di vivere qui e piano piano desiderano restare in Istituto. Isaia, un giovane nomade finito in carcere per furto, non vede l'ora che anche suo fratello venga arrestato.

Viviana Cosci aggiunge che all'inizio i ragazzi hanno una gran voglia di fuggire dal carcere e nello stesso tempo un forte desiderio di restare, per paura di tornare alla solita vita. I giovani detenuti non credono nel lavoro che fanno, ma può capitare che qualcuno impari a crederci e per ragioni non del tutto utilitaristiche (per ogni lavoro portato a termine viene assegnato un punteggio che corrisponde ad una somma di denaro). Sottolinea comunque che le attività lavorative svolte in carcere non hanno alcuna finalità di inserimento nel mondo del lavoro: «sarebbe bello se fosse così, se i ragazzi potessero imparare a fare qualcosa che fosse loro utile una volta fuori». Il lavoro all'interno del carcere è importante solo come momento di pratica positiva, di stimolo della fantasia e di responsabilità. Nonostante tutto questo è entusiasta del suo lavoro e del suo rapporto con i ragazzi. Non lo è altrettanto dell'ambiente dell'Istituto, che giudica «spesso astioso, competitivo e duro».

18

Le misure alternative *

18.1. Premessa

La legge 663/1986, comunemente detta "legge Gozzini", segue la via tracciata dalla riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975. Essa cerca di guardare al carcere in un'ottica non puramente retributivo-contenitiva, intendendolo come uno strumento di "rieducazione" dei detenuti secondo il dettato dell'art. 27 della Costituzione. Con la legge 26 luglio 1975, n. 354, era stato disegnato un nuovo ordinamento penitenziario destinato a sostituire il Regolamento Rocco del 1931. Questa legge non si limitava ad eliminare norme inutili e vessatorie, peraltro da anni cadute in desuetudine, quali l'obbligo di chiamare i detenuti con un numero e le limitazioni alla libertà di religione. Essa conteneva alcune significative innovazioni, introducendo in particolare nel regime dell'esecuzione penale le misure alternative e superando il principio della rigorosa corrispondenza fra la pena comminata e la pena scontata.

La tensione esistente nelle carceri, il clima politico generale e il terrorismo indussero però il legislatore a limitare, poco dopo l'approvazione della legge, la portata innovativa di alcune disposizioni, che vennero modificate in senso restrittivo con le leggi del gennaio e del luglio 1977. In quello stesso anno un decreto interministeriale istituiva le carceri di "massima sicurezza", sottoposte ad una disciplina di speciale rigore, diretta ad impedire le evasioni e ad eliminare una serie di istituti che la riforma del 1975 aveva introdotto per superare la separazione tra carcere e società civile. Solo a partire dalla metà degli anni Ottanta, dopo la sconfitta del terrorismo, si sono presentate le condizioni per una ripresa delle istanze che

* Daniele Baruzzi, Francesca Bottai, Matteo Calosi, Anna Grazia Conte, Cristiana Conte, Roberta De Francesco, Maria Di Lascio, Simone Mangani, Sveva Nardella, Riccardo Piazza e Damiano Sforzi, con la collaborazione di Stefania Mingiano.

avevano ispirato la riforma del 1975 [1]. Queste istanze trovano espressione nella legge 663/1986.

Con questa legge il legislatore abbandona una concezione della pena puramente afflittiva e punta sulla valorizzazione degli elementi della personalità del detenuto che possono giovare ai fini del suo riadattamento sociale. In particolare sembra che si sia compreso che solo consentendo al detenuto di mantenere significative relazioni con l'ambiente esterno gli si consente di reintegrarsi nella società una volta scontata la pena.

Il principio fondamentale della "legge Gozzini" è la qualificazione e individualizzazione del trattamento: essa ha aperto la strada all'adeguamento dell'esecuzione penale alla personalità del detenuto, alle sue carenze "fisiopsichiche" ed alle altre ragioni del suo disadattamento sociale. Lo strumento attraverso cui il trattamento viene differenziato sono le misure alternative alla detenzione. Esse dovrebbero consentire una strategia differenziata che tenga conto delle profonde diversità esistenti tra i vari tipi di devianza.

La legge 663/1986 attribuisce una grande importanza alle caratteristiche del soggetto individuale e lo inquadra in un processo rieducativo. Il problema è che cosa si debba intendere per "rieducazione". Come e quando si può affermare che un soggetto sia stato "rieducato"? La risposta, si sostiene, sta nell'osservazione della condotta del detenuto in carcere. Sintomo di rieducazione non è il pentimento, né la semplice correttezza della condotta, ma la capacità del soggetto ad adattarsi ad un sistema basato sul lavoro. La rieducazione, si sostiene ancora, è un fatto personale e perciò il solo mezzo che la società ha a disposizione per innescare questo processo interiore è quello di offrire opportunità di lavoro ai detenuti. La "legge Gozzini" è conosciuta dall'opinione pubblica esclusivamente come la legge delle misure alternative e premiali, ma, si dice, è un destino che essa non merita. Secondo i suoi fautori la legge dovrebbe essere piuttosto ricordata con una sola parola: opportunità. Essa offre a ciascun detenuto l'opportunità di reintegrarsi nella società.

18.2. Le misure alternative

Sono chiamate "misure alternative alla detenzione" l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà, la liberazione anticipata, la liberazione condizionale [2]. Si tratta di istituti fra loro piuttosto diversi, al punto che la stessa definizione di "misura alternativa" sembra correttamente riferibile soltanto all'affidamento in prova. Proviamo a farne una rapida rassegna.

[1] Occorre ricordare che quasi contemporaneamente alla "legge Gozzini" venne varata una legge per i dissociati dal terrorismo (18 febbraio 1987, n. 34), con la quale furono previste notevoli riduzioni di pena per tale categoria di detenuti.

[2] Prima della legge 354/1975 le pene detentive e pecuniarie erano le uniche sanzioni irrogabili e potevano essere modificate solo da provvedimenti clemenziali quali l'amnistia e la grazia.

1. *L'affidamento in prova al servizio sociale*. Si tratta della misura alternativa, oggi la più applicata, che consiste nell'affidamento dei soggetti con pene detentive (o residui di pena) che non superino i tre anni, ai Centri di Servizio Sociale per Adulti, organismi dell'amministrazione penitenziaria operanti fuori dal carcere. I Centri di Servizio Sociale sono responsabili degli affidati ed esercitano funzioni di controllo e di aiuto. L'art. 47 stabilisce che «l'esito positivo del periodo di prova estingue la pena ed ogni altro effetto penale». A differenza della liberazione condizionale, che consente un inserimento controllato nella società dopo un lungo periodo di espiazione della pena, l'affidamento in prova mira oggi soprattutto a sottrarre i condannati per reati non gravi ai danni derivanti dal contatto con l'ambiente carcerario.

Una forma particolare di affidamento è quella prevista per i detenuti tossicodipendenti allo scopo di favorire il loro inserimento in comunità terapeutiche o la continuazione di una terapia già iniziata. Questa misura è molto rilevante per il contenimento numerico della popolazione detenuta, essendo ammissibile per pene non superiori a quattro anni (invece che tre) ed essendo elevato il numero di tossicodipendenti detenuti o che devono comunque essere sottoposti ad esecuzione di pena.

2. *La detenzione domiciliare*. Introdotta *ex novo* dalla legge 663/1986, consente di scontare la pena nella propria abitazione o in un luogo pubblico di cura o assistenza. Ne possono beneficiare le donne incinte o che allattino un figlio di età inferiore ai tre anni, le persone in cattive condizioni di salute, in alcuni casi i minori di anni ventuno e coloro che ne abbiano più di sessantacinque (se inabili), purché non mantengano contatti con ambienti criminali. È la misura alternativa oggi meno applicata.

3. *La semilibertà*. È una modalità di esecuzione della pena e della misura di sicurezza che solo in senso lato può definirsi "misura alternativa", dal momento che il soggetto mantiene la posizione di detenuto entro un istituto penitenziario. L'ammissione al regime di semilibertà viene disposta tenendo conto dei progressi compiuti dal detenuto nel corso del trattamento, quando vi sono le condizioni per un suo reinserimento nella società (art. 50). Il detenuto in semilibertà trascorre la giornata fuori dal carcere per lavorare o studiare e fa ritorno all'istituto per la notte. La misura può essere disposta per i condannati alla reclusione per un periodo non superiore a sei mesi, mentre per tutti gli altri può essere disposta solo dopo che abbiano espiato metà della pena.

La semilibertà è stata a lungo la misura alternativa più applicata, ma poi la sua concessione ha subito un rallentamento. Ciò è dovuto innanzitutto alla dilatazione dell'area dell'affidamento in prova. È però probabile che abbia inciso anche l'accentuazione della fiscalità degli accertamenti di polizia sugli inserimenti lavorativi: la pesantezza dei controlli scoraggia le assunzioni di detenuti in semilibertà e il loro mantenimento al lavoro.

4. *La liberazione anticipata*. Questa non può certamente essere considerata una misura alternativa alla detenzione, sebbene sia stata inserita dal legislatore del 1975 tra di esse. Consiste in una pura e semplice riduzione della pena (quarantacinque

giorni per ogni singolo semestre di pena scontata) da concedersi al condannato che ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione[3]. La liberazione anticipata si è dimostrata un importante strumento per la gestione disciplinare degli istituti penitenziari (e per spingere i detenuti a fruire delle opportunità loro offerte dai differenti istituti trattamentali) dal momento che la partecipazione all'opera di rieducazione non può non esprimersi anche nell'osservanza delle norme carcerarie.

18.3. Il Tribunale di Sorveglianza

Al nuovo istituto del Tribunale di Sorveglianza la legge chiede di stabilire contatti con il mondo del carcere, e cioè con i detenuti e con gli operatori penitenziari, in modo da seguire il percorso dell'esecuzione penale di ciascun detenuto ed eventualmente decidere la concessione di misure alternative o premiali. Il collegio giudicante del Tribunale di Sorveglianza decide, su richiesta del detenuto, se concedere una delle misure alternative o premiali previste dalla legge. Tale collegio, composto dal presidente del Tribunale, un magistrato di sorveglianza e due giudici laici, decide con ordinanza in Camera di consiglio, dopo un'udienza pubblica a cui partecipano il Pubblico Ministero, il difensore e spesso lo stesso detenuto.

I giudici togati appartengono all'ordine giudiziario. Essi accedono alla magistratura attraverso il normale concorso per uditore giudiziario, superato il quale, dopo un tirocinio senza funzioni presso gli uffici giudiziari, vengono assegnati alla magistratura di sorveglianza. La frequenza ai corsi specifici di preparazione che il Consiglio Superiore della Magistratura organizza non è necessaria per poter ricoprire questo ufficio. I due giudici togati da noi intervistati concordano sul fatto che in genere si sceglie di essere destinati ai Tribunali di Sorveglianza non per una specifica "vocazione", ma per l'utilità di avere provvisoriamente una sede di lavoro vicina alla propria residenza. Essi sostengono però che con l'andare del tempo la professione diviene appassionante e coinvolgente, data la forte componente umana derivante dal contatto diretto con i detenuti.

I "laici" sono invece degli esperti, non appartenenti alla magistratura, dotati di competenze psichiatriche, psico-socio-pedagogiche, criminologiche o mediche. Per poter accedere all'ufficio gli interessati presentano una richiesta al presidente del Tribunale di Sorveglianza, il quale raccoglie le necessarie informazioni in merito allo status generale, ai titoli e alle attività esercitate dai richiedenti. Il presidente invia un parere motivato al Consiglio Superiore della Magistratura che generalmente prende una decisione conforme al parere. L'impegno dei giudici laici non è a tempo pieno ed i loro compiti sono limitati, per i motivi che vedremo, al giorno

[3] Merita di essere sottolineato che la sentenza 274/83 della Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità dell'art. 54 nella parte in cui non consentiva la liberazione anticipata del condannato all'ergastolo.

dell'udienza. La loro remunerazione è poco più che simbolica. I provvedimenti del Tribunale sono emessi sulla base

> dell'acquisizione in udienza dei documenti relativi all'osservazione e al trattamento nonché, quando occorre, svolgendo i necessari accertamenti ed avvalendosi della consulenza dei tecnici del trattamento[4].

Da quest'articolo risulta che la parola chiave è *trattamento*. Decidere sulla base dei risultati del trattamento individualizzato dovrebbe significare, nelle intenzioni del legislatore, decidere sulla base dell'"osservazione scientifica" della personalità. I risultati dell'osservazione sono la base sulla quale la magistratura di sorveglianza deciderà se, come e quando accogliere le domande dei detenuti.

Il trattamento del detenuto si basa principalmente sull'istruzione scolastica e professionale, sul lavoro, sulle attività culturali, ricreative e sportive e, non ultimi, sui contatti con il mondo esterno e con la famiglia: l'accertamento della partecipazione a tali attività incide notevolmente sulla possibilità di concessione di una misura alternativa. Decisivo, quindi, è il ruolo degli operatori e degli educatori carcerari e fondamentale è la loro competenza psico-pedagogica nell'opera di rieducazione e di valutazione del detenuto. Il direttore del carcere ed il personale di custodia redigono le relazioni sulla condotta carceraria, l'assistente sociale sulla situazione sociale e familiare, gli psichiatri, gli psicologi e i criminologi sulla personalità del reo. Queste relazioni vengo poi fuse, insieme ad eventuali relazioni di carattere medico, nella "relazione di sintesi". Questa va a comporre, accanto alla sentenza di condanna, il fascicolo sul quale i magistrati di sorveglianza si basano per valutare una richiesta di assegnazione di una misura alternativa o premiale.

Alla base della decisione del Tribunale di Sorveglianza sta dunque la valutazione del comportamento che il recluso ha tenuto con gli altri detenuti e con gli operatori, oltre che degli eventuali provvedimenti disciplinari (oltraggio a guardia carceraria, danneggiamento di beni dell'amministrazione, lesioni dei compagni ecc.). In genere le relazioni degli operatori sono ritenute assai importanti da parte dei magistrati. Essi sostengono di valutarle in maniera oggettiva e cioè indipendentemente dal loro eventuale rapporto di fiducia con l'operatore.

Per ricostruire il concreto funzionamento di questo sistema delineato dalla legge abbiamo intervistato due giudici di sorveglianza "togati" e due giudici "laici". Uno dei due giudici togati ha puntualizzato che i rapporti del personale penitenziario, pur essendo tenuti in grande considerazione, non rappresentano l'unico dato da analizzare. L'approccio psicologico-rieducativo, secondo questo magistrato, porterebbe gli operatori specializzati ad essere eccessivamente ottimisti sulle possibilità di recupero del detenuto. Essi si limiterebbero all'osservazione della personalità, mentre il magistrato "deve valutare anche il fatto", deve dare cioè altrettanta impor-

[4] Art. 71-*bis*, comma 3, dell'ordinamento carcerario, introdotto dall'art. 11 della legge 12 gennaio 1977, n. 1.

tanza alla sentenza di condanna. Dalla analisi del fatto criminoso, si dice, si possono dedurre informazioni di rilievo anche sulla personalità del reo.

L'altro importante elemento che entra qui in gioco è la valutazione della "pericolosità sociale" del detenuto. Con questa espressione s'intende l'attitudine a commettere nuovi reati. Il giudizio di pericolosità viene formulato anzitutto facendo riferimento alla gravità del reato. Per questo viene studiata la sentenza del giudice di merito con le relative motivazioni. Uno dei giudici laici, differenziandosi dal parere del giudice togato sopra riportato, ha sottolineato però che la sentenza di condanna è un elemento utile ma non esaustivo. A suo parere essa è

> come una fotografia, non più modificabile una volta che la sentenza, passati i vari gradi di giurisdizione, sia diventa definitiva. Il detenuto è invece una persona viva: alla staticità del reato segue il divenire di un'esperienza detentiva durante la quale il soggetto può cambiare. Non si tratta più di una foto ma di un film.

In quest'ottica rilevanti sono i fatti nuovi, attinenti all'esperienza carceraria del soggetto, alla sua adattabilità alle regole dell'ambiente carcerario. Fondamentale è dunque l'atteggiamento del detenuto nei confronti del personale di custodia, oltre che dei compagni e dei familiari.

Il giudizio di pericolosità viene basato anche su un'analisi delle condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo. Al di fuori del carcere il detenuto ha una famiglia in grado di accoglierlo? Ci sono strutture di sostegno per aiutarlo a completare l'opera di reinserimento? C'è un posto di lavoro? Soprattutto quest'ultimo è un indice che viene valutato attentamente dal Tribunale di Sorveglianza.

Ai fini del trattamento rieducativo deve essere assicurato il lavoro, anche fuori dal carcere. Purtroppo qui siamo nel "mondo dei sogni": il lavoro in carcere non c'è. Solo il 25% dei detenuti lavora, e di questi il 90% è impiegato in lavori interni all'istituto (cucina, pulizie, lavanderia) che non addestrano ad alcuna professionalità. L'amministrazione carceraria non si fa carico del lavoro esterno all'istituto: è compito del detenuto, con tutte le difficoltà del caso, trovare un posto di lavoro esterno, presentare la relativa richiesta al Tribunale di Sorveglianza per ottenere la semilibertà e poter assolvere durante il giorno al proprio impegno lavorativo. In questi casi il Tribunale di Sorveglianza raccoglie informazioni, attraverso le forze di Pubblica sicurezza e dei Carabinieri, sul datore di lavoro e sulle mansioni che il detenuto svolgerà. La decisione del Tribunale di Sorveglianza è sicuramente fondata su una serie di valutazioni che, pur all'interno di una cornice legislativa, sono altamente discrezionali.

Come abbiamo accennato, la normativa introdotta nel 1975 ha posto l'esigenza di uno stretto rapporto tra la magistratura di sorveglianza e il carcere. Dalle nostre interviste emerge una netta differenziazione di questi rapporti secondo che si tratti di un giudice laico o di un giudice togato. Formalmente il collegamento tra la magistratura di sorveglianza e il carcere è rappresentato dalla "relazione di sintesi" redatta dall'educatore. In sostanza i rapporti (quantomeno quelli previsti espressamente

dalla legge) dei magistrati di sorveglianza con il personale penitenziario si esauriscono a questo livello formale e cartaceo. Ciò vale per i giudici togati, i quali, essendo i relatori del caso in esame al momento dell'udienza, sono tenuti ad analizzare approfonditamente il "fascicolo". I giudici laici prendono in esame il caso nel giorno stesso dell'udienza. Il vistoso incremento dell'attività dei Tribunali di Sorveglianza (si è passati dai 25-30 fascicoli per udienza di qualche anno fa ai 120-130 attuali) rende addirittura impossibile ai giudici laici la lettura dei documenti. Essi si limitano dunque ad esprimere un parere il giorno stesso del giudizio, basandosi esclusivamente sull'esposizione del relatore e sugli eventuali interventi delle parti (detenuto, difensore, Pubblico Ministero). Solo occasionalmente, per particolari interessi personali, si accollano l'onere di informarsi in anticipo sul caso da decidere.

Inoltre, sempre per motivi di celerità delle procedure, il tempo attribuito agli esperti durante l'udienza per la discussione dei singoli casi è molto limitato. Vengono quindi individuati solo determinati punti su cui concentrare la discussione, dando il resto per scontato. Fulco Franceschini, giudice laico, ammette che in questa dinamica l'"esperto", a meno che non sia dotato di una grande esperienza, riesce ad incidere scarsamente. Rispetto al giudice togato, la cui proposta in Camera di consiglio è difficilmente modificabile, il giudice laico svolge un ruolo secondario, consistente nel sollevare questioni su temi per i quali ha competenza specifica o nel chiedere chiarimenti circa le relazioni degli operatori.

In pratica le relazioni scritte sono spesso l'unico contatto tra i magistrati di sorveglianza e gli operatori carcerari. A questo dato si deve aggiungere la carenza di educatori, psicologi, assistenti sociali. Nel carcere fiorentino di Sollicciano, ad esempio, pur trattandosi da questo punto di vista di uno degli istituti penitenziari in condizioni migliori, vi sono sei operatori per mille detenuti. Un altro ostacolo è costituito dall'impossibilità di far svolgere ai detenuti attività lavorative, ricreative e culturali all'interno del carcere, ciò che fornirebbe un'importante occasione di osservazione psicologica e comportamentale dei detenuti. Nella maggioranza dei casi la relazione che viene inviata al giudice si limita ad attestare la buona condotta del detenuto. Il magistrato finisce così molto spesso per fondare la propria decisione unicamente su una valutazione di carattere disciplinare compiuta dagli agenti di custodia, i quali sono privi di una qualsiasi preparazione specifica.

Un giudice laico ha ammesso che questa è la situazione canonica nel caso dei detenuti extracomunitari. Qui le difficoltà che comporta un'attività d'osservazione e trattamento di soggetti la cui cultura e la cui lingua sono molto lontane dalla nostra, vengono "superate" assicurandosi che i detenuti "stiano buoni" (parole testuali del giudice laico). A proposito di questa situazione il giudice togato Paolo De Felice ha riconosciuto che spesso i permessi-premio vengono assegnati automaticamente, senza un giudizio sulle disposizioni del detenuto. E tuttavia ha aggiunto che i permessi sono molto importanti perché consentono di sondare l'evoluzione della psicologia del detenuto e di saggiare la possibilità di un suo rientro nella società.

Il secondo versante della questione dei rapporti fra i magistrati di sorveglianza e

il mondo carcerario riguarda i contatti con i reclusi. Anche in questo caso, sia a livello normativo che a livello di prassi, vi è una notevole differenziazione fra il ruolo del giudice togato e quello del giudice laico. La legge prevede che il detenuto possa richiedere di incontrare il giudice togato per presentargli le sue richieste in maniera diretta. In questi casi il magistrato svolge (quando è in grado di svolgerlo) soprattutto un ruolo di "consulente giuridico", fornendo ai reclusi consigli di carattere legale. Questo può anche rappresentare, almeno in teoria, l'occasione per conoscere il detenuto e la sua situazione personale, integrando così il giudizio fornito dagli operatori. Il giudice laico invece vede il detenuto solo il giorno dell'udienza. Si assiste perciò alla situazione paradossale per cui proprio coloro che nel collegio giudicante sono dotati di competenze psico-pedagogiche e mediche non stabiliscono alcun contatto personale con i detenuti soggetti al loro giudizio.

Un'altra occasione di collegamento tra carcere e magistrato di sorveglianza è connessa ad un'importante funzione che il magistrato togato deve svolgere: garantire la corretta applicazione della legge penitenziaria e il rispetto dei diritti dei detenuti. Egli deve – o dovrebbe – entrare frequentemente in carcere non solo per avere un contatto diretto con i detenuti e gli operatori penitenziari, ma anche per questa fondamentale attività di controllo e di vigilanza.

In conclusione si può dire che per quanto riguarda il ruolo del giudice laico, la pratica dei Tribunali di Sorveglianza ha visto un restringimento dei già limitati compiti attribuitigli dalla legge. L'impossibilità da parte dei collaboratori volontari del Tribunale di studiare l'ingente numero di fascicoli, sommato alla mancanza di rapporti con i reclusi, pone questi soggetti in una zona d'ombra e li rende incapaci di esercitare un'effettiva influenza al momento del giudizio.

Per quanto riguarda in generale il rapporto fra i magistrati di sorveglianza e il carcere, i giudici che abbiamo intervistato sono concordi nel dare una valutazione positiva della filosofia che ispira le leggi 354/1975 e 663/1986. Dalle loro dichiarazioni si deduce però che questa filosofia, incentrata su osservazione, trattamento, recupero e rieducazione, rimane spesso un'enunciazione teorica poiché molto spesso queste operazioni non sono possibili. Quando ciò accade, si raggiungono solo due risultati profondamente ambigui: il governo delle carceri con il "sistema del bastone e della carota" ed una (comunque insufficiente) riduzione del sovraffollamento degli stabilimenti.

18.4. L'affidamento in prova al Servizio Sociale

Per tentare di comprendere le modalità di funzionamento dell'affidamento in prova e quali siano i problemi connessi alla sua applicazione, abbiamo analizzato la realtà del Centro di Servizio Sociale per Adulti di Firenze, che è uno dei centri in cui il numero degli affidati è particolarmente alto.

Il punto cruciale dell'attività del Servizio è il rapporto tra l'affidato e l'assistente sociale. La legge prevede che l'assistente sociale svolga una funzione di aiuto e di controllo. Su queste due parole si è molto discusso perché sembrano in contraddizione tra loro. È stato detto che se si aiuta non si controlla e viceversa. In concreto tra affidato ed assistente viene sottoscritto una sorta di patto la cui accettazione da parte del condannato comporta il rispetto di determinate prescrizioni negative, quali il divieto di frequentare pregiudicati, il divieto di rientro serale oltre una certa ora e, soprattutto, l'obbligo di mantenere contatti costanti con il Centro. L'osservanza di questi obblighi viene sorvegliata dall'operatore, ma con largo respiro, anche perché, come hanno precisato i nostri interlocutori, l'affidato normalmente rispetta queste regole grazie al rapporto personale che ha instaurato con l'assistente. Uno degli operatori che abbiamo intervistato ci ha riferito che capita spesso di sentirsi dire: «vorrei fare questa cosa, ma non la faccio per lei».

Nella sua opera di sostegno l'operatore cerca la collaborazione sia dell'ambiente familiare che di quello lavorativo. Può capitare, ad esempio, che l'assistente debba fare da intermediario fra l'affidato e il datore di lavoro, oppure che debba prendere contatto con altri organi o enti che possono, anch'essi, occuparsi dell'affidato o della sua famiglia (si pensi alle comunità per tossicodipendenti). Le persone che abbiamo intervistato hanno sottolineato a questo proposito che è difficile che la misura venga concessa se la persona non ha un lavoro o comunque un punto di riferimento sociale. E questo è il motivo principale per cui difficilmente l'affidamento viene concesso agli extracomunitari.

Problemi specifici sorgono anche quando gli affidati sono dei tossicodipendenti. Il trattamento dei tossicodipendenti (che sono circa l'80% degli affidati del Centro di Servizio Sociale di Firenze) è difficile perché non è mai chiaro quanto reale sia la loro adesione al programma e la loro difficoltà personale a sopportare i pesi dell'affidamento. Per i tossicodipendenti è quasi sempre un'altalena fra lo smettere e il tornare a bucarsi e quindi un continuo entrare ed uscire dal Centro. Se alle lunghe questa situazione appare immodificabile interviene il magistrato a decidere la revoca dell'affidamento.

Alcuni dei nostri interlocutori hanno criticato la magistratura di sorveglianza della Toscana perché a loro parere concederebbe l'affidamento sempre più largamente, basandosi, talvolta, su valutazioni puramente cartolari. Agli operatori del Centro fiorentino sembra che, in alcuni casi, la concessione della misura avvenga per una "scelta ideologica", compromettendo così il senso dell'affidamento. Roberto Grippo, direttore del Centro di Servizio Sociale di Firenze, parla di eccessiva discrezionalità consentita alla magistratura di sorveglianza e ritiene che sarebbe opportuno affidare piuttosto al giudice di merito, che dispone già di tutti gli elementi per decidere, il compito di valutare l'idoneità della misura in ciascun caso. Ciò, però, solo nel caso in cui il soggetto ottenga attraverso il patteggiamento una sentenza definitiva in tempi brevi. La competenza dovrebbe rimanere invariata, invece, nel giudizio ordinario. In questo caso, prima di arrivare alla sentenza passa molto tempo, per cui è opportuno che tocchi al magistrato di sorveglianza formulare un giudi-

zio sull'idoneità attuale della misura, sulla base dei nuovi elementi di cognizione raccolti attraverso le indagini di polizia e le inchieste socio-familiari condotte dagli assistenti sociali.

A parte la questione della sua "applicazione ideologica", è certamente vero che negli ultimi anni, in Toscana e altrove, la concessione dell'affidamento è aumentata a discapito delle altre misure alternative. Ciò avviene sia perché la maggior parte delle pene brevi ha una durata compatibile con la concessione dell'affidamento (il giudice difficilmente decide per un'altra misura se ci sono i presupposti per l'affidamento), sia perché le altre misure restano ancora circoscritte a particolari categorie di soggetti e non sono di facile applicazione. Come hanno sottolineato gli operatori che abbiamo intervistato, la semilibertà, ad esempio, richiede una notevole maturità da parte del detenuto. Non è facile conciliare il regime di piena libertà di cui gode il condannato durante il giorno con le perquisizioni ed i controlli cui è sottoposto in istituto.

La magistratura di sorveglianza viene anche accusata di creare talora una certa confusione di ruoli con l'assistente sociale, rischiando di compromettere la sua serenità di giudizio. Il compito del magistrato, ci è stato detto, dovrebbe essere quello di indurre l'affidato al rispetto delle prescrizioni e delle regole e non quello di sostituirsi all'assistente sociale, che è il solo a disporre delle conoscenze e degli strumenti adeguati a ciascun caso. Secondo gli assistenti sociali che abbiamo consultato il loro lavoro viene intralciato e a volte anche sconfessato dall'intervento di una magistratura più clemente dell'assistente stesso. Naturalmente sono emerse lamentele anche per l'inadeguatezza delle strutture logistiche messe a disposizione dallo Stato per l'esecuzione della misura e sulla carenza di personale. Ci è stato fatto notare che c'è una grande sproporzione tra lo stanziamento giornaliero per un detenuto e quello per un affidato.

L'affidamento a noi sembra una misura sensata per sostenere determinate categorie di soggetti: quelle dei disadattati, dei tossicodipendenti, degli alcolisti, e in generale dei soggetti con una debole personalità che, pur avendo commesso un reato, continuano a portare sulle spalle responsabilità socio-familiari e che resterebbero indelebilmente stigmatizzati dal carcere. E tuttavia negli ultimi anni la misura è stata concessa anche a soggetti per i quali difficilmente l'affidamento può esplicare una finalità di recupero. La legge prevede che il condannato possa essere affidato al Servizio sociale quando la pena detentiva inflitta non superi i tre anni, senza nessuna preclusione in relazione al tipo di reato commesso. In questo modo un imputato che accetta il patteggiamento ed ottiene una diminuzione di pena fino a un terzo della pena originaria, può fare richiesta di affidamento anche se per il reato commesso è prevista una pena edittale superiore a tre anni.

Gli operatori del Centro di Firenze ci hanno fatto notare che è poco sensato parlare di affidamento o di recupero per soggetti, quali i politici, gli imprenditori o gli alti funzionari pubblici che spesso sono colpevoli di gravi reati contro la Pubblica Amministrazione e che vengono sottoposti alle stesse prescrizioni del tossicodipendente che ha commesso un piccolo furto per procurarsi la dose giornaliera. Altrettanto improprio risulta l'affidamento per i "collaboratori di giustizia", ai quali le misure di sicurezza impediscono ogni contatto con il centro di assistenza. Sembrerebbe dunque opportuno restringere l'ambito di applicazione di questa misura alternativa e sviluppare parallelamente il ramo delle sanzioni sostitutive da applicare ai soggetti che non hanno bisogno di sostegno. Non è indispensabile che un ex-ministro stia in carcere: è sicuramente più utile per la società che questi sia coinvolto in opere di volontariato o di assistenza sociale. A questo scopo si dovrebbero impostare programmi di trattamento sulla base non solo di prescrizioni negative, ma anche di obblighi positivi.

18.5. Flessibilità della pena e certezza del diritto

Secondo alcuni il regime introdotto dalla "legge Gozzini" solleva un problema di costituzionalità. La tesi è che esso compromette l'intangibilità del giudicato conferendo alla magistratura di sorveglianza, autorità giudiziaria ma non giudicante, un ampio potere di modifica della pena stabilita dal giudice del dibattimento. Tra i sostenitori di questa tesi si segnala in particolare Luigi Ferrajoli, che muovendo da posizioni garantiste sostiene, fra l'altro, che il giudizio di fronte alla magistratura di sorveglianza avviene senza contraddittorio pubblico e si basa su elementi inverificabili oggettivamente quali il ravvedimento e la pericolosità[5]. Inoltre numerosi studiosi e operatori hanno dubbi sull'assunzione del comportamento che il detenuto tiene in carcere come l'indicatore del suo grado di "rieducazione". Tra i magistrati fiorentini che abbiamo intervistato Ubaldo Nannucci ha sostenuto, ad esempio, che il comportamento in carcere non sempre è segno di ravvedimento, anzi spesso i criminali più pericolosi (ad esempio i mafiosi) sono quelli che tengono in carcere una condotta più corretta. Nannucci ha inoltre criticato quelli che egli ritiene i due assunti centrali della "legge Gozzini": che tutti i soggetti siano rieducabili e che la rieducazione si attui promettendo permessi e riducendo il periodo di detenzione deciso dal giudice.

Molti magistrati che abbiamo consultato condividono la tesi sostenuta da Di Lazzaro, secondo la quale, essendo l'esecuzione l'ultimo anello della catena costituita dal sistema penale sostanziale e dai meccanismi procedurali, l'aver operato la riforma carceraria senza una riforma del sistema sanzionatorio non poteva che portare a disfunzioni e contraddizioni[6]. Per conto suo Nannucci ha sostenuto che le pene edittali non sono più proporzionate al comune senso di giustizia. Molti reati sono sottostimati: eclatante è il caso dei reati ambientali puniti con semplici contravvenzioni ed entro termini di prescrizione così brevi che difficilmente si arriva,

[5] Si veda L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari 1989.

[6] Cfr. A. Di Lazzaro, *Le misure alternative alla detenzione prima e dopo la legge Gozzini*, in "Inchiesta", 1988, pp. 27 ss.

anche per i reati più gravi, ad una sentenza definitiva. In altri casi invece la sanzione è sproporzionata per eccesso, ad esempio in materia di stupefacenti. Molte perplessità suscita oggi anche il primato assoluto della pena detentiva. Secondo Nannucci e secondo il giudice per le indagini preliminari, Eva Celotti, si dovrebbe eliminare la subordinazione delle pene interdittive a quella detentiva, in modo da punire alcuni reati esclusivamente con misure quali la sospensione dall'esercizio di una attività professionale. Entrambi auspicano che la pena detentiva resti una *extrema ratio* entro un ordinamento basato su pene calibrate per il soggetto (per esempio condannare gli inquinatori a "ripulire personalmente" il luogo inquinato).

L'opinione di alcuni magistrati è che il legislatore, invece di mettere mano alla riforma del codice penale per risolvere la discrasia tra pene edittali e sensibilità sociale, ha pensato di allargare l'area delle discrezionalità, affiancando alla discrezionalità della magistratura inquirente e giudicante quella della magistratura dell'esecuzione. Si è creata a loro parere una situazione in cui la pena non dipende più dalle regole fissate dal legislatore, ma dalla sensibilità dei singoli magistrati nei quali il condannato ha la ventura di imbattersi. In questa situazione può accadere che il Pubblico Ministero tenda a chiedere una pena maggiore di quella che ritiene giusta nella convinzione che il giudice di merito medierà tra le sue richieste e quelle della difesa. E può accadere, analogamente, che il giudice di merito commini una pena maggiore di quella che considera adeguata perché sa che la magistratura di sorveglianza la ridurrà notevolmente in fase di esecuzione.

Mario Gozzini, da noi interpellato in proposito, ha sostenuto che l'attività del Tribunale di Sorveglianza si sostanzia in un processo regolato dagli articoli 70 e 71 dell'Ordinamento penitenziario. A suo parere questi articoli configurano un "processo" ulteriore rispetto a quello "classico" (che inizia con l'esercizio dell'azione penale da parte del Pubblico Ministero e si conclude con la sentenza definitiva) e che si differenzia da quest'ultimo in quanto ha inizio su istanza di un soggetto già condannato e si conclude con un giudizio riferito al periodo successivo alla sentenza emessa dal giudice di cognizione. A suo parere è un errore parlare della pena con riferimento a quella prevista dalla sentenza di merito: la pena che una persona deve scontare per l'ordinamento attuale non è quella prevista dalla sentenza ma quella che si determina in seguito ai vari benefici concessi dal Tribunale di Sorveglianza. L'ordinamento attuale prevederebbe dunque due distinti giudizi ai fini della determinazione della pena: uno relativo al reato commesso, che è un presupposto di fatto non modificabile, l'altro relativo alla personalità del detenuto, che è invece un dato fortemente dinamico. Per il condannato che si trova in carcere il trascorrere del tempo non è soltanto sofferenza e privazione della libertà ma è anche cambiamento, trasformazione in una persona "diversa" da quella che ha compiuto il reato. Per questo l'ordinamento affida ad un altro giudice, la magistratura di sorveglianza, il compito di valutare questa "trasformazione" e di modellare in funzione di questa l'esecuzione della pena.

Gozzini ha aggiunto che una fase distinta di esecuzione penale esisteva già prima della riforma del 1975, anche se era sottoposta al controllo dei giudici del processo. La riforma dell'ordinamento penitenziario ha semplicemente attribuito la competenza ad un organo giudiziario particolare: il Tribunale di Sorveglianza. Poiché non c'è alcun articolo nella Costituzione che proibisca la formazione di un "tribunale particolare" (pensiamo al Tribunale per i Minorenni), il legislatore prima ha istituito le Sezioni di Sorveglianza, poi, nel 1986, ha avuto il coraggio di istituzionalizzarle in un Tribunale.

Alessandro Margara, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, contesta la stessa fondatezza del problema e afferma, differenziandosi in questo da Gozzini, che è la Costituzione stessa a prevedere implicitamente l'attività del Tribunale di Sorveglianza. Margara ci fa notare che le sentenze della Corte Costituzionale che riconoscono l'attività del Tribunale di Sorveglianza si basano sull'art. 27 della Costituzione che vuole che le pene siano finalizzate alla rieducazione del condannato. La prima sentenza della Corte Costituzionale in cui è stato sancito il principio della flessibilità della pena è la n. 204/1974. Essa enuncia il principio secondo cui sulla base dell'art. 27 della Costituzione

> sorge il diritto per il condannato a che, verificandosi le condizioni poste dalla norma di diritto sostanziale, il protrarsi della realizzazione della pretesa punitiva venga riesaminato al fine di accertare se in effetti la quantità di pena espiata abbia o meno assolto positivamente al suo fine rieducativo.

Questo indirizzo giurisprudenziale, sottolinea Margara, è stato mantenuto in successive sentenze, tra cui la sentenza n. 313/90 dove si legge che

> la finalizzazione della pena non può essere orientata in senso afflittivo o retributivo, ma piuttosto verso il principio rieducativo che si impone tanto al legislatore quanto ai giudici della cognizione, dell'esecuzione e della sorveglianza.

Infine una sentenza del 1993, la n. 306, fa esplicito riferimento al concetto di "flessibilità della pena", concetto che presuppone e giustifica l'attività del Tribunale di Sorveglianza.

Margara critica perciò la proposta, sostenuta tra gli altri da Grippo, di trasferire alla magistratura di merito la competenza a concedere la misura dell'affidamento in prova al Servizio sociale. A suo parere il giudice di merito concederebbe la misura senza valutarne i presupposti, in quanto privo degli elementi per verificarne l'idoneità. La tesi secondo cui la "legge Gozzini" mette in discussione "la sacralità del giudicato e la certezza della pena che esprime" è, a suo parere, fondata esclusivamente su una richiesta di punizione che porta ad attribuire alla pena la sola dimensione afflittiva, escludendo la considerazione del soggetto, della sua storia e delle sue potenzialità. Si privilegerebbe, sostiene Margara, un'esigenza di certezza e di fermezza che finirebbe per risolversi in durezza e inflessibilità della pena. Egli obbietta che

bisogna intendersi sul significato di "incertezza della pena". Personalmente non vedo perché la flessibilità dell'esecuzione, con la previsione di ammissione a misure alternative, escluda necessariamente la certezza della pena. In realtà, se la pena determinata dalla sentenza resta il punto di riferimento dell'esecuzione, la misura alternativa è semplicemente un modo di eseguire la condanna. Se la prova alternativa non si conclude positivamente, riprende l'esecuzione della pena originaria, rideterminata in relazione a quanto è accaduto durante l'esecuzione della misura.

L'opposizione al principio della flessibilità della pena sarebbe dunque fondata esclusivamente sulla preoccupazione dei magistrati «di mantenere le distanze dall'esecuzione della pena, e ancor più dalla storia concreta dei detenuti». Questa preoccupazione è evidenziata, secondo Margara, dal fatto che i giudici di cognizione disattendono sistematicamente gli articoli 132 e 133 del Codice penale secondo i quali, nei limiti fissati dalla legge, il giudice è autorizzato ad applicare la pena "discrezionalmente" e nel farlo deve tener conto di un'ampia serie di fattori che riguardano la personalità e la biografia dell'imputato. Ma il giudice di merito non dispone normalmente dell'informazione necessaria per questa valutazione, un'informazione che vada al di là del casellario giudiziario, sempre che si tratti di soggetto già condannato altre volte. E poiché spesso l'iscrizione nel casellario di un reato precedente non è ancora avvenuta nel momento in cui si celebra il nuovo processo a carico dello stesso imputato, viene annullata anche questa residua possibilità di "conoscenza" da parte del giudice.

Gozzini concorda con Margara sulla diversità dei ruoli delle due figure di magistrato: il giudice del dibattimento concentra la sua attenzione sul reato commesso, mentre il magistrato di sorveglianza ha il compito di "osservare" il detenuto, di valutarne il cambiamento ed eventualmente di concedergli una riduzione di pena o l'assegnazione ad una misura alternativa. Per Gozzini è fondamentale la logica premiale che sta alla base della concessione delle misure alternative e degli altri benefici. Il criterio di valutazione è fornito dalla regolarità della condotta, o meglio, come dice la legge, dalla partecipazione del condannato all'opera di rieducazione e dall'atteggiamento nei confronti del personale di custodia[7]. Gozzini sostiene che

> la legge 663/86 è figlia di una scelta e una scelta presuppone per definizione la possibilità di imboccare strade diverse, di privilegiare istanze diverse, spesso ugualmente legittime. Non manca chi si dice favorevole ad un carcere custodialistico, se non repressivo, ispirato comunque ad una concezione della pena puramente retributiva.

La scelta operata dal nostro ordinamento, aggiunge Gozzini, è rischiosa e comporta dei costi che la società deve sopportare. Sembrerebbe più facile rinchiudere il reo nella sua cella e "buttare via la chiave". Ma i costi diminuirebbero davvero?

[7] Cfr. l'art. 94 della legge 431/1976.

18.6. Il regime premiale e la criminalità organizzata

Ci si chiede spesso se la "legge Gozzini" sia adatta, oltre che per la delinquenza comune, anche per i terroristi e gli appartenenti alla criminalità organizzata, in primo luogo per i mafiosi. A partire dall'inizio degli anni Novanta una serie di decreti ha limitato fortemente la sua applicazione a questo tipo di detenuti, subordinandola in linea di massima alla disponibilità dei detenuti stessi a collaborare con la magistratura inquirente.

Gozzini riconosce l'impossibilità di praticare un assoluto egualitarismo penitenziario. Dichiara di aver appurato di persona, nei numerosi contatti avuti con i detenuti, le grandi differenze che ci sono tra di essi. Egli ritiene pertanto inaccettabile la tesi secondo la quale il principio costituzionale di uguaglianza vieterebbe qualsiasi discriminazione tra i detenuti. La Corte Costituzionale ha affermato al contrario che il legislatore può legittimamente differenziare il trattamento di "diversi tipi di detenuti". Tale discriminazione deve però essere regolata da specifiche norme legislative e non essere lasciata alla discrezionalità dell'amministrazione. Comunque, sostiene Gozzini, la legge penitenziaria prevede una disciplina specifica per la "massima sicurezza" (il cosiddetto "regime di sorveglianza speciale"). Gli articoli 14-*bis*, 14-*ter* e 14-*quater* dell'ordinamento penitenziario regolano con precisione questo particolare regime detentivo, prevedendo la possibilità per il detenuto assegnato alla "massima sicurezza" di presentare reclamo al magistrato di sorveglianza e di ottenere eventualmente la revisione del provvedimento.

Margara ritiene che l'egualitarismo non debba essere interpretato in maniera troppo rigida, nel senso che si debba applicare uno stesso trattamento a tutti i detenuti. Questo significherebbe considerare esclusivamente i "tipi di reati", ignorando del tutto i "tipi di autori". È indubbio che per determinati tipi di detenuti la rieducazione sia difficilmente ipotizzabile, anche se non può essere esclusa del tutto (Gozzini, invece, parla esplicitamente di "irrecuperabili"). Il detenuto mafioso rientra tra quest'ultimi, sia perché si tratta di un soggetto che raramente recide i legami con l'ambiente criminoso, sia perché spesso aderisce al programma rieducativo solo in chiave utilitaristica. La Corte Costituzionale è tuttavia intervenuta su questo tema, con una sentenza del 1993, censurando l'inibizione all'accesso alle misure alternative per i condannati a determinati reati, in quanto ciò comporterebbe una rilevante compressione della finalità rieducativa della pena[8]. Per Margara il problema è organizzare gli edifici carcerari con aree che abbiano livelli di sicurezza differenziati e che siano perciò funzionali ad una politica penitenziaria aperta e articolata.

[8] Si legge nella sentenza che «appare preoccupante la tendenza alla configurazione normativa di "tipi di autori, per i quali la rieducazione non sarebbe possibile o non potrebbe essere conseguita»

18.7. Una legge paternalistica?

I sostenitori della "legge Gozzini" affermano che la sua grande conquista è stata il trattamento individualizzato. Anche nell'esecuzione delle pene, ci ha detto Margara, occorre «fare i conti con la persona». Il detenuto è un soggetto di diritto che deve essere messo in condizioni di emanciparsi dal suo passato. Se questo è vero, resta tuttavia difficile per molti superare il dubbio che la "legge Gozzini" sia in realtà una legge correzionale che mira ad "addomesticare" il cittadino recluso, promettendo benefici in cambio della sua partecipazione all'opera di rieducazione. Quella che viene definita "buona condotta" è in pratica una *condicio sine qua non* perché il detenuto possa usufruire delle misure premiali. È allora facile concludere che la 663/1986 è una legge tipicamente paternalista: lo Stato, padre attento e benevolo, è disposto a perdonare chi dimostra con il suo comportamento di voler accettare le regole che un tempo violava e, magari, consapevolmente combatteva.

D'altra parte proposte come quella avanzata da Luigi Ferrajoli – e cioè di dimezzare tutte le pene, ma di farle scontare inflessibilmente e per intero – configurano a nostro parere un ritorno al principio retributivo, seppure "addolcito" nella quantità, ed al mito della certezza del diritto concepita come ineluttabilità della sanzione[9]. A proposito delle tesi di Ferrajoli, Gozzini si limita ad affermare che in Italia non c'è il clima adatto per una nuova, radicale riforma penitenziaria, mentre Margara, più esplicitamente, la definisce "una scelta aristocratica". Per Margara i detenuti sono in gran parte degli "sciagurati", dei soggetti che provengono da un ambiente sociale e da condizioni familiari disagiate, per non parlare degli extracomunitari. Il sistema penitenziario, per applicare realmente il principio di uguaglianza, dovrebbe offrire a tali soggetti tutto ciò che la società non è riuscita ad offrire loro. Il presidente del Tribunale di Sorveglianza si dichiara convinto del carattere non correzionale della "legge Gozzini", perché a suo parere non si limita a imporre ai devianti il rispetto delle regole, ma intende contribuire alla attenuazione dei conflitti sociali. Margara crede profondamente che la riforma penitenziaria del 1975 e del 1986 sia ispirata ad una concezione "alta" della pena e del carcere. A noi la sua tesi sembra nobile e generosa ma un po' forzata, perché pare riferirsi ad uno "Stato psicologo" che aiuterebbe il detenuto nel faticoso processo di superamento del suo passato senza ricavarne alcun vantaggio e, soprattutto, senza "manipolare" l'autonomia del suo paziente.

[9] Si veda Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, cit., *passim*.

19

Le cooperative sociali *

19.1. Premessa

Il nostro proposito originario era di analizzare il fenomeno delle cooperative sorte per iniziativa di detenuti ed ex-detenuti ma, come abbiamo subito constatato, nessuna cooperativa di questo tipo esiste in Toscana. Queste cooperative si svilupparono nella prima metà degli anni Ottanta quando, in mancanza di una disciplina specifica, i detenuti politici appartenenti alle cosiddette "aree omogenee" decisero di costituirsi in cooperative per svolgere un lavoro all'esterno dell'istituto penitenziario. In molti casi le cooperative sorsero come proseguimento dei corsi di formazione professionali avviati all'interno del carcere: come sviluppo del corso di giardinaggio tenuto a Sollicciano, ad esempio, nacque a Firenze il vivaio di Villanova, mentre a Roma dopo un corso di informatica di Rebibbia nacque la "Sintax Error".

Nelle intenzioni dei promotori le cooperative avrebbero dovuto favorire il reinserimento sociale dei detenuti, fornendo opportunità di lavoro che avrebbero potuto essere utilizzate anche dopo l'uscita dal carcere. In realtà, le cose non andarono così, principalmente per due motivi. Da un lato, con l'emanazione della "legge Gozzini" e la conseguente estensione delle misure alternative alla detenzione, venne meno lo scopo principale per cui le cooperative si erano costituite: «far uscir fuori i detenuti dal carcere». Dall'altro queste cooperative si mostrarono presto incapaci di resistere alle pressioni del mercato.

Emblematico è il caso della "Cooperativa Fantaghirò", fondata a Firenze nel 1984. La cooperativa venne fondata da ex-detenuti per reati politici (con particolari capacità culturali e animati da una forte ideologia) assieme a detenuti comuni. Avendo constatato che opportunità di lavoro per gli ex-detenuti in pratica non esistevano, i membri della cooperativa si posero l'obbiettivo di crearle *ex novo*. La "Cooperativa

* Ilaria Masini, Stefania Menicali, Federica Pratelli, Chiara Rugi, Tommaso Robaudi e Francesca Spini.

Fantaghirò" si autofinanziava costruendo giocattoli in legno, ma dopo sei anni fallì. È ovvio che una cooperativa può resistere sul mercato se è produttiva e competitiva, ma questo obbiettivo è difficilmente raggiungibile da parte di cooperative di ex-detenuti privi di competenze professionali. Questo tipo di cooperative, essendo i detenuti considerati portatori di *handicap* volontari, non potevano fra l'altro fruire dei benefici previsti dalle leggi a favore delle persone "svantaggiate". Gli unici finanziamenti per la "Fantaghirò" e le altre cooperative create da ex-detenuti provenivano dall'Assessorato per la Sicurezza Sociale della Provincia di Firenze, grazie al convinto sostegno dell'assessore, che allora era Gabriele Mattioli (il suo successore interruppe senz'altro l'erogazione dei finanziamenti).

Merita di essere sottolineato che queste cooperative sono state spesso l'unico ponte fra il carcere e il mercato del lavoro, circostanza che induceva gli ex-detenuti, privi di prospettive lavorative, ad accettare di svolgervi qualsiasi attività, anche sottoretribuita. Lo spirito della "Fantaghirò", al momento della costituzione, era quello di offrire agli ex-detenuti un lavoro gratificante, comprendente un ciclo completo di lavorazione che valorizzasse le capacità creative di ciascun lavoratore, senza imporre modelli standard o lavori meccanicamente ripetitivi.

19.2. Il "terzo settore"

Dalla seconda metà degli anni Ottanta ad oggi si sono consolidate nel mondo del volontariato esperienze di servizi come le comunità di accoglienza e di recupero e si sono sviluppate realtà sociali nuove quali le "cooperative sociali". Le cooperative di questo tipo sono "imprese sociali", sono cioè un tentativo di associare la motivazione solidaristica con la logica imprenditoriale. Sono caratterizzate dalla fusione dei tratti propri del volontariato – l'altruismo e la solidarietà – con forme organizzative di tipo imprenditoriale. Esse sono ispirate, più che da sentimenti caritatevoli o da ideologie politiche, dal proposito di favorire il diritto di ogni individuo a sviluppare proprie potenzialità. La solidarietà viene concepita come una forma di rispetto della persona che sia compatibile con le esigenze economiche e sociali di un'organizzazione produttiva.

Questi sono del resto i principi che hanno più in generale ispirato il cosiddetto "terzo settore", che si è inizialmente affermato e diffuso nel nostro paese – a differenza che in molti altri paesi occidentali – senza un riconoscimento giuridico e un sostegno istituzionale, puntando esclusivamente sulla sua capacità di cogliere bisogni sociali diffusi e di offrire risposte adeguate.

Fino alla fine degli anni Sessanta in Italia il "volontariato" è imbevuto di una ideologia "welfarista": si è convinti che il raggiungimento del benessere collettivo richieda un riequilibrio delle disuguaglianze generate dal mercato capitalistico e che questa funzione compensatrice sia realizzabile solo attraverso l'intervento dello Stato. Questo modello si caratterizza per una concezione dicotomica dei bisogni,

secondo la quale esistono "bisogni ricchi" e "bisogni poveri": ai primi deve far fronte direttamente il cittadino, ai secondi lo Stato. Le aree di povertà non coperte da interventi istituzionali sono lasciate all'azione del volontariato e quest'ultimo si configura come un'attività caritativo-assistenziale della classe medio-alta nei confronti dei meno abbienti. L'ideologia welfarista si afferma pienamente negli anni Settanta con l'esaltazione di una concezione allargata dei bisogni il cui soddisfacimento possa essere rivendicato dai cittadini come un diritto universale nei confronti dello Stato. Nello stesso tempo si assiste in questi anni ad un'espansione del volontariato. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, di pari passo con l'affermazione di un modello minimo di *Welfare State*, emergono nuovi attori privati che operano nell'area dei servizi sociali, spinti dell'esigenza di superare la concezione assistenzialista – che essi ritengono obsoleta ed economicamente insostenibile – e ispirati alla cultura dell'autorealizzazione personale. Si è convinti che l'aumento della complessità sociale che caratterizza le società post-capitaliste generi un'"eccedenza di opportunità" che i soggetti possono sfruttare assumendo un ruolo attivo nella soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi[1].

Questo è l'ambiente culturale che favorisce lo sviluppo e l'affermazione del "terzo settore". In esso troviamo anzitutto l'associazionismo sociale, che è organizzato in base all'art. 18 del Codice civile, ed eroga, senza scopo di lucro, servizi utili alla collettività (associazioni pacifiste, di consumatori, associazioni cooperative, partiti politici ecc.). Accanto ad esso ci sono il volontariato, la cui attività comprende vari tipi di prestazioni non retribuite, e le cooperative sociali. Le finalità tipiche delle cooperative sono o la gestione di servizi sociali, sanitari ed educativi o lo svolgimento di attività produttive tese a favorire l'inserimento lavorativo delle persone in qualche modo svantaggiate.

19.3. Le cooperative sociali

Le cooperative sociali sono state istituzionalmente riconosciute nel 1991 con la legge n. 381. L'art. 1 di questa legge definisce la cooperativa sociale come una struttura avente

> lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini [...] attraverso lo svolgimento di attività diverse – agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

La legge distingue tra cooperative di tipo A e cooperative di tipo B. Le prime

[1] Si veda M. Friedman, R. Friedman, *Free to Choose*, Secker and Warburg, London 1980.

offrono servizi socio-sanitari (es. pullman per handicappati) ed hanno come clienti le Unità Sanitarie Locali e i Comuni. Le seconde svolgono compiti meno semplici: si impegnano a dar lavoro a persone svantaggiate al fine di reinserirle nel ciclo produttivo.

La legge prescrive che le "Cooperative sociali", per essere riconosciute tali ed ottenere l'iscrizione all'Albo Regionale, devono possedere strutture adeguate, munite di "impianti a norma" e cioè nel rispetto delle leggi antinfortunistiche. E devono godere di autonomia organizzativa e patrimoniale adeguate allo scopo sociale. Non sono inscrivibili all'Albo Regionale cooperative sociali finalizzate alla sola formazione professionale, in quanto non producono reddito. I soci fondatori devono presentare gli attestati professionali (o i titoli di studio corrispondenti) necessari per lo svolgimento dell'attività sociale. Merita di essere sottolineato che detenuti ed ex-detenuti, da soli, non possono fondare una cooperativa sociale poiché la legge prevede che le cariche sociali possono essere ricoperte esclusivamente da persone incensurate.

Mentre nelle cooperative ordinarie più persone si associano per ottenere vantaggi superiori a quelli che riuscirebbero ad avere svolgendo per conto proprio la stessa attività, nella cooperativa sociale la situazione è sostanzialmente diversa: ciò che unisce i soci è lo scopo di soddisfare "l'interesse generale della comunità". Si tratta dunque di una finalità solidaristica. All'interno della cooperativa sociale sono individuabili tre categorie di soci:

- *soci prestatori*, che ricevono un'utilità economica in funzione della loro prestazione. Rientrano in questa categoria sia i soci lavoratori ordinari, che ricevono un compenso (come gli amministratori), sia coloro che prestano un'attività non retribuita, in attesa che lo sviluppo della cooperativa procuri loro un'opportunità di lavoro;
- *soci fruitori*, che dalla partecipazione alla cooperativa ricevono il soddisfacimento di un loro bisogno (anziani, handicappati ecc.);
- *soci volontari*, che, come prescrive l'art. 2 della legge 66/1991, operano «in modo personale, spontaneo e gratuito, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà».

Destinatari dei servizi delle cooperative sociali sono tossicodipendenti, detenuti, extracomunitari, ex-alcolisti, rifugiati, handicappati ecc. ed in genere tutte le categorie di emarginati con limitate o assenti prospettive occupazionali. La legge esclude dalla categoria dei "soci fruitori" gli ex-detenuti probabilmente per un episodio verificatosi a Napoli, dove attraverso cooperative di ex-detenuti la camorra riciclava il denaro sporco. Per queste cooperative sono previste sia delle agevolazioni fiscali per l'acquisizione di beni per successione o donazione (art. 8), sia la riduzione delle imposte catastali ed ipotecarie. È inoltre previsto l'abbattimento totale delle aliquote dei contributi assicurativi per i lavoratori svantaggiati. Quest'ultima agevolazione è concessa solo se i soggetti svantaggiati costituiscono almeno il trenta per cento dei lavoratori della cooperativa. Perché una cooperativa sociale riesca a sopravvivere è

comunque necessario che raggiunga un equilibrio tra obiettivi di solidarietà e obiettivi economici, creando un meccanismo di autoalimentazione finanziaria che le eviti di trasformarsi in un ente alla ricerca permanente di sussidi pubblici.

Il Contratto collettivo nazionale di lavoro ha previsto una specifica forma di inserimento lavorativo che si chiama "progetto personalizzato" ed è riservato ai soggetti svantaggiati per i quali

> l'attività lavorativa rappresenta uno strumento atto a integrare un programma riabilitativo e formativo più ampio e a verificare il grado di sviluppo delle capacità lavorative dei soggetti svantaggiati[2].

Questo tipo di contratto si distingue dal rapporto di lavoro ordinario, che prevede la prestazione di attività manuale o intellettuale a fronte di una retribuzione (art. 2094 c.c.). Per i soggetti svantaggiati in generale, ed i detenuti in particolare, la prestazione di lavoro trova nella corresponsione del salario solo una parziale contropartita e si inserisce in un rapporto più complesso che «ha come finalità la positiva integrazione [dei lavoratori svantaggiati] nella vita sociale» (art. 2 CCNL). Per ogni unità lavorativa da inserire la cooperativa deve fornire un'informazione preventiva alla Commissione Paritetica Provinciale, formata da rappresentanti sindacali e dalle cooperative, presentando il progetto individualizzato affinché la Commissione possa esprimere il suo parere ed esercitare una funzione di controllo.

19.4. Cooperative sociali e reinserimento lavorativo dei detenuti

Nella nostra ricerca ci siamo interessati in particolare delle cooperative sociali di tipo B e di un tipo speciale di utenti: i detenuti. L'inserimento di un detenuto nella cooperativa sociale può avvenire grazie alla concessione del regime di semilibertà a detenuti che abbiano scontato almeno la metà della pena ed abbiano tenuto una buona condotta. L'*iter* procedurale inizia con una domanda indirizzata dal detenuto alla direzione del carcere per ottenere un permesso di cinque giorni, periodo di prova ritenuto necessario per valutare le attitudini lavorative del richiedente. Se la prova ha un esito positivo, si svolge un'udienza presso il Tribunale di Sorveglianza in cui si decide se applicare o meno la misura alternativa della semilibertà.

Firenze è un punto privilegiato per l'analisi del funzionamento di questo istituto in quanto Alessandro Margara, presidente del Tribunale di Sorveglianza, convinto sostenitore della finalità rieducativa delle pene, ha promosso un progetto pilota per incentivare le attività necessarie per l'applicazione delle misure alternative alla carcerazione. Nell'ambito di tale progetto è sorta nel 1986 la "Cooperativa Leonardo", fondata a Scandicci da un gruppo di assistenti volontari operanti all'interno del car-

[2] Cfr. l'art. 1 del CCNL in vigore dal 1° gennaio 1992 al 31 marzo 1995.

cere fiorentino di Sollicciano. Attualmente la cooperativa occupa trenta persone provenienti principalmente dal carcere di Prato e da Sollicciano. L'età media dei detenuti semi-liberi che lavorano nella cooperativa è di trent'anni e i reati per cui sono stati condannati sono nella maggior parte l'omicidio, lo spaccio di droga e la rapina. I detenuti sono i cosiddetti "soci utenti" (categoria avvicinabile al lavoratore subordinato in una impresa ordinaria), mentre i soci che si occupano della gestione sono undici, compresi il presidente, che è il diacono Sergio Russo, e l'amministratore delegato, Vincenzo Cavalleri.

La "Cooperativa Leonardo" esegue lavorazioni di confezionamento, assemblaggio e produzione di pellicole per imballaggio. Diversamente da altre cooperative toscane, come la "Cooperativa dell'Albero", non svolge lavori presi in appalto dal Comune o dallo Stato, ma nel suo rapporto con l'ente pubblico si limita a ricevere contributi finanziari. Essa cerca di organizzare le proprie lavorazioni e prestazioni di servizi nel modo più vicino possibile a quello di un'impresa vera e propria. L'obbiettivo fondamentale – come afferma Cavalleri – è "riabituare" il detenuto sia al lavoro che alla socialità. Dopo anni di inattività egli non solo ha bisogno di imparare ad usare gli strumenti necessari per la lavorazione, ma deve essere anche rieducato alla puntualità, alla continuità e ai buoni rapporti con gli altri lavoratori.

Gennaro, detenuto in semilibertà impiegato da due anni in questa cooperativa, afferma che, pur essendo il lavoro che fa molto ripetitivo e spesso noioso, lo mette tutti i giorni in contatto con la realtà produttiva, al contrario del lavoro svolto in carcere che non offre la possibilità di entrare in un ciclo di produzione. Gennaro ha avuto anche diverse possibilità di lavorare in imprese esterne e il suo giudizio è complessivamente positivo soprattutto per quanto riguarda il datore di lavoro. Maggiori difficoltà ha invece incontrato nei rapporti con gli operai non detenuti, dai quali spesso si è sentito rimproverare di aver tolto il posto a "gente per bene".

Va detto che, a differenza di quanto accadeva nelle cooperative formate dagli ex-detenuti, il lavoro che offrono le attuali cooperative non è particolarmente gratificante, poiché si tratta spesso di lavoro manuale monotono, con una retribuzione molto al di sotto della media nazionale e che li tiene comunque ai margini dell'attività lavorativa in cui sono impegnati. I detenuti in affidamento o in semilibertà lavorano in queste cooperative esclusivamente per il periodo di tempo che li separa dalla libertà. Nonostante questo inconveniente le cooperative sembrano essere uno dei tramiti fra il mercato del lavoro e le aree del disagio sociale meglio funzionanti. Nel 1993, ad esempio, sono state assunte in imprese esterne cinque delle ventisei persone che lavoravano alla "Cooperativa Leonardo" e nel 1994 i risultati sono stati anche migliori. Questi dati devono essere considerati molto positivi specialmente se si tiene conto dei problemi occupazionali dei cittadini in genere e del fatto che le imprese che assumono il personale proveniente dalle cooperative non godono di alcuna agevolazione fiscale, né di alcun contributo.

Nell'area fiorentina operano anche la "Cooperativa dell'Albero" e la "Cooperativa la Speranza". La prima ha stabilito la sua sede operativa a Scandicci, nelle

vicinanze della scuola elementare "Pablo Neruda". All'inizio i rapporti con gli abitanti della zona non sono stati facili e la riluttanza della popolazione ad abitare nello stesso quartiere in cui lavoravano ex-detenuti non è ancora completamente superata. La cooperativa si è costituita nel giugno 1987 come società a responsabilità limitata e senza fini di lucro. Le persone impegnate nella cooperativa sono circa trenta, fra cui alcuni detenuti, condannati per reati minori, in semilibertà. La Cooperativa è riuscita a stipulare convenzioni per l'appalto di alcuni lavori con i Comuni di Scandicci e di Lastra a Signa, con la Regione Toscana e con la Provincia di Firenze, nonché con le Unità Sanitarie Locali. Essa si occupa prevalentemente del verde pubblico, di lavori di manutenzione o di piccole riparazioni: tutti lavori che non richiedono particolari capacità professionali o conoscenze tecniche. Attraverso queste commesse viene assicurata ai lavoratori una retribuzione di circa un milione e mezzo al mese, pari a quella normalmente prevista per questi tipi di lavoro.

La finalità della "Cooperativa dell'Albero", come ci ha detto Oscar, che ne è il responsabile, non è tanto quella di ottenere profitti, quanto di fornire una preparazione adeguata a chi vi lavora e di offrire gli strumenti con i quali ciascuno possa gestire la propria vita autonomamente. Il rispetto della persona, ci viene assicurato, è fondamentale come fondamentale è il recupero di determinati valori e il riconoscimento dei diritti propri e altrui. I lavoratori ex-detenuti che abbiamo intervistato sostengono che l'esperienza in cooperativa dà loro soprattutto la possibilità di integrarsi più rapidamente nella società, rompendo definitivamente con il passato. Il tempo di permanenza all'interno della cooperativa è di un anno, alla scadenza del quale gli ex-detenuti devono cercare lavoro per proprio conto.

L'altra esperienza della quale ci siamo occupati è quella della "Cooperativa La Speranza", costituita nel gennaio del 1990 a Carmignanello, in provincia di Prato, per iniziativa di Leonardo Bruni, perito tessile e diacono, in collaborazione con il cappellano del carcere di Prato. La cooperativa opera nel settore tessile, occupandosi in particolare della produzione di gomitoli. I lavoratori svantaggiati impegnati nella cooperativa sono otto, di cui sei sono semiliberi e due tossicodipendenti. I soggetti in regime di semilibertà sono per il novanta per cento condannati per omicidio a pene detentive tra i quindici e i venti anni. A segnalare alla cooperativa i detenuti disponibili si occupa principalmente la direzione del carcere di Prato, ma alcune segnalazioni provengono anche dalle USL, dal SERT e dall'Assessorato alla Sicurezza sociale del Comune di Prato. Una persona rimane in cooperativa per circa un anno e la paga mensile è di poco superiore al milione di lire. Le difficoltà finanziarie che questa cooperativa deve fronteggiare sono notevoli: Bruni ha parlato dell'importanza dei sussidi economici dello Stato e ha auspicato che in un prossimo futuro lo Stato affidi in gestione o in comodato alle cooperative le strutture e i mezzi tecnici per le attività lavorative.

Un aspetto delicato è quello della presenza di tossicodipendenti all'interno delle cooperative. Alcuni di essi sono liberi ed altri sono detenuti ammessi al regime di semilibertà. Come è noto, una porzione rilevante della popolazione carceraria italia-

na è costituita da tossicodipendenti, condannati per furto, rapina o spaccio di droga. Il tossicodipendente ha bisogno di una assistenza specifica e incontra particolari difficoltà nello svolgere il proprio lavoro. Bruni ci ha riferito che mentre il principale problema per il detenuto semilibero, che per lungo tempo non ha avuto contatti con la realtà esterna, è quello di riabituarsi ad un "normale rapporto tra il dare e il ricevere", quello del tossicodipendente è soprattutto un problema di rendimento delle sue prestazioni. Il tossicodipendente è in primo luogo una persona malata, soggetta a sbalzi di umore, particolarmente debole, spesso assente dal lavoro per motivi di salute. A questo si deve aggiungere che i tossicodipendenti, abituati a guadagni "facili", trovano più difficoltà degli altri detenuti ad accettare stipendi limitati, frutto del lavoro quotidiano. Perciò quanto più una cooperativa si ispira a modelli imprenditoriali, mirando alla competitività e all'efficienza, tanto più evita di assumere soggetti debilitati. Non è un caso che la "Cooperativa Leonardo" abbia deciso di non accettare tossicodipendenti al suo interno: la sua decisione di non ricorrere a convenzioni con gli enti locali ha fatalmente comportato questa esclusione. Scelta in un certo senso obbligata, anche se certamente discutibile. Nei primi anni di attività la "Cooperativa Leonardo" accoglieva anche i tossicodipendenti, ma la loro presenza causava non poche difficoltà. Da un lato in cooperativa circolava facilmente la droga (in vari casi le forze dell'ordine hanno rilevato la presenza di stupefacenti) e dall'altro l'obbligo dei tossicodipendenti di sottoporsi durante le ore di lavoro a controlli sanitari bisettimanali presso la USL incideva sul loro rendimento.

Al contrario, sia la "Cooperativa dell'Albero" sia la "Cooperativa la Speranza" accolgono tossicodipendenti. Quest'ultima ha dato lavoro sinora a dieci tossicodipendenti e solo uno di questi è stato nuovamente recluso. Per essere ammesso a lavorare in cooperativa il tossicodipendente dev'essere in terapia presso il SERT, deve dimostrare di voler veramente affrancarsi dalla droga e dev'essere disponibile ad entrare, dopo l'esperienza in cooperativa, in una comunità di recupero. Egli perde la qualifica di socio nel momento in cui entra in una comunità di recupero oppure quando, completamente liberato, trova un lavoro stabile presso un'altra azienda. Il tossicodipendente viene costantemente seguito dal SERT, presso il quale deve recarsi due volte alla settimana per sottoporsi al controllo delle urine di cui è tenuto a mostrare gli esiti alla cooperativa. Viene inoltre affiancato ad un socio utente, semilibero o handicappato fisico, che gli fa da sostegno e lo aiuta.

La "Cooperativa dell'Albero" ha stipulato convenzioni *ad hoc* con il SERT e con il Comune di Scandicci, in base alle quali il Comune corrisponde alla cooperativa una certo sostegno finanziario per ogni giornata di lavoro dei tossicodipendenti assunti. Questa convenzione spiega l'alto numero di tossicodipendenti presenti in questa cooperativa. A quanto ci hanno riferito i suoi responsabili, la presenza in cooperativa dei tossicodipendenti ha esiti molto diversi. Il principale problema per il tossicodipendente rimane quello di riuscire a liberarsi definitivamente dalla droga. Mario, ad esempio, è entrato in cooperativa grazie all'interessamento personale del Sindaco di Scandicci. Voleva fare l'imbianchino e per tre settimane ha lavorato ottimamente, dopodiché ha inviato una lettera al responsabile della cooperativa nella quale scriveva:

> Ho trentasette anni, ho provato a lavorare ma il lavoro non fa per me. Ti ringrazio Oscar. I soldi che tu mi darai li userò per andare in India dove potrò drogarmi con molta più comodità rispetto a qua in Italia.

Per lui il valore più grande, ci raccontano, consisteva nella "riga dei pantaloni ben stirata". È morto di overdose. Anche Manuela, di ventisei anni, si bucava. Attraverso la USL 10/F era entrata in cooperativa e vi aveva lavorato per dieci mesi. Poi aveva ricominciato a drogarsi fino a che anche lei è morta, di AIDS. Un detenuto tossicodipendente semilibero lavorava in cooperativa come capo squadra e la sera dormiva in carcere. Anche lui aveva ripreso a far uso di stupefacenti. Una sera, rientrando in carcere, è stato trovato in possesso di hashish e, interrogato, ha risposto: "Non è mio, è di mio figlio" e così entrambi sono finiti in carcere. Gabriella, ex tossicodipendente, ha seguito un corso di informatica all'interno della cooperativa. Ora si occupa di computer e tiene la contabilità della cooperativa. Bruno, che in passato faceva uso di droghe, è in cura presso il SERT. Tra breve uscirà dal carcere e il suo principale problema sarà quello di trovare un posto dove dormire, visto che non ha né famiglia, né casa.

19.5. Conclusione

Tutti i detenuti sono interessati al problema del lavoro, sia all'interno del carcere che all'esterno. Molti chiedono di frequentare corsi di apprendimento. Sono proprio le difficoltà di trovare lavoro e le ristrettezze economiche che influiscono pesantemente sulla ripresa delle relazioni sociali dell'ex-detenuto e che spesso acuiscono la sua percezione del "pregiudizio sociale" nei suoi confronti e lo risospingono verso il crimine. Forse sarebbe auspicabile che lo Stato garantisse agli ex-detenuti l'accesso ai concorsi statali e parastatali che oggi è loro precluso. Un tale gesto potrebbe costituire un segnale capace di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di gettare le basi per costruire un ponte tra chi è "dentro" e chi è "fuori".

Ed è proprio questo che le cooperative sociali si propongono di essere: una struttura-ponte tra il carcere e la società. La funzione da loro svolta è però largamente insufficiente rispetto alle richieste che provengono dal carcere. I detenuti sono costretti ad attendere tempi molto lunghi per ottenere un contratto dalle cooperative. Inoltre, le cooperative non sembrano in grado di conciliare le esigenze del mercato con quelle del reinserimento sociale dei detenuti. Senza specifiche convenzioni con istituzioni che sostengano le loro attività, le cooperative devono compiere scelte che, inevitabilmente, penalizzano l'una o l'altra prospettiva. È quindi fondamentale che il loro impegno non resti un fatto isolato ma coinvolga ampiamente strutture pubbliche e private.

Gli autori

Maria Baldassarre (San Pietro Vernotico, Br, 1972) si è diplomata presso il Liceo scientifico "C. De Giorgi" di Lecce nel 1991, anno in cui si è iscritta all'Università. Nel tempo libero si occupa di letteratura e di cinema, con una particolare predilezione per Nanni Moretti.

Daniele Baruzzi (Bassano del Grappa, 1973) si è diplomato presso il Liceo scientifico "G. Ricci Curbastro" di Lugo di Romagna nel 1992. Intende laurearsi in filosofia del diritto. Si occupa di politica universitaria. Nel poco tempo libero gioca a tennis.

Sabrina Bianco (Prato, 1970) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Niccolò Copernico" di Prato nel 1989. Ha condotto ricerche in tema di "devianza minorile" e sullo stesso tema sta preparando una tesi in sociologia del diritto.

Francesca Bottai (Firenze, 1971) ha conseguito il diploma di maturità scientifica presso il Liceo "Niccolò Copernico" di Prato nel 1990. Sta preparando una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema "I tossicodipendenti in carcere". Dal 1994 presta servizio di volontariato presso il CEIS di Prato.

Annarita Calabretta (Catanzaro, 1971) ha conseguito la maturità scientifica presso il Liceo "Leonardo Da Vinci" di Firenze. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Quando non studia si dedica a varie attività di volontariato, in particolare presso il PILD (Punto Informazione e Lavoro Detenuti).

Matteo Calosi (Firenze, 1970) si è diplomato in elettronica nel 1990. Sta preparando una tesi di laurea in diritto penale sul tema "Favoreggiamento personale e attività difensiva". Si interessa di viaggi, pratica yoga ed è un appassionato lettore di Umberto Eco.

Anna Grazia Conte (Lizzanello, Lecce, 1970) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Banzi" di Lecce nel 1989. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto su "L'affidamento in prova". Lavora e dedica il poco tempo libero alle letture.

Cristiana Conte (Siena, 1972) ha conseguito la maturità classica. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica al volontariato, alla lettura e allo studio delle lingue.

Roberta De Francesco (Napoli, 1971) ha conseguito il diploma di maturità presso il Liceo scientifico "Niccolò Copernico" di Prato. Sta preparando una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema "Le alterazioni psicofisiche come conseguenza della detenzione". Lavora come volontaria nel carcere Maliseti di Prato.

Maria Di Lascio (Catanzaro, 1969) ha conseguito la maturità classica presso il Liceo "Pitagora" di Crotone nel 1988. Sta lavorando ad una tesi di laurea in sociologia del diritto sul tema "Affidamento in prova dei tossicodipendenti". Nel tempo libero si dedica ad attività di volontariato.

Simone Mangani (Prato, 1973). Si è diplomato presso il Liceo scientifico "Niccolò Copernico" di Prato nel 1992. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto. Nel tempo libero frequenta un laboratorio teatrale.

Ilaria Masini (Firenze, 1972) ha ottenuto il diploma classico presso il Collegio "Le Querce" di Firenze. Ha finito gli esami e discuterà una tesi di laurea in sociologia del diritto su "La rivolta del 1987 nella Casa di reclusione di Porto Azzurro". Giornalista pubblicista, è iscritta all'ordine dei giornalisti dal 1994.

Stefania Menicali (Firenze, 1973) è iscritta all'Università dal 1992, anno in cui ha conseguito il diploma di perito aziendale presso l'Istituto Tecnico Commerciale "A. Genovesi" di Firenze. Nel tempo libero pratica il nuoto.

Stefania Mingiano (Lecce, 1973) si è diplomata presso l'Istituto magistrale "P. Siciliani" di Lecce nel 1991. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero si dedica ad attività di volontariato.

Sveva Nardella (Torre del Greco, 1973). Si è diplomata presso il Liceo linguistico "Filomena Brescia" di Pompei. È prossima alla laurea. Si interessa di associazionismo e volontariato e collabora con la redazione fiorentina di *Mattina* (*L'Unità*).

Barbara Nigro (Melfi, Pz, 1973) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Federico II di Svevia" di Melfi nel 1991, anno in cui si è iscritta all'università. Dedica il suo contributo a questo libro ai suoi genitori, che considera i suoi migliori amici.

Riccardo Piazza (Firenze, 1971) ha frequentato il Liceo classico. Sta lavorando ad una tesi in sociologia del diritto. È interessato alle tecniche mnemoniche, ama la letteratura e pratica vari sport.

Federica Pratelli (Firenze, 1973) si è diplomata presso il Liceo scientifico "Niccolò Rodolico" di Firenze nel 1992. Intende laurearsi in sociologia del diritto. È membro del gruppo di *Amnesty International* di Firenze.

Tommaso Robaudi (Firenze, 1972) ha conseguito la maturità classica presso il Liceo "Galileo Galilei" di Firenze. Sta preparando una tesi di laurea in sociologia del diritto. Nel tempo libero lavora come operatore di cabina presso vari cinema fiorentini.

Elena Rondelli (Prato, 1970) si è diplomata presso il Liceo classico "Cicognini" di Prato nel 1989. Sta preparando una tesi di laurea in Storia delle Costituzioni moderne. Parte-

cipa all'attività dell'Associazione culturale fiorentina "Programma 94" di cui è socia fondatrice. Nel tempo libero segue corsi di danza jazz.

Chiara Rugi (Firenze, 1973) si è diplomata nel 1992 presso l'Istituto Tecnico Industriale "Buzzi" di Prato. Intende laurearsi in sociologia del diritto.

Sibilla Santoni (Firenze, 1972) si è laureata in giurisprudenza presso l'Università di Firenze nel 1996 discutendo una tesi in sociologia del diritto sul tema "La sospensione del processo e la messa alla prova del minore". Attualmente fa pratica forense presso uno studio fiorentino. È appassionata di letteratura sudamericana.

Damiano Sforzi (Firenze, 1972) si è diplomato in ragioneria presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Galileo Galilei" di Firenze nel 1992. Intende laurearsi in sociologia del diritto. È impegnato nella politica universitaria ed è consigliere comunale a Sesto Fiorentino. Nel tempo libero legge.

Francesca Spini (Firenze, 1973) ha conseguito il diploma di maturità classica presso il Liceo Ginnasio "Galileo Galilei" di Firenze nel 1992. Prepara una tesi di laurea in diritto romano.

Parte quinta

La stigmatizzazione

I due contributi che compongono quest'ultima parte riguardano un argomento di crescente attualità: il ruolo che i grandi mezzi di comunicazione di massa – nei casi qui analizzati, i quotidiani – svolgono in tema di definizione degli stereotipi della normalità, di "etichettamento" dei soggetti devianti e di rafforzamento delle regole etico-sociali. La stampa quotidiana svolge questo ruolo anzitutto attraverso la "cronaca nera" e l'informazione giudiziaria, e cioè divulgando determinate interpretazioni, più o meno selettive, allarmanti o deformanti, dei fatti criminali, delle operazioni di polizia e dei processi penali. Le reazioni stimolate nel pubblico da queste interpretazioni condizionano ricorsivamente il clima e l'esito dei processi. Ma, più profondamente e intrusivamente, i media stampati ed elettronici entrano nel gioco del processo penale come amplificatori e spesso come attivi promotori di rituali di degradazione morale e di stigmatizzazione degli imputati. Emblematico in questo senso è il contrappunto persecutorio e sacrificale con cui la stampa italiana, e in modo particolare quella fiorentina, ha accompagnato il processo al "mostro di Firenze".

20

I crimini sulle pagine dei giornali *

20.1. Premessa

Ci proponiamo di analizzare le modalità con cui la stampa fiorentina ha trattato alcuni fenomeni di devianza – l'omicidio, la violenza sessuale, i reati connessi con la droga – per cercare di individuare eventuali tratti e atteggiamenti uniformi e quindi generalizzabili. A questo scopo abbiamo condotto una duplice indagine, contenutistica e quantitativa, sugli articoli di cronaca nera apparsi su *L'Unità*, *La Nazione* e *La Repubblica* relativamente a delitti del tipo sopra ricordato, che si sono verificati nel territorio toscano nei periodi luglio-dicembre 1990 e novembre 1994-marzo 1995. Questa distanza temporale di poco più di quattro anni non ha messo in evidenza – e forse non lo poteva per la dimensione circoscritta dell'indagine – significative variazioni nell'atteggiamento dei *mass media* (modi della rappresentazione, interazione giornale/lettore, aspetti deontologici ecc.). Gli scostamenti rilevati dall'analisi quantitativa comparata fra i due periodi non ci sembrano indicativi di tendenze non casuali; in ogni caso sono stati messi in evidenza.

Forse è opportuno premettere che da un punto di vista meramente quantitativo *La Nazione* è il quotidiano più prolifico di articoli concernenti i fatti di devianza sopracitati, mentre al polo opposto si colloca *L'Unità*. Cercheremo di indicare le ragioni di ciò nelle conclusioni della nostra indagine.

20.2. Omicidi eccezionali e "piccoli omicidi quotidiani"

La prima osservazione da fare riguarda una costante tipica dei *mass media* in generale e della carta stampata in particolare, in base alla quale gli omicidi non sono tutti uguali a parità di gravità intrinseca. Alcuni di questi, in relazione a certe loro caratteristiche, sono trattati diversamente da altri. Meritano la prima pagina gli omi-

* Antonio Pianigiani e Nadia Saccoccio con la collaborazione di Stefania Lupi, Valerio Pellegrini, Vincenza Polimeni e Cristina Sirianni.

cidi connotati dallo spargimento del sangue o da elementi misteriosi (quelli che vengono definiti "delitti perfetti"), gli omicidi irrazionali (contraddistinti da "delirio omicida" o da follia nichilista, come gli omicidi-suicidi) e infine gli omicidi plurimi verificatisi in una stessa giornata. All'estremo opposto stanno i "piccoli omicidi quotidiani", senza una storia e una dinamica fuori del comune, relegati in uno spazio del tutto marginale all'interno dei giornali.

Per fare un esempio concreto, il 21 novembre 1994 *La Nazione* e *La Repubblica* dedicano poco più di un trafiletto alla morte di Paolo Favali, ucciso a Pisa per mano della convivente Gabriela Ralia Kammerer. L'assassinio pare la conseguenza, secondo l'unica spiegazione fornita da *La Repubblica*, di un raptus d'ira incontrollato provocato da una crisi depressiva, acuita probabilmente dalla dipendenza dall'alcool: troppo poco pathos per potere destare un benché minimo interesse nell'opinione pubblica, tanto che la vicenda è descritta con una prosa a basso profilo emotivo e *L'Unità* addirittura si disinteressa del tutto dell'episodio. Viceversa, la morte del pensionato Gianfranco Cuccuini, assassinato da uno sconosciuto a pugnalate il 24 marzo 1995, mentre lavorava come commesso in una libreria religiosa in via del Proconsolo a Firenze, ha un notevole rilievo nei tre quotidiani, perché tale evento rappresenta una perfetta sintesi di quelle componenti di violenza, mistero e irrazionalità che combinate insieme conferiscono alla notizia di cronaca nera un carattere di eccezionalità.

20.3. L'omicidio eccezionale

Quando si verifica un omicidio eccezionale vengono messi in atto vari espedienti al fine di mantenere costantemente viva l'attenzione del pubblico. Ad esempio:

1. Un'analisi dettagliata, al limite dell'iperrealismo, del fatto di cronaca. La notizia del reato è analizzata minuziosamente attraverso una ricostruzione della possibile dinamica dell'omicidio, con una descrizione del luogo del delitto e della violenza assassina così in dettaglio e puntigliosa da apparire quasi maniacale. Non si manca inoltre di indagare a fondo sulla vita privata della vittima alla ricerca anche dei fatti più insignificanti. A quest'ultimo riguardo citiamo un articolo apparso su *La Nazione* il 28 marzo 1995 in cui si afferma testualmente: «In macchina [Cuccuini] aveva le cassette della musica che amava, le canzoni degli anni '60 e '70, quelle di Claudio Baglioni e dei cantanti italiani», particolare questo talmente enfatizzato da essere addirittura riportato nel sottotitolo.

2. Un delitto così caratterizzato viene "sfruttato" per un periodo di tempo prolungato, durante il quale l'intera vicenda è descritta attraverso una struttura narrativa ispirata al classico modello del romanzo d'appendice. Un evento trasgressivo così infrequente deve "durare": per questo, per catturare l'attenzione non occasionale ed effimera del lettore, si adotta la tecnica della narrazione seriale ricorrendo, in mancanza di fatti, a ipotesi e congetture (ad esempio, di volta in volta ad uccidere Cuccuini sarebbe stato un rapinatore, un maniaco facente parte di una setta religiosa, un "balordo" e infine una persona "molto vicina alla vittima"). Oppure si ricorre a interviste ridondanti o di comodo (vengono riportate per intero le testimonianze di parenti, amici e vicini di casa della vittima) o, *extrema ratio*, a illazioni purchessia (per *La Nazione* ad ammazzare Cuccuini potrebbe essere stato un suo amico omosessuale, tesi questa rivelatasi in seguito totalmente infondata). Questo comporta, soprattutto in testate quali *La Repubblica* e *La Nazione*, una proliferazione di articoli (per quanto concerne l'omicidio di via del Proconsolo complessivamente ben trentuno in soli sette giorni) tra loro differenti per virtuosismo congetturale, ma dal contenuto sostanzialmente ripetitivo per quanto riguarda i fatti essenziali.

Un modo per enfatizzare determinati eventi è anche il ricorso ad articoli complementari di analisi e di commento di tipo psicologico o sociologico, con interviste a esperti del settore. Ciò è successo, ad esempio, a proposito di un omicidio commesso il 17 luglio 1990 in conseguenza di una rissa scoppiata tra tifosi ad una festa fuori città. Tale vicenda fu occasione di sommari esercizi saggistici, apparsi in tutti i quotidiani, sulle problematiche esistenziali dei giovani d'oggi. In tale caso però dobbiamo rilevare che questo tipo di amplificazione non sembra rispondere esclusivamente a finalità commerciali come negli esempi sopra richiamati, ma anche a esigenze riflessive di fronte ad eventi sintomatici del "disagio" della nostra società.

3. I titoli degli articoli, per la verità molto simili tra loro, hanno lo scopo di suscitare nel lettore il massimo impatto emotivo e a tal fine sono costruiti secondo uno schema che, laddove possibile, coniuga l'elemento della violenza con quello del "fattore di originalità" – quest'ultimo connesso alla sfera religiosa nel caso dell'omicidio Cuccuini – che differenzia l'evento di cronaca dall'accadimento non meritevole di attenzione: "Assassinio tra i messali" è il titolo de *La Nazione*, che, come possiamo notare, è molto simile a quello de *La Repubblica* ("Ucciso sotto il crocifisso", oppure "Accoltellato tra le ostie") e de *L'Unità* ("Accoltellato tra i libri sacri").

Quando siamo invece in presenza di "piccoli omicidi quotidiani", per attirare l'attenzione del lettore si semplifica talmente l'elemento scatenante da portarlo al paradosso, raggiungendo in questo modo effetti involontariamente umoristici. Per esempio nei riguardi di un uxoricidio commesso il 9 gennaio 1995 si scrive: «"Mi trascurava". Spara e uccide la moglie che dorme» (*La Nazione*), «"Non mi lavava i panni". Artigiano uccide la moglie», «Uccide la moglie: non cucinava» (*La Repubblica*). Diversamente da questi due quotidiani, il titolo de *L'Unità* è invece rivolto ad evidenziare il dramma familiare: «Separato in casa e disperato uccide la moglie mentre dorme».

4. Lo stile di scrittura, totalmente differente da quello telegrafico usato per commentare gli "omicidi quotidiani", si serve di frasi e parole ad alto effetto, nel solco di una prosa che mutua il linguaggio dalla letteratura "gialla" (ad esempio, l'assassinio

di Cuccuini è considerato un "giallo inquietante ed intricato", "un delitto quasi perfetto", "un omicidio con pochi indizi", "un maledetto giallo senza motivazioni apparenti" commesso da un «assassino che si dilegua nel nulla senza essere visto né sentito da nessuno» ai danni di una persona che non è semplicemente uccisa ma «massacrata a pugnalate», «un giallo degno della penna di Umberto Eco» in cui l'omicida è "un fantasma che metterebbe a dura prova anche Guglielmo di Baskerville, l'infallibile frate-investigatore de *Il nome della Rosa*"). Altra fonte di ispirazione è la letteratura "alta", intonata però al colore ambientale trattato con stile impressionista. In riferimento ad un episodio di omicidio-suicidio, Paolo Vagheggi scrive su *La Repubblica* del 29 settembre 1990:

> Una tragedia che ha per scenario una Firenze che sembra uscita dalle pagine di Vasco Pratolini, dove le case hanno gli intonaci dipinti di un giallo chiarissimo, le persiane si accendono di verde e dalle finestre pendono lenzuoli freschi di bucato.

5. Conversione dei "piccoli omicidi quotidiani" in omicidi eccezionali. Nell'ottica giornalistica i delitti non vengono ordinati secondo la loro gravità, intesa in senso giuridico o semplicemente umano, ma secondo la loro capacità di colpire l'immaginario collettivo e l'emotività dei lettori. Così si spiega che delitti minori come il tentato omicidio e l'omicidio colposo possono, in certe condizioni, essere notevolmente enfatizzati dai quotidiani. Anche questi eventi non sono trattati tutti allo stesso modo, per cui, per quanto riguarda l'omicidio colposo, è possibile stilare una sorta di graduatoria d'importanza in fondo alla quale vi sono gli incidenti stradali mortali, provocati quasi sempre da negligenze ritenute "banali", mentre in cima primeggiano tutte quelle morti più o meno "misteriose" connesse ad episodi di "malasanità". In questo caso specifico i giornali avvertono il latente sentimento di "vendetta" del lettore medio nei confronti dei presunti responsabili e non mancano di sfruttarlo dedicando a tali eventi di cronaca uno spazio molto ampio. Ciò è avvenuto nel dicembre del 1994, a proposito della morte di Angiolina Cerbai per shock settico, probabilmente causato da gravi incurie del Centro Traumatologico Ortopedico (CTO) e della casa di cura "Villa delle Rose", episodio che merita un particolare rilievo nelle pagine dei giornali e per il quale vengono utilizzati, soprattutto da parte de *La Nazione* e *La Repubblica*, quegli espedienti sopra ricordati a proposito dell'omicidio Cuccuini: ripetitività degli articoli (tecnica cui non ricorre però *L'Unità*, che dedica un solo articolo al fatto di cronaca sopra citato), descrizione analitica del fatto, uso di un linguaggio iperbolico (in un articolo apparso su *La Nazione* del 7 dicembre 1995 Amadore Agostini e Claudio Contraffatto scrivono che Angiolina Cerbai è stata "uccisa dall'incuria, dalle infezioni, dall'abbandono", definiscono la vicenda come una storia da "Arancia Meccanica" nella quale la paziente, «devastata dalle piaghe e dai decubiti», è morta tra «atroci tormenti», a causa «della fretta, se non all'arroganza, di medici e infermieri». E, a proposito delle fotografie scattate dai medici di rianimazione «a quel povero corpo martoriato», commentano che sono «immagini che frustano la coscienza, che hanno fatto rabbrividire anche chi, con la

morte, è avvezzo a trattare tutti i giorni»). Si ricorre infine alla costruzione dei titoli con un lessico tale da creare shock nel lettore ("Senza cure, muore in corsia" e "Calvario all'ospedale" sono i titoli rispettivamente da *La Nazione* e *La Repubblica*) anche se non manca qualche eccezione («"Avvisati" medici e infermieri» è il titolo più sobrio de *L'Unità*).

20.4. Gli aspetti deontologici

Prima di concludere vorremmo segnalare certi modi di trattare la notizia di reato che secondo noi denotano una non corretta deontologia professionale:

1. Spesso le versioni offerte dai giornali – concernenti la dinamica dell'evento o altri elementi connessi – sono palesemente approssimative o addirittura in contrasto tra loro, il che induce a pensare a uno scarso controllo della fonte informativa. A tale riguardo è significativo quanto è successo a seguito della morte – avvenuta a Pisa il 4 febbraio 1995 – di due studentesse fuori sede a causa di esalazioni di ossido di carbonio, emanate da una caldaia a gas la cui canna fumaria era stata otturata da lavori di ristrutturazione al piano superiore. A scoprire i cadaveri delle due ragazze sarebbe stato "un amico", secondo la versione offerta da *L'Unità*, mentre Marco Barabotti sostiene su *La Repubblica* che a fare la triste scoperta è stata "un'amica". Le contraddizioni possono manifestarsi anche tra articoli della medesima testata, pubblicati a distanza di qualche giorno: *La Nazione* e *La Repubblica* sostengono il 25 marzo 1995 che a provocare la morte di Cuccuini sarebbero state quattordici coltellate, numero che addirittura raddoppia il giorno successivo.

2. La ripetitività può essere non solo relativa alla materia narrativa ma anche alla terminologia. Nicola Coccia, in un articolo pubblicato su *La Nazione*, così scrive nel tentativo di trovare una spiegazione all'uccisione di Cuccuini:

> Una rapina? L'ipotesi è stata scartata. La cassa non è stata aperta. Un mendicante, un extracomunitario, un barbone? La reazione a un eventuale invito ad allontanarsi sembra sproporzionata, enorme, irrazionale. Un pazzo? Forse. Chissà!

Lo stesso Coccia il giorno dopo conclude un altro articolo più o meno allo stesso modo:

> Un rapinatore? No, di solito non entrano prima dell'apertura, perché i soldi in cassa non ci sono ancora. Un mendicante? Lo avrebbe avuto di fronte. Non alle spalle, anche se la reazione a un eventuale rifiuto sembra sproporzionata. Un conoscente? Forse. Un pazzo? Chissà!

3. Non poche volte infine riscontriamo veri e propri fenomeni di "plagio". Claudia Fusani sostiene su *La Repubblica* del 27 marzo 1995 che

il numero delle coltellate, la dinamica che si può ricavare dall'analisi delle ferite, sembrano spiegare che Cuccuini è stato ucciso da qualcuno che ce l'aveva con lui. Con un conto personale da saldare. Qualcuno che era entrato in negozio quella mattina fra le otto e le otto e quarantacinque, che Cuccuini conosceva e da cui non si aspettava l'aggressione.

Il giorno successivo Giorgio Sgherri scrive su *L'Unità*, in termini pressoché identici:

il numero delle coltellate, la dinamica che si può ricavare dall'analisi, sembrano dire che Cuccuini è stato ucciso da qualcuno che ce l'aveva con lui. Che aveva un conto personale da saldare. Qualcuno che è entrato nel negozio di arredi e libri sacri quella mattina tra le otto e le otto e quarantacinque, e che Cuccuini conosceva.

4. Notiamo che spesso si ricorre ad una titolazione a caratteri cubitali su un aspetto o una circostanza nuova emersa da un'inchiesta – che da come viene presentata graficamente dovrebbe essere decisiva nell'economia della vicenda – e poi leggendo l'articolo si scopre che il contenuto è del tutto diverso, spesso un rimpasto delle informazioni già date nei giorni precedenti, rispetto alle quali l'elemento nuovo del titolo rappresenta un particolare del tutto insignificante, sbrigato incidentalmente in poche righe (es.: "Campanello per il killer" è quanto titola *La Nazione* a proposito del delitto di via del Proconsolo, in un articolo di cinque colonne riassuntivo dei precedenti, in cui il campanello è pertinente soltanto come minimo dettaglio di un meccanismo che sta sulla porta del negozio e che squilla quando qualcuno apre).

20.5. Un'analisi quantitativa

TABELLA 1

Numero di articoli dedicati rispettivamente agli "omicidi eccezionali" e agli "omicidi quotidiani" durante i periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti)

	Novembre 1994-marzo 1995			*Luglio-dicembre 1990*		
	Nazione	*Repubblica*	*Unità*	*Nazione*	*Repubblica*	*Unità*
Eccezionali	26	14	9	32	25	33
Quotidiani	2	3	1	8	26	11
Tot. articoli	28	17	10	40	51	44

La tabella 1 ci mostra, per quanto riguarda il periodo novembre 1994-marzo 1995, la netta differenza quantitativa – presente in tutti e tre i quotidiani – tra gli articoli concernenti gli "omicidi eccezionali" e quelli relativi ai "piccoli omicidi quotidiani". Questa differenza è confermata nel periodo luglio-dicembre 1990, fatta

eccezione per *La Repubblica* in cui si registra praticamente una equivalenza fra le due tipologie.

Ci siamo serviti di tre parametri convenzionalmente scelti per la connotazione degli "omicidi eccezionali": tipo di collocazione dell'evento all'interno della testata (ossia se l'omicidio è riportato in cronaca nazionale, in cronaca locale o in entrambe le cronache), la posizione dell'articolo (o di un breve trafiletto introduttivo di esso) nella prima pagina, locale o nazionale, e infine la presenza o meno di fotografie.

TABELLA 2

Impaginazione degli articoli riguardanti gli "omicidi eccezionali" durante i periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Locale	1	3,9	6	42,9	6	66,7	12	37,5	3	12,0	18	54,6
Nazionale	7	26,9	1	7,1	0	0,0	0	0,0	2	8,0	4	12,1
Loc. + Naz.	18	69,2	7	50,0	3	33,3	20	62,5	20	80,0	11	33,3
Tot. articoli	26	100,0	14	100,0	9	100,0	32	100,0	25	100,0	33	100,0

Questi dati mostrano che in entrambi i periodi analizzati sia *La Nazione* che *La Repubblica* collocano per lo più gli omicidi eccezionali sia in cronaca locale che in quella nazionale, mentre, all'opposto, *L'Unità* riporta tali eventi prevalentemente in cronaca locale.

TABELLA 3

Numero di articoli riguardanti gli "omicidi eccezionali" apparsi nella prima pagina durante i periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti)

	Novembre 1994-marzo 1995			*Luglio-dicembre 1990*		
	Nazione	*Repubblica*	*Unità*	*Nazione*	*Repubblica*	*Unità*
Solo 1° p. locale	3	7	3	19	6	17
Solo 1° p. nazionale	4	0	0	0	0	2
1° p. loc. + 1° p. naz.	7	0	3	2	0	0

Balza agli occhi, relativamente al periodo novembre 1994-marzo 1995, l'impostazione de *La Nazione*, la quale colloca contemporaneamente gli articoli nella prima pagina sia della cronaca nazionale che di quella locale: tale dato, indubbiamente anomalo, si spiega con il risalto eccezionale che tale quotidiano ha attribuito all'omicidio Cuccuini. Viceversa, nel periodo luglio-dicembre 1990, tutti e tre i quo-

tidiani inseriscono gli omicidi eccezionali prevalentemente nella prima pagina della cronaca locale; a questo riguardo merita di essere segnalato il dato de *La Repubblica* la quale, in entrambi i periodi, non colloca mai gli articoli nella prima pagina della cronaca nazionale.

TABELLA 4

Presenza di fotografie relative a "omicidi eccezionali" nei periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti)

	Novembre 1994-marzo 1995			*Luglio-dicembre 1990*		
	Nazione	*Repubblica*	*Unità*	*Nazione*	*Repubblica*	*Unità*
Articoli	26	14	9	32	25	33
Fotografie	37	28	3	22	27	9

La tabella evidenzia l'atteggiamento particolare de *L'Unità* che fa un uso molto ridotto del corredo fotografico.

20.6. I reati sessuali

1. *I fattori di risonanza.* La trattazione della violenza sessuale da parte della stampa quotidiana è caratterizzata anch'essa dalla costante che abbiamo individuato a proposito degli omicidi: il reato è valutato non per la sua intrinseca gravità, ma in funzione della sua capacità di colpire l'immaginario collettivo. Così, mentre da un lato i giornali generalmente prestano scarsa attenzione alle violenze sessuali che siano commesse ai danni di persone esposte ad un rischio differenziale (prostitute, autostoppiste ecc.), dall'altro lato sono individuabili due specifici fattori che determinano il maggior interesse della stampa per tali tipi di reati:

1.1. L'ambiente in cui si verifica (o si presume sia avvenuto) il fatto. In tal senso possiamo notare come determinati ambienti (ospedali, scuole ecc.) fungono da cassa di risonanza, al punto che la notizia del reato occupa su tutti i quotidiani un considerevole spazio, anche se è controversa la sussistenza dei fatti. A tal riguardo è significativa la vicenda di un infermiere sposato che, denunciato nel gennaio 1995 da un medico donna per minacce e molestie, si è difeso a sua volta in tribunale dichiarando che costei prima lo avrebbe sedotto in una corsia dell'ospedale di Arezzo e poi non avrebbe accettato il suo proposito di ricongiungersi con la moglie. Ciò che è singolare non è tanto l'episodio in sé (con tutta probabilità si tratta, per ammissione del Procuratore capo della Procura circondariale di Arezzo, Vincenzo Scolastico, di una bega privata) quanto il rilievo che a tale episodio è attribuito dalla carta stampata, tanto che addirittura *La Nazione* ha riportato la vicenda in cronaca nazionale per tre giorni consecutivi.

1.2. Il mistero che avvolge gli eventi, legato sia all'identità dell'aggressore quasi sempre incognito, sia all'indeterminatezza degli elementi di fatto che sembra una caratteristica di questo tipo di reato. Come esempio del primo tipo citiamo la vicenda, riportata da *La Nazione* e da *La Repubblica* nei giorni 1° gennaio 1995, 13 febbraio 1995 e 14 marzo 1995, relativa a un triplice tentativo di violenza sessuale commesso presumibilmente da una medesima persona ai danni di donne non sposate (la descrizione dell'uomo da parte delle vittime sembra in tutti e tre i casi essere identica, e risultano altresì simili le modalità di attuazione della violenza). In tal caso l'incognita sull'identità del violentatore e "la serialità" degli eventi conferiscono al fatto di cronaca quel *pathos* sufficiente ad indurre i quotidiani ad attribuire alla notizia un ampio rilievo. Un esempio del secondo tipo, di incertezza delle circostanze di fatto, è il caso della violenza sessuale subita da una studentessa straniera, di nome Liliana, che verso le venti dell'11 novembre 1990 nei pressi di piazza Santo Spirito venne rapita, tenuta segregata e seviziata per due giorni consecutivi da due sconosciuti (*La Nazione*, *La Repubblica* e *L'Unità* dei giorni 14 e 15 novembre 1990). Il mancato riscontro di prove a sostegno della deposizione della ragazza e la sua successiva sparizione dopo la denuncia sono stati gli elementi sui quali ha lavorato la stampa per creare sulla vicenda un alone di mistero.

Se poi la vittima della violenza è una persona handicappata o una minorenne, allora è naturale che la maggior gravità dell'evento induca i giornali ad occuparsi del fatto in modo particolare: cosicché, ad esempio, il 12 novembre 1994 tutti e tre i giornali da noi analizzati danno ampio risalto al dramma di una donna handicappata, violentata per mesi da un pensionato, affiliato a una associazione di familiari di disabili, che riceveva un compenso di 250 mila lire mensili per accompagnare la ragazza.

2. *I modi della rappresentazione.* Anche per i reati sessuali vengono usati, in particolar modo da *La Repubblica* e *La Nazione*, espedienti finalizzati ad attirare l'attenzione dei lettori: l'uso di un linguaggio infarcito di riferimenti cinematografici (Sergio Rossi così scrive su *La Nazione* del 14 febbraio 1995 a proposito della lite giudiziaria tra l'infermiere e il medico donna: «Questa trama che sembra presa in prestito da "Rivelazioni" appassiona tutti quanti. Chi è il Michael Douglas aretino? E chi la Demi Moore?...») o canzonettistici (ad esempio Alessandro Antico riporta su *La Nazione* del 18 dicembre 1994 la vicenda di una minorenne albanese che denuncia alla polizia di essere stata rapita e violentata da alcuni suoi connazionali parafrasando nel gioco dei contrasti la famosa favola di Marinella: «Questa è la storia di Elvisa, simile a quella di Marinella, solo che Elvisa non è scivolata nel fiume a primavera, non è stata portata sopra una stella, non ha trovato un re, ma un branco di squali che hanno fatto quel che han voluto del suo corpo di bambina...») e l'adozione di titoli a forte impatto emotivo. Tuttavia vi sono alcuni elementi di peculiarità che differenziano la trattazione della violenza sessuale da quella degli omicidi.

2.1. La narrazione dell'evento è assai meno dettagliata, anche se talora è accompagnata da una descrizione del livello socio-culturale sia dell'indiziato che della vittima (cfr. tabb. 7 e 8). Bisogna tuttavia sottolineare un dato fondamentale: la linea editoriale di tutti i giornali è in ogni caso indirizzata a garantire il massimo riserbo sull'identità della vittima, mentre vengono sistematicamente riportate le generalità dell'indiziato. Tuttavia se è l'uomo ad essere "molestato sessualmente" dalla donna, allora è l'anonimato di quest'ultima ad essere comunque garantito: molto noto è il "caso Baracca", che riguarda la denuncia di uomo (il prof. Angelo Baracca, dell'Università fiorentina) che si ritiene violentato dal comportamento sessuale di una donna che dopo averlo ripetutamente adescato e provocato alla fine non si concede. Di quest'ultima si sa solo che è una procuratrice legale.

2.2. Totale assenza di ripetitività. Il fatto di cronaca è riportato sui quotidiani solamente il giorno dopo il verificarsi del reato. Tuttavia, se l'evento è notevolmente singolare (se ad esempio la "vittima" della molestia sessuale è un uomo), allora anche qui si verifica quel proliferare di articoli che abbiamo già riscontrato negli "omicidi eccezionali" (non è perciò un caso che tutti e tre i quotidiani abbiano dedicato alla "vicenda Baracca" complessivamente ben diciotto articoli).

2.3. Atteggiamento colpevolista verso l'indiziato. Nonostante la tendenza di fondo a rappresentare l'accaduto nel modo più neutrale possibile (i cronisti si servono di termini quale "presunto violentatore" o comunque di una forma grammaticale al condizionale), spesso l'evento è riportato in modo del tutto sfavorevole per l'indiziato (è soprattutto *La Nazione* che nei suoi articoli dà spesso per scontata la colpevolezza dell'indagato, cfr. tab. 9), con titoli dal tono nettamente accusatorio. Esemplare è il "caso Elvisa" cui abbiamo già accennato: la vicenda è riportata su tutti i quotidiani nei termini di una totale condanna verso i sospettati (vengono addirittura pubblicate su *La Repubblica* e *L'Unità* le foto segnaletiche degli arrestati) ed anche i titoli sono costruiti secondo uno schema accusatorio: "Rapita a 15 anni mentre gioca e gettata su un marciapiede" (*La Nazione*), "I 15 anni di Elvisa. Rapita e costretta a prostituirsi" (*L'Unità*), "Rapita a 15 anni in Albania lucciola nei viali di Firenze" (*La Repubblica*). Se però le indagini si bloccano in quanto la persona indagata risulta essere estranea ai fatti o perché non vi sono sufficienti prove a suo carico, allora la notizia perde immediatamente la sua capacità di suscitare interesse nella gente. Spesso si omette di avvertire i lettori della probabilità che la denuncia nei confronti dell'indiziato fosse falsa, oltreché della sua eventuale scarcerazione. Cosicché, ad esempio, sempre con riferimento alla vicenda di Elvisa, solo *La Repubblica* dieci giorni dopo l'arresto degli albanesi riferisce la notizia della loro scarcerazione (dal racconto della ragazza sono emerse troppe contraddizioni).

20.7. Un'analisi quantitativa

Anche per i reati sessuali è utile fornire alcune tabelle statistiche che documentano il rilievo che i quotidiani danno a questo tipo di eventi. Con riferimento al periodo novembre 1994-marzo 1995 è necessario avvertire che per la straordinaria singolarità del "caso Baracca", i diciotto articoli ad esso dedicati sono stati esclusi dalla nostra indagine statistica per evitare risultati devianti.

TABELLA 5

Impaginazione degli articoli riguardanti la violenza sessuale durante i periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Locale	15	65,2	9	75,0	13	100,0	32	100,0	19	100,0	29	100,0
Nazionale	6	26,1	3	25,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Loc. + naz.	2	8,7	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Tot. articoli	23	100,0	12	100,0	13	100,0	32	100,0	19	100,0	29	100,0

Il dato comune di entrambi i periodi è rappresentato dal marginale rilievo, in termini di collocazione del fatto all'interno della testata, che tutti e tre i quotidiani danno agli atti di violenza sessuale: questi reati sono posti quasi esclusivamente in cronaca locale. In particolare, con riguardo al periodo novembre 1994-marzo 1995, solo *La Nazione* si occupa di tali eventi sia in cronaca locale sia in cronaca nazionale (anche se solo per due volte) e addirittura *L'Unità*, anche se dedica agli atti di violenza sessuale più articoli rispetto a *La Repubblica*, non riporta mai tali fatti in cronaca nazionale, analogamente a quanto abbiamo visto in precedenza nella trattazione degli omicidi. La minor rilevanza risulta ancor più palese nel periodo luglio-dicembre 1990, durante il quale i fatti di violenza sessuale sono riferiti da tutti e tre i quotidiani esclusivamente in cronaca locale.

TABELLA 6

Presenza di fotografie relativamente ai periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti)

	Novembre 1994-marzo 1995			*Luglio-dicembre 1990*		
	Nazione	*Repubblica*	*Unità*	*Nazione*	*Repubblica*	*Unità*
Articoli	23	12	13	32	19	29
Fotografie	10	7	1	2	0	0

Come è illustrato dalla tabella sopra, l'uso di foto da parte de *La Nazione* e de *La Repubblica* risulta essere in entrambi i periodi nettamente minore a quello riscontrato per gli omicidi (cfr. tab. 4). In particolare, relativamente al periodo luglio-dicembre 1990, *La Repubblica* e *L'Unità* addirittura non fanno alcun uso di materiale fotografico.

La particolarità della violenza sessuale ci permette inoltre ulteriori indagini statistiche mirate ad analizzare in primo luogo la presenza o meno all'interno degli articoli di una indicazione del livello socio-culturale sia della vittima che dell'indiziato e, in secondo luogo, l'atteggiamento del cronista nei confronti del presunto violentatore.

TABELLA 7

Descrizione del livello socio-culturale dell'indiziato negli articoli pubblicati nei periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Sì	14	60,9	9	75,0	7	53,9	11	34,3	9	47,3	6	20,7
No	9	39,1	3	25,0	6	46,1	21	65,6	10	52,7	23	79,3
Tot. articoli	23	100,0	12	100,0	13	100,0	32	100,0	19	100,0	29	100,0

TABELLA 8

Indicazione del livello socio-culturale della vittima negli articoli pubblicati durante i periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Sì	16	69,6	7	58,3	9	69,2	15	46,9	9	47,3	15	51,7
No	7	30,4	5	41,7	4	30,8	17	53,1	10	52,7	14	48,3
Tot. articoli	23	100,0	12	100,0	13	100,0	32	100,0	19	100,0	29	100,0

Dalla tabella risulta che solo negli articoli pubblicati tra il novembre 1994 e il marzo 1995 è presente in misura notevole l'indicazione del livello socio-culturale sia della vittima che dell'indiziato, mentre nel periodo luglio-dicembre 1990 la descrizione del livello socio-culturale dell'indiziato e della vittima si ha rispettivamente nel 34% e nel 48,6% dei casi.

TABELLA 9

Atteggiamento del cronista nei confronti dell'indiziato negli articoli pubblicati nei periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Colpevolista	16	69,6	4	33,2	6	46,2	20	62,5	8	42,2	9	31,0
Innocentista	0	0,0	1	8,4	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	3,4
Neutrale	7	30,4	7	58,4	7	53,8	12	37,5	11	57,8	19	65,6
Tot. articoli	23	100,0	12	100,0	13	100,0	32	100,0	19	100,0	29	100,0

Per definire le nozioni di "colpevolista", "neutrale" e "innocentista" abbiamo convenzionalmente immaginato una situazione in cui ci sia una semplice denuncia o una imputazione prima della sentenza, anche di primo grado. In tale contesto se il giornalista:

- non utilizza termini possibilisti quale "presunto violentatore" o comunque una forma grammaticale al condizionale, è stato considerato colpevolista;
- utilizza i termini o la forma grammaticale suddetta, è stato considerato neutrale;
- dimostra di ritenere che il fatto non sia accaduto o comunque che il soggetto sospettato non sia colpevole, è stato classificato come innocentista.

La tabella ci mostra dunque la mancanza pressoché totale nei tre giornali di un atteggiamento innocentista e l'attestarsi prevalente de *La Repubblica* e de *L'Unità* su una posizione di neutralità a differenza de *La Nazione* in cui prevale la posizione colpevolista.

20.8. Reati connessi con la droga

1. *L'interazione fra media e lettori.* I reati connessi con la droga si differenziano dagli omicidi e dagli atti di violenza sessuale perché, oltre a verificarsi molto più spesso, sono socialmente percepiti in termini di più concreta e ravvicinata pericolosità. Da un sondaggio Doxa eseguito nel 1992 su un campione di 2.052 adulti, risulta che ben il 28% degli intervistati percepisce come più diffusi nella propria zona di residenza i reati connessi con la droga, mentre solo il 4% del campione si dichiara più preoccupato per gli omicidi. Tuttavia è proprio a tale delitto che i quotidiani danno un grande risalto in termini di impaginazione e di corredo fotografico. Il motivo di ciò è evidente: la stampa tende a sfruttare il turbamento che si verifica quando il pubblico si rende conto che il più pericoloso reato di violenza sulla persona non è una possibilità astratta e lontana dalla realtà quotidiana.

Nell'ambito della devianza legata alla droga la nostra prima osservazione riguarda il fatto che la stampa attua una selezione fra i fatti ritenuti significativi, che vengono trattati in articoli veri e propri, ed episodi di quotidiana microcriminalità (ad es. lo spaccio di droga commesso da extracomunitari) sbrigati in trafiletti di poche righe (cfr. tab. 10). Tuttavia, anche i reati considerati meritevoli di rilievo, in quanto legati al traffico internazionale o perché commessi da "insospettabili" (incensurati, benestanti e addirittura esponenti delle forze dell'ordine) o infine perché avvengono in luoghi pubblici particolari (ad esempio scuole, discoteche ecc.), vengono collocati prevalentemente in cronaca locale (cfr. tab. 11) con scarso corredo fotografico (cfr. tab. 12). Ciò accade in ragione dell'elevata frequenza dei fatti che ne attenua la singolarità e quindi la capacità di attrazione.

In ogni caso si può affermare che *La Nazione* è il quotidiano che più degli altri è in sintonia con la percezione che la gente comune ha del fenomeno della droga, tant'è che è l'unica testata a pubblicare le proteste sempre più numerose degli abitanti di alcuni quartieri fiorentini: basti pensare che nel solo mese di gennaio 1995 *La Nazione* riporta, all'interno della rubrica "Pronto cronaca", finalizzata alla segnalazione da parte dei cittadini di disagi e disservizi di alcune istituzioni pubbliche, ben quattro articoli di questo genere, preceduti da titoli inquietanti ("Allarme al giardino, ci vanno i drogati", "Così, ogni giorno la droga terrorizza viale Giannotti", "Qui Novoli, emergenza droga") e accompagnati da fotografie e dichiarazioni rilasciate dagli abitanti delle zone in questione. *La Nazione* inoltre associa alla denuncia anche un'attività di servizio sociale, come risulta dalla pubblicazione di articoli (solitamente a pagina 9 o 10 della cronaca locale) che riportano i dati dei Servizi per i Tossicodipendenti delle USL, con il commento di esperti e con allegati i numeri telefonici delle strutture competenti.

In tutti questi casi la stampa svolge una funzione interattiva con i lettori. Più precisamente, di fronte alle numerose segnalazioni e proteste dei lettori, l'atteggiamento della stampa ci appare caratterizzato nel modo seguente.

1. La rappresentazione dei fatti è in funzione dell'esigenza di disporre di una sorta di mappa dei rischi e della degradazione umana e ambientale della città ("Ucciso dall'eroina nel parco", da *La Nazione* del 19 ottobre 1990; "Droga. S. Pierino si ribella", da *La Nazione* del 20 ottobre 1990, ove sono riportati i malumori dei commercianti che lamentano la degradazione del quartiere "ormai assediato da spacciatori"; "Siringa colpisce ancora", da *La Nazione* del 20, 21 e 22 settembre 1990, a proposito di uno sconosciuto che, armato di siringa, infliggeva punture ai passanti per le vie del centro; "Stanchi di botte e liti denunciano il figlio drogato", da *La Repubblica* dell'11 ottobre 1990).

2. L'interpretazione di un bisogno di rassicurazione sociale, legato alla scarsa capacità di controllo del fenomeno da parte delle forze dell'ordine, attraverso la raccolta e l'enfatizzazione di notizie di cronaca interpretabili in questo senso ("Controllo a vasto raggio", da *La Nazione* del 13 settembre 1990; "Spacciatore bloccato davanti alla scuola", da *La Nazione* del 26 ottobre 1990, e innumerevoli articoli sugli arresti, sui sequestri di droga, sulle identificazioni a piede libero ecc.).

3. La canalizzazione di istanze di solidarietà. In questo ambito si va oltre i meri resoconti sulla prevenzione e sull'opera di recupero delle comunità di tossicodipendenti per dare ampio spazio ad avvenimenti toscani di risonanza nazionale (il convegno "Progetto droga intelligente" svoltosi nel febbraio 1995, la Sesta conferenza internazionale sulla riduzione del danno da droga, del marzo 1995, e via dicendo) e per arrivare infine ad istituire, come fa *L'Unità*, un'apposita rubrica, "La storia", all'interno della quale vengono raccontate vicende biografiche drammatiche e non sempre a lieto fine, ma comunque tutte accomunate dalla volontà di trasmettere un messaggio positivo di solidarietà e speranza. Esemplare è in tal senso il dramma di Cecilia, morta di AIDS dopo essere stata detenuta in carcere per uso di eroina. Cecilia, superata una grave crisi depressiva provocatale dalla malattia, collabora attivamente con l'Associazione Aiuto Sieropositivi e poco prima di morire scrive coraggiosamente nel suo diario-testamento pubblicato su *L'Unità* dell'8 novembre 1994: "Noi non moriremo. Non del tutto almeno. Io, oggi, mi sento felice e viva. Terribilmente viva".

20.9. I modi della rappresentazione

Gli espedienti utilizzati dai cronisti per attirare l'attenzione dei lettori sono simili a quelli che abbiamo rilevato per la violenza sessuale: il linguaggio, soprattutto ne *La Nazione* e *La Repubblica*, è spesso enfatico; si prediligono titoli d'effetto capaci di suscitare nei lettori forti reazioni emotive, ed infine anche qui manca l'elemento della ripetitività. Spesso negli articoli de *La Nazione* sono rintracciabili, oltre ai numerosi riferimenti cinematografici, stereotipi di "eroe sociale", identificabili negli appartenenti all'Arma dei Carabinieri e alla Polizia. Si legge ad esempio su *La Nazione* del 5 gennaio 1995, a proposito dell'arresto di uno spacciatore:

> Pugni, calci, gomitate, colpi di pistola in aria: insomma, un inseguimento mozzafiato, da cinema. Teatro della scena, quello spicchio di centro che va da Piazza San Marco a via degli Alfani, e protagonisti della vicenda i buoni e cattivi, leggi: agenti della squadra mobile e spacciatori di droga.

Il lessico è particolarmente colorito, arricchito da locuzioni ed espressioni gergali ("schizzato", "tossico", "fumo", "sballo" ecc.), da espressioni idiomatiche ("schiavo della droga", "tunnel della droga", "spirale di violenza" ecc.) e soprattutto da parole straniere ("top secret", "task force", "team", "Hinterland", "Casbah"). Il vocabolo straniero che ricorre più frequentemente in tutti e tre i quotidiani è il termine tedesco *Blitz*, la cui fortuna nel linguaggio giornalistico dipende probabilmente dalla sua trasparenza fonetica che esprime bene il senso di un'operazione-lampo.

20.10. Analisi quantitativa

TABELLA 10

Rapporto quantitativo fra trafiletti e articoli relativamente ai periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Articoli	85	49,4	23	65,7	17	60,7	63	48,5	36	35,0	53	46,0
Trafiletti	87	50,6	12	34,3	11	39,3	67	51,5	67	65,0	62	54,0
Totale	172	100,0	35	100,0	28	100,0	130	100,0	103	100,0	115	100,0

La tabella mostra che buona parte degli articoli sono brevi trafiletti riservati per lo più a episodi di microcriminalità.

TABELLA 11

Impaginazione degli articoli relativamente ai periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti e percentuali)

	Novembre 1994-marzo 1995						*Luglio-dicembre 1990*					
	Nazione		*Repubblica*		*Unità*		*Nazione*		*Repubblica*		*Unità*	
	N	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*	*N*	*%*
Locale	76	89,4	16	69,6	14	82,4	42	66,7	26	69,4	34	64,1
Nazionale	5	5,9	5	21,7	3	17,6	21	33,3	10	30,6	19	35,9
Loc. + naz.	4	4,7	2	8,7	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Tot. articoli	86	100,0	23	100,0	17	100,0	63	100,0	36	100,0	53	100,0

Analogamente a quanto emerso nella violenza sessuale (cfr. tab. 5), tutti e tre i quotidiani riferiscono su questo tipo di delitti prevalentemente in cronaca locale.

TABELLA 12

Presenza di fotografie relativamente ai periodi novembre 1994-marzo 1995 e luglio-dicembre 1990 (dati assoluti)

	Novembre 1994-marzo 1995			*Luglio-dicembre 1990*		
	Nazione	*Repubblica*	*Unità*	*Nazione*	*Repubblica*	*Unità*
Articoli	85	23	17	63	36	53
Fotografie	28	14	4	37	23	11

Il dato che affiora è lo scarso uso di fotografie da parte di tutti e tre i quotidiani. In particolare la documentazione fotografica da parte de *L'Unità* risulta anche in questo caso piuttosto scarsa.

20.11. Conclusione

La prima notazione conclusiva che intendiamo fare è la seguente: non può non esserci una notevole differenza nel trattamento dell'informazione sulla devianza fra giornali a diffusione nazionale, come *L'Unità* e *La Repubblica*, che hanno una sezione locale importante ma limitata, e un giornale come *La Nazione*, virtualmente a tiratura nazionale ma storicamente e di fatto a diffusione prevalentemente regionale. Un giornale che trova la sua ragion d'essere entro un territorio definito non può non avere sui fatti di devianza locale una posizione più ravvicinata ed enfatizzata rispetto a quotidiani di ambito nazionale, specie poi se questi giornali, come *L'Unità*, sono politicamente orientati.

Questa differenza spiega certe diversità di trattamento dell'informazione senza il bisogno di ricorrere a giudizi di valore che, applicati a questi casi, porterebbero a nostro parere a conclusioni fuorvianti: ci riferiamo in particolare alla ripetitività degli articoli, alla quantità di articoli riservati rispettivamente agli "omicidi eccezionali" e agli "omicidi quotidiani", all'impaginazione degli articoli riguardanti gli "omicidi eccezionali" e la violenza sessuale, al corredo fotografico. Sotto tutti questi profili è naturale che *La Nazione* si differenzi per enfatizzazione, iterazione e frequenza di rappresentazione rispetto agli altri due quotidiani.

Sempre nell'ottica di questa vocazione de *La Nazione* per i fatti di cronaca, si spiegano a nostro parere la collocazione per tre giorni consecutivi nella cronaca nazionale dell'*affaire* tra l'infermiere sposato e la donna medico, l'atteggiamento maggiormente colpevolista nei riguardi della violenza sessuale e il linguaggio espressionistico/gergale che mescola fra loro i più diversi codici linguistici. Con questi toni forti *La Nazione* intende coinvolgere il lettore in un rapporto tendenzialmente personalizzato. È proprio in questo più diretto rapporto con il lettore voluto e ricercato da *La Nazione* che risiede, secondo noi, la ragione per cui solo questo giornale ha riservato un apposito spazio alla voce preoccupata dei lettori sulla droga e all'informazione sui servizi di tossicodipendenza.

Secondo una indagine Doxa del 1992 sulla percezione sulla delinquenza, la Toscana è una delle regioni italiane in cui la popolazione percepisce maggiormente il fenomeno dei reati sessuali come diffusi nella propria area geografica. I dati Doxa sembrano corrispondere abbastanza coerentemente al modo con il quale i tre quotidiani trattano tale tipo di devianza, sia per la frequenza con la quale queste vicende vengono riportate nella cronaca locale, sia per il grado di rilevanza che, in base ai vari indici riportati, viene loro attribuito.

Dalla nostra indagine emerge inoltre un fenomeno da tempo individuato dagli specialisti, e cioè la sovra-rappresentazione della devianza nei *mass-media* rispetto all'incidenza effettiva dei comportamenti devianti nella società civile. La sovra-rappresentazione è realizzata ricorrendo, da una parte, ai *topoi* offerti dalla letteratura di evasione di stampo "poliziesco", "nero", "rosa", "psicologico", "sociale", e via dicendo, dall'altra utilizzando un linguaggio *kitsch* mutuato da questi stessi generi letterari e ibridato con neologismi presi a prestito dal cinema, dalla televisione, dalle canzoni di successo, dal gergo giovanile.

La nostra indagine ha evidenziato però anche l'esistenza di un fenomeno altrettanto consistente di sotto-rappresentazione: è il caso degli "omicidi quotidiani", senza storia e senza personaggi interessanti, relegati in brevi trafiletti di cronaca locale, nonché dei reati di violenza sessuale e di quelli associati alla droga. Il singolo evento criminoso, se non è accompagnato da particolari elementi soggettivi, ambientali o misterici, non indigna o non commuove e perciò non merita più di un trafiletto. Si oscilla perciò molto spesso fra una trattazione sproporzionata (sovrarappresentazione) e una trattazione insufficiente (sottorappresentazione).

È il caso di chiedersi perché tutto ciò avvenga: scarsa professionalità dei giornalisti o scarso senso deontologico o entrambe le cose? Noi pensiamo che ci sia una ragione più profonda, legata alla dialettica dei valori e degli interessi. La concezione della devianza fa parte della coscienza collettiva della comunità in una data congiuntura temporale ed è riflessa in un determinato sistema sanzionatorio che definisce contenuti, modi e gradi della trasgressione e le pene relative. Questa concezione della devianza è comune anche al sistema dei giornali quotidiani. Sennonché per la stampa la devianza costituisce anche una parte importante della materia prima necessaria al processo produttivo e per questo il trattamento che la devianza subisce è inevitabilmente sovrabbondante e distorcente poiché è direttamente connesso a finalità economiche. Queste finalità, in un mercato sempre più competitivo, diventano alla fine ineludibili e trascendono ogni sforzo di obiettività e di rigore professionale. Questa esigenza spiega anche perché l'intensità e l'ampiezza dell'informazione sulla devianza non sono legate generalmente alla sua gravità, intesa in senso sociale e giuridico. Queste considerazioni vanno però articolate e attenuate in relazione a fenomenologie specifiche, ad esempio nel caso dei reati connessi alla droga per i quali il rapporto interattivo stampa/lettori ci sembra funzioni in senso tutto sommato positivo. Altrettanto diremmo dei dibattiti, delle interviste e dei commenti propiziati in vario modo dalla stampa in occasione di delitti percepiti come sintomatici del "male oscuro" della nostra società.

E occorre aggiungere un'ulteriore considerazione generale: il progresso culturale in una situazione di pluralità di fonti informative, non potrà secondo noi non indurre nel lungo periodo un'evoluzione verso l'eliminazione dei fenomeni di distorsione sopra richiamati, o almeno delle loro manifestazioni più patologiche. Se la competizione comporta sul lato dell'offerta (i giornali) le deformazioni tipiche connesse all'esigenza di aumentare le vendite, non è meno vero che sul lato della domanda (i lettori/cittadini) si è sempre più in grado di selezionare il prodotto migliore (la notizia). E quest'ultimo correttivo alla lunga dovrebbe secondo noi controbilanciare e sopravanzare l'elemento degenerativo.

21

Pacciani: la costruzione mediatica del mostro *

L'espressione *status degradation ceremony*, coniata da Harold Garfinkel, viene normalmente tradotta in italiano con "cerimonia di degradazione". È opportuno secondo noi parlare di cerimonia con riferimento alla struttura ritualizzata del procedimento penale e tuttavia a una ritualità giuridica si affianca una ritualità sociale del processo. Lo stesso dualismo si ripropone anche nel concetto di degradazione dell'imputato. Il soggetto sottoposto a procedimento penale non deve misurarsi soltanto con un freddo apparato giuridico, costituito da norme imperative, ma anche con il giudizio sommario dell'opinione pubblica, frutto dell'emozione e dell'irrazionalità. Il processo vive di queste due realtà: la prima chiusa nel formalismo giuridico delle aule giudiziarie, la seconda libera nell'incontrollabile spontaneità delle dinamiche sociali. I mezzi di comunicazione, con la loro funzione mediatrice, costituiscono un filtro fra realtà giuridica e realtà sociale del processo.

L'intento della nostra ricerca sociologica è stato appunto quello di analizzare la funzione di tre quotidiani: *La Nazione, L'Unità, La Repubblica*, in relazione al processo di primo grado al contadino Pietro Pacciani condannato all'ergastolo per sette duplici omicidi. Dopo avere selezionato complessivamente più di mille articoli compresi in un periodo di tempo che va dall'ottobre 1991 al giugno 1995, abbiamo proceduto all'individuazione di quelle notizie che nei tre quotidiani esaminati consentono una sintetica ricostruzione della vicenda processuale e quindi dell'immagine dell'imputato. L'analisi delle tre testate è stata eseguita separatamente, in modo da evitare influenze trasversali. Tuttavia, un primo dato da segnalare riguarda una certa consonanza fra i quotidiani nella ricostruzione della vicenda processuale, che avviene attraverso l'enfatizzazione delle notizie emotivamente più coinvolgenti. Il parametro unificante, che regola nei tre giornali il numero e il rilievo tipografico degli articoli riguardanti il processo, è l'emotività. Maggiori sono le implicazioni emotive di un fatto, maggiore è il rilievo della relativa notizia e dell'influenza che la

* Alberto Maravigli, Gualberto Sarti e Giovanni Squarci.

sua divulgazione ha sull'opinione pubblica. Si possono pertanto individuare tre fasi nella ricostruzione che i tre quotidiani hanno fatto del processo Pacciani: 1. una prima fase di attesa e di incertezza, compresa fra l'incriminazione dell'imputato e le prime udienze del processo, caratterizzata da una certa cautela, sia nel contenuto sia nella presentazione delle notizie; 2. una seconda fase costituita dal momento culminante del processo, con la deposizione delle figlie di Pacciani: qui la drammatica cronaca delle violenze subite dalle due donne scuote, attraverso il potere amplificante dei *media*, l'opinione pubblica. È qui che Pacciani diventa il "mostro"; 3. una terza fase in cui colpevolisti e innocentisti si fronteggiano sulle pagine dei giornali in un crescendo di tensione emotiva che avrà il suo culmine nella sentenza di condanna.

Gli articoli riguardanti la fase iniziale del processo esprimono un sostanziale scetticismo relativamente alla colpevolezza di Pacciani. In questo periodo le cronache sembrano quasi disinteressarsi della figura dell'imputato, a favore di una maggiore considerazione della vicenda processuale. È il processo che fa notizia mentre Pacciani è un personaggio ancora poco conosciuto. Come esempio di questa tendenza possiamo citare alcuni articoli pubblicati martedì 19 aprile 1994, giorno della prima udienza.

LA NAZIONE

Comincia stamani il dibattimento contro Pietro Pacciani:
è lui il mostro?
FIRENZE PROCESSA IL SUO INCUBO
Otto delitti, una storia lunga 20 anni.
Tanti elementi d'accusa, nessuna prova

LA NAZIONE

Magistrati, avvocati, poliziotti:
ecco chi sono gli uomini che si confronteranno in aula
I PROTAGONISTI SUL PROSCENIO DEL "BUNKER"
Dal presidente Ognibene, che giudicò le Brigate Rosse,
all'avvocato Bevacqua, ex sommozzatore dei carabinieri

LA NAZIONE

Giornalisti di tutta Europa e perfino del Giappone.
Oggi un servizio speciale di "France Soir"
GLI OCCHI DEL MONDO SUL PROCESSO PACCIANI
Ma le telecamere della "CNN" non ci saranno: "Di casi come questo in America ne abbiamo almeno uno alla settimana..."

L'UNITÀ

Comincia oggi il processo destinato a entrare nella storia della giustizia:
alla sbarra Pietro Pacciani imputato per i 16 delitti
del maniaco
L'ORA DELLA VERITÀ
Si tratta di un processo indiziario, come riconosce anche l'accusa

LA REPUBBLICA

Nell'aula bunker di Santa Verdiana il processo
al presunto assassino di 8 coppie
IMPUTATO PACCIANI, ALZATEVI
I familiari delle vittime: "Non è lui il mostro"

Dopo il clamore della prima udienza l'interesse giornalistico nei confronti del processo tende a diminuire, eccetto che per qualche episodio o qualche dichiarazione particolarmente sensazionale. Possiamo citare alcuni esempi tratti dai giornali di mercoledì 27 aprile 1994:

LA NAZIONE

Le foto dell'omicidio di Borgo fanno svenire un carabiniere
MOSTRO, ORRORE IN UDIENZA
Il PM vuole accreditare la tesi che il maniaco derubi le vittime.
Omissioni e lacune

L'UNITÀ

Siluro dell'avvocato: "Vigna sa che l'anonimo è fuori dall'aula"
PACCIANI COME UN'ESCA?
Lo usano per scoprire il vero mostro

LA REPUBBLICA

"IL VERO MOSTRO È ANCORA IN GIRO"
Il legale di Pacciani sfida il giudice Vigna
E il carabiniere sviene davanti all'orrore

Al termine della prima fase del processo l'incertezza circa la consistenza delle accuse è ancora presente. Gli indizi, anche se rilevanti, non appaiono riferibili alla figura dell'imputato che sembra uno spettatore estraneo nei confronti di un processo che non gli si addice: tuttavia il Pubblico Ministero continua nella sua attività accusatoria come dimostrano alcuni titoli pubblicati giovedì 5 maggio 1994.

LA NAZIONE

Ecco il bilancio della prima fase del processo
contro il presunto mostro
IMPUTATO PACCIANI, DISCOLPATI
Ricostruiti fin qui tutti i delitti, comincia ora il vero "j'accuse"
contro l'agricoltore di Mercatale

L'UNITÀ

CONTRO PACCIANI 70 TESTIMONI
L'accusa svela i suoi assi nella manica

LA REPUBBLICA

Firenze, il processo per i delitti del mostro riprenderà il 23 maggio
IL GIUDICE ED IL CONTADINO, NOVE ROUND ALLA PARI
Pacciani tiene testa alla sfida di Canessa

Con la cronaca dell'udienza del 26 maggio 1994 hanno simultaneamente inizio la costruzione mediatica del "mostro" e la seconda fase del processo. Questo è il giorno in cui le figlie di Pacciani, parlando un italiano incerto, con un racconto pieno di silenzi, descrivono le violenze sessuali esercitate dal padre nei loro confronti. In quelle parole stentate, in quei ricordi angoscianti è la carica emotiva necessaria per innescare una bomba di passioni che i giornali avrebbero fatto esplodere nell'opinione pubblica. Il 26 maggio 1994 improvvisamente Pacciani diventa il "mostro". Questi i titoli più significativi:

LA NAZIONE

La sconvolgente testimonianza delle due figlie dell'imputato
PACCIANI, ORRORI DI PADRE
Violenze sessuali e atrocità tornano in aula:
"Ci faceva mangiare il cibo dei cani"

LA NAZIONE

Lunghe e angoscianti pause nel racconto delle ragazze umiliate

QUANDO IL DOLORE DIVENTA SILENZIO
Per Graziella e Rosanna è solo "lui".
"Una notte, ubriaco, mi martoriò il seno sinistro"

LA REPUBBLICA

Drammatico racconto in aula delle due figlie di Pacciani
NOSTRO PADRE IL MOSTRO

L'UNITÀ

Le figlie di Pacciani
SOPRUSI E VIOLENZE, UN INFERNO LA NOSTRA VITA

L'UNITÀ

CASA PACCIANI, L'INFERNO
Le figlie del presunto mostro raccontano

Da un punto di vista mediatico il primo problema che i cronisti dei tre quotidiani hanno dovuto affrontare è stato quello di adattare l'identità astratta del mostro, presente nell'immaginario collettivo, con l'immagine di anziano contadino presentata inizialmente da Pacciani. È proprio con la deposizione delle figlie che l'identità di "mostro" inizia ad adattarsi pienamente all'imputato che ora, non potendo più impersonare la figura del mite contadino, inizia inconsapevolmente a cambiare atteggiamento, diventando sempre più aggressivo nel tentativo di difendersi. In questo modo Pacciani si conformerà involontariamente a quel modello di "mostro" che i giornali rafforzeranno sulla base degli atteggiamenti e degli spunti forniti dall'imputato stesso. Il bonario "contadino della terra agricola", come si definiva lo stesso Pacciani, dopo la deposizione delle figlie entrerà in una profonda crisi di identità, caratterizzata da reazioni emotive e atteggiamenti incontrollati. Ora i media vedono Pacciani sotto una luce nuova, molto più tetra e inquietante, e in questa luce, ogni parola, ogni smorfia dell'imputato contribuirà a creare l'immagine del "mostro".

Il problema mediatico dell'assegnazione di un'identità fisica a un concetto astratto, già presente nell'immaginario collettivo, si risolve con la personificazione del "mostro" in Pacciani. Tuttavia questo "mostro" reale è diverso dal traliccio simbolico anticipato dall'opinione pubblica e forse proprio per questo risulta più credibile. L'immaginario collettivo aveva previsto un assassino dalla personalità enigmatica, un raffinato e perverso personaggio dotato di una psiche contorta e imperscrutabile, un uomo colto, avvolto da un fascino diabolico e crepuscolare. Pacciani, rubicondo contadino di Mercatale, inizialmente delude ogni aspettativa; non sarebbe mai stato un mostro giornalisticamente credibile senza la divulgazione del suo passato di violenze domestiche e di condanne scontate. Nasce così un personaggio inedito, un "mostro" corrispondente alla figura del bruto, fatto di istinti e pulsioni irrefrenabili. Se a questo si aggiunge la ricostruzione processuale, attraverso le testimonianze e gli interrogatori, dell'ambiente squallido e degradato dal quale proviene Pacciani, ecco che si ottengono tutti gli elementi per costruire un personaggio emotivamente suggestivo. Giovedì 20 ottobre i giornali riportano le frasi più significative della requisitoria del pubblico ministero:

LA NAZIONE

"SIGNORI GIURATI, È LUI IL MOSTRO"

L'UNITÀ

IL PM CHIEDE 16 ERGASTOLI PER PACCIANI
È UN VIOLENTO E UN GRANDE MENTITORE

LA REPUBBLICA

Firenze, dura requisitoria dell'accusa:
È il colpevole, lo dicono gli indizi
"IL MOSTRO È PACCIANI, DOVETE CONDANNARLO"
Ore 17,25, il PM chiede l'ergastolo

Due giorni dopo la requisitoria, sabato 22 ottobre, i titoli dei quotidiani parlano di probabili complici dell'imputato, iniziando a ricostruire non solo la personalità violenta del "mostro", ma anche l'ambiente oscuro e inquietante in cui si è sviluppata.

LA NAZIONE

Verrà aperta una nuova inchiesta sui possibili complici di Pacciani
CACCIA AL MOSTRO - BIS

L'UNITÀ

La SAM sta compiendo accertamenti sull'entourage
dell'agricoltore di Mercatale
SOTTO TORCHIO GLI AMICI DI PACCIANI

LA REPUBBLICA

MOSTRO, LE INDAGINI NON SONO FINITE
Nel mirino gli amici di Pacciani

Il "mostro" Pacciani evoca il timore profondo della coscienza morale verso le cieche pulsioni dell'istinto: l'*eros* e il *thanatos* delle oscure forze della nostra natura che il razionalismo della nostra cultura tende a reprimere. I giornali forniscono all'opinione pubblica gli elementi per dar vita a una creatura proveniente da un mondo dimenticato dalla civiltà moderna, un mostro legato a una cultura agricola, alla conoscenza dei boschi, alla caccia, a una concezione brutale e arcaica della famiglia. Danno vita a un personaggio la cui discutibile identità rende ancora più reale la sua esistenza. Il "mostro" Pacciani è ormai una maschera che esiste ed esisterà indipendentemente dalla colpevolezza dell'imputato e dalla presenza fisica dello stesso Pacciani. Mercoledì 26 ottobre l'arringa dei difensori cerca di contrapporre all'immagine del mostro, ormai attribuita dall'opinione pubblica a Pacciani, ragionamenti tecnico-giuridici tendenti a confutare le prove a carico dell'imputato.

LA NAZIONE

Un atroce dubbio nell'arringa del difensore del presunto mostro
L'ANTIPATIA NON BASTA

L'UNITÀ

"ANTIPATICO, MA NON È IL MOSTRO"
L'avvocato di Pacciani chiede l'assoluzione

LA REPUBBLICA

Seconda arringa dei difensori dell'imputato
incentrata sulla "colpa d'autore"
"GIUSTIZIA HITLERIANA"
L'avvocato Bevacqua evoca il nazismo: "Attenti all'antipatia"

Con la conclusione del dibattimento si apre la terza fase del processo Pacciani. Da questo momento inizierà un'attesa ansiosa per il verdetto. Il processo, temporaneamente celato nel segreto della Camera di consiglio, continua la sua esistenza sociale nel caos di un'opinione pubblica sempre più eccitata e bramosa di eventi. In questa fase innocentisti e colpevolisti si sono dibattuti fra continue incertezze, guidati dall'emotività di giudizi sommari, fino al giorno della sentenza: un atto formale

che in questo caso ha acquistato il significato sociale di un rito liberatorio. Domenica 30 ottobre, il giorno successivo alla chiusura del processo, gli articoli commentano le reazioni dell'imputato:

LA NAZIONE

Processo Pacciani dalle 13 di ieri in camera di consiglio
PACCIANI FINALE CHOC
Le ultime parole: "Sono innocente come Cristo"

L'UNITÀ

"SONO INNOCENTE COME GESÙ"
Ultima disperata difesa di Pacciani in aula

LA REPUBBLICA

La Corte è entrata in camera di consiglio alle 13.
L'ultima difesa dell'imputato: "Sono innocente come Dio in croce"
CONTO ALLA ROVESCIA PER PACCIANI

Mercoledì 2 novembre, forse nel momento di massima tensione, il giudice legge la sentenza in aula: è l'ergastolo per Pacciani. La lettura della sentenza è l'evento più importante. Con questo atto la realtà giuridica e la realtà sociale del processo si incontrano. In questo momento solenne e terribile ciò che è stato deciso sulla base delle fredde norme della legge e trascritto nelle pagine dei verbali prende vita attraverso le reazioni emotive della società. La decisione dell'ergastolo è eccezionale da un punto di vista giornalistico e ci sono perciò tutti gli elementi di una notizia sensazionale: l'incertezza fino all'ultimo momento, la disperazione dell'imputato, l'estrema durezza della pena, tuttavia proporzionata rispetto alla ferocia dei delitti.

LA NAZIONE

Dopo 72 ore di camera di consiglio la sentenza
al processo del mostro
ERGASTOLO
Pacciani condannato per 14 omicidi. Prima le lacrime, poi un urlo:
"Sono innocente"

LA NAZIONE

Pacciani urla dopo la lettura della sentenza,
e nell'aula si scatena il finimondo
"COSÌ UCCIDETE UN INNOCENTE"

L'UNITÀ

ERGASTOLO PER PACCIANI
Ma lui grida alle TV: "Sono innocente"

L'UNITÀ

CONDANNATO. "MA IO SONO INNOCENTE"
Ergastolo a Pacciani per sette duplici omicidi.
Nell'aula bunker la tensione è alta, si vivono momenti drammatici,
i cronisti sono eccitati come non mai

LA REPUBBLICA

La sentenza in diretta TV tra urla, disperazione e lacrime,
ma il verdetto già divide l'Italia
"È LUI IL COLPEVOLE"
L'ergastolo a Pacciani per 14 omicidi

Dopo il caos provocato della sentenza il processo di primo grado si conclude fra ansie e incertezze. Forse solo ora l'opinione pubblica comincia a interrogarsi razionalmente sulle reali responsabilità dell'imputato; ma di questo si tratterà nei successivi procedimenti.

Possiamo concludere questa breve descrizione di un processo, visto attraverso le cronache di tre quotidiani, affermando che la costruzione mediatica di un "mostro" consiste nella creazione da parte dei *media* di un personaggio, di una maschera, creazione tanto più credibile quante più emozioni e fantasie riesce a evocare. E forse proprio in questo sta il segreto della comunicazione in generale.

Gli autori

Stefania Lupi (Vinci, 1967) si è diplomata presso l'Istituto Magistrale "SS. Annunziata" di Empoli. Intende laurearsi in sociologia del diritto. Nel tempo libero ascolta musica e pratica l'equitazione.

Alberto Maravigli (Firenze, 1973) si è diplomato presso il Liceo scientifico "Alessandro Volta" di Colle Val d'Elsa nel 1992. Prepara una tesi di laurea in filosofia del diritto. Nel tempo libero opera come volontario nel settore dell'assistenza sanitaria.

Valerio Pellegrini (Firenze, 1973) ha conseguito il diploma presso il Liceo Ginnasio "Michelangelo" di Firenze. Dal 1992 è iscritto all'Università. Presta attività di volontariato nel settore della tutela dell'ambiente.

Antonio Pianigiani (Firenze, 1968) ha conseguito il diploma di maturità scientifica presso il Liceo "Niccolò Rodolico" di Firenze. Sta per laurearsi in sociologia del diritto sul tema "Il controllo della violenza negli stadi". È "cintura nera" di judo ed è stato campione toscano nel 1988. È appassionato di cinema.

Vincenza Polimeni (San Paolo Belsito, Na, 1973) è cittadina italiana e statunitense. Si è diplomata presso il Liceo scientifico "Niccolò Copernico" di Prato. Sta per laurearsi in diritto penale. Nell'anno accademico 1995-96 ha lavorato come studentessa part-time presso il Dipartimento di teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze.

Nadia Saccoccio (Uzwil, 1968) si è diplomata assistente per comunità infantili presso l'Istituto Professionale "Tornabuoni" di Firenze. Prepara una tesi di laurea in sociologia del diritto su "La violenza sessuale". Si è dedicata per anni alle arti marziali e si interessa di filosofia orientale. Pratica il *free climbing*.

Gualberto Sarti (Firenze, 1973). Ha conseguito la maturità classica nel 1992 e sta preparando una tesi di laurea in storia del diritto italiano.

Cristina Sirianni (Catanzaro, 1974) si è diplomata presso il Liceo Ginnasio "G. Galluppi" di Catanzaro nel 1992. Prepara una tesi di laurea in diritto regionale sugli aspetti economico-finanziari della Regione Calabria. Nel tempo libero si dedica allo sport e al pianoforte.

Giovanni Squarci (Firenze, 1972) ha conseguito la maturità classica nel 1992. Prepara una tesi di laurea in diritto penale. Nel tempo libero si occupa di musica classica e di fantascienza.